GIORGIO CASTRIOTO
DETTO. SCANDER=BEGH

F.co Zucchi scol.

ISTORIA
DI
GIORGIO CASTRIOTO
DETTO
SCANDER-BEGH

DI GIAMMARIA BIEMMI
PRETE BRESCIANO.

SECONDA EDIZIONE.

IN BRESCIA. MDCCLVI.
Dalle Stampe di GIAMMARIA RIZZARDI.
Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE.

DA quel tempo che mi giunse la notizia di Giorgio Castrioto detto Scander-begh, e del suo eroico valore nelle battaglie contra de' Turchi, alla meraviglia accoppiossi il desiderio di saper a fondo il vero di tutte le sue azioni. Pertanto m' accinsi alla lettura di quegl' Istorici ch' eran noti avere trattato dell' imprese d' un sì grand' Uomo; ma non ebbi mai la ventura di trovar veruno che bastasse ad appagar interamente le mie brame. Marino Barlezio ch' era un Prete natio di Scutari Città dell' Albania, e vivea nel medesimo tempo ne ha composto in latino una lunga, e copiosa Istoria, in cui manifestamente vedesi che un disordinato genio d' esaltar l' Eroe della sua nazione ha diretto la penna dello Scrittore: onde il Giovio (1), e lo Spondano (2) non anno

 po-

(1) Il Giovio ha preso in iscambio Marino Bacichemo per Marino Barlezio, ch' era parimenti di Scutari, e vivea presso il medesimo tempo. L' inscrizioni ec. tradotte dal latino in volgare da Ippolito Orio pag. 247.

(2) Spond. tom. 2. ann. 1461. num. 20.

potuto a meno di non caricarlo di questa taccia, ch' egli abbia esaggerato, e ancora mescolato nella sua Opera degli avvenimenti in tutto favolosi, e supposti. Evvi un' altra Istoria scritta in volgare da un' Autore anonimo, la quale il Sansovino (1) ha pubblicato nella sua Istoria universale de' Turchi: ma, oltrechè non entra nel detaglio minuto delle azioni, e delle lor circostanze, ancora non somministra cognizione veruna davantaggio del Barlezio, e procede in tutto giusta il suo tenore: cosicchè per un suo compendio è stata giudicata dallo Spondano (2). Il P. Duponcet Gesuita Francese l' anno 1709. diede alle stampe nella materna lingua l' Istoria di Scander-begh: ma altresì questo moderno Scrittore non ha distinto con altro la sua novella Opera che con uno stile molto più acconcio, e più elegante di quella del Barlezio, il quale già egli dichiarasi nella Prefazione di seguire per unica sua guida. Potrei schierare una quantità d' altri Scrittori che anno fatto memoria d' un tal Guerrie-

(1) Sans. pag. 249. Venet. ann. 1577.
(2) Spond. ann. 1467. num. 1.

riero che fu il più famoso di quel secolo: i quali sono, Calcondila, Verdizotti, Foresti, Sagredo, Briezio, Rinaldi, Bzovio, Spondano, Causini, Campioni, Volaterano, e alquanti altri: ma tutti questi non trattando che incidentemente, ed in ristretto non possono farne concepir una perfetta idea, e giusta il merito delle sue qualità, e delle sue azioni.

Quando per dare stimolo ancora a me d' accingermi all' impresa di scrivere l' Istoria di Scander-begh mi capitò accidentalmente alle mani un vecchio libro latino, che contiene appunto le sue gesta, ma per cattiva sorte così guasto, e lacero che manca per affatto nel principio, e nel fine, e di più in un luogo è mutilato d' una carta, e in un' altro di due. Da un frusto però fortunatamente conservatosi dell' ultima carta, ove trovasi tutt' intero il titolo del libro (1), si ricava che l' Autore era Albanese (il suo nome è stato ommesso), e che l' Opera fu stampata in Venezia a spe-

(1) Explicit Historia Scanderbegi edita per quendam Albanensem. Venetiis impressa industria, atque impensa Erhardi Radolt de Augusta anno Domini 1480. die 2. mensis Aprilis ducante Joanne Mocenyco inclyto Duce.

ſe di Erardo Radolt d' Auguſta l' anno 1480. (tredici anni dopo la morte di Scander-begh). Il carattere della ſtampa ha del Gottico, il libro è nella figura di quarto. L' Opera non ha diviſione ne di libri, ne di capitoli. Il numero delle carte, che ſono ſegnate da una parte ſola, comincia dal decimo: ove l' Iſtorico riferiſce le ſollecitudini di Scander-begh per iſtabilirſi nel ſuo Principato che di freſco avea ricuperato dalle mani de' Turchi, e termina al novanteſimo ſecondo, al paſſo dell' Iſtoria, in cui Scander-begh è moſtrato biſognoſo dell' ajuto altrui per tentar il ſoccorſo di Croja ch' era aſſediata da Bellabano, e da' Turchi: e la cui liberazione fu il coronamento de' ſuoi trionfi. Onde ſi vede non mancar gran coſa a queſt' eſemplare, e che abbiamo l' azioni dell' Eroe poco meno che nel principio, e nel fine contra i Turchi.

Certamente io non ho riſparmiato diligenza per averne una copia intera, e perfetta, conoſcendo evidentemente la ſtravaganza, e l' inconvenienza a ſervirmene d' una guaſta, e mancante: come un viag-

gia-

giatore che ha da cominciare, e altresì finire un malagevole cammino senza una buona, e sicura guida. Ma non m' è giammai riuscito non solo di venir' a capo del mio intento, ma neppur di trovarne riscontro veruno. Le Biblioteche stampate dell' Imperiali, del Barberini, Telleri, Mulenio, Dubois, Lipenio, e ancora gli Annali Tipografici non rendono lume alcuno: tanti, ed eruditissimi Scrittori che anno trattato d' un tale Soggetto, se avviene che facciano menzione dello Scrittore della sua vita, e delle sue guerre, non nominano che Marino Barlezio, e mostrano chiaramente non esser stato alla loro notizia altro Scrittore che abbiane al pari di quello composto un' intera, e compita Istoria.

Onde ciò mi ha dato occasione di restare non poco sorpreso, e massimamente dopochè essendomi messo con una diligente, e critica lettura a ricercare i fondamenti di questo libro, ho ritrovato che non merita d' essere spregiato in conto veruno, ma che contiene bensì quell' Istoria, cui necessariamente abbia ad appigliarsi chi vvole esser

 istrut-

istrutto a fondo nella certa cognizione de' fatti di Scander-begh; perchè fornito il suo autore di tutte quelle qualità che sono desiderabili per far fede a' Posteri: cioè età contemporanea, vicinanza di luogo, modo facile d'informarsi, intelligenza de' fatti riferiti, esattezza nel registrarli, giudizio senza passione, ordine chiaro nella cronologia, e conformità co' monumenti autentici che ci rimangono. Antivari Città dell' Albania era la sua patria, (questo è da lui manifestato nell' occasione di quel terrore che la venuta d' Amurate, e de' Turchi all' assedio di Sfetigrado avea sparso per tutte le Città dell' Albania) e avea un Fratello ch' era Uffiziale di que' soldati che formavano la stessa guardia di Scander-begh: dal quale presente a tutto ciò che avvenia ne ricevea i ragguagli con ogni particolarità: e quasi per bocca di quello egli rapporta tutti i successi, come testimonio più di vista, che di udito. (e ancor ciò da lui medesimo è dichiarato nella congiuntura di quella spedizione oltremarina di Scander-begh quando dall' Albania passò in Italia al soccorso di Ferdinan-

do

do Re di Napoli: ove fa precedere una ſcuſa ſe nel detaglio di quei fatti mancaſſe dalla ſolita ſua eſattezza, perchè là non trovavaſi ajutato dalle relazioni che principalmente ſeguia di ſuo Fratello Uffiziale nella guardia medeſima del Principe, il quale impedito allora da una malattia avea dovuto reſtare a caſa (1) Egli deſcrive a minuto i luoghi ove accadero delle battaglie: non ommette alcuna di quelle circoſtanze che meritano d' eſſer rapportate: ſtende la vita di Scander-begh d' anno in anno, nomina il meſe, pone il giorno agli avvenimenti di maggior conſiderazione: ed in fine il ſuo racconto (il che ha terminato d' aſſicurarmi in tutto della ſua fedeltà) accordaſi co' Brevi riferti dal *Rinaldi* ne' ſuoi Annali, i quali i Pontefici allora regnanti inviavano a Scander-begh in riſpoſta delle lettere, e dell' iſtanze ch' egli facea loro.

In una coſa ſola è difettoſo il noſtro Iſto-

rico

(1) Venia mihi detur ſi in hac tranſmarina Scanderbegi expeditione aliquid aut veri omiſerim, aut falſi immiſcuerim: cum frater meus qui in ipſis Domini ſtationariis ordines ducebat, cujus traditiones ego potiſſimum ſequebar, eo tempore morbo implicitus domi manere coactus fuerit.

rico (dal che però non viene recato alcun pregiudizio al credito dell'Opera), ed è che ha scritto con uno stile rozzo, e privo d'ogni eleganza, mescolato in oltre di non pochi barbarismi, e solecismi. E questa io immagino essere stata la cagione per cui da principio spregiato dai lettori dilicati è rimasto sepolto nelle tenebre della noncuranza, e dell' obblivione, di sorta che smarritesene le copie siasi in fine perduta anche la memoria, non essendosi considerato che cosa preziosa stasse nascosta sotto una vile corteccia. Ma questo poi deesi apprendere per una sventura assai maggiore di Scander-begh che tante sue gloriose azioni contra il nimico comune per lo spazio di quasi tre secoli siano state prive delle testimonianze d'un sì accreditato Scrittore: avvegnachè per colpa di chi ancora presso al medesimo tempo ne ha trattato, manifestamente convinto di esaggerazione, e di finzione, non si dà fede neppure a ciò che in verità da lui fu operato.

Questo mi ha fatto risolvere d' imprendere l' Istoria di Scander-begh affine di recar al Pubblico una giusta notizia delle vere

re

re operazioni d' un tal Guerriero, che al ſuo tempo era la conſolazione della Criſtianità, e la confuſione della Turchia, eſtraendo da queſto libro la materia della mia Opera, e affazzonandola d' una maniera che non abbia a ſgradire a quei che avranno la curioſità di leggerla: e ſperando in oltre, che ſervendo queſt' edizione come d' un pubblico avviſo, forſe non anderà guari ad eſſerne ritrovato un' eſemplare intero, e perfetto: e ſupplico, ſe mai ad alcuno ne toccherà la ventura, d' avanzarmene la notizia; che da me poi in una ſeconda impreſſione ſarà dal principio al fine pubblicata la vera, e ſicura Iſtoria di Scander-begh: e allora non ſarà più che deſiderare a chi voglia aver da ſodi fondamenti una cognizione totalmente intera, e perfetta dell' impreſe d' un sì valoroſo Soldato del nome Criſtiano.

La preſente mia fatica conſiſterà in queſto, di rifondere l' Opera di queſt' Autore (il quale dalla ſua patria d' Antivari nominarò per ſua diſtinzione Antivarino) in meglior' ordine, e forma. Dove è mancante, farò ſervire di ſupplimento il Bar-

le-

lezio (1), impiegando la possibile diligenza per trovare, o almeno per istare vicino piucchè possa al vero.

Io mi persuado che quest' Opera non abbia a sortire cattivo incontro, e che ognuno non possa a meno di non leggerla con genio, e piacere, a motivo delle meravigliose azioni ch' ella contiene, quasi tutte contra quella Possanza sì dichiarata all' esterminio dei seguaci di Gesù Cristo. Imperciocchè si vedranno non meno di quindici eserciti de' Turchi restar vinti, e sconfitti dagli Albanesi, e con tale bravura, e con tale felicità, che se ancor altrettanti ne fossero stati spediti, con altrettanti trionfi senza dubbio si sarebbe segnalata quella valorosa nazione: si vedranno quei due sì possenti, e sì formidabili Sultani, cioè Amurate II. e Meemetto II. a' quali non v' era Monarca nell' Asia, e nell' Europa che potesse resistere, costretti pieni di rabbia, e di confusione a ritirarsi dall' Albania con eserciti di cento, e cinquanta mila combattenti. Ma ciò che formarà il meglio della meraviglia, e della consolazion

lo-

(1) Impressum Romæ apud B. V.

loro sarà, il vedere un picciolo Principe d' un cantone dell' Albania, il cui Stato non giungea alla centesima parte dell' Impero Ottomano, le cui armate che mettea in campagna non erano d' ordinario che dieci, o dodici, o al più quindici mila uomini, tuttavia con sì poca gente nel corso di ben ventiquattro anni far la guerra, riportar tante vittorie contra quella Possanza, davanti cui nel resto del mondo tutto tremava, tutto cadea, e ridurre insino più volte al passo di richiedere pace, e amicizia quel terribile Meemetto che tutti i giorni rovesciava a' suoi piedi troni d' Imperadori, e di Re.

Ne meno grandi di queste azioni si vedranno essere state le virtù da cui furono prodotte: un coraggio capace di mettersi ad ogni impresa, che sempre più animavasi alla vista del pericolo, e che non potea esser turbato da qual si fosse paura: un' attenzione, cui niente di favorevole non potea fuggire, e niente di contrario giunger improvviso: una prudenza abbondante di ripieghi, e di spedienti per riuscire in ogni gran disegno, e superare qualunque diffi-

col-

coltà: una destrezza per maneggiare, e condurre a fine progetti che sembravano chimerici, ed impossibili: un' industria per tener le milizie ben affette, e attaccate al servizio, tantochè non v' era pericolo cui elle per amor del Principe, e per la fiducia che aveano nella sua condotta non avessero incontrato: un' attività a tutte le funzioni non meno di soldato, che di capitano; (e questo formava la singolarità del suo carattere) cosicchè i soldati quasi più dall' esempio, che dal comando apprendeano quello che doveano fare. Onde ciò che più di certo si potrà inferire dalla lettura di quest' Istoria prima sarà, che il più saldo sostegno d' uno Stato non è la moltitudine delle truppe, ne la quantità de' tesori, ma l' abilità del Principe da cui è governato: indi che a Scander-begh altro non mancava che la possanza, e le forze: e che se i Principi Cristiani avessero dato orecchio all' invito che la fama continua de' suoi trionfi lor facea di somministrargli quegli ajuti che ci voleano per portar' all' incontro la guerra nel cuore della Turchia, senza dubbio da lui sarebbe

be

be stato distrutto, e spiantato il Turco, e liberato allora il mondo Cristiano da quel fatal inimico: ed in fine il Lettore benedirà la Provvidenza che in quei tempi sì calamitosi abbia dato un tal Difensore alla Cristianità, che da per tutto essendo miserabilmente straziata, e lacerata dal furor Ottomano, nell' Albania poi ella all' incontro gloriosamente vincea, e trionfava de' suoi crudeli nimici.

NOI

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

Concedemo Licenza a Giammaria Rizzardi Stampator di Brescia di poter ristampare il Libro intitolato: *Istoria di Giorgio Castrioto detto Scander-begh di Giammaria Biemmi*, osservando gli Ordini soliti in maniera di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Dat. li 5. Marzo 1756.

(*Z. Alvise Mocenigo 2.° Rif.*
(
(*Barbon Morosini Cav. Proc. Rif.*

Reg. in Lib. a c. 32. al num. 248.

Giacomo Zuccato Segr.

L I-

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Giorgio Castrioto in età di nove anni è spedito dal Padre in ostaggio alla Porta, dove è circonciso, e nominato Scander-begh. Colle sue prodi azioni là acquistasi il credito d' un valente Guerriero. Prende la fuga, e coll' ajuto d' una finta lettera si rende Padrone di Croja, indi di tutto il paterno Stato. Stringe lega coi Principi Albanesi. Sconfigge Alì, ed un forte esercito de' Turchi. E' impedito dal Despoto della Servia d' accoppiarsi col Re Uladislao. Detaglio della spedizione d' Uladislao contra il Turco, e della sua strage.

L' Albania (cui diede tanto splendore il principato di Scander-begh) è una regione dell' Europa (1), che dividesi in superiore, o sia alta, ed in inferiore, o sia bassa. La superiore oggi è una porzione di quel paese, che ap-

Descrizione dell' Albania.

A   pres-

(1) *Baudrand Geographia Parisii ann. 1687. V. Albania.*

presso gli Antichi nominavasi Illirico (1). Da che questa provincia restò sottomessa all' obbedienza de' Romani, quella parte, che conteneasi tra il fiume Drilone, (ora il Drino), ed i monti Cerauni, (al presente i monti della Chimera) soggiacque a più variazioni di nome. Allora passò nel nome di Macedonia, e per lungo tempo ha formato il lato occidentale di quel famoso regno: dappoi fu separata, e differenziata col suo proprio nome: prima d' Epiro barbara (2), poscia d' Epiro nuova, ultimamente d' Albania superiore. La ragione, per cui le furono aggiunti quegli epiteti, fu per distinguerla dall' altra vicina provincia d' Epiro; la quale giusta il medesimo cambiamento dirincontro chiamossi: Epiro Greca, Epiro antica, ed in fine Albania inferiore.

Sorge l' Albania superiore dalla parte di Levante sotto la Macedonia, e la Servia, e innalzandosi da quella di Settentrione verso il Ducato di S. Saba, e la Dalmazia, va poi per lo spazio di sopra dugento miglia distendendosi alla volta di Ponente lungo le riviere dell' Adriatico da Cattaro ultima Piazza della Dalmazia insino alla Valona, restando a mezzo giorno terminata dall' Albania inferiore. Le sue Città più famose sono: Scutari, Croja, Durazzo, Alessio, Drivasto, Antivari, Dulcigno, e la Valona, la quale è molto rinomata per la capacità, e per l' opportunità del suo Porto.

Principio del Drino.

Il Drino (3), fiume principale di questo paese, tale ne diventa dopo la congiunzione dei due Drini, Bianco, e Negro. Il Bianco prende

(1) *Idem V. Illiricum*.
(2) *Idem V. Epirus*.
(3) *Idem V. Drilo*.

de la sua origine dallo Scardo monte della Servia, e drizza il suo corso verso dove nasce il *Sole* in tempo d'Inverno: il Negro riceve i suoi principj dal lago d'Alchria (anticamente la palude Lichnide) nella Macedonia, e prendendo il suo cammino verso Tramontana raggiunge il Drino Bianco. Quinci raccogliendosi dentro un alveo solo le correnti dei due fiumi, così ne resta formato un solo, che da indi in giù chiamasi poi semplicemente il Drino: il quale assai gonfio d' acque, e maggiore degli altri fiumi tendendo ritto al mare in poca distanza abbraccia un' isoletta nominata Alessio, e finisce nell' Adriatico, ricevuto dentro un golfo chiamato dagli Antichi il seno Illirico, e dai Moderni il golfo del Drino.

L' Albania inferiore, tale non solo di situazione, ma ancora d' estensione, racchiude i limiti di quello Stato, che una volta era conosciuto sotto il nome di Epiro. (Vero è che ancor oggi porta questo nome; e quei che l' abitano sono indifferentemente chiamati talor Albanesi, talor Epiroti: onde l' Albania superiore è la propria Albania, sempre così mentovata senza distinzione d' altri nomi.) Questa regione vien impedita dalla Tessaglia d' allargarsi per tanto spazio a Levante, quanto la Macedonia, e la Servia concede all' altra Albania: allunga poi ugualmenre i confini a Tramontana verso la Superiore, ed all' Austro verso la Livadia, che anticamente chiamavasi l' Acaja: a Ponente pel tratto di cento e sessanta miglia serve di lido al mar Jonio dalla Valona fino al golfo di Larta. Le sue città sono: Jannina, Larta, Parga, Prevesa, Chimera, Butintrò, e alcun' altre di poca considerazione.

Origine della nazione Albanese.

Questa nazione possiede il suo proprio linguaggio ch' è differente in tutto dal Greco, e dall' Illirico. Onde ciò ha dato luogo di pensare, che altronde sia venuta. Enea Silvio Piccolomini, (che montò poscia il trono della Chiesa, e prese il nome di Pio II. (1), Francesco Filelfo (2), anno giudicato (ma sembrami senz'altro fondamento che della parità del nome) che sia derivata dall' Albania paese dell' Asia, da cui avendo diloggiato molte famiglie affine di trovar miglior albergo, e passate nell' Europa, e dentro la Grecia stanziaronsi in questi luoghi; cui in oltre imposero il nome della lor patria antica. Ora vengo all' Istoria.

Genitori di Giorgio Castrioto, suoi fratelli, e sorelle.

Principe d' una parte dell' Albania superiore fu Giovanni Castrioto padre di Scander-begh: uomo forte, prudente, e che certamente degno era d' un tanto Figliuolo. Da Voisava sua moglie figliuola d' un Signore de' Triballi, (oggi i Bulgari) generò quattro figliuoli maschj: Reposio, Stanisa, Constantino, ultimamente Giorgio, che fu poi detto Scander-begh; (le cui azioni saranno la materia della presente Istoria) e cinque femmine: Mara, Giela, Angelina, Ulaica, e Mamiza. Se vogliamo dar fede al Barlezio, la nascita del nostro Eroe fu preceduta, e accompagnata da certi presagj delle stragi ch' egli dovea far una volta de' Turchi in onore del Cristianesimo, e della gloria che avea d' acquistarsi colla sua spada ne' combattimenti.

Presagj della sua futura prodezza.

Che a sua madre pregnante parve in sogno aver partorito un serpente di tanta mole, che covrendo quasi tutta l' Albania spingea la testa entro

(1) *Pii II. Asia &c. cap. 15. pag. 342. ann. 1531.*
(2) *Philel. Epist. lib. 21. pag. 147. in epist ad Chris. Maurum Ducem Venetiarum. Venetiis 1495.*

entro il paese de' Turchi, i quali divorava colla bocca tutto lorda di sangue, e distendea la coda in mare tra i Cristiani, e massimamente dentro i confini dello Stato Veneziano: ch'egli uscì dal ventre materno con un marco glorioso di guerra sul braccio destro: cioè con un'effigie di spada così vivamente impressa, e delineata dalla natura, quanto dall'arte di mano. La conformità della sua vita a questi pronostici rende proclive la maraviglia degli uomini ad averli per veri: io però dichiarando il mio sentimento niente dubito di pronunciarli per eguali alle favole degli Antichi.

1404.

All'anno mille quattrocento quattro (1) toccò la ventura di esser memorato per la nascita di Scander-begh. Mentre le speranze della sua futura prodezza cominciavan spuntando con qualche raggio a rallegrar i genitori, furon lor tolte da un colpo di cattiva fortuna. Imperciocche Giovanni essendo stato assalito da Meemetto I. di questo nome Sultano de' Turchi, dopo aver consumate le sue forze in una infelice resistenza, convenne alla per fine darsi per vinto, e sottoscriversi a tutte quelle condizioni che piacquero al vincitore imporgli: tra le quali una (che portava in conseguenza l'ultimo eccidio della sua casa, avvenuta quando fosse la sua morte) fu che dasse in ostaggio al Turco tutti quattro i suoi figliuoli, senza che gliene restasse pur un solo in soglievo della sua vita, ed in isperanza della sua posterità. Per tanto Giorgio insieme cogli altri tre Fratelli fu dal padre mandato in ostaggio allla Porta. Era di nove anni, quando avvennegli una tal disgrazia. Questa sua pre-

Giovanni Castrioto sottomesso dal Turco.

(1) *L'anno della sua nascita rilevasi da quello della sua morte, che fu l'anno 1467. essendo d'anni 63.*

precisa età trovasi espressa oltre dal Barlezio, ancora dall'Anonimo (1) (con questo nome io chiamo quello Scrittore anonimo della vita di Sander-begh, che dal Sansovino è stata inserita dentro quella sua Istoria universale de' Turchi), e da Rafaele Volaterano (2). Francesco Filelfo (3), e Laonico Calcondila (4) il dichiarano solamente fanciullo, nulla motivando del numero de' suoi anni.

Se fosse Meemetto, o Amurate quegli che debellasse Giovanni.

Quì, priachè m' innoltri voglio render la ragione, per cui io abbia assegnato l' infortunio di Giovanni sotto l'Impero di Meemetto contra l'opinione universale degli Scrittori, (eccettuato lo Spondano) che finora io ho letto aver trattato di Scander-begh; i quali tutti senza mostrar dubbio alcuno pongono un tale avvenimento a' tempi del suo figliuolo Amurate. In poche parole spedisco questa difficoltà. Non convengono gl' Istorici di che anno Amurate salisse il solio Ottomano: più presto dell' anno 1419. non trovasi alcuno, da cui venga nominato per Sultano. Giorgio nacque l'anno 1404.: nell'età d'anni 9. fu spedito in ostaggio alla Porta: questo dunque accadè nell'anno 1413. Ma ne in questo, ne circa quest' anno non regnava appresso i Turchi Amurate, ma bensì suo padre Meemetto: dunque chiaro è che non può essere stato Amurate, il quale abbia posto il giogo al Principe Giovanni. Altrimenti per concordar i tempi

(1) *Anon. pag.* 249.

(2) *Volat. Comment. lib.* 8. *pag.* 188. *Basilea* 1459.

(3) *Filel. Epist. lib.* 19. *pag.* 133. *in Epist. ad Ludov. Fuscarum*, & *Lib.* 21. *pag.* 147. *in Epist. ad Chist. Maurum Ducem Venetiarum*.

(4) *Calcond. Histor. Turc. in Hist. Byzantina lib.* 7. *pag.* 185. *Paris.* 1650.

pi forza sarebbe il dire che Giorgio non era di 9. anni, ma più di 18. più di 20. quando soggiacque ad un tale disastro. Quest' incongruenza è stata parimenti riconosciuta dallo Spondano (1). Il Duponcet (2) ha bensì notato l' anno 1413. in cui Giovanni restasse debellato dal Turco; ma non è poi giunto ad avvertire che tale tempo non accordava lo scetro Ottomano dentro le mani d'Amurate. Ora faccio ritorno al proposito.

Giorgio, ed i suoi fratelli appena furon' entrati nelle mani del Turco, ch'ebbero a far pruova della sua perfidia. Imperocchè quegli contro la parola, che dato avea di lasciarli in piena libertà di professare la religione Cristiana, comandò che fossero circoncisi secondo il rito della legge di Maometto; nella qual funzione essendo costume appresso quella gente di cambiar il nome, furon lor posti varj nomi. Giorgio fu nominato Scander-begh: nome composto di due vocaboli Turcheschi; il primo de' quali, cioè Scander, suona nel nostro linguaggio il medesimo, che Alessandro, e begh, che Signore. Questo poi, o fosse opera del caso, o perche la sua indole dasse presagio di gran cose, certamente nome più acconcio non poteagli essere apposto, essendo le sue azioni di non inferiore maraviglia a quelle del grande Alessandro.

Giorgio circonciso, e nominato Scander-begh.

Sembra in vero una disgrazia da commiserarsi in Scander-begh l'essere stato in sì tenera età strappato dagli amplessi paterni, esiliato dalla patria, e dalla compagnia de' suoi cittadini, e abbandonato quale schiavo alle mani, ed all' arbitrio d' un Barbaro, d' un Infedele, e ridotto a dover menare

Disgrazia di Scander-begh dimostrata per una sua ventura.

(1) *Spond. Tom. 2. ann.* 1451. *num.* 31.
(2) *Dupon. lib.* 1. *pag.* 6. *Paris.* 1709.

nare vita come un Turco, come un Maomettano, ed in continuo pericolo di restar sagrificato ai sospetti d' un Tiranno: tuttavia se faremo riflessione sopra ciò che da lui ne fu conseguito, vedremo essere anzi stata una sua mirabile ventura; e così aver ordinato la Provvidenza affine d' abilitarlo a quei progressi, cui avevalo destinato contra i medesimi Turchi in vantaggio de' Cristiani. Avvegnachè nella corte Ottomana, la quale massimamente a quei tempi applicava tutti i suoi studj al mestier dell' armi, e di continuo era occupata in guerre, fu somministrata al suo carattere guerriero un' abbondantissima materia (la quale certamente sarebbegli mancata nella debolezza, e nell' oppressione della patria) di ammaestrarsi, e perfezionarsi in tutte l'arti della milizia; e colà facendosi pratico del guerreggiare de' Turchi, gli fosse poi facile l'abbatterli, ed il superarli.

Speranze date da Scanderbegh alla Corte Ottomana.

A misura ch' egli crescea d' anni, ascendea nuovi gradi di stima, e di grazia presso il Sultano, e quella Corte annunziando ne' suoi andamenti il merito di tutte le qualità militari, e dando manifeste speranze che un giorno dovea essere un valente Guerriero. Era ben formato nella persona, e proporzionato in tutte le parti, d' una costituzione forte, e robusta, di membra ferme, e congiunte, e insieme agili, e disinvolte; e spirava un brio tutto di guerra, ed un' aria tutta di risoluzione. Appena cominciò a porre mano all' armi, che apparia non poter giammai saziarsine nell' uso; cosicchè tutto dì cercandone l' incontro non cessava di sfidare i giovani compagni alla scherma, alla giostra, e uscia quasi sempre superiore d' ogni sorta di cimento facendo cose maggiori, e incre-

dibili

dibili degli anni suoi. Soffria fame, sete, freddo, caldo, vigilie; e sì buona voglia dimostrava in faticare, ed in operare che sembrava esser unica sua delizia l' opera, e la fatica. Ma ciò che sopratutto spiccava in lui era una grandezza d' animo capace d' intraprender qualunque gran tentativo, e una gagliardia di braccio che non conoscea pari.

Quinci il Sultano avendo conceputo della sua virtù, sebben era ancor nascente, alte speranze deliberò di non lasciarla più privata, e infruttuosa, ma d' impiegarla prestamente pel pubblico servigio dell' Impero; e perciò avendo ornato il giovane, che ne anche mò toccava l' età degli anni 18., della carica di Sangiacco (1) lo spedì alla sua armata che trovavasi sui confini della Natolia. La guerra era la meta di tutti i desiderj di Scander-begh, ed il centro di quel fuoco guerriero, di cui ei tutt' avvampava. Andovvi dunque con somm' allegrezza l' ardentissimo giovane; dove segnalò il suo genio, ed il suo coraggio per la guerra con tali esperimenti, che tutte le novelle, le quali dall' armata erano portate in Andrinopoli, conteneano specialmente le lodi della sua bravura, e della sua abilità a tutti gl' impieghi militari: e terminata quando fu la guerra, la testimonianza delle milizie concordò in onorarlo con quest' elogio: ch' egli più d' ogn' altro avea contribuito al felice successo della spedizione.

Scand. creato Sangiacco.

Riputazione acquistata da Scand. in guerra.

Ma due pericolosi duelli con un miracolo d' animosità da esso intrapresi, e superati, quanto se fossero stati due chiarissime pubbliche vittorie, l' elevarono ad una stima, e ad una gloria presso i Turchi, come del loro più prode, e più bene-

(1) *Sangiacco è la prima dignità dopo quella di Bassà.*

benemerito soldato. Il Barlezio ne ha fatto un racconto distinto con tutte le circostanze: ma non soddisfacendomi in tutto la sua fedeltà, voglio da succinto scrittore a imitazione dell' Anonimo riferirne la sola sostanza, la quale credo essere vera. Il primo di questi singolari combattimenti avvenne in Andrinopoli contra un Tartaro d' una statura gigantesca, e orgoglioso nelle sue forze, colà portatosi a cercar sua ventura, il quale con un' aria più di bestialità, che di bravura sfidava pubblicamente tutti i più valorosi che si trovassero dentro la Corte a uomo per uomo a far seco pruova del suo valore. Alla ferocità che dimostrava, e massimamente alla fama che predicavalo vincitore di molti, stando cheto l' ardire d' ogn' uno, ed essendo da per tutto silenzio, non potè contenersi dal rispondergli Scander-begh, che poco meno di colui dispregiava i pericoli, e bramava dell' insigni occasioni per far conoscere la grandezza del suo coraggio.

I più valenti uomini della Corte sfidati da un Tartaro a duello.

Quantunque tutti fossero altamente mossi dallo sdegno, e dalla vergogna, che l' onore pubblicamente provocato dell' armi Ottomane non trovasse veruno che ne intraprendesse la difesa, contuttociò non rilevarono alcun piacere che un giovane di quell' età, di quel rango, e di quelle speranze sottentrasse ad un sì periglioso cimento; di sorta che il Sultano alla prima negò assolutamente di voler acconsentire, ed alle sue replicate istanze non rilasciò che di mala voglia la permissione. Azzuffatosi dunque l' animoso giovane col Tartaro, che sbeffava la sua età, restò superiore, e l' uccise.

Duello, e vittoria di Scand. contra un Tartaro.

Se riportò molta gloria in questo duello, assai più grande fu quella che poco tempo dopo acqui-

quiſtò in un' altro, che fu bensì più pericoloſo; ma più nobile poi, e più degno della ſua perſona. Eſſendo andato il Sultano nella città di Burſia ove Scander-begh avealo ſeguito, colà due Perſiani, uno de' quali chiamavaſi Jaja, l' altro Zampſa, montati ſu generoſi deſtrieri, e coverti di ricche ſopravveſti vennero a offerirgli il lor ſervizio; ed in pruova del merito loro eſibironſi di combattere prima a corpo a corpo coi più valenti de' ſuoi Guerrieri. E propoſero di far il duello a cavallo colla ſpada, lancia, e targa ſenz' altra ſorta d'armi. A queſta disfida ſubito il Sultano, e gli aſtanti gittarono gli occhj ſopra Scander-begh, come ſe non altri che lui foſſe capace di ſoſtener la gloria dell' armi Ottomane in tali cimenti. Ne egli fece dimora: avendo preſe l'armi ch' erano ſtate deſignate, e ſalito a cavallo entrò in campo contro Jaja. Mentre batteaſi con queſto, fu all' improvviſo aſſalito da Zampſa. Il Sagredo (1) dice che ciò avvenne dopo che il primo era ſtato da Scander-begh con un fendente ſopra la teſta riverſato morto da cavallo. Il Barlezio poi riferiſce che anche mò era in piedi il combattimento con Jaja. Comunque ſia, queſto fu certamente l'eſito che tutt' e due i Perſiani caderono vinti, e morti ſotto le ſue mani con un' ineſplicabile allegrezza di tutti i circoſtanti, i quali con iſtrepitoſe viva ſi miſero a chiamare Scander-begh il ſolo difenſore, l' unico ſoſtenitore della gloria dell' armi loro: che co' ſuoi trionfi augurava vinti, debellati dalla poſſanza Ottomana Tartari, Perſiani, tutte le nazioni del mondo. Dice l' Anonimo (2) ch' era di 25. anni

Due Perſiani abbattuti in duello da Scand.

1429.

(1) *Sagredo lib.* 1. *pag.* 67. *Venezia* 1673.
(2) *Anon. pag.* 249.

anni, quando segnalossi in queste vittorie; da cui fu innalzato ai primi posti di grazia, e di stima presso il Sultano, e restò compiuta l'aspettazione verso di lui che dovea esser un fulmine di guerra.

Scand. inviato a combattere contra i Cristiani.

Fu poscia inviato a combattere contra i Cristiani ora in Grecia, ora in Ongaria. Nelle quali spedizioni l'amore, ed il rispetto verso la Cristiana religione, la quale, conforme eragli stata impressa da' suoi genitori, avea sempre conservata fedelmente dentro il suo cuore, obbligollo a rattener le briglie del suo coraggio, ed a procurare di far a' Cristiani tutto quel minor danno che potea senza pericolo d' esser manifestamente notato o di perfidia, o di codardia. Così dal Barlezio è descritta la condotta che tenne verso i Fedeli. Il Volaterano (1) poi il rappresenta per un prode Conquistatore in vantaggio de' Turchi non meno contra i Cristiani, che contra gli altri popoli; e dice che da lui furono sottomesse alla potenza Ottomana molte provincie, tra cui la Misia (2), avendone debellato il Despoto Giorgio Vvcovicchio, ed espugnato Novemonte Metropoli di quello Stato. In questa gloria di valorose azioni militò Scander-begh appresso i Turchi fin' all' anno 40. di sua età: quindi la Provvidenza avendolo tratto fuori dalle loro mani il condusse come un' altro Giuda Macabeo a combatter più degnamente per la difesa della sua patria, e per la gloria del nome Cristiano.

1432. Morte di Giovanni Castrioto.

Passò da questa vita Giovanni Castrioto suo Padre. Il Moreri (3), ed il Duponcet (4) danno la sua

(1) *Volat. lib. 8. pag. 188.*
(2) *Misia, oggi la Servia, e la Bulgaria.*
(3) *Moreri Dict. V. Scanderb.* (4) *Dupon. lib. 1. pag. 18.*

sua morte essere avvenuta nell' anno 1432. A tal nuova il Turco, che null' altro attendea per adempire il suo antico disegno, spacciò Sabelia uno de' suoi megliori Generali con un grosso corpo d' armata a impossessarsi di Croja, e di tutto lo Stato del Principe morto, essendo certo che l' impresa non gli sarebbe ritardata da opposizione alcuna. E avvenne appunto così: perche trovandosi tutte quelle Piazze sprovvedute di truppe, e di munizioni, ed in oltre spargendo voce i Turchi che veniano a prenderne il possesso a nome di Caragusio (1), il quale non istarebbe guari ad arrivar in persona a cingere la paterna Corona, con quest' inganno unito al terrore delle lor armi conseguirono senza difficoltà alcuna l' ingresso dentro Croja, ed in tutte l' altre Città, e Fortezze ch' erano state dipendenti da Giovanni, e distribuirono da per tutto delle guarnigioni grosse a proporzione dell' importanza de' luoghi. Ne quì ebbe fine la scelleraggine del Turco: il quale per assicurare da ogni sospetto la sua usurpazione privò in oltre di vita tutti e tre i fratelli di Scander-begh, dato loro segretamente il veleno: e non meno avrebbe sagrificato ancora lui alle sue diffidenze, se il riguardo del suo merito, e della sua capacità, e la speranza di fare mediante il suo braccio le conquiste che meditava non l' avesse rattenuto.

Croja occupata dal Turco.

Fratelli di Scand. uccisi col veleno.

Scander-begh dunque rimasto solo superstite all' uccisione de' suoi fratelli avendo ognora presente quello spettacolo, da cui vedea chiaramente che cosa da lui era da temersi, ed in che modo egli avea da governarsi, mostravasi al di fuori

(1) *Reposio fratello maggiore di Scander-begh, quando fu circonciso, fu chiamato Caragusio.*

di fuori allegro, e contento dei favori, e degli onori che godea presso la Corte, e rendea un' intero contraccambio di finzione, e dissimulazione alle frodolenti parole che davagli il Sultano, il quale allegando in iscusa d' aver fatto occupare dalle sue truppe il suo Stato affine di metterlo al coverto dagl' insulti de' Principi vicini nel tempo ch' egli trovavasi assente, andava promettendogli tantosto che avesse spedito l' imprese ov' era impegnato, per cui eragli necessario l' ajuto della sua persona più di qualunque altro, gli darebbe congedo, e carico di doni il lasciarebbe andare alla sua patria a godere il dominio di suo Padre. Ma egli niente lasciandosi guadagnare da queste false speranze tutto dì agitava tra se stesso i mezzi per cavarsi dalle sue mani, e insieme ricuperar la Corona de' suoi popoli, da' quali sapea esser estremamente desiderato il suo arrivo. Avvegnachè alcuni Signori Albanesi ch' eransi portati presso di lui dopo la morte di suo Padre gli rappresentavano in secreto la pena che tolleravano i suoi popoli a vivere nella servitù de' Turchi, e come tratto tratto andavan invocando il suo nome, e chiamandolo che venisse una volta a romper loro le catene: che le truppe che i Turchi aveano sparso dentro il paese non trovavansi in tanto numero, che non si potesse venir a capo di opprimerle: che tosto egli avesse messo piè dentro l' Albania, correrebbero in folla i popoli a ordinarsi sotto le sue insegne: che Iddio non abbandonarebbe del suo patrocinio sì giusti tentativi, e non mancarebbe di benedire le sue armi, e di assisterlo ne' combattimenti contra quei crudeli nimici de' suoi Fedeli. Queste ragioni unite in lui al timore di perder la vita co-

Dissimulazioni di Scanderbegh presso il Sultano.

Esortazioni di alcuni Signori Albanesi a Scand.

me

me i fratelli, al desio di vendicar l'offese ch' avea ricevuto, alla brama di riaver lo scetro de' suoi Maggiori l'avean talmente infiammato, ch' erasi disposto a seguire qualsivoglia sebben pericolosa, e temeraria occasione: la quale finalmente Iddio favorevole a' suoi disegni glie mandò bellissima nelle mani.

Determinazione di Scand. di fuggire.

Uladislao Rè della Polonia, e dell'Ongaria avendo a istanza di Eugenio IV. Pontefice intrapreso la difesa del Despoto della Servia contro il Turco, e di ristabilirlo sul trono da cui erane stato scacciato raccolse un'armata di trentacinque mila uomini, di cui diede il comando a Giovanni Corvino soprannomato Unniade, famosissimo Generale che avea di già battuto in più incontri i Turchi, ed erasi lor renduto assai formidabile. Ad una tal novella il Sultano Amurate avendo di fretta assembrate le sue forze, che consisteano in ottanta mila uomini, ne spedì avanti venti mila sotto gli ordini di Caram Basà della Romania, e di Scander-begh a trattenere i progressi del nemico: i quali subito essendo entrati nella Bulgaria vennero ad accamparsi sulle rive del fiume Morava a vista dell' armata Cristiana.

1443.

Caram, e Scand. inviati contra l'Unniade.

In queste truppe trovavansi molti Albanesi, i quali Scander-begh coltivava, e accarezzava, non tanto perche erano della sua nazione, quanto perche conosceali opportuni per dar mano all'esecuzione de' suoi occulti disegni: eravi parimenti Amesa suo nipote figliuolo di Reposio, giovane d'una vivacità singolare. Egli che vide esser imminente una giornata campale pensò di farvi nascere l'occasione per trarsi fuora dalle mani de' Turchi, ed effettuare ciò che da tanto tempo avea determinato. Aperse in segreto

1443.

to il suo cuore ad Amesa, e ad alcuni Albanesi; della cui fedeltà era sicuro, e fece lor coraggio, e speranza a seguitarlo dicendo; che l'affare assai men difficile di quello che apparia nel pensiero averebbero esperimentato nel fatto, ed a misura dello spirito, e della risoluzione con cui l'averebbero maneggiato.

Astuzia ordita da Scand. per riavere il suo Stato.

I mezzi ch'avea concertato, e spiegò loro erano questi: che volea procurare nel combattimento, che in brieve non potea a meno di non succedere che i Turchi restassero sconfitti, mostrandosi in quella parte che dal Bassà sarebbe stata commessa alla sua direzione di non poter sostenere gli attacchi del nemico, e dopo una languida resistenza volgendo le spalle che strascinarebbe senza dubbio seco il rimanente dell'armata: che dentro il disordine, e la confusione, ove dalla disfatta si trovarebbero i Turchi, afferrarebbe un Secretario d'Amurate ch'era presso il Bassà, e colla spada alla gola il costringerebbe a scrivere una lettera al Governatore di Croja, a nome del Sultano, e chiusa dal suo Sigillo; in cui sarebbe ingiunto a quel Governatore di consegnar la Piazza nelle mani di Scander-begh, e cedergliene il Governo. Circa poi il rimanente non pensassero di trovar difficoltà alcuna: giacchè i popoli Albanesi (come ben sapeano) non aspettavano altro che il segno per prendere l'armi, e tagliare a pezzi le guardie de' Turchi: e Amurate nello stesso tempo avendo a difendersi dall'armi vittoriose degli Ongari, non sarebbe in istato di spedir gente verso quelle parti. Tutti con segni d'allegrezza approvarono questi progetti, e gli promisero di seguirlo a chiunque costo della vita loro.

1443.

Ne l'esecuzione andò in lungo. Imperocchè l'Un-

Unniade avendo dagli esploratori inteso il numero de' nimici ch' erano alloggiati di là dal fiume, da una parte non volendo aspettare che il Sultano arrivasse col grosso dell' armata, e dall' altra che la dissenteria, la quale con rabbia pressochè ostile facea strage delle sue milizie, disfacesse in tutto l' esercito, passò il Morava con un corpo di dieci mila uomini, e andò ferocemente contra i Turchi. Il Bassà alla prima spaventato dall' audacia degli Ongari cominciò a ritirarsi indietro: dipoi sprezzato il poco lor numero non più dubitò d'azzardar la giornata. Allora Scander-begh principiando a effettuare ciò che di lunga mano avea premeditato, si mise colle truppe cui comandava pian piano a cedere, ed a mostrarsi vicino alla fuga. La qual cosa gittò tanto terrore nel Bassà, e nell' altre squadre, vedendo un uomo di tanto credito in bravura, ed in isperienza rincular davanti il nimico, che ad un tratto perduto il coraggio, e la speranza si disposero piuttosto secondo il suo esempio a prendere la fuga, che a proseguire il combattimento. In breve dunque, e con poca fatica fu dagli Ongari rotta affatto, e sbaragliata tutta l' armata Ottomana, e ogn uno voltando le spalle diedesi a fuggire ove gli parve più vicino lo scampo.

Finta paura di Scand. per metter in disordine i Turchi.

Scander-begh essendo stato de' primi a fuggire unitamente con Amesa, e alquanti Albanesi, dopochè videsi giunto in salvo dalla persecuzione de' nimici, gittò le mani addosso quel Secretario d' Amurate che avea sempre osservato con molta attenziene, e miselo in ceppi; indi colla scimitarra sguainata in mano minacciandolo terribilmente della testa il costrinse a distendere senza dimora quella lettera che desiderava al

Il Secretario d' Amurate sforzato da Scand. a fargli una lettera.

Governatore di Croja, e tale quale esso dettavagli. Spedita che fu, e improntata col sigillo del Sultano, uccise il Secretario, e alcuni Turchi ch' erano in sua compagnia, acciocchè non palesassero la trama, e Amurate non la sapesse, se non quando fosse ridotta in esecuzione, e non fosse più in tempo d' impedirla con degli avvisi contrarj.

Così egli avendo con uguale felicità, che arditezza dato principio a effettuare ciò che avea determinato, vedendo poscia che quell'esito che desiderava consistea tutto nella prestezza, e nella diligenza, senza perdere un momento marciò colla possibile fretta alla volta dell' Albania seguito da circa trecento Albanesi tutti a cavallo, e risoluti di correre la medesima fortuna che lui. Il settimo giorno della sua marcia arrivò a Dibra superiore ch' era un paese di sua giurisdizione distante da Croja per settanta miglia. Ivi volle fermarsi, e non passar oltre, se prima non avesse ordinato alcune cose ch' eran a proposito. Mandò a chiamar secretamente i Principali del luogo, cui in poche parole fece il piano del suo disegno, ed esortolli a dargli mano ad un' impresa, ove non era minor l' interesse loro che il suo.

Marcia di Scand. alla volta dell' Albania.

1443. Allegrezza de' Dibresi.

La gioja ne' Dibresi alla veduta del Principe loro non potè esser maggiore. Il desiderio che da tanto tempo avean avuto di lui, la fama della sua virtù nell' armi, la pena che da loro era tollerata a vivere nella schiavitù de' Turchi, la speranza che lor dava il suo ritorno di esser riposti in libertà, tutto ciò faceagli esultar d' allegrezza. Tutti dunque a gara concorrendogli attorno gli attestavano il lor contento, lodavano la sua risoluzione, gli offeriano i

loro

loro beni, la lor vita, e tutto ciò ch' era in potestà loro. Egli maravigliosamente allegro per avere al primo incontro trovata una sì affettuosa accoglienza subito lor ingiunse di metter delle guardie a tutti i passi per impedire che non andasse qualche messo dalla Porta al Governatore di Croja: di poi ordinò le leve che fossero in pronto al primo segno per ajutarlo a impadronirsi di tutto il paese. E perche il suo pensiero era d' acquistar Croja per via di sorpresa, non a forza aperta, non prese altro che due Dibresi pratici de' luoghi, co' quali inviò quella gente che seco era venuta a imboscarsi di notte tempo vicino alla Città dicendo, che a suo tempo introdurrebbegli tutti dentro a opprimere la guarnigione de' Turchi.

Avendo disposte le cose in questo modo, senz' altra dimora come quegli, cui ogni picciola tardanza era di grandissimo pericolo, incamminossi a gran passo verso Croja accompagnato da pochi, e tutti in abito di viaggiatori. Essendo arrivato a poca distanza per dar maggior colore all' inganno spedì avanti Amesa suo nipote sotto la figura di suo Secretario ad annunziar al Governatore il suo arrivo, e come avendogli il Sultano commesso il governo di questa Piazza ei venia a prenderne il possesso, e che trovavasi poco lontano. Era Amesa appunto quel Soggetto capace di figurar interamente il Personaggio ch' eragli stato imposto; il quale, oltrachè era un giovane spiritoso, destro, e assai fino nell' arte del fingere, ancora nel linguaggio, nel colore, nel portamento sembrava veramente un Turco naturale. (Di fatto era nato da una donna Turca, e stato sempre nutrito presso i Turchi). Egli dunque presentatosi davanti il Go-

Amesa in figura del Secretario di Scand.

1443.

Governatore in qualità del Secretario di Scander-begh seppe contraffarlo sì bene, e dar un tal colore di verità alla cosa, che fu creduta tale quale fu narrata; di sorta che quegli, priachè vedesse la lettera, e l'ordine del Sultano, cominciò a raccorre i suoi bagagli, e allestirsi alla partenza. Onde quando arrivò in persona Scander-begh, e aperta ch' egli ebbe la lettera, niente esitò a prestarle credenza, e il dichiarò Governatore di Croja in suo luogo. Allora i Capi della guarnigione, ed i Primi della Città vennero a salutarlo, e a congratularsi seco, facendo il suo gran credito ch' erasi acquistato nell' armi che fosse ugualmente accettato, e onorato da' Turchi, che da' Crojani.

Scand. riconosciuto per Governatore di Croja.

Egli essendosi spedito dai pubblici complimenti chiamò in segreto appresso di sè alcuni pochi dei più riguardevoli della Città, cui espose l'affare com' effettivamente era, e trovò in loro la medesima prontezza che veduto avea ne' Dibresi. La sera fu di nascoso data parola a molti abitanti di prender l' armi, ed unirsi alle truppe di Scander-begh tosto ch' elleno comparissero. Venuta la notte fu spedito a chiamar quella gente ch' era imboscata; la quale essendo entrata dentro fu di nuovo chiusa la porta; e nel medesimo tempo si raccolsero insieme gran numero d' abitanti coll' armi alla mano; e dopochè furon' occupati tutti i posti opportuni, si diede il segno d' uccider la guarnigione. La strage fu cominciata dalle sentinelle, e dai corpi di guardia: indi andarono ad assalire quei ch' erano serrati dentro le case: in tanto molti Turchi svegliati dal romore diedero mano all' armi: gli uni si misero a correre verso la porta per salvarsi colla fuga, gli altri verso la piaz-

Strage della guarnigione di Croja. 1443.

za

za col disegno di formar una squadra, e là porsi in istato di difesa: ma ovunque andavano, trovavano chiuse le strade, preoccupati i luoghi, ed erano da per tutto senza remissione passati a fil di spada.

1443.

Scander-begh colla scimitarra in mano marciava alla testa d'una grossa squadra regolandola co' suoi ordini, e animandola col suo esempio: e se in qualche luogo ammassavansi quantità de' Turchi per far testa, al suo arrivo restavan subito disfatti, e oppressi. Vi fu un buon numero di loro che vennero a gittarsi a' suoi piedi, e a scongiurarlo di lasciargli in vita: che non volesse, diceano, porre la sua gloria in uccidere senz' una menoma compassione loro dal primo sin all' ultimo: che si rendesse alle sommissioni, alle preghiere di gente abbattuta a' suoi piedi da cui più niente avea a temere: che quest' azione della sua clemenza non gli sarebbe men onore, che quelle della sua Spada. Egli ch' era d'un carattere dolce, e umano, e desiderando in oltre d'acquistarsi il concetto d'un Principe pio, e misericordioso non mancò di dar ordine alle sue genti, che facessero fine d'uccidere: e non fù poca la sua pena per essere accannite al macello in farsi obbedire.

Preghiere de' Turchi.

Allo spuntar dell' alba mandò Amesa in Dibra a recarne la novella ai Capi di quel paese, acciocchè secondo il concerto prendessero subito l'armi, e chiamandovi i compagni, e i vicini tagliassero a pezzi le guardie de' Turchi: poscia voltossi a espedire ciò che rimanea per assicurarsi nel possesso della Città. Fece pubblicare a suon di tromba, ch' ei salvarebbe la vita a tutti quelli che volessero battezzarsi, e abbracciare la fede Cristiana, promettendo di più che loro sa-

1443.
Oftinazione de' Turchi.

rebbe affegnata baftante provvifione per vivere, e che farebbero renduti abili ai carichi, ed agl' impieghi dello Stato come gente nazionale. Non vi furono che alcuni pochi, i quali accettarono quefto partito: tutti gli altri, quando udirono che convenia cambiar Religione, fi diedero a fuggire fenz' altra fperanza che di dilungare per alcuni momenti la morte, la quale non poteano fcampare. Allora fù ricominciata la ftrage, niente più rimeffa l'ira de' Crojani, contuttochè uccideffero de' nemici che non faceano refiftenza alcuna, quanto fe foffero in battaglia, ove l' ardor del combattimento, ed il pericolo uguale infiamma gli animi de' combattenti. Non le Chiefe ove ricoveravanfi, non i nafcondigli più cupi delle cafe ove affondavanfi poterono lor effere luogo di falute: da per tutto erano ricercati, e fenza remiffione, e diftinzione mandati a fil di fpada, tutti fagrificati non tanto alla pubblica ficurezza, quanto all' odio del nome loro. Dopochè ebbero finito di diftruggere la guarnigione, voltaronfi col medefimo furore contra l'armi, l' infegne d' Amurate, e de' Turchi, a radere, a caffare tutti i veftigi della dominazione loro, per modo che non vi reftaffe ne pur un fegno che Croja foffe giammai ftata lor foggetta.

Con tale fortuna avendo Scander-begh ridotta la Metropoli in fuo potere fpacciò fubito dei Primi della Città ne' luoghi all' intorno ad annunciarne il fucceffo, ed a chiamare la gente all' armi. Grande fu la gioja in quei popoli ad una tal inafpettata novella, i quali tolleravano non poca pena a dover ftare fotto il giogo tirannico de' Turchi, e fommamente defideravano d' effere una volta comandati dal loro legittimo Principe, il grido delle cui virtù, e azioni da tanto tempo rifuo-

risuonava negli orecchi loro. Quinci non furon d'uopo ne preghiere, ne esortazioni: il solo suo nome bastò a farli dare subitamente all'armi: ed egli allegrandosi non meno per l'ardore, e la buona intenzione, che mirava ne' suoi sudditi, che pel concorso di gente che veniagli da tutte le parti, dappoichè videsi alla testa d'un numero considerabile d'armati, prese a gran passo il cammino di Dibra. Là giunto trovò delle nuove truppe presso Amesa, ed il paese in tutto nettato de' Turchi. Essendosi unito con quelle milizie incontinente marciò a rendersi padrone degli altri luoghi. Tutti i giorni ingrossavasi la sua armata non solo di gente bassa, ma ancora di Nobiltà che venia a offerirgli il suo servizio, ed a mettersi sotto le sue insegne (1). I Grandi del paese, alcuni de' quali erano suoi parenti, gli portarono soccorso non solo di truppe levate a spese loro, ma ancora di danaro, e di provvisioni da bocca, e da guerra, le quali sapeano essergli necessarie per terminare la sua impresa.

1443.

Già non vi restava altro da ridurre sotto la sua obbedienza che quattro Piazze che nominavansi, Petrella, Pietrabianca, Stelusio, Sfetigrado: ove i Turchi trovavansi in buon numero, e poteano certamente fare una lunga resistenza, se in loro fosse stato cuore, e risoluzione di difendersi. Egli volendo profittare della costernazione de' nimici, e insieme dell' ardore de' suoi soldati deliberò d'accingersi senz' indugio all' acquisto di quelle Piazze. Avendo fatto la rassegna dell' esercito trovò che montava il numero di dodici mila tra Infanteria, e Cavalleria; e con tanta milizia egli videsi abbastanza forte per ope-

Piazze che restavano da ricuperare.

B 4 ra-

(1) *L' insegna di Scander begh era un' aquila negra distinta in due teste sopra campo rosso.*

rar eziandio colla forza sola, in caso che avesse incontrato dell' ostinazione. Per tanto avendo proposto l'affare in piena Assemblea de' suoi, ed esortatigli a romper generosamente queste poche catene che ancora restavano, ed a rimettere la Patria in piena libertà, e sicurezza tutti fecero applauso al suo progetto.

1443.

Ricuperazione dell' altre Piazze.

La ricuperazione di quelle Piazze, sebben erano situate sulla cima de' monti, e munite in oltre di forti guarnigioni, e di tutte le cose necessarie per difendersi lungo tempo, contuttociò non costò lor altro che l'incommodo del solo viaggio, il quale però non fù leggiero a motivo del freddo ch' era sì rigoroso, quantunque non si fosse ancora nel cuore dell'inverno (1), per le nevi di cui erano coverte le montagne all'intorno, e pei venti Boreali ch' eransi levati, che i volti, e le mani degli uomini erano divenute come di ghiaccio, i corpi n'erano trapassati, e tutt' assiderati. Ma tant' era l'allegrezza degli Albanesi a vedere il felice successo delle loro spedizioni, e da tale brama eran infiammati di purgare per affatto la patria da' Turchi, che l'asprezza della stagione niente raffreddava l'ardore dell' animo loro; e incoraggiati dall'esempio del Principe, che sembrava aver un corpo di ferro nel resistere alla violenza del freddo, mostravano una tale prontezza, poco meno se fosse in tempo d'estate.

Opinioni diverse circa l'impresa di Sfetigrado.

Solo fuvi Sfetigrado, Piazza assai piú forte dell' altre non solo pel sito, ma ancora pel numero, e pel coraggio de' difensori, la quale ricusò ostinatamente di rendersi, e d'imitar l'esempio dell' altre Piazze. Scander-begh avendo sopra ciò radunato il Concilio, molti furon di opinio-

(1) *Era il mese di Novembre.*

oppinione d'assalire subito la Piazza, e di adoperare ogni sforzo per rendersine padroni, non dandole tempo di ricever soccorso da Amurate, e facendo vedere ch' erano gente valorosa, e capaci d'ottenere non men tutto colla forza sola: che poteasi per un poco di tempo soffrire ancora gl' incommodi della stagione, massimamente che trattavasi di dare l'ultima mano alla liberazione dell' Albania, e trarla in tutto fuora d'ogni pericolo. Ma egli con alquant' altri non fu di quest' avviso: perciocchè considerando la montagna (su cui la Piazza è situata) essere tutta coverta di neve, e di ghiaccio, cosicchè i soldati non averebbero potuto far un passo nell' ascendere che non sdrucciolassero, vide che tutti gli attacchi sarebbero stati inutili; temendo in oltre che una più lunga campagna in tempo sì crudo, e faticoso non indebolisse oltre modo le sue truppe, le quali ei desiderava molto aver intere, e di tutta lena alla Primavera per sostenere i pericoli della guerra, che assai fiera, e crudele prevedeasi dalla possanza de' Turchi, e dallo sdegno d'Amurate.

1443.

Fu preso questo partito di lasciar parte delle truppe a tener bloccata la Piazza, per modo che niente potesse entrarvi, e ridurla col mezzo della fame ad aprir le porte: e quest' impresa fu commessa a Moisè di Dibra, il quale sebben per l'avanti non avea giammai avuto mano nel mestier di guerra, tuttavia sin d'allora dava chiarissimi segni d'un valente Guerriero; e vedremo in avvenire come averà gran parte in tutte le vittorie che saranno riportate da Scanderbegh; di sorta che non meno di lui sarà nominato in quest' Istoria. La Piazza di Sfetigrado si sostenne per alquanti mesi: pure avantichè venisse

Moisè lasciato al blocco di Sfetigrado,

nisse

nisse l'Esercito de' Turchi a invadere l'Albania, fu astretta dal valoroso Moisè a capitolar la resa.

1443.

Scander-begh dopo ch'ebbe finito di stabilire la sua autorità dentro il suo Stato deliberò di riporvi ancora nel suo essere primiero l'onore della Religione; la quale sebben era stata tollerata da' Turchi, non avea però lasciato sotto il dominio d'essi di perdere molto della sua libertà, e del suo lustro. Questo poi eragli consigliato non solo dalla pietà, ma ancora dalla politica affine di rendere i suoi sudditi, e più attaccati al suo servizio, e più alieni dalla dominazione de' Turchi. Egli dichiaravasi altamente presso i Suoi non essere debitore che a Dio solo di tutto il successo dell' impresa, e che però conosceasi obbligato a dargli qualche segno di riconoscenza; e che da lui avendo ricevuto tutti i mezzi per riconquistare il suo Principato convenia che lo pregasse istantemente di continuare altresì la medesima assistenza per sostentarvelo.

Pietà di Scand.

Prese l'occasione che approssimavasi la Festa di Natale, e diede ordine in Croja che si disponessero a celebrarla colla possibile magnificenza, e con tutto quell' apparato che dimostrasse il Cristianesimo dell' Albania trionfare della Maomettana empietà. Venuto il giorno la Solennità fu onorata coi maggiori contrassegni di divozione, e d'allegrezza; e ciò che la rese più solenne fu che Amesa suo nipote, e alquanti Turchi abjurarono il Maomettanismo, e ricevettero il Battesimo. Queste cose avvennero nell' anno quadragesimo dell' età di Scander-begh, e della salute nostra mille quattrocento quarantatre nel mese di Novembre, e di Dicembre: e quest' anno

Festa di Natale celebrata con magnificenza.

no merita d'essere considerato per avventuroso alla Cristianità non meno per l'acquisto fatto di Scander-begh, che per la vittoria riportata di Morava.

1404.

Da quì innanzi l'Istoria incamminarassi sotto la fedele desiderata scorta dell' Antivarino, le cui carte sono intercise sin a questo luogo. (ho esposto la disgrazia nella Prefazione). Onde io a guisa d'un viandante avendo di notte tempo cominciato il viaggio poco certo colla guida del Barlezio, ora come fattosi chiaro giorno proseguirò con maggior pace, e sicurezza il cammino con quella dell' Antivarino. Le prime parole dello Storico dichiarano le sollecitudini, e le premure di Scander-begh in procacciare d'ogn' intorno appoggio, e ajuto per conservarsi nel possesso dei paterni Stati contra gli attacchi del nimico: al che egli soggiunge avergli dato comodo tutto l'inverno, e tutta la primavera, senza che in tutto questo tempo ricevesse un menomo disturbo dal Turco, sebbene questi ardea d'una viva impazienza di prendere le sue vendette contra di lui.

Incomincia l'Istoria coll' Antivarino.

Cagione d'una tal dimora fu la guerra che di sopra ho mentovato d'Uladislao Rè della Polonia, e dell'Ongaria, il quale avendo mediante la valorosa direzione dell'Unniade suo Generale abbattuta l'armata Ottomana presso il fiume Morava avea con questa sconfitta, e colla paura di nuove sconfitte gittato Amurate dentro un non mediocre imbarazzo, e occupati tutti i suoi pensieri, egualmente che le sue forze; e non lasciollo in libertà coll' accordo della pace, e colla deposizione dell' armi di poter rivolgere le sue truppe contra l'Albania se non alla fine della primavera. Frattanto Scander-begh, sebbene sen-

Turco impedito dalla guerra d'Ongaria.

sentiasi rallegrare da una certa divinazione di vincere l'Ottomana possanza, e tutti gli sforzi ch' ella potesse giammai fare alla sua ruina, contuttociò non lasciava di darsi tutto il travaglio d'un Principe, che in breve aspettasi la terribile irruzione d'una possente armata nimica sopra le sue terre, e di provvedere quanto potea alla sicurezza della sua Corona. Facea costruire attorno Croja delle nuove fortificazioni: visitava tutte l'altre Piazze, ove similmente dava gli ordini opportuni per metterle in istato di buona difesa: scorrea tutta la campagna per riconoscerne le differenti situazioni: monti, valli, boschi, pianure, fiumi, ruscelli: volea ei medesimo veder tutto, e considerare i vantaggi, che secondo le congiunture averebbe potuto tirare da ogni luogo: e rendea la ragione di questa sua diligenza a quei che l'accompagnavano dicendo, non esser meno necessaria ad un Generale la cognizione minuta d'un paese che avea da difendere, che delle truppe nimiche che veniano ad attaccarlo. Tenea in continuo muovimento, ed esercizio i soldati, che quasi tutti erano nuovi, e poco sapeano della disciplina militare; ed in poco di tempo gli riuscì d'addestrarli così bene, che sembravano una milizia agguerrita di lunga mano, così franchi, e pronti a tutti quelli servizj che vi sono nell' armi, e che possono abbisognare dentro una battaglia.

1404.

Sollecitudini di Scander-begh in provvedersi.

Tuttavia egli sempre più considerando quanta mole fosse l'inimicizia Ottomana, ed all' incontro come poche fossero le sue forze, e che Amurate impiegarebbe tutto il suo potere per ricuperare l'Albania, pensò d'appoggiarsi a' Principi vicini, e d'invitarli a fare seco una lega difensiva, e offensiva contra il nimico comune.

Certo

Certo è che avea formato il pensiero d'una cosa quanto di sommo vantaggio a' suoi interessi, altrettanto piena di malagevolezze per esser ridotta in esecuzione, a motivo del cattivo naturale di quei Principi ch' erano torbidi, e ombrosi, e più facili a disunirsi, che a collegarsi: nondimeno avendolo messo alla pruova, gli riuscì così felicemente che non potea bramare davantaggio: e ciò può computarsi per una delle venture più considerabili di Scander-begh, in cui abbia esperimentato facili le cose difficili.

1444. Disegno di Scand. di collegar seco i Principi Albanesi.

Non volle trattare quest' affare ne co' messi, o con lettere, ne coll' andar in persona a ritrovare ad uno ad uno quei Principi, sul timore che tirasse troppo in lungo: ma stimò più a proposito di radunare un Concilio generale, ove nelle conferenze che si averebbero insieme ei levarebbe senza pena quegli ostacoli che poteano formarsi; in oltre l'esempio, e l'emulazione presente gli servirebbe di non poco ajuto. Usò molta circospezione in deputar il luogo affine di non dare motivo di mancare a veruno di quei Principi. Vide che se avesse voluto convocarli a Croja, o a qualche altra Piazza di sua ubbidienza, sarebbe parso ch' egli avesse cercato più il proprio comodo, e decoro, che l'altrui: e medesimamente se avesse scelto Dagnio, Zabiaco, o qualche altro luogo che dipendesse da nno di quei Principi, gli altri averebbero ricusato d' intervenirvi: attesochè ognuno è solito giudicare non essere men degno il suo luogo; in oltre i Sovrani mal volentieri escono dagli Stati loro per entrare in quelli d' un' altro, al quale si misurano uguali. La Città d' Alessio gli parve il luogo più acconcio ad una tale Assemblea; perchè essendo del dominio Veneziano, e ancora

Circospezione di Scand.

Alessio destinata al Concilio.

sul

ſul computo del viaggio togliea a quei Princi-pi tutte le difficoltà, e tutti i contraſti del punto d' onore.

1444.

Tutto dunque eſſendo convenuto nel luogo, e nel tempo, (ch' era pei due di Marzo) tutti parimenti vi ſi trovarono preſenti: i quali Principi furono: Arrianite (che divenne poi ſuocero di Scander-begh) Signore della Canina provincia dell' Albania inferiore. Con queſto ſolo nome è ſempre mentovato dall' Antivarino, di cui n' accaderà frequente menzione. Laonico Calcondila (1), e Rafaele Volaterano (2), unitamente il nominano Arrianite Comneno. Queſti fu un Principe famoſo del ſuo ſecolo, che in molte occaſioni ſegnalò il ſuo valore contra i Turchi. Teodoro Corona Signore di Belgrado (3), ch' era ſtato un' amico particolare di Giovanni padre di Scander-begh: Paolo Ducagini, ch' era un Principe dei più conſiderabili dell' Albania non tanto per l' eſtenſione del dominio, quanto pel zelo che negl' incontri facea comparire per l' intereſſe della Religione; e ora maneggiavaſi a tutto potere per ottener ajuto a Scander-begh contra il Turco: Nicolò Ducagini ſuo germano: Andrea Topia, Pietro Spano, Giorgio Duſmano, Zaccaria Altiſvero, Stefano Zernovicchio: vi furono ancora alquanti altri Signori di minor nome, tra cui Stefano Darenio, e Paolo Streſio cognati di Scander-begh. La Repubblica di Venezia, che avea ſotto il ſuo dominio molte Città dell' Albania, non avea mancato di ſpedire i ſuoi Deputati, ma colla commiſſione di oſſervar ſolamente che coſa ſi trattaſſe,

Nome de' Principi convenuti in Aleſſio.

(1) *Calcond. lib. 5. pag. 132.*
(2) *Volat. lib. 8. pag. 188.*
(3) *Belgrado Città dell' Albania.*

tasse e si risolvesse dentro l'Assemblea, e non di prendervi alcun' impegno. A tutti questi radunati insieme dentro la Chiesa principale della Città Scander-begh fece un ragionamento di questo tenore.

1444.

Superfluo stimo, Principi ottimi, e sapientissimi che io imprenda a descrivervi l'odio, e la rabbia de' Turchi contra i seguaci di Gesù Cristo, e come quelli non pensino ad altro che ad annientarci, ad estirparci, tanto sitibondi del nostro sangue, che ingordi de' nostri beni: avvegnachè questo vien pur troppo dimostrato da tante ferite, di cui è coverta tutta la Cristianità, e la medesima Albania, gli stessi Principi Albanesi possino esserne citati agli altri in lagrimevol' esempio. Onde piùttosto mi volgerò a esporre, quale sia stata la cagione delle nostre disavventure; acciocchè di presente vediamo quale rimedio abbiasi ad applicare.

Ragionamento di Scand.

Piangono a lagrime di sangue i popoli Cristiani le fatali discordie dei Principi loro, accusandogli essere loro stessi i fabri dei proprj disastri, e tutti esclamando al cielo accordansi tratto tratto in pronunciar queste parole: se i Principi Cristiani, che sono travagliati dal timore, e dal pericolo di soggiacer una volta all'Ottomana violenza, si collegassero insieme, all'incontro ridurrebbero facilmente il Turco in ultimo esterminio. Ma che io mi trattenga a narrare le tragedie degli altri Principati, non mi è permesso dalla compassione verso i miei fratelli scelleratamente uccisi, la quale tosto mi chiama a dichiarare d'onde sia derivata la miserabile ruina della mia casa.

Giovanni mio Padre, Principe una volta vostro compagno, essendo stato assalito dal Sultano

no de' Turchi, il quale alla testa d'un armata egualmente numerosa, che agguerrita obbligava tutti i Potentati vicini a piegare, ed a sottomettersi, trovandosi esso solo alle mani col prepotente assalitore, ne venendogli soccorso da parte alcuna, fu costretto alla fine rendersi per vinto, e accettare delle condizioni che tacitamente conteneano l'ultimo eccidio della sua casa, cioè l'usurpazione del Principato, e l'uccisione de' Figliuoli, dopochè fosse avvenuta la sua morte; (io solo rimasto in vita pel volere del cielo: e spero per le dovute vendette di tali scelleraggini). E se quella disunione che a quei tempi era tra i Principi Albanesi, la quale ha lasciato perir miseramente mio Padre, perseveri eziandio ne' miei presenti pericoli, diverso esito dal paterno non posso certamente aspettarmi. Pure l'interesse del mio Principato, e della mia vita non ridurrassi a peggior condizione di quella, ove trovavasi per l'addietro. Ma avete da sapere che la salute vostra, ugualmente che la mia, al presente sta sull'orlo del precipizio.

1444.

Imperciocchè: che credete? che ora il Turco allestisca le sue armi solo contra di mè, e non pensi ad altro che al mio eccidio? Piacesse al cielo che la cosa fosse altrimenti; e quella fiera da me provocata a' danni dell'Albania restasse saziata, e non piuttosto irritata dalla mia strage. O fortissimi Principi, non vi conturbino i tristi avvisi de' vostri presenti pericoli, i quali poi vivo sicuro che indubitatamente vederete finir in vittorie, e in trionfi, se darete orecchio a' miei odierni consiglj. Tutti noi per Diò immortale dal primo fin all' ultimo, tutti i Principi dell' Albania, tutta l'Albania volge e ravvolge ora il rabbiosissimo Turco ne' suoi soliti

liti continui pensieri de' Cristiani esterminj. Se tutto ciò non meditasse, il Turco non sarebbe certamente più Turco, il quale ha per legge del suo empio Profeta Maometto, ha per esempio de' maggiori, ha per natura, ha per consuetudine di fare quanto può destruzione di tutti quelli che sieguono il nome di Cristo, e dall' eccidio d'un Principe Cristiano passar sulla medesima carriera a quello d'un altro.

1444.

E di già parmi in questo punto di veder Amurate in mezzo ai ministri delle sue crudeltà, e scelleraggini, tutto spumante di rabbia, e ira, dopo aver minacciato a me, ed a miei sudditi di far soffrire tutte le sorte di strazj, e di suplizj, rivolgersi a ringraziare il suo Profeta Maometto che gli abbia mandato quest' occasione di ristaurarsi nell' acquisto dell' Albania dalla perdita che avea patito della Servia: quindi dar ordini ai Capitani di quest' impresa, dopochè abbiano finito d'eseguire il mio esterminio, rivolgano tantosto l' armi contra gli altri Principi Albanesi, e che non manchino di menare a' suoi piedi voi carichi di catene, o almeno di gettarvi le teste vostre. Questi sono i sentimenti, questi sono (credete a me, credete alla mia lunga inveterata esperienza di quella Corte, di quei costumi: credete a tanti orridi esempj, e vecchj, e nuovi, e stranieri, e domestici) questi, dico, gli ordini, questi i comandi del Turco. Questo ha da essere il tragico inevitabile fine dei Principi Albanesi, se tutti noi non si colleghiamo insieme per fare testa al nimico comune.

Vi rappresento per verità, o degnissimi Principi, cose orrende da dirsi, e da sentirsi: ma io in quest' occasione opero a guisa di medico,

 il

il quale ſpiega all' Infermo i riſchj del ſuo male, acciocchè ſi diſponga alla neceſſità de' rimedj. L' unione è l' unica ſtrada, per cui poſſiamo metterſi in ſalvo dai mali, di cui ſiamo terribilmente minacciati: e ſi vede Iddio volerla aſſolutamente ne' ſuoi Fedeli, ſe eſſi all' incontro vogliono eſſere ſoſtenuti dalla ſua protezione. L' Ongaria, la Tranſilvania, la Bulgaria, la Servia, finattantochè la diſunione è ſtata tra eſſe, ſono ſtate abbandonate dallo ſdegno celeſte in preda all' avarizia, e alla crudeltà de' Turchi. L' anno paſſato eſſendoſi collegati inſieme i Principi di queſte provincie, Iddio parimenti accompagnò colla ſua aſſiſtenza l' armi loro: per modo che riportata la più glorioſa vittoria che finora ſi celebri del nome Criſtiano, anno coſtretto dirincontro il Turco a ricevere tutte quelle leggi, e condizioni che loro ſono piaciute imporgli. Abbiamo davanti gli occhj un sì recente, ed un sì illuſtre eſempio. Iddio non mancherà d' ajutare i ſuoi Fedeli, quando eſſi non tralaſciaranno di darſi mano l' un l' altro.

1444.

Che? quando il Turco a' tempi di mio padre coll' armi entrò nell' Albania, gli ſarebbe forſe riuſcito di ſottometterla al ſuo giogo, ſe alla comune difeſa ſi foſſero uniti i Principi Albaneſi? La diſcordia allora fu la cagione che l' Albania diveniſſe miſera ſchiava dell' Ottomana prepotenza: ora dunque l' unione, e la concordia la renda all' oppoſto vittorioſa, e trionfante de' ſuoi crudeli nimici, quanto ha fatto l' Ongaria. Le forze di queſta provincia ſono come tante picciole riviere che ſcorrono per diverſe parti: le quali, ſe ſi raccoglieſſero dentro un alveo ſolo, formarebbero un grandiſſimo,

mo; e insuperabile fiume. La onde questa nostra unione mi toglie ogni paura, e infonde nel mio cuore una viva speranza di fare quelle stragi de' Turchi, con cui loro credono di sterminare noi altri, e di rendere glorioso per tutta la terra nelle vittorie contra l' Ottomana possanza il valore degli Albanesi, quanto quello degli Ongari. Io che insin da fanciullo per più di trent' anni ho menato la vita in compagnia de' Turchi, sono versato di continuo tra l' armi loro, divenuto maturo nell' armate loro, e credo che abbia abbastanza appreso tutte l'arti, e tutte le maniere del lor guerreggiare, posso con fondamento promettere, e con ragione sperare qualche cosa contro di loro; e se quando era lor Capitano ho in non pochi, e non leggieri cimenti di battaglie felicemtnte vinti, e debellati i lor nimici, ora di certo deesi aspettare che non operarò di manco per la conservazione della mia patria, e per la salute de' miei compagni, i quali per mia occasione mettono a repentaglio la vita, e ogni lor fortuna.

1444.

Ne vi dia poi alcun travaglio la fama della possanza de' Turchi: ne voi più temiate loro, ch' eglino sperino in se stessi. Pochi mesi fà sono stati da Unniade, e dagli Ongari sconfitti in una battaglia campale, ove anno perduto il nervo, ed il fiore delle lor milizie: ciò ch' è lor rimasto, altro non è che un' ammassamento di gente vile, paurosa, fugace, tutta canaglia, tutta barbarie, senz' ordine, senza regola, senz' esperienza. Sembrano gli eserciti Turcheschi spaventare con quel numero tonante di cento, di dugento mila combattenti; ma che cosa mai può valere contro dei forti uomini tanta quantità di sì fatta gente? se non a stan-

care il ferro loro più col macello, che col combattimento. Le vittorie dipendono più dal valore, che dal numero. La battaglia di Morava (per raccontare degli esempi nuovi, e insieme recenti) serve di pruova bastante a questa verità: ove Unniade con un' esercito di gran lunga inferiore sbaragliò con una incredibile facilità, e tagliò a pezzi una poderosa armata de' Turchi. Non v' è differenza in Iddio a rendere vittoriosi, quando gli piace, i suoi Fedeli, tanto se siano pochi, come molti. E se quelli sono giunti a fare tanti acquisti dentro l'Asia, e l'Europa, ciò non è stato effetto della virtù loro, ma è bensì provenuto dalle discordie de' Principi Cristiani: e queste, credetemi, sono l' uniche loro speranze, su cui al presente si fondano di farsi padroni degli Stati de' Principi Albanesi. Ma se apprenderanno poi l' unione ch'è stata formata tra noi altri, spero molto che possano esser da loro abbandonati i pensieri della spedizione Albanese: e se mai osaranno d' attaccarsi, non ho alcun dubbio che ciò non abbia a riuscire che a lor' onta, e perdita, secondochè è lor avvenuto contro l' Ongaria.

1444.

Vedete dunque, o prudentissimi Principi, la presente condizione della salute nostra, ed a quale passo siamo ridotti. Se ne viene il Turco come una fiera ferita dall' Ongaria a cercar rabbiosamente le sue vendette dentro l'Albania. Se saremo disuniti, e uno non soccorrerà l'altro, standosene freddo, e mal consigliato spettatore della tragedia del vicino, parimenti un dopo l'altro a guisa di tante derelitte pecorelle saremo tntt' in fine divorati da quel crudele Lupo. Se poi si accoppiaremo insieme, e uno darà mano all' altro imitando l'esempio del Rè d'Onga-

ga-

garia verſo il Deſpoto della Servia, medeſimamente qualche luogo dell' Albania, com' è il fiume Morava della Bulgaria, sarà nobilitato dalla ſtrage de' Turchi. Avete, o degniſſimi Principi, udito quale ſia lo ſtato preſente delle coſe noſtre. Dall' odierna deliberazione dipende o la ſalute noſtra, o la noſtra ultima ruina. Io vi ho ſpiegato l' univerſale pericolo, e inſieme i mezzi d' un felice riuſcimento. Facciamo che un giorno la memoria di queſto Concilio abbia a conſolarſi, non ad attriſtarſi. Non evvi affare di maggior agevolezza, quanto quello che tutt' è appoggiato al noſtro volere. L' eſecuzione di tutto ciò che ho progettato ſta nel voſtro conſentimento. Iddio dunque, ſe tale è la ſua volontà che reſti ſalva l' Albania, infonda ne' Principi Albaneſi lo ſpirito della concordia, e dell' unione contra quegli empj nimici de' ſuoi Fedeli; e piaccia alla ſua Provvidenza che ancor paſſi come in eredità a' poſteri in loro perpetua conſervazione.

1444.

Queſti detti fecero tutta quell' impreſſione che deſideravaſi dentro lo ſpirito di quei Principi, i quali tutti ad una voce approvarono eſſer vero tutto ciò che udito aveano della violenza de' Turchi, e del lor pericolo; e che neceſſaria era, ſe non voleano perire, una forte, e coſtante lega tra loro, e che depoſte l' antiche diſſenſioni ſottometteſſero ſe ſteſſi, e le truppe loro all' autorità d' un ſolo Capo: indi mettendoſi tutti pieni d' ardore verſo Scander-begh a celebrare la ſua perizia, e cognizione dell' armi, e del guerreggiare de' Turchi: che niuno meglio di lui potea ſapere la condotta che biſognava tenere per vincer queſta guerra: prevenir i diſegni del nimico, coglier l' occaſioni favorevo-

Lega di Scander-beg coi Principi Albaneſi.

li, evitar gl' inconvenienti, niente azzardar con temerità: con queste ragioni accendeansi uno con l'altro ad una ferma speranza di abbattere sotto la sua direzione il comune nimico. Fu dunque con sommo universale consentimento stretta la proposta lega, creando, e salutando Scanderbegh per loro Capitano Generale contra i Turchi. Aggiunge il Barlezio una particolare magnanima azione del Principe Anianite: che questi offerì spontaneamente di sborsare a Scanderbegh quel tributo (era tributario del Turco) ch' era solito pagare ad Amurate.

1444.

Il Principe Paolo Ducagini, il quale col suo credito, e co' suoi maneggi avea di molto contribuito alla conclusione di questa lega, propose che ogni Principe determinasse quel numero de' soldati, il quale obbligavasi alla nuova dell' arrivo de' Turchi di spedire in rinforzo a Scander-begh, acciocchè egli potesse a tempo prender giuste le sue misure per dirigere con buon successo la guerra: poscia soggiunse questa essere una bella occasione, in cui ciascuno ostentasse il suo potere, ed il suo zelo per l'interesse della Religione, e della Patria; e raccogliendo quanta gente capace dell' armi trovavasi dentro gli Stati di sua ubbidienza, e mandando alla guerra schierare in faccia a' Turchi un esercito ugualmente possente in numero, che in valore, e fuora d'ogni pericolo di soggiacere a quell' eccessiva moltitudine in cui quelli speravano di soperchiare gli Albanesi, e spargere il terrore non solo in voce, ma ancora in fatto di questa famosa confederazione.

Proposta di Paolo Ducagini.

A questa proposta s' oppose Andrea Thopia dicendo, che la presente alleanza dichiarando ciascuno de' Principi Albanesi, quanto era Scander-

Risposta di Andrea Topia, cui aderisce Scand.

der-begh nimico de' Turchi, una paura uguale minacciava a tutti di essere da quelli assaliti. Quinci, se ognuno evacuasse i luoghi di suo dominio per affatto di gente mandandola altrove, ciò sarebbe un invitar manifestamente il comune nimico a tralasciare ove trovava forte, munito, ed in istato di ben ricever i suoi attacchi, ed a volgersi improvvisamente contra quelle parti, le quali sapea essere sprovvedute, esauste di forze, e non capaci di fargli resistenza. Scander-begh lodò quest'avvertimento: indi aggiunse che ne anche averebbe adoperato quelle forze che sopravanzavano alla difesa loro, se non in caso d'un pressante bisogno, e secondo la misura del pericolo; e che credea che contra lo sforzo, che per ora aspettavasi dall'Ottomana possanza, sarebbe stata bastante l'armata composta de' soli suoi sudditi senza essere loro di carico. Con tale dunque non aspettata facilità restò conchiusa questa lega, la quale recò tanta consolazione a Scander-begh, e non meno a quei Principi, quanto se di già fosse vinta la guerra, e superato ogni pericolo dell' inimicizia de' Turchi.

1444.

Furono fatte delle preghiare, e delle processioni solenni per ottener dal Signore, che dasse un felice esito all' unione di questi Principi; e spargesse le sue benedizioni sopra l' armi loro. Dipoi essendosi separati, altri ritornarono alle loro case; alcuni, cioè Paolo Ducagini, Zaccaria Altisvero, ed i due cognati di Scander-begh vollero accompagnarlo insino a Croja.

Finalmente Amurate, dopochè ebbe finito di aggiustar le sue differenze col Rè d'Ongaria, e che vide liberate del tutto le sue armi da quella guerra voltossi alla spedizione dell' Albania, e

altresì della Caramania; contro il di cui Principe, non meno che contro di Scander-begh era sdegnato: perche avea quegli l'anno antecedente di concerto co' Cristiani invasa la Natolia, e ridotte sotto la sua ubbidienza pressochè tutte le Piazze di quella Provincia. Ma quest' impresa sembrandogli di maggior affare che l'altra deliberò d' impiegarvi la sua persona, e di passare lui stesso con un poderoso esercito nell'Asia, e di commetter poi la direzione di quelle truppe che lasciava in Europa per la ricuperazione dell' Albania al Basà Alì ch' era uno de' suoi più accreditati Generali, dal quale sperava essere servito a misura del suo desiderio. Dichiara l' Antivarino che quest' esercito non passava il numero di venticinque mila tra Fanti, e Cavalli aggiungendo poi, che dalla fama (secondo la quale ha scritto il Barlezio) fu pubblicato ascendente a quaranta mila, ed in oltre tutta Cavalleria.

1444.

Alì mandato contra di Scand.

Numero de' Turchi.

Era stata una delle principali cure di Scander-begh, allora che videsi sul trono paterno provvedersi di fedeli esploratori dentro il paese de' Turchi acciò osservassero, e gli facessero sapere tutti i muovimenti loro affinchè non gli avvenisse di restar sorpreso; e aveane gittato fino in Andrinopoli, e sui passi delle strade che veniano da quella Città alla volta dell' Albania. Avendo dunque ricevuto l' avviso della partenza d' Alì, e con quant' esercito marciava contra di lui adunò tosto le sue truppe, e si mise in campagna. Da' Principi alleati non volle prendere se non poco ajuto; il quale servisse piuttosto per mostra, e pruova della confederazione: avvegnachè il pericolo ch' eragli annunziato delle forze de' Turchi mostravagli non averne d' uopo;

Forze radunate da Scand.

po; e oltracciò certi rispetti il consigliavano d'aggravare quelli meno che fosse possibile.

1444

Presso Cassar villaggio di Tiranna minore avendo data la rassegna all' esercito trovò che arrivava al numero di quindici mila soldati: cioè sei mila Fanti, e sette mila Cavalli raccolti dai luoghi di sua dipendenza, e due mila Ausiliarj spediti dagli Alleati ch' erano metà a piedi, e metà a Cavallo. Certo era ch' egli avrebbe potuto raccorre doppia, e più milizia, parte dal suo popolo che fioria dalla pace di molti anni, parte dai Principi collegati ch' eran di molto infervorati dal favore, e dalla speranza nella sua persona: ma secondochè lui era un' audace sprezzatore d' ogni cosa, e massimamente della moltitudine, e in oltre sentiasi animato da una certa confidenza, e come da un certo presagio aver lui con poche forze da superare la tremenda Ottomana possanza, parvegli più tosto abbondante, che scarso tale numero di soldati. E di fatto mostravasi non solo sì libero, e tranquillo, quanto se fosse in piena pace, ma ancora sì allegro, e consolato, cogli occhj tutto sfavillanti dalla letizia, come se di già avesse acquistata una compiuta vittoria, e debellato il Turco.

Numero delle truppe Albanesi.

Confidenza di Scand.

In tanto la nuova del prossimo arrivo d' Alì, e de' Turchi andava mescolando tutto il paese di tumulto, e romore. Da quel tempo che Giovanni padre di Scander-begh avea fatto pace con Meemetto, questo popolo non era giammai stato turbato da alcuno spavento de' nimici. Gli abitanti della campagna affrettavano a ricovrarsi dentro i luoghi chiusi, e serrati, e di farvi condurre ciò che voleano salvare dalle mani del nimico: quei ch' erano dentro le Piazze travagliavano con tale sollecitudine in riparar le mura, in guardar le porte, come se vedessero vicino

Turbamento dell' Albania.

cino il nimico, facendo il timore creder per voce molte cose vane, ed il pericolo assai più grande, e più prossimo di quello ch' era in effetto: la turba inutile, vecchj, donne, fanciulli stavano tutto il giorno entro le Chiese a far dei voti, e delle preghiere a Dio per la conservazione della patria. Diffondendosi tutte le ore sempre più spaventosa la fama dell' avvicinamento d' Alì, e de' Turchi con una poderosissima armata, insino gli stessi soldati talora vedeansi dare dei segni di paura. Ma Scander-begh spiegando loro una faccia a maraviglia impavida, ed esortandogli ad imitare il suo coraggio, e che confidassero in lui non meno di quello che speravano i Turchi, quando era lor Comandante, mosse il campo verso Dibra inferiore, e lo stabilì in un luogo chiamato Torviolo, il quale da molto tempo innanzi avea destinato per l' esperimento della giornata.

1444.

Descrizione di Torviolo.

Torviolo, così chiamato da una villa di poche case, è una vasta pianura arenosa, e incolta di Dibra inferiore, la quale da Maranio (quest' è un monte) si distende in lunghezza sopra sette miglia, ignuda d' ogni sorta d' alberi, non interrotta da fossi, ne da argini fino ai monti di Mocra che è un paese di Dibra superiore: in larghezza poi non arriva allo spazio di tre miglia. Da un canto è chiusa per tutto quel tratto da un collinetto, o piuttosto alto rivaggio, alle cui radici in oltre scorre il fiume Scombino: e ciò dovea servire di riparo ai fianchi delle schiere Albanesi contro la moltitudine de' Turchi: dall' altro lato termina in due boscose montagne: ove poi erasi determinato d' appiattar parte della Cavalleria per prender alle spalle, e imbarazzare la battaglia de' nimici.

Era

Era mirabilmente piaciuta la disposizione di questo terreno a Scander-begh, e altresì era stata approvata dagli Uffiziali, cui avea comunicato il suo disegno, dando tutti per certa, e immancabile la vittoria se dentro tali vantaggi fosse azzardato il successo della giornata. Ma egli poi temendo che la dimora fissa in tale preciso luogo ad aspettare la venuta de' nimici non mettesse loro del sospetto circa l'insidie che volea tendere dentro la selva di quei due vicini monti, sopra cui avea fondato le maggiori speranze della vittoria, per questa ragione determinò partirsi di là, e innoltrarsi coll' esercito fino agli ultimi termini del suo Paese ad attendere l'armata de' Turchi; coi quali poi scaramucciando sotto specie di riconoscerne la moltitudine, ed il coraggio, con un'artifiziosa ritirata ridurli pian piano fin' al luogo designato, ed ivi come a caso, a sorte presentar loro l'incontro della battaglia.

1444. Terreno approvato dagli Uffiziali per la battaglia.

Per tanto avendo lasciato in Torviolo parte dell' infanteria, col rimanente, e tutta la cavalleria andò a campeggiare presso il monte Mocre, il quale divide l'Albania dalla Macedonia (1), da dove (come giusta richiedea l'ordine del suo disegno, e ancor era la strada più prossima, e più comoda) riferiano gli esploratori venire l'armata nimica. Avanzaronsi a scaramucciare colla vanguardia de' Turchi Aidino, e Moisè ferocissimi Capitani con 300. Cavalli, i quali essendosi senza rispetto della lor poca gente impegnati temerariamente nella zuffa restavano senza dubbio soperchiati dalla moltitudine

Scaramuccia d' Aidino, e Moisè, e lor pericolo.

ne

(1) *Mocre in un' altro luogo è fatto dall' Antivarino divisorio della Servia. Onde io credo che in qualche suo tratto tocchi ancora i termini di quella provincia.*

1444.

ne de' nimici dentro la pianura, se opportunamente non dava lor ricetto un vicino colle; dove nientemeno sarebbero stati alla per fine oppressi, se in lor soccorso non fosse sopravvenuto Scander-begh con tutta la cavalleria; alla cui comparsa essendosi tosto ritirati i Turchi ch' erano inferiori di numero, in questa guisa uscirono salvi dal pericolo, in cui tuttavia restarono morti 97. soldati, e Aidino fu nella faccia leggiermente però ferito.

Scander-begh, mentre le truppe nimiche venian ingombrando le vicinanze di quei luoghi, levò il campo mandate innanzi le fanterie col bagaglio; esso poi colla cavalleria seguì lor dietro avendo lasciato nell' ultime file il Conte Urana per resistere all' inseguimento de' Turchi. Riuscì questa ritirata, quantunque fosse in faccia del nimico, non solo senza pericolo, ma ancora senza disturbo alcuno, perchè marciando gli Albanesi per mezzo delle valli Mocree, la vista di quei passi stretti, boscosi, sospetti d' insidie rattenne i Turchi dal perseguitare il cammino loro, i quali dunque avendo con felicità passato Mocra fermaronsi in principio di Dibra inferiore, e della campagna Torviolo, lontani più di tre miglia da quel terreno ch' era stato disegnato pel cimento della giornata. La notte che seguì, Scander-begh distaccò tre mila cavalli sotto il comando di Amesa suo nipote, di Musachio d' Angelina parimenti suo nipote, ch' era figliuolo d' Angelina sua sorella, di Pietro Emanueli, di Zaccaria Groppa, e mandò in silenzio a imboscarsi nella foresta di quelle due montagne di cui sopra ho mentovato, con ordine di non sortir fuora se prima non avessero veduto esser entrate tutte le squadre in bat-

Imboscata degli Albanesi.

battaglia, e insanguinata da per tutto la mischia; allora poi non mancassero di scagliarsi a tutta briglia sopra i nimici, e di caricarli alla schiena.

1444.

Stettero fermi presso Mocre i Turci due giorni, sì per riposare dal lungo viaggio, come per allestirsi al vicino combattimento: quindi levato il campo passaron dentro i confini di Dibra. A quest' avviso Scander-begh comandò ad Aidino di partirsi con tutta la fanteria, ed incamminarsi avanti al luogo designato a schierarla in battaglia, insieme cogli squadroni della cavalleria che di mano in mano gli sarebbero arrivati: ed esso poi essendosi fermato alla coda tra gli ultimi che si ritiravano, e scaramucciando coi corridori dell' armata Turchesca se ne venne via di lento passo, e finalmente si congiunse con Aidino, dal quale con singolar perizia d'arte militare erano già state disposte le truppe al combattimento.

Aidino spedito avanti al luogo designato.

Avea formato tutta la fronte di sola gente a cavallo affine di dare soltanto con questa principio al fatto d' arme: perche sapendo l'esercito de' Turchi essere composto la maggior parte di cavalleria non volle al primo suo urto esporre le fanterie, ma che i furori della prima mischia avessero a spezzarsi tra Cavalli, e Cavalli: erano però istruite le squadre in tal forma, che la milizia pedestre potea senz' esser impedita dall' equestre innoltrarsi alla zuffa; e tanto una parte, quanto l'altra avea il suo libero spazio, e di andar alla carica, e di prender la ritirata, secondochè avesse richiesto o la necessità, o l'opportunità. L' ala sinistra era composta di mille e cento cavalli, e di mille e cinquecento fanti che stavano schierati dopo la cavalleria: nell' ala destra eran disposti novecen-

Distribuzione degli Albanesi alla battaglia.

1444.

cento cavalli, la maggior parte ausiliarj d' Arnianite, e de' Ducagini, dietro a' quali seguia l'ordinanza di mille, e ottocento fanti: il centro era formato di mille, e settecento cavalli, e di due mila fanti, distribuite queste truppe nella stessa guisa dell' altre: il restante poi così delle genti a cavallo ch' erano comandate dal Conte Urana, come a piedi dirette da Marino Spano faceano il corpo di riserva: ed era ordinato al Conte Urana, ed alle sue squadre, tosto che udissero quei dell' aguato sortir fuori ad assalir le spalle de' nimici, anch' elleno nel medesimo tempo spingessero i cavalli a investirli da fronte: Marino Spano poi, e le fanterie eran comandate di perdurar salde nel lor posto, e che non osassero di muoversi spontaneamente, se prima non vedessero disfatta in ogni parte la battaglia de' Turchi, e compiuta da per tutto la vittoria. Alla sinistra ala presedea Moisè di Dibra, alla destra Tanusio Topia, e nel centro erasi posto Scander-begh con Aidino circondato da un battaglione di cavalleria ch' era tutto formato della gioventù di Croja, avendo voluto usare questa distinzione a quei cittadini di fargli servire per guardia alla sua persona in tanto cimento.

Gli Albanesi quasi tutti e Ufficiali, e soldati gente nuova.

Era quasi tutta l'armata composta di Uffiziali, e soldati novizj; e di Uffiziali vecchj altrochè due vi si annumeravano: cioè Aidino fratello di Stefano Darenio cognato di Scander-begh (1), il quale ancor giovinetto trasportato dal bollore de' suoi spiriti guerrieri era andato spontaneamente ad arrolarsi nelle milizie de' Turchi, e là colle sue valorose operazioni aveasi acqui-

(1) *Il Barlezio dice che questo Stefano era marito di Mara Sorella di Scander-begh.*

acquistato molta stima, ed un grado di non poca considerazione; quandochè intese, come Scander-begh avea felicemente ricuperato il dominio di suo Padre, scacciati via i Turchi, tocco dal desiderio di riveder la Patria, e insieme mosso dalla speranza di ottener maggior dignità presso i compatriotti prese la fuga, e dopo aver passati molti pericoli giunse finalmente salvo in Albania: ed il Conte Urana, il quale avea fatto più campagne nell' armate d' Alfonso Rè di Napoli, e sotto la disciplina di quell' eccellente Guerriero imparato avea tutte l'arti della milizia: non però di meno tutti gli altri, sì Uffiziali, come soldati, sebbene questo era il primo esperimento, e non aveano giammai veduta l'orribile faccia de' nemici, delle battaglie, della morte, pure tant' era la confidanza, da cui veniano animati nella sola persona di Scander-begh, che non altrimenti di milizie veterane nulla pensavano al pericolo.

1444.

Poco differente vedeasi avanzare colle sue spaziose schiere l'esercito de' Turchi, spiegata similmente tutta la cavalleria in faccia, ma v'erano poi tramezzate alcune squadre di fanti, i quali marciavano con fronte uguale della gente a cavallo; ed il centro apparia molto terribile pel gran lampeggio d'armi, e di bandiere, e sembrava che là vi dovesse essere assai fiero, ed il più pericoloso conflitto. Con tale dunque somigliante forma essendo schierati amendue gli eserciti, non faceano però ugual comparsa. Perchè gli Albanesi al solo numero di sette mila fanti, e cinque mila cavalli, (gli altri tre mila essendo appiattati dentro il bosco) ristrette di più, e raggroppate l'ordinanze con debole, e sprezzevole figura occupavano pochissimo spazio di cam-

Comparsa differente delle due armate.

1444.

campagna : all' incontro i Turchi che ſuperavano il doppio, aſcendendo il numero di venticinque mila quaſi tutta cavalleria, allargate in oltre, e dilatate le file degli ſquadroni ingombravano con tremendo ſpettacolo quaſi tutto il corſo della pianura : e riſuonando tutte le vicinanze, monti, valli, boſchi da' loro urli, e grida, e dall' immenſo continuo fracaſso di trombe, cornette, timpani, ed altri iſtrumenti di ſuono ſembrava quella moltitudine con tanta ſtrepitoſa furia che al primo attacco avrebbe vinto, e abbattuto il picciol eſercito Albaneſe.

Eſortazione di Scand. alle ſue truppe.

Scander-begh impavido contra tanto minacciosa preſenza de' nimici cavalcando dintorno, e dentro le ſchiere, chiamava per nome i primi Uffiziali, ed eſortava tutti a ben adempiere il dover loro: ch' erano finalmente, dicea, giunti al punto di quella giornata che da tanto tempo era ſtata deſiderata di vendicare tante ingiurie ricevute da' Turchi, e con una generoſa battaglia metter al coverto la libertà loro, acciocchè in avvenire non reſtaſſe più inſultata dall' Ottomana violenza. Che eſſendo lor riuſcito di ridurre i Turchi a commettere il fatto d'arme in queſto luogo, avean poco meno che acquiſtata la vittoria : avvegnachè quì coi medeſimi vantaggi certamente gli ſarebbe ſtato animo, e ſperanza di combattere, e di vincere lo ſteſſo Amurate co' ſuoi eſerciti di cento, di dugento mila combattenti. Che il preſente eſercito de' Turchi ſuperava di poco il numero di venti mila; oltracciò era tutta ciurmaglia poco anzi levata dall' aratro, dalla ſtalla, più pratica del campo, e dell'armento, che della milizia, e della guerra; eſſendo tutto ciò che di forte, e di agguerrito era dentro l'armate loro, o l'an-

o l'anno passato caduto sotto le vittoriose spade degli Ongari, o di presente stato condotto dal Sultano in sua compagnia nell' Asia per riacquistare la Natolia. Non si smarrissero dunque d'animo all' udire quell' orrendo fracasso che faceano in urlare, in gridare, in toccar le trombe, in batter i timpani: tutte vanità a bello studio composte per muover terrore. Le battaglie farsi colla mano, non colla voce, coll' armi, non cogl' istrumenti di suono. Sprezzassero quel vano cagnesco strepito d' urli, di grida, in cui quell' assembraglia di bestiame solo valea, che sprezzavano il tutto, avessero animo di vincere, che vinto aveano. Che quelli nel presente combattimento null' aveano da perdere: eglino poi combatteano per la Religione, per la Patria, per la libertà, per le mogli, pei figliuoli, e per tutto ciò che di caro, di prezioso possedeano in questo mondo, e azzuffavansi con dei nimici forzati a battersi con esso loro non da altro, che dalla sola ambizione, e capriccio del lor Tiranno. Dassero un' occhiata ai cari pegni che aveano lasciato a casa: i vecchj genitori afflitti, la moglie, i teneri figliuoli immersi nel pianto, che stavan aspettando le novelle di questa battaglia. Quest' era il primo fatto d'arme che azzardavano contra il Turco, e parimenti questo dovea essere l'ultimo: i momenti di questa giornata doveano decidere o perpetuamente felice, o sempre misera l'Albania. Che se animati da tali riflessi d'ultima necessità entrassero in battaglia, e si mescolassero col nimico, non avea punto di dubbio che Torviolo sarebbe fatto egualmente glorioso, quant' era Morava, d'una memorabile vittoria contra i Turchi.

1444.

Perche era poco lontano dall' occaso il sole, quan-

quando le due armate eranſi ridotte a fronte una dell' altra, avendo i Turchi paſſato il giorno parte nel viaggio, parte nel riconoſcere il terreno, e diſporvi le truppe, fu impiegato il rimanente in ſemplici ſcaramuccie che ſervirono come di pruova, e di augurio al ſucceſſo della giornata che doveaſi azzardare il dì vegnente. Quella notte fù molto inquieta a Scander-begh per la paura, che in tanto non veniſſe in mente a' Turchi di fare la ſcoperta di quelle due vicine montagne ove avea poſto gli aguati, ſopra cui grandemente fondavaſi di obbligar la vittoria a dichiararſi dal ſuo partito. Quinci avendo con penoſa impazienza aſpettata la luce, toſto che vide eſſervi un baſtante chiaro diede il ſegno a' ſoldati di prender l'armi, ed uſcir in campagna. Circa una mezz' ora dopo ſuonarono ancora le trombe de' Turchi; e amendue gli eſerciti ſchieraronſi collo ſteſſo ordine del giorno innanzi.

1444.

Fu cominciato il fatto d'arme da due ſquadre de' Cavalli, una ſtaccataſi dall'ala ſiniſtra degli Albaneſi, l' altra dalla deſtra de' Turchi; le quali mentre batteanſi con una ferocità ſuperiore al numero loro, accoſtaronſi a poco a poco l'altre ſchiere al tiro della zuffa. I Turchi alzato un fieriſſimo grido, e non meno colla mano, che colla voce entrando in battaglia caricarono sì furioſamente da ogni lato gli Albaneſi, che ſembravano ſuperiori ugualmente di coraggio, quant' erano di numero; e fu particolarmente sì impetuoſo l'urto contra il centro, che dopo un duro contraſto lo sforzavano ſenza dubbio in fine a cedere loro il campo della battaglia, ſe non vi foſſero ſtati preſenti Scander-begh, e Aidino, i quali ambidue combattendo alla diſ-

Combattimento.

perata

perata tanto co' loro soli corpi, e sole spade sostennero la furia de' nimici, quanto fecero tutti gli altri, Uffiziali, e soldati. 1444

Contrassero dunque gli Albanesi da ogni canto una pugna assai pericolosa, e di molto sangue, essendo caduti morti combattendo valorosamente, Antonio Lignerosa, Marino Igraca, questi Capitano degli ajuti d'Anianite, e quegli delle truppe de' Ducagini, Paolo Cucca, Pietro Spano, Pietro Strusimero, Stefano Ersichio, ed alquante altre persone di rango; e furono straziate, e rapite tre bandiere dell' ala destra, la quale cominciava a rompere manifestamente gli ordini, ed a piegare indietro, facendo tutti gli sforzi per tener fermi i soldati Tanusio Topia. Ma seguitando i Turchi coll' impetuosità di prima, e altresì col medesimo successo a dar dentro gli Albanesi, era inevitabile la sconfitta loro, se in tanto lor pericolo non fosse sopravvenuto il soccorso di quelle truppe ch' erano appiattate nel bosco, la cui aspettazione andava tanendogli saldi sulla piazza, e nella speranza di non perder la giornata.

Certamente Amesa, e gli altri Capitani ch' erano appiattati dentro la foresta tardarono presso due ore a sortir fuora dall' aguato. Cagione d'una sì lunga dimora fu che lor era paruto megliore partito di non attaccare sì tosto il nimico, che quanto più il lasciassero occuparsi, e stancarsi in un lungo combattimento, tanto più improvviso riuscirebbe l'assalto loro, e inferirebbero tanto più di tumulto, e di spavento. Finalmente essendo sul punto per dar il segno a' soldati d'uscir fuora, sopraggiunsero frettolosi messi annunziando la battaglia de' Suoi essere prossima ad un totale disfacimento, e che la for

la speranza del lor soccorso arrestava la fuga. Tali voci in vece di recar pigrizia, e timore piuttosto accrebbero l'ardore ne' soldati, i quali animandosi uno con l'altro di dare presto ajuto al pericolo de' Suoi sortirono in un subito dal bosco, e alzato un ferocissimo grido, e con furia non minore slanciaronsi a briglia sciolta contra i fianchi dell' ala sinistra de' Turchi.

1444.

Sortita degli Albanesi dal bosco.

Quest' attacco ebbe tutto quell' effetto che poteasi desiderare. Rotte in un momento quelle file che furono investite, e sparso da per tutto lo spavento fermossi subito quell' empito, con cui i Turchi serravano gli Albanesi essendosi ridotti ad una semplice difesa. Quando poi sopraggiunse il Conte Urana colla Cavalleria di riserva, che dall' altro lato assalì furiosamente la medesima ala, allora cambiossi in tutto la faccia del combattimento, quelli ch' erano quasi vittoriosi essendo divenuti prossimi alla sconfitta, e alla fuga. Tanusio Topia, ed i suoi soldati vedendo inclinar manifestamente la vittoria dal canto loro ripresero di tal maniera lo spirito, che esortandosi vicendevolmente ad acquistar anche loro parte del trionfo, come se fossero nuova gente, non sentendo più ne la stanchezza, ne le ferite scagliaronsi contra i nimici; di sorta che questi essendo non meno da fronte, che da amendue i lati urtati, e dissipati restarono nello spazio poco più d'una mezz' ora del tutto rotti, e sbaragliati, e obbligati a cercar la salute collo scampo.

Ala sinistra de' Tucrhi sbaragliata.

La novella di questa disfatta, subito che giunse all'ala destra de' Turchi, produsse quel medesimo effetto che avea cagionato nell' ala sinistra l'improvviso assalto di quelli ch'erano sortiti dal bosco. Spaventati dalla disgrazia de' suoi, e temendo

mendo a ogni momento d'essere presi alle spalle da' nimici vittoriosi rallentarono in un tratto quella furia con cui incalzavano gli Albanesi, e apparvero disposti piuttosto a prender la fuga, che a proseguir la battaglia. Moisè scorgendo il terrore sparso tra i nimici il mostrò a' soldati, come un segno che lor annunziavane prossima la sconfitta, ed esortogli a profittarsi dell' occasione, e priachè arrivassero i compagni vittoriosi dar l'ultima mano alla vittoria. Rianimati da queste parole, e come trasformati in un istante in altri uomini spinsero i cavalli a tutta briglia addosso i nimici, e li caricarono con tal furore che postili in disordine totale obbligarono a voltar manifestamente le spalle.

1444.

Ala sinistra de' Turchi sbaragliata.

Rimanea il centro della battaglia, ove trovavasi lo stesso Bassà Alì col fior dell' esercito; il quale avendo ridotto tutte le truppe dentro uu solo squadrone, e condensata quanto poteasi l'ordinanza, proseguia ancora mò un duro combattimento immobile nel suo posto, non perchè sperasse più di vincere, ma perche vergognavasi di fuggire. Il che non potendo più soffrire Scander-begh esclamò con voce furibonda ai soldati ch' erangli attorno: che viltà fosse questa? che i compagni essendo dal loro canto affatto vincitori, essi durassero ancora come vinti? ma ch' ei non voleà aspettare che venissero anche quì a farsi padroni di quella parte di vittoria che lor doveasi: e lo seguissero se non voleano essere spettatori della sua morte. Ne meno disperatamente di quello che minacciò eseguì. Spiccatosi in un baleno dal mezzo de' Suoi come una saetta diede dentro nel più folto delle file nimiche, e col taglio della sciabla, collo sforzo del corpo, e del cavallo rotti gli

Parole furibonde di Scander-begh a' suoi.

1444.

Empito furioso degli Albanesi contra il centro de' Turchi.

ti gli ordini in tal guisa vi si mescolò che quasi smarrì di vista. Alzossi un pavido grido a tanto pericolo del Principe : non solo Aidino, e gli altri Uffiziali, ma ciascun soldato a tutto potere urtando avanti i compagni, altri sopra altri spingendosi, tutt' insieme come se venissero da alto piombarono sopra i nimici, e non altrimenti che a maniera di torrente roversciarono, disordinarono, buttarono tutto sottosopra, in terra, in isbaraglio, in fuga.

Così in pochi momenti avendo con tal empito che ha specie più di disperazione, che di virtù abbattuto, e disfatto lo squadrone che parea insuperabile d'Alì, e forzato lui stesso a cercar di salvarsi colla corsa del cavallo non trovarono più alcun' altro che lor facesse resistenza, e si videro padroni d' una compiuta vittoria in tutte le parti. Pochi furono quelli che seguirono a dare la caccia a' fuggitivi, molti impediti dalla stanchezza, e dalle ferite, il rimanente arrestati dall' avidità di raccorre il bottino.

Vittoria compita degli Albanesi.

Questo fu il successo della prima giornata che fu cimentata da Scander-begh contra i Turchi; in cui si può dire che sborrasse sopra di lui il nembo dell' inimicizia Ottomana: avvegnachè quasi tutte le seguenti battaglie, come vedremo, furono da lui superate con una maravigliosa facilità, ed egualmente senza rischio del suo Stato, che senza sangue de' suoi soldati. Durò questo fatto d' arme più di tre ore, avendo cominciato circa due ore dopo la nascita del sole, e terminato affatto due ore innanzi mezzo giorno, e accadè ai 29. di Giugno, la memoria poi del qual giorno fu nell' avvenire celebrata dagli Albanesi, come sicuro principio della salute loro.

Ore della giornata.

La

La perdita de' Turchi fu di circa sette mila uomini che restarono sulla piazza, oltre cinquecento altri che furono fatti prigioni, tra cui tre principali Uffiziali. Dal canto degli Albanesi quei che perirono nel luogo della battaglia arrivarono al numero di mille seicento e ottanta soldati con cento e venti persone illustri o per nascita, o per dignità nelle truppe; le quali massimamente fecero parere sanguinosa la vittoria: i feriti passarono i due mila, di cui in oltre nel termine di otto giorni ne morirono pressochè quattrocento. Ma la perdita che seguì poscia d' Aidino principalissimo autore di tanta vittoria superò di gran lunga il dolore della morte di tanta gente; il quale dalle ferite ricevute nella battaglia, sebbene alla prima non furono giudicate mortali, pure dopo aver lungamente giaciuto fu sul fine di Dicembre di quest' anno tolto da questa vita con universale pianto, e particolarmente di Scander-begh che avea nel valor di questo Capitano fondato gran parte delle sue speranze.

1444.

Morte d' Aidino.

Questa giornata terminò di confermare la stima negli Albanesi che il loro Principe era un' eccellentissimo Guerriero. Aveanlo veduto andare, ed esporsi allo sbaraglio di tutti i pericoli come un semplice soldato: col solo suo corpo come un fortissimo squadrone resistere alla furia de' nimici, e roversciare a guisa d' un fulmine tutto ciò che se gli parava davanti: dentro il tumulto, ed il bollore della mischia più sanguinosa dar i suoi ordini con tale presenza di spirito, come non fusse stato che spettatore dell' altrui pericolo; far precedere l' esempio nella sua persona d' ogni cosa che volea, e comandava. Aggiongeano quei ch' erano di qualche intendimen-

Elogio di Scand.

to le commendazioni di quelle qualità che veramente formano il merito d'un gran Capitano: lume, e attività per concertare, e condurre felicemente l' impresa attraverso gli ostacoli: scienza in isciegliere il terreno, in distribuir le truppe, in profittar di tutti i vantaggi: previsione di tutti gl' inconvenienti, e maniera di scansarli: prontezza de' ripieghi contra i subiti accidenti: e in fine tutti conchiudeano in queste parole: che non tanto era la moltitudine delle truppe che decidea l' esito d' una gran battaglia, quanto la capacità del Generale; e ch' ei solo, quanto tutti gli altri insieme e Uffiziali, e soldati, avea contribuito all'acquisto di tanta vittoria.

1444.

Principali autori della vittoria.

Dopo Scander-begh le prime lodi dall'universale consentimento furono date ad Aidino, il quale, oltrachè era reputato pel più eccellente Consigliere del Principe, ancora sul campo della battaglia avea dimostrato una ugual insuperabile vigorìa d' animo, e di corpo contra il pericolo della maggior furia de' Turchi ch' era caduta sopra quella parte, e fatto testa quanto Scander-begh a quella carica tanto impetuosa, e quasi vittoriosa d' Alì, e delle sue truppe. Il terzo posto di gloria fu assegnato a Moisè di Dibra, e a Tanusio Topia; i quali, essendo stato ad ambidue morto sotto il cavallo, e con grandissima fatica montatone un' altro, dovettero come Scander-begh, e Aidino combattere alla disperata per tener ferme le bandiere che in ogni lato vacillavano contra gl' impetuosi attacchi del nimico. Ma gli applausi poi della gente volgare specialmente celebrarono i Capitani delle squadre ch' erano uscite dell' aguato: cioè Amesa, Musachio d' Angelina, Pietro Emanue-

manueli, e Zaccaria Groppa: perchè questi coll' assalto loro arrestarono la vittoria che già manifestamente piegava dal canto de' Turchi; e furono principal cagione (più però col terrore, che colla mano) del lor universale sbaraglio.

1444.

Ne sono certamente da fraudarsi della lor dovuta memoria alquanti Uffiziali di rango inferiore, il cui valore apparve molto eminente in questa giornata: i quali furono, Antonio Missachio, Francesco Coleta, Francesco, e Marino Spani fratelli, Paolo Manesso, Nicolò Vasezo, Luca Sanio, Andrea Perlato, Lazaro Sclavo. Ne meno debbo passare sotto silenzio il nome di tre semplici soldati, i quali essendosi in questa battaglia segnalati con azioni uguali ai principali Comandanti con uguale stima, e gloria furono dalle lingue celebrati per particolari autori della vittoria: Alessio Beganio, Lazaro Farcone, Giovanni Ferale; i quali tutti furono dal Principe ampissimamente guidardonati. Tale, e sì grande fu la prima vittoria che riportò Scander-begh contra i Turchi, e una delle maggiori che a quei tempi si decantasse del nome Cristiano.

Tre privati soldati che si distinsero nella battaglia.

Dimorarono gli Albanesi due giorni interi nel medesimo luogo affine di riaver le forze dalla stanchezza del combattimento. E in questo tempo Scander-begh altro non fece che visitar i feriti in compagnia di molti Uffiziali. Entrava nelle tende, volea ei medesimo veder le loro piaghe, esser presente quando applicavasi il primo rimedio: ed in questa funzione guadagnossi tanto d'affetto ne' soldati, quanto di stima aveasi acquistato nella battaglia; cosicchè lamentavansi tutti d'aver troppo tardi conosciuto un Principe di tanta buontà, e protestavansi che

Azione popolare di Scand.

che per amor suo sarebbero volontieri andati incontro a mille morti.

1444.

La mattina del terzo giorno avendo radunati i soldati regalò pubblicamente quei che avean segnalato la virtù loro nel fatto d'arme, accompagnando i regali con delle lodi, con delle carezze, e con una maniera che lor facea più piacere, che la ricompensa medesima: quindi rivoltosi al rimanente dichiarò loro il suo rincrescimento di non esser abbastanza ricco per rimunerare tutti giusta il merito loro: onde lor offeria il Paese nimico, ove ciascuno potrebbe farsi un' abbondante pagamento del suo servigio. Alla voce di scorreria, di bottino i soldati alzato un festoso grido avviaronsi di veloce passo verso i confini de' nimici. Egli avendoli trattenuti finchè ritornassero i battitori di strada che avea inviato a riconoscer il paese, e sul loro rapporto che non v'era niente di pericolo, che i Turchi avean continuata la fuga col medesimo precipizio con cui erano scampati dall' *Albania* diede licenza: i quali da tre parti essendovi entrati assalirono non solo i gregi, e le robbe de' paesani, ma ancora le case, e gli alberi fruttiferi non sparagnando cosa alcuna cui il ferro, il fuoco poteano nuocere.

Saccheggio del territorio nimico.

Sul cammino di Croja, ove volle ricondurre tutte le truppe pria di dare lor congedo, trovò una quantità grandissima di gente che da ogni lato era accorsa per applaudirlo della vittoria. Al suo passaggio rimbombava l'aria dalle voci, e grida d'allegrezza: lo chiamavano liberatore, conservatore della Patria, meritevole di tutte le Corone del mondo: affollavansi attorno il suo cavallo ancora di quei di bassa mano per baciargli le falde de' vestimenti, per espri-

Applausi a Scand.

esprimergli dappresso, e singolarmente il contento loro: ed egli all' incontro con ciera ridente, e gioviale lor significava il suo piacere, colle mani, col capo, colla voce corrispondendo in tutto a sì affettuose, e sì allegre dimostrazioni. In tal guisa traversando il paese come in trionfo giunse a Croja: ove trovò alcuni Principi, che là erano venuti per adempiere in persona, e colla lor viva voce al debito delle congratulazioni: i quali furono, Paolo Ducagini, Teodoro Corona, Zaccaria Altisvero, Constantino figliuolo d' Anianite: e tutti questi vollero in particolar contrassegno di devozione, ed obbligazione, sebben egli molto ricusasse, dare un bacio alla sua destra vincitrice.

1443.

La fama di questa vittoria che all' improvvista era venuta da un paese di poca considerazione, da un Principe nuovo, e sconosciuto, da un Principato senz' alcuna nominanza fece uno strepito infinito per tutta la Cristianità, e riempì di stupore, e di gaudio tutti i Fedeli, nella cui bocca cominciò a rendersi famoso, e glorioso il nome di Scander-begh. Specialmente i sentimenti d'allegrezza furono grandi in Eugenio Quarto Pontefice, in Uladislao Rè della Polonia, e dell' Ongaria, in Filippo Duca della Borgogna, a motivo della lega cui di fresco eransi uniti per muovere guerra al Turco, avendo ricevuto la novella di questa vittoria per un manifesto augurio d'un felice successo ai disegni loro.

Il nome di Scand. glorioso per la Cristianità.

Quinci Uladislao, il quale di già armava potentemente la Polonia, e l' Ongaria, incitato dalla fama di Scander-begh, e dalla speranza di vincere senza dubbio la guerra, se avesse potuto accoppiare in suo rinforzo la spada d'un tanto Uomo colle sue vittoriose truppe, gli spacciò

un

1444. Lettera del Re Uladislao a Scander-begh.

un corriere con lettere: in cui dopo essersi rallegrato con lui della felice ricuperazione de' suoi Stati, e della gran vittoria che avea riportato, passò poscia a raccontargli la recente lega che stretto avea col Pontefice, e col Duca della Borgogna per iscacciare il Turco dall'Europa, l'ordine dei lor consiglj, e tutti gli apprestamenti terrestri, e marittimi per tanta impresa. Quindi soggiunse che non tanto queste cose, quanto la fama della sua vittoria ricevuta in tempo sì opportuno rendea coraggiose, e piene di speranza le sue truppe: tutti e soldati, e Uffiziali celebrando ad una voce per debellato il terribile Ottomano, per liberato il mondo Cristiano da quel fatale nimico; se si potesse conseguire l'ajuto del suo brando ancora grondante di sangue, e delle sue soldatesche che ancor fumavano dalla strage de' Turchi. La onde richiesto da tanti voti, e da sì grandi speranze non ricusasse di concorrere ad una sì gloriosa spedizione, ove trattavasi non solo d'infievolire, ma ancor di distruggere quel suo mortale, e altresì potente nimico, il quale finchè durasse non averebbe giammai lasciato in riposo la sua persona, ne i suoi sudditi, e averebbe tentate tutte le strade di perderlo, e di vendicare l'onta ch' avea ricevuto, troppo sensibile ad un Tiranno di quella forza, e di quella fierezza: ed in oltre la gloria ch' egli venirebbe a guadagnare non sarebbe minore, quanto se fosse una sua guerra particolare, e acquistarebbesi il merito davanti Iddio, e la lode presso Cristiani d'aver contribuito, quanto era stato in suo potere, per l'esterminio di quella maledetta generazione d'Infedeli.

Scander-begh avendo radunato il Concilio vi fece dal suo Cancelliere recitare questa lettera.

Non

Non meno l'udire tanto credito, e stima della virtù loro, che l'occasione cui erano invitati di distruggere il capitale nimico infuse un maraviglioso ardore in tutti di concorrere con tutte le forze a tant' impresa; talmente che Scanderbegh essendo davantaggio accresciuto il suo fervore da una liberale spontanea offerta del Principe Paolo Ducagini che a caso trovavasi presente di fargli in persona compagnia con cinque mila soldati trattenuti a sue spese, rispose a Uladislao che con un esercito di trenta mila combattenti sarebbe venuto in diligenza a unirsi con lui.

1444.

Generosa offerta di Paolo Ducagini.

Ma con quanto calore fu presa questa determinazione, l'esecuzione poi fu accompagnata da altrettanta freddezza, a motivo degl' impedimenti che sopravvennero dopo: di sorta che Scander-begh niente alla per fine si sarebbe mosso, se avesse potuto soffrire gli stimoli della vergogna di mancare alla promessa che avea dato, e sapendo come Uladislao, Unniade, il Legato Pontificio, e tant' altri Principi, e Signori stavano con gran fiducia, e desiderio attendendo il suo soccorso.

Cagione d'un tale cangiamento fu che Paolo Ducagini nel suo ritorno a casa fu assalito da una pericolosa infermità; (per cui giacque lungamente, e non potè mai più riavere la sua salute di prima) il quale pei cattivi uffizj d'Alessio suo figliuolo, uomo d'un carattere differente allegò pretesti, e scuse che non essendo in istato di venir in persona, ne anche potea mandar le promesse milizie. A questo s'aggiunse la renitenza delle sue proprie soldarie d'andar senza paga a consumarsi in sì lunghi viaggi, ed in combattimenti altrui. Consigliavano in oltre il

Con-

Conte Urana, e Tanusio Topia che non si credessero così appieno gli apparecchj de' Cristiani com' erano promulgati dalla fama sempre solita a far le cose più grandi, e che non si avessero per affatto vere quelle speranze di spiantare l' Impero de' Turchi secondochè erano magnificate dalla lettera del Re Uladislao: che metteasi l'Albania in un evidente pericolo a spogliarla totalmente della sua gente di guerra, perchè i Turchi invitati dall' occasione averebbero potuto assalirla; e ogni picciolo staccamento di gente che avessero mandato sarebbe bastante per farvi del gran male.

1444

Queste difficoltà, la più pesante delle quali era la mancanza di Paolo Ducagini, e delle sue truppe, avean fatto Scander-begh pentuto della sua grandiosa promessa: la quale nondimeno volendo adempiere almeno in parte deliberò d'andarvi con quattro mila soldati cui dava lo stipendio, e con tutto quel numero di Venturieri che avesse potuto raccorre. Ma, e da una parte andando in lungo questa raccolta di Venturieri, i quali con infinita lentezza conveniano da tutte le parti dell' Albania, e dall' altra volendo egli aspettare che si radunasse almeno una parte notabile di quel numero che avea promesso, passarono più di due mesi. E questa dimora fu la ruina dell' impresa.

Tarda raccolta de' Venturieri.

Imperciocchè risuonando largamente la fama del rinforzo, e assai maggiore del vero che apprestavasi da Scander-begh per condurlo in persona al Re Uladislao, ed all' armata de' Fedeli, Giorgio Uucovicchio Despoto della Servia che fu un Principe famoso del suo secolo in molte azioni di perfidia, e d'empietà (ed è il medesimo che da Uladislao come di sopra ho mentovato

vato era stato preso sotto la sua protezione contra i Turchi, e mediante la vittoria di Morava era stato ristabilito ne' suoi Stati) pel cui paese avea da transitare, ebbe tutto l'agio di serrare in ogni luogo i passaggi, e di prepararsi a impedire tale accoppiamento degli Albanesi all' esercito Cristiano. L'Antivarino attribuisce una tale sua scelleraggine ad una vendetta bestiale di quei danni che avea ricevuto da Scander-begh, allorchè lui era Comandante degli eserciti di Turchi. Il Barlezio, e l'Anonimo (1) (alla cui opinione io più aderisco) convengono in assegnare due motivi. Il primo è la sua parentela con Amurate cui avea maritato sua figliuola Cathagusina. E quì evvi molta probabilità che fosse questa figliuola che l'inducesse ad abbandonare il partito Cristiano, e attaccarsi all' Ottomano avanti la battaglia di Varna. L'altro motivo è il dispetto, e lo sdegno, di cui fremea contro Unniade perchè questi aveasi ritenuto alcune Piazze della Servia ch' erangli state donate da Uladislao in ricompensa della vittoria che riportato avea sopra il Bassà Caram, allora che poi Scander-begh ritirossi (2). Costui dimenticatosi delle obbligazioni che tenea co' Cristiani, e lasciatosi guadagnare dalle promesse che gli fecero i Turchi erasi secretamente ligato con questi, e di concerto avea allestito le sue forze per disputar il passaggio ai soccorsi degli Albanesi sulle sue terre.

1444

Motivi che indussero il Despoto della Servia a serrare i passi agli Albanesi.

Scander-begh, che nulla sapea del tradimento di

(1) *Anon. pag. 252.*

(2) *Questa ritenzione che si fece Unniade d' una porzione della Servia in premio della sua fatica è ancora mentovata da Pio II. nella sua descrizione d' Europa cap. 4. pag. 312.*

1444. di quel Despoto, avendo alla per fine ammassato un'esercito di dieci mila soldati, tra cui annumeravansi sei mila Venturieri, circa la metà del mese d'Ottobre si mise in marcia verso la Servia per indi passar nell' Ongaria, e dove si trovasse l'armata Cristiana, avendo raccomandata la custodia del Principato al Conte Urana. Nell' intrar quei confini incontrò gli Ambasciadori di quel Despoto, i quali intimarongli la deliberazione del Principe loro di non concedergli il passo pel suo territorio, e che dichiaravasi suo nimico se avesse osato passar dentro. Tale improvvisa intimazione non si può esprimere quanto lo sorprendesse, e lo scontentasse essendo portato da un maraviglioso ardore di congiungere la sua spada colla tanto celebrata d' Unniade, e di trovarsi presente a quella giornata ove trattavasi di estirpare la possanza Ottomana dall' Europa. Fece alla presenza degli Ambasciadori mille imprecazioni contra quel Despoto, e dichiarossi all' incontro che come suo nimico sarebbe passato dentro la Servia, e che a suo mal grado si sarebbe aperto la strada di viva forza, e coll' armi alla mano. E di già persuadendosi col solito suo coraggio avvezzo a vincere felicemente gli ostacoli di ottenere ciò che desiderava avanzossi senza dimora alcuna dentro il paese, e avendo superati due passaggi contrastati da' Serviani con perdita più di tempo, che di gente andava ma con istento, e fatica progredendo nell' impresa del suo viaggio, sempre più esacerbandosi l'ire degli Albanesi contro l'ostinata malvagità di quel Despoto, e minacciando a suo tempo aspre vendette. In questo tempo che lo scellerato Serviano piuttosto ritardava, che impedia l'arrivo di Scander-begh, e delle sue truppe

Sdegno di Scander-begh contra l' intimazione del Despoto della Servia.

Avanzamento di Scand. nella Servia.

pe all'armata Fedele Uladislao essendo venuto a fronte co' Turchi nelle campagne di Varna azzardò senza gli ajuti degli Albanesi il successo della battaglia: in cui restò interamente disfatto, ed egli stesso morto con universale macello delle milizie Cristiane.

1443.

Digressione dall'Istoria.

Giacchè sono giunto alla menzione di una delle più lagrimevoli stragi che racconti l'Istoria aver i Cristiani ricevuto da' Turchi, non mi sembra fuora in tutto di proposito che ne faccia un disteso particolare racconto; avvegnachè più manifesto apparirà di quanto male fu cagione la nequizia di quel Despoto a divertire i soccorsi degli Albanesi, i quali forse sarebbero stati valevoli a cambiare la tragedia d'un sì luttuoso avvenimento; ed in oltre ne verrà a risaltare maggiormente la gloria del nostro Eroe, a vedere che quel Turco il quale abbattea a' suoi piedi i primi Monarchi del mondo, egli all'incontro restava poi abbattuto da un picciolo Principe dell'Albania.

Avea Uladislao Re della Polonia, e dell'Ongaria stipulata da poco tempo una pace onorifica, e vantaggiosa con Amurate: frutto delle vittorie ch'erangli state riportate dalla valorosa spada d'Unniade: e amendue i partiti aveane promessa l'osservanza con giuramento. Sul che fidato Amurate, e credendo lui fermamente che una tal pace assicurasse da ogni pericolo i suoi Stati che possedea in Europa, era colla maggior parte delle sue truppe passato nell'Asia contro il Principe della Caramania, il quale al ricevuto avviso della vittoria che i Cristiani aveano guadagnato presso il fiume Morava, e sulle speranze che continuassero i progressi delle lor armi vittoriose avea invaso la Natolia, e sotto-

Amurate in Asia contra il Caramano.

messala pressochè tutta al suo dominio.

1444. La lontananza d'Amurate, e le poche forze che lasciato avea sulle frontiere dell'Ongaria furono cagione che Uladislao colla sua Corte prestasse orecchio alle sollecitazioni che per ordine del Pontefice Eugenio IV. gli fece il Cardinal Giuliano Cesarini Legato Pontifizio in Ongaria di romper in tale congiuntura la pace sebben ligata dal giuramento, e riprender l'armi, il quale diceagli: che Iddio presentemente avea mandato una bellissima occasione a' suoi Fedeli di consumare senza sparger una goccia di sangue quell' impresa, per cui n' aveano a fiumi indarno sparso ne' tempi andati. Che Amurate essendosi con tutte le forze del suo Impero trasferito dentro i termini dell' Asia, e impegnato nella guerra della Caramania trovavansi tutti i luoghi che possedea in Europa pressochè affatto spogli, e nudi della gente di guerra, al cui pericolo ne meno averebbe potuto venir in soccorso: avvegnachè il Pontefice, e il Duca della Borgogna avean in pronto allo Stretto di Gallipoli una possente flotta di ottanta galere per occupare, e attraversare tutti quei passaggi; per modo che ne pur un Turco potrebbe dall' Asia ripassare in Europa: laonde egli col solo lampo della sua spada farebbe spalancare senza dubbio alcuno le porte d'Andrinopoli, e di tutte l' altre Piazze, ricuperando quei paesi al nome di Cristo nella stessa guisa con cui erano stati rapiti. Quest' impresa, che apparia facile nel pensiero, se non più facile, certamente non più malagevole esperimentarebbe nel fatto. Iddio, che al regno della Polonia aveagli aggiunto quello dell' Ongaria, ora per bocca sua offeriagli d' accrescere altresì i regni opulen-

Ragioni del Legato Pontifizio a Uladislao per fargli muover guerra al Turco.

lentissimi della Grecia. Non esitasse dunque ad abbracciare una sì egregia occasione: che in simile caso un momento certamente non istarebbe il Turco; con cui non v' era punto di dubbio che ricominciarebbesi la guerra, se avvenisse che tornasse vittorioso dalla Caramania. Il Pontefice, il Duca della Borgogna, l' Imperadore di Costantinopoli, tutti i Principi, e popoli Cristiani esultarebbero cotanto d' allegrezza alla novella avere lui sguainata la spada, poco meno se fosse lor annunziato l' eccidio totale del nimico comune. Ne a sì pia poi, ed a sì generosa risoluzione gli fossero d' ostacolo alcuno le convenzioni da cui era ligato; non essendo egli tenuto mantenere ciò che quella perfida gente frangea a capriccio, e soltanto avea destinato d' osservare, finchè capitavale l' opportunità di romperla. E quanto poi al vincolo che v' era stato aggiunto del giuramento, il Vicario di Cristo a nome di Dio assolvea lui, e tutti gli altri sulla ragione del ben comune.

1444.

Uladislao non sò se persuasa la sua coscienza dall' assoluzione del giuramento, inescate di certo le sue speranze dall' apparenze di vincere la guerra, quantunque alcuni del Concilio protestassero all' opposto dicendo: che questo era un imitar manifestamente gli esempi di quella perfidia che tanto detestavasi ne' Turchi: che le speranze della vittoria doveansi fondare prima nella giustizia, poscia nell' occasione: nondimeno superando l' assentimento della maggior parte determinò di romper la pace, e riprendere l' armi sotto la direzione del famoso Unniade. e senza indugio avendo spedito frettolose commessioni in Polonia, in Transilvania, in Ongaria di far leva di milizie, in brieve congregò una

Risoluzione d' Uladislao di romper la pace ad Amurate.

una valida armata, con cui incontanente paſsò nelle frontiere della Turchia.

1444.

Quello ſcellerato Deſpoto della Servia, il quale (come ſopra abbiamo veduto) era traditore del partito Criſtiano, e preſtava occultamente tutto quel favore che potea al Turco, avea per tempo mandato in Aſia ad Amurate ogni particolare notizia della nuova lega de' Criſtiani, e di tutti i loro terreſtri, e maritimi appreſtamenti. Grande fu in quello la ſorpreſa, e la coſternazione ad un tale avviſo. Ma non tantó recavagli travaglio l' invaſione improvviſa d' Uladislao, ed il pericolo di quegli Stati per eſſere ſprovveduti di truppe, quanto mettealo in diſperazione l' oſtacolo della flotta Criſtiana allo Stretto di Gallipoli, e di non potervi andare in ſoccorſo. Tuttavia non mancò d' incamminarſi a gran paſſo con tutta l' armata alla volta del mare, ſperando nella ſua ſolita fortuna che avendolo protetto in altri ſimili pericoli trovarebbe qualche mezzo di farlo paſſare in Europa ad onta di tutto ciò che poteagli eſſere oppoſto da' Criſtiani: come appunto gli avvenne.

Avviſo dei muovimenti de' Criſtiani mandato dal Deſpoto della Servia ad Amurate.

Non convengono gli Scrittori in aſſerire non ſolo il modo con cui trapaſſaſſe il mare, ma ne anche il luogo del ſuo trapaſſo. Secondo il rapporto di Pio II. (1) egli paſsò allo Stretto di Coſtantinopoli, o ſia bocca del mar Maggiore per opera d' alcuni Mercatanti Genoveſi, i quali convenuti ſeco d' un ducato d' oro per teſta colle navi loro traſportarono in quel luogo cento mila Turchi dall' Aſia in Europa. Il Calcondila (2) poi mette il ſuo paſſaggio allo ſtretto di Gallipoli non oſtante l' impedimento della flotta Cri-

Diſcordia degli Scrittori circa il modo, ed il luogo del paſſaggio del Turco in Europa.

(1) *Pii II. cap. 5. pag. 317.*
(2) *Calcond. lib. 6. pag. 173.*

Cristiana per un maraviglioso colpo di favorevole fortuna: che il mare, come se avesse fatto lega col Turco a' danni de' Cristiani, dopo ch' ebbe colla batteria delle sue procelle forzata la flotta loro a salpare, e abbandonare quei luoghi, allorchè quegli comparve a' suoi lidi, abbonacciasse i suoi flutti, e gli concedesse un libero, e agiato tragitto con tutta l' armata all' altra riva. Giovanni Levvnclavio (1) mostra aver dell' inverisimile questo racconto del Calcondila; ma che vi sia più apparenza di verità che il trapasso succedesse allo Stretto di Gallipoli, come (oltre Pio II.) espongono gli Annali de' Turchi (2), così ricevuti dentro le navi d' alcuni mercatanti; i quali poi egli dichiarasi di non aver potuto rilevare di che nazione fossero. E fa parimenti vedere non esservi fondamento di credere che i Genovesi abbiano commessa una sì orrenda fellonìa.

1444.

Amurate avendo felicemente superato un tanto pericolo, allegro poco meno se vinta avesse la guerra, marciò di veloce passo alla volta dell' armata Cristiana, e nelle campagne di Varna (3) spiegolle in faccia le sue numerose schiere. Era d' animo risoluto d' azzardare senza dimora il successo della giornata, sì perche conosceasi superiore in numero de' soldati, come anche non potea tollerare che il suo paese fosse sotto gli occhj suoi crudelmente devastato da' nimici. Aggiungeasi a questo il timore che Scander-begh, e gli Albanesi col tempo non superassero le oppo-

Amurate incontro all' Armata Cristiana.

(1) *Levuncl. Pandecta Historia Turcica in Historia Byzantina Calcondisla pag.* 440. *num.* 112.

(2) *Annales Turcici a Jo. Levunclavio latine redditi in Hist. Byzantina Calcondila pag.* 327.

(3) *Varna Città della Bulgaria, e porto del mar Maggiore.*

posizioni del Serviano, e non giungessero a rinforzare l'esercito de' Cristiani, e a raddoppiargli le difficoltà della vittoria.

1444.

Il medesimo sentimento d'attaccare al primo incontro la battaglia fu in Unniade: il quale, e dalla parte de'nimici non credendo che le forze loro fossero sì grandi secondochè erano pubblicate dalla fama, e dal suo canto persuadendosi che le proprie milizie avanzando in bravura, in esperienza averebbero supplito a qualunque sproporzione di numero; in oltre il tradimento del Despoto della Servia avendogli tolta la speranza che Scander-begh potesse arrivare, coll' assentimento del Re, e di tutto il Concilio diede ordine all'esercito che si preparasse al fatto d'arme. Ordinò con singolare avvedimento le truppe: colle spalle coverte dal monte, con un fianco assicurato dalla riviera, e coll' altro difeso da'carri strettamente insieme catenati. Nell' ala sinistra dispose i Vallachj, i Transilvani: formò la destra di Ongari, e di Polacchi: e nel centro schierò gli squadroni della Nobiltà, in mezzo a cui trovavasi la persona del Re. Amurate dal suo canto mise nell' ala sinistra le milizie Europee cui comandava Caraz uno de' più gran Capitani che fosse del suo Impero; nella destra le Asiatiche; ed egli giusta il consueto fermossi nel centro circondato dalle squadre de' Giannizzeri.

Ordine delle due armate alla battaglia.

Tutte le cose essendo disposte, Unniade secondo le misure che avea preso fu il primo ad attaccare il combattimeuto. Persuase il Re a restarsene dentro la sicurezza de' ripari, e lasciare esso uscire fuora a cimentare il pericolo della giornata, acciocchè potesse trovare appresso di lui un luogo pronto, e sicuro ove ricovrarsi, in caso che

Consiglio di Uniade dato al Re.

so che gli fosse avvenuto qualche disgrazia (tutti quei ch' erano attorno Uladislao approvando per allora un tale progetto, perchè dubitavano del pericolo cui Unniade erasi offerto). Egli poi essendosi posto alla testa delle vecchie sue truppe in cui molto confidava, composte de' Vallachi, e Transilvani, e dopo una breve esortazione che memori di tanti gloriosi vantaggi riportati contra questi medesimi nimici, e non mostrandosi dissimili a quei ch' erano stati in tanti passati incontri entrassero in battaglia; condusseli con molta ferocità ad investire l'ala destra formata de' Turchi Asiatici ch' erano le milizie di minor conto nell' armata Ottomana. Suo disegno era dar principio al fatto d'arme contra la parte più debole; la cui sconfitta augmentarebbe l'animo, e la speranza de' Suoi, e diminuirebbe quella de' nimici: quindi convertire lo sforzo, ed il peso del combattimento contra l'altre più forti, e più difficili parti: cioè contra gli Europei, e ultimamente contra i Giannizzeri, e la persona stessa del Sultano.

1444.

Gli Asiatici vedendo il nimico che a dirittura avanzava impetuosamente contra di loro, dal solo aspetto mostrandosi spaventati cominciarono pria di venir alle mani a rinculare, e a volger le spalle. Unniade esperimentato Capitano niente lasciossi trasportare da quell' apparente, e subita paura; perchè sapea quella gente essere solita raccogliersi facilmente dalla fuga, e tornare in un tratto in battaglia: ma andò perseguitandogli senza permettere che i soldati si togliessero fuora delle loro file; e fu sì venturosa questa sua condotta che fattane molta strage obbligolli in fine a prendere daddovero la fuga. Allora i Vallachi, gente estremamente avida del bottino

Sconfitta degli Asiatici.

tino, non poterono più contenersi; e staccatisi dal corpo de' suoi andarono a slanciarsi dentro i quartieri de' nimici: ove fu raccolta da loro una preda immensa avendo messe a ruba fino le stesse tende del Sultano, e con un lieto grido esortandosi uno con l'altro a quest' occasione di farsi ricchi. Dopo ch' ebbero saziata la loro ingordigia, e si videro cariche le mani, e le spalle di ricche spoglie quanto poteano desiderare, come se fosse terminata per affatto la battaglia, ritiraronsi tutti unitamente ai quartieri loro non volendo più ubbidire, e ricusando ostinatamente di esporre la lor vita a nuovi pericoli.

1444.

Disubbidienza de' Vallachi.

Unniade, che sebben abbandonato da' Vallachi avea bastanti truppe per proseguire il suo disegno incominciato con tanta ventura, tosto si mise all' ordine per andar a combattere contra gli Europei, i quali non ostante la rotta degli Asiatici eransi tenuti immobili nel loro posto senz' aver dato alcun segno di paura. Fece delle nuove preghiere al Re di perdurar saldo dentro i vantaggj del luogo, e di non lasciare sbandarsi alcuno a cagione d' inseguir' i fuggitivi: che ora tanto più eragli necessario un fermo ricovero dovendo passare al cimento più pericoloso colle milizie Europee. Fu bensì intrapreso, e altresì continuato questo secondo attacco da' Cristiani con un' arditezza, e ferocità maggiore del primo, ma eziandio fu da' Turchi ricevuto, e sostenuto con altrettanto di fermezza: perchè gli Europei, oltracchè erano soldatesche megliori, e più agguerrite degli Asiatici, erano ancora rinforzati dalla condotta, e dalla presenza del valorosissimo Capitano Caraz; la cui autorità tanto valea appresso l' armata Ottomana, come quella d' Unniade davanti la Cristiana.

Battaglia di Unniade cogli Europei.

Era

Era differente la maniera con cui un' esercito facea battaglia contra dell' altro. I Turchi ch' erano disciplinati ad una vagabonda, e instabile pugna, rari, e dispersi nell' ordinanze ora con grand' empito correano sul nimico, ora con apparenza di molta paura voltavano in un tratto le spalle; e faceano una varia giornata ora sembrando valorosi combattenti, ora timidi fuggitivi. All' opposto i Cristiani essendo accostumati ad una ferma, e consistente battaglia, e a non abbandonare il posto loro, chiuse le file, e serrati gli squadroni, talvolta con piè fermo riceveano, e ributtavano gli assalti, e le corse improvvise del nimico sopra di loro, talvolta con passo lento tenean dietro alle sue ritirate: in questa guisa or' avanzando, ora stando il ridussero insino al distretto de' suoi alloggiamenti. Là dunque i Turchi non avendo più libero terreno di far giri all' indietro, e di andare svagando nel conflitto, furono necessitati giusta l'uso de' Cristiani a perseverare fissi, e fermi nel medesimo posto. Nella qual sorta tuttochè nuova di combattimento presso di loro non apparvero però nuovi soldati; dimanierachè qualche fiata vedeansi gli Ongari ancora cedere all' empito loro. Tuttavia nel progresso sembrava che la vittoria principiasse a dichiararsi in favore del partito Cristiano, e particolarmente dopochè restò ucciso il famaso Caraz ch' era l' autor principale di questa vigorosa resistenza negli Europei.

1444. Usanza de' Turchi in combattere.

Europei ridotti vicino al Campo.

Morte di Caraz.

In tanto Amurate stavasene cheto nel centro de' suoi Giannizzeri: ed il medesimo facea Uladislao in mezzo alle squadre della sua Nobiltà, aspettando amendue come di concerto l'esito di questa lunga, e dubbiosa pugna. Quando certi

sgra-

1444.

sgraziati giovani ch' erano prossimi ad Uladislao, i quali finattantochè videro durare intero il pericolo, e star sospesa la vittoria, avean obbedienti ai consigli d' Unniade osservato un modesto silenzio, ora poi mirando dopo gli Asiatici debellati essere altresì pressochè vinti gli Europei scacciati dal campo della battaglia sino ai lor quartieri, e ultimamente avendo inteso essere stato ucciso il chiarissimo Caraz, e parendo loro che la giornata toccasse vicino il punto d'un compiuto trionfo, picchi di gelosìa, e d'invidia contra Unniade cominciarono con segni di molta ira, e impazienza a fremere attorno il Re: a che fine, diceano, essi erano stati condotti alla guerra? forse per non esser altro che spettatori dell' altrui operazioni, e testimonj delle prodezze d' Unniade? Che ignominia non sarebbe di loro? se stati presenti ad un tanto fatto d'arme si avesse loro a rinfacciare che ne pure erano stati bastanti a sguainare la spada? ed essere tutt'ora dimorati rinchiusi dentro le fortificazioni del campo, come una turba vile di galuppi, e di bagaglioni? Forse che nel braccio di quell' Uomo solo consisteano tutte le vittorie della Cristianità; tutte le sconfitte della Turchia? Quindi passarono a istigare il Re che sortisse presto fuori a prender parte della vittoria, priachè fosse consumata dicendo: che Unniade avealo consigliato di non muoversi sotto lo specioso pretesto del suo rifugio affine d'acquistare lui solo tutto l'onore della vittoria: ma che sua Altezza non tollerando di contentare davantaggio una sì ardita ambizione d'un suo Servo, essendo già superati gli Asiatici, pressochè abbattuti gli Europei, cessato ogni apparente motivo del ricovero, andasse senza perdere più tempo a scon-

Invidia d'alcuni giovani contra Unniade.

Re istigato ad attaccare i Giannizzeri.

sconfiggere anch' esso i Giannizzeri, ed a cacciare in fuga la persona stessa del Sultano.

1444.

Il Re ch' era nel fervore dell' età, e voglioso ugualmente di gloria, che di dominio non potè a meno di non prender fuoco a queste parole, cosicchè sembrandogli che per vincere Amurate bastasse l' attaccarlo sortì precipitosamente fuora con tutte le truppe, e marciò a tutto passo come preoccupando la vittoria al suo Comandante a scagliarsi dentro i Giannizzeri. Questi con quel coraggio, e animosità che loro doveasi, e di manco non poteasi aspettare, essendo la milizia megliore dell' armata Ottomana, ed in oltre animati dalla presenza del Sultano risposero all' assalto, e combattendo non solo con uguale ferocità, ma ancora con maggiore destrezza davano più ferite di quelle che riceveano. Una si forte, e inaspettata resistenza infiammò di tal maniera Uladislao vedendo egli di non poter imitare il valor trionfante d' Unniade, di cui aveane con tanta baldanza sprezzati i consigli, che da temerario essendo andato ad azzuffarsi, da disperato poscia si mise nella zuffa, e gittossi nel maggior bollimento della mischia; dove tra la folla de' primi quanto un semplice soldato, senz' alcuna differenza, e riguardo mentre urta alla dirotta dentro gli ordini de' nimici, gli fù da un colpo di scure ferito in un garetto il destriero, che rovinando a terra trascinò parimente nel suo precipizio l' infelice Padrone, ed in compimento della sua disavventura non vi fu alcuno che si accorgesse delle caduta del Re: tanta era la confusione, ed il tumulto in quella calca. Fu bensì osservata da' Giannizzeri: cosicchè appena Uladislao riversato giunse sul terreno, tutti quei ch' erano vicini vedendo che se poteano impadronirsi

Attacco temerario d' Uladislao.

dronirsi di quella testa aveano nelle mani la vittoria, scagliatisigli addosso in un baleno il fecero in pezzi. Un soldato chiamato Chesere troncò la testa al cadavere, e corse presentarla al Sultano.

1444.
Morte d'Uladislao.

La sua morte prima fu divulgata tra Giannizzeri, i quali alzato d'ognintorno un festoso grido, solito d'un esercito allora ch'è giunto al termine della vittoria, con empito grandissimo diedero dentro i Polacchi. Questi forzati a rinculare, ne vedendo il Re comparir in alcun luogo a far lor coraggio, ed a rimettergli col suo esempio alla battaglia, lo cercavano, e lo chiamavano ad alta voce. Ma presto avendo inteso ch'era stato ucciso, e troncatagli la testa mossi dal dolore, e dalla vergogna tornarono a slanciarsi contra i nimici per ricuperar il cadavere, e salvarlo dagli scherni, e dagli strazj. Ma questo loro sforzo di pietà niente fu più felice di quello dell'audacia d'Uladislao, cosicchè molti avendovi lasciata senza profitto la vita, gli altri disperati d'ogni cosa furono costretti prendere la fuga.

Sforzo inutile de' Polacchi.

Unniade in quel punto che seppe la morte del Re perdè affatto la speranza della vittoria, di cui già aveane acquistato grandissima parte; e affrettandosi di prevenir le conseguenze che sogliono produrre simili accidenti ritrasse con destrezza le squadre dal conflitto, ed esortando i soldati a conservarsi uniti, e serrati, che ciò più gioverabbe a portargli in salvo, che l'abbandonarsi ad una fuga disordinata, marciò in buona ordinanza alla volta del Danubio; ed essendo passato all'altra riva del fiume salvossi per di là con tutto il suo seguito dal furore de' nimici.

Ritirata d'Unniade.

Di

Diverso esito toccò alle truppe cui avea comandato il Re: poichè tutti sbandatisi a precipizio, e gittatisi ad una strabocchevole fuga, furono con ugual furia inseguiti da' Turchi, che ne fecero un orrendo universale macello. Vi restarono uccisi molti Prelati, e Signori illustri col fiore della Nobiltà Ungara, e Polacca, non dando quartiere a veruno i Turchi i quali oltre dalla naturale crudeltà erano di più aizzati dall' ira contro la perfidia de' Cristiani: e massimamente la strage si distese sopra l'infanterie Polacche, di cui pochi ebbero la ventura di salvarsi. Furono saccheggiati gli alloggiamenti, e tutti quei che menavano i carri delle munizioni passati a fil di spada. Il Cardinale Giuliano Cesarini motor principale di quest'armi infelici essendo già coll' ajuto d'un cavallo veloce arrivato in salvo dal pericolo de' Turchi fu ucciso da alcuni Ungari venturieri affine di spogliarlo; e restò cadavere ignudo pascolo delle fiere, e degli Uccelli. Questo fu il successo tragico della battaglia di Varna sì avventurosamente cominciato, e terminato con tanto di sventura; in cui pubblicò la fama che perissero trenta mila Cristiani: perdita la più infelice che sia giammai avvenuta alla Cristianità fino a' dì nostri, ma non tanto per la quantità, e la qualità de' morti, quanto perchè dovea essere all' incontro una chiarissima vittoria, e lo sterminamento de' Turchi dall' Europa, se fossero stati osservati fino alla fine gli ordini, ed i consigli del Comandante principale.

1444.
Strage de' Cristiani.

Morte del Cesarini.

Numero de' morti.

Io nel racconto di questo lagrimevole avvenimento ho voluto appigliarmi all' Istoria di Laonico Calcondila (1) scrittore contemporaneo, e di

(1) *Calcond. lib. 7. pag. 175. & seq.*

e di molta riputazione. Pio II. (1) (il quale allora dimorava alla Corte di Federigo III. Imperadore) espone in circostanze per affatto diverse quest' infortunio della Cristianità; dimodochè quel sentimento di biasimo, che secondo la narrazione del Calcondila vien eccitato contro la temerità d' Uladislao, è da lui mosso contro la viltà d' Unniade. Il suo detaglio è in queste guisa:

1444. Diverso racconto di Pio II.

Uladislao prima d' Unniade alla testa delle sue megliori truppe marciò avanti contra i nimici ad attaccare il fatto d' arme: ed essendosegli fatti incontro quindici mila Cavalli, furono da lui caricati con tale succeffo, che quelli dopo una breve resistenza voltarono le spalle, e rifuggirono verso i loro quartieri. Un' azione di tanto coraggio da una parte, e di tanta viltà dall' altra smarrì talmente Amurate, che perduta la speranza della vittoria girato addietro il cavallo volea darsi alla fuga: ma gli Uffiziali della sua guardia gittate le mani alla briglia l' arrestarono di viva forza, e rivoltatolo contra i nimici, e minacciando di tagliarlo a pezzi, se abbandonavagli in tanto cimento, il costrinsero suo malgrado stare fermo, e colla sua presenza a ristaurare il fatto d' arme. Il quale durò con gran ferocità, e molta strage da una parte, e dall' altra per lo spazio di più ore; e contuttochè i morti che covriano il terreno fossero in maggiore quantità dal canto de' Turchi, nondimeno questi ajutati dal vantaggio della moltitudine non solo tennero sempre in bilancia la vittoria, ma in fine vennero a capo di farla eziandio piegare dal partito loro. Imperocchè essi rinfrescando di continuo il com-

Viltà d'Amurate.

(1) *Pii II. Pontif. cap. 5. pag. 318. & 319.*

combattimento con nuova gente che riempia il luogo de' morti, e de' feriti; ed all' incontro i Cristiani non avendo più nuova milizia da opporre affronte de' nimici, vinti dalle ferite, e dalla fatica non potendo più resistere cominciarono a rinculare, e abbandonare il campo della battaglia.

1444.

Allora Uladislao vedendo le cose ridotte a cattivo termine deliberò di far l'ultimo sforzo, e non meno esporre la sua persona. Per tanto essendosi ristretto con un forte squadrone di Cavalleria Polacca nel cui valore facea gran fondo, si spinse contra il corpo de' Giannizzeri, e urtò con tal empito, che quelli non potendo star saldi cominciarono a rompersi, ed a disordinarsi per tutte le parti a segno tale, che alla loro intera disfatta altro non mancava che di voltar affatto le spalle: e Amurate di bel nuovo smarrito d'animo già guardavasi attorno ove potesse trovare più vicino lo scampo alla sua vita. E dubbio non è che se Unniade dal canto suo avesse fatto animo alle sue truppe, e giusta l' esempio del Re si fosse scagliato ne' nimici dando braccio alla vittoria che cominciava manifestamente a piegare in favor de' Cristiani, quel giorno sarebbe stato l' ultimo d'Amurate, ed il fine dell'Impero Ottomano. Ma egli quando vide che a' Suoi mancavano le forze del corpo, e unitamente quelle dell' animo, e che lasciavansi sforzare dal nimico, disperato della vittoria non pensò ad altro che a salvarsi col mezzo d'una buona ritirata. Quinci avendo ristretti in un groppo circa dieci mila fra Ongari, e Vallachi suoi fidati abbandonò destramente il fatto d' arme, e senza far intendere cosa alcuna a Uladislao essendo ancora in piedi l' altre squadre,

Coraggio di Uladislao.

Mancamento d' Unniade.

e in

ed in bilancia la vittoria prese la fuga.

1444. Questo misfatto di viltà, che quasi sembra un tradimento in Unniade riferisce il Barlezio (il quale ancora espone ma in ristretto tanta ruina de' Cristiani) essere stato affermato da alcuni: ma egli poi dichiarasi di voler piuttosto seguitare il racconto di quelli che salvatisi dalla strage vennero in Albania: ed espone la cosa secondochè è stato il mio primo detaglio. Questa dichiarazione del Barlezio è stato il motivo su cui mi sono fondato per anteporre il Calcondila a Pio II. Parimenti Francesco Filelfo (1) asserisce la vittoria essere caduta fuora dalle mani de' Cristiani per la temerità del Re Uladislao che non volle eseguire i consigli d' Unniade.

Per verità un' azione d' una sì enorme codardia in tanto Uomo come Unniade ci viene mostrata pressochè impossibile, e incredibile da tanti innumerabili fatti, che di lui celebrano colle più alte lodi tutti gli Scrittori (ed in più luoghi della sua Opera il medesimo Pio II. (2)) d' un valore eroico, d' una fermezza, e costanza incomparabile nelle battaglie. Onde questo mi dà luogo di pensare che una tal' infamia sia stata imposta ad Unniade da quella stessa malignità, e invidia che precipitò miseramente Uladislao, e la vittoria de' Cristiani; e che quei perversi uomini affine di rigettare dalle teste loro le giuste maledizioni divolgassero essere stata colpa della viltà d' Unniade ciò che fù vero delitto della lor audacia, e della disubbidienza a suoi precetti. L' Antivarino non fa parola alcuna cir-

Difesa d' Unniade.

(1) *Philel. lib. 19. pag. 132. in Epist. ad Ludov. Fuscar.*

(2) *Pio II. cap. 4. pag. 312. cap. 5. pag. 315. cap. 8. pag. 352. Tuttitrè questi capi contengono lodi d' Unniade.*

circa quest' avvenimento, ma a dirittura seguita la sua Istoria; cui ora mi restituisco.

1444.

Eransi inoltrati gli Albanesi nella Servia mal grado le opposizioni ostinate di quel Despoto per lo spazio di circa trenta miglia, tutto comperato colla fatica, ed a forza d' armi: per modo che Scander-begh stancandosi d' un sì molesto cammino era più volte venuto in deliberazione di ritornarsene addietro. Quando una mattina scovrirono all' improvvista essere liberati da per tutto i passaggj, e non esservi più alcuno che lor volesse contrastare il viaggio. Ad una tale veduta ognuno subito giudicò che la bruttezza, e la vergogna d' una sì nera azione avesse una volta confuso, e rimosso quell' empio Despoto. Quinci tutti presi dall' allegrezza, come se dalla prigionia uscissero in libertà, si diedero a marciare velocemente verso l' armata Cristiana pensando di giugnervi fra pochi giorni. Ma quasi a' primi passi restarono arrestati dall' incontro d' alcuni Ongari, e Polacchi ch' erano stati sin là trasportati dalla procella della sconfitta: da cui intesero tutto essere perduto, lo stesso Uladislao stato ucciso, il suo esercito interamente disfatto, e la maggior parte della sua Nobiltà passata a fil di spada.

Viaggio degli Albanesi arrestato.

Non si può esprimere la passione che cagionò in Scander-begh, e negli Albanesi la novella d'una sì gran calamità. Egli affliggeasi non solo della disgrazia d' Uladislao, e per lo rincrescimento di non avere potuto soccorrere i Cristiani in tanto cimento, ma ancora del proprio pericolo, e per la fierezza la quale prevedea che tanta vittoria ispirarebbe nel Turco. I soldati poi unicamente fremeano, e strepitavano d' un ira, e rabbia implacabile contro la perfidia di quel

Ira degli Albanesi, e saccheggio crudele della Servia.

Despoto; e diceano tutti ad una voce che se essi non fossero stati impediti, e avessero potuto trovarsi presenti alla giornata, quella ruina de' Cristiani senza dubbio sarebbe avvenuta a' Turchi. Quinci gridando tutti vendetta contra il Serviano autore di tanti mali, e ottenutane licenza dal Principe scagliaronsi a guisa di fiere scatenate sopra quella regione; e non contentandosi il furor loro dei saccheggj, e degl' incendj, fecero indistinta strage di quanti Serviani lor vennero alle mani. Fatta quest' esecuzione, ripresero il cammino del paese loro; ove trovarono i popoli sollevati in gran romore, e all' armi, temendo che il Turco gonfiato da un tanto successo non portasse le sue armi vittoriose contro l' Albania per vendicare l' affronto della sconfitta che poco anzi avea ricevuto.

1444.

L I.

1445.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

SCander-begh marita sua sorella Mamiza in Musachio Topia. La festa delle nozze è scompigliata da una rissa sanguinosa insorta tra Alessio Ducagino, e Zaccaria Altisvero. Ricusa animosamente la pace progettatagli dal Turco. Coglie dentro un aguato Feris, e le truppe ch' erano con lui. Stringe amicizia con Alfonso Re di Napoli. Mette in fuga Mustafà altro Generale de' Turchi. Venuto a rottura co' Veneziani assedia Dagnio, e sconfigge in battaglia campale l' esercito loro. Amesa suo Nipote è fugato da' Drivastini. Riporta un' altra vittoria, e più grande della prima contra il medesimo Mustafà. Sdegnato terribilmente contra gli Scutarini perche aveano istigato il Turco a' suoi danni, devasta crudelmente il

Territorio loro. In fine sono aggiustate le sue differenze co' Veneziani.

1445.

CON tale felicità passò quest' anno 1444. in cui fu Scander-begh per mezzo d'una gloriosa vittoria riportata sopra i suoi nimici ristabilito nel trono de' suoi Maggiori: e vedremo altresì nel seguente corso di 22. anni, cioè fin all'anno 1467. continuare il medesimo favore del Cielo verso il nostro Eroe, e cadere di continuo sotto la sua spada gli eserciti per quanto numerosi fossero de' Turchi. Al seguente anno 1445. (nel principiar gl'anni seguito l'uso Romano) diede un' allegro principio il maritaggio di Mamiza (1) ultima sorella di Scander-begh in Musachio Topia. Le nozze furono ai 26. di Gennajo con magnificenza celebrate in Musachiana: dove essendo stati invitati i Principi, ed i Signori riguardevoli dell'Albania, tutti mostraronsi pronti in onorare gli Sposi non solo coll' intervento delle persone loro, ma ancora con dei sontuosi regali.

Maritaggio di una sorella di Scander-begh.

Festeggiandosi per alquanti giorni questo sposalizio in ogni genere de' solazzi, una furiosa, e ostinata rissa, che all' improvviso insorse, e durò molto tempo tra i Principi Alessio Ducagino, e Zaccaria Altisvero, e l' equipaggio loro colla morte di molti, turbò ogni cosa. Erano questi due Principi da molto tempo avanti ardentissimi rivali di Jerina unica figliuola di Giorgio Dusmano ch' era erede della paterna Signoria, e oltracciò dotata di beltà singolare: la quale insieme

(1) *L' Antivarino non rapporta che nome avesse questa sorella di Scander-begh maritata in Musachio Topia. Ma rilevasi dal Barlezio che chiamavasi Mamiza.*

sieme col Padre trovavasi presente a queste feste. Ivi la sua presenza accendendo sempre più il fuoco della passione de' suoi concorrenti, avvenne un giorno che due lor servitori essendo venuti alle mani, al punto di quel romore come ad un segnale che aspettavasi comparvero Alessio, e Zaccaria con tutta la gente loro sull' armi, e talmente preparati, e disposti, che non altrimenti di due giuste battaglie attaccarono un fiero conflitto: in cui dopo molte ferite ricevute da una parte, e dall' altra proseguiano tuttavia saldi nei lor posti a battersi, e ad ammazzarsi.

1445.

Rissa sanguinosa tra Zaccaria, ed Alessio.

Trovavasi a caso in quel dì assente Scanderbegh, il quale colla sua autorità averebbe potuto ovviare allo scandalo: il Conte Urana, e Uladenio Giurrizza avendo osato di spingersi in mezzo alla mischia tra le spade, ed i colpi per dirimerla, uno rilevò una ferita in un braccio, e l'altro nella testa: (ma ne uno, ne l'altro però fu ferito gravemente) la disgrazia de' quali avendo gittato lo spavento nell' altre persone d'autorità, questo fu cagione che il disordine restasse totalmente abbandonato alla ventura. Sparsosi molto sangue da una parte, e dall' altra, finalmente il Ducagino, e la sua gente cominciò a esser superiore: ma egli poi, mentre tra i primi portato da troppo calore battea, e incalzava audacemente il nimico che andava rinculando, restò ferito, e riversato semivivo a terra da un grave colpo di lancia che gli fu dato per mezzo alla corazza dalle stesse mani di Zaccaria. La caduta dunque del Capo da una parte, e la perdita che avea incominciato dall' altra avendo smarrito l'animo d'amendue i partiti, e voltatigli al pensiero di prender la ritirata, ciò diede fine a questa sanguinosa rissa, in cui tra una

Alessio ferito.

parte e l'altra reſtarono morti cento, e cinque uomini con più di cento, e cinquanta feriti.

1445.

Queſt' accidente, riſuonando da ogni lato il fracaſſo dell' armi, il grido de' riſſanti, il gemito de' feriti, miſtivi gli urli delle donne, le ſtrida de' fanciulli, voltò ſoſſopra Muſachiana di terrore, di tumulto, di fuga; per modo che ſembrava che vi foſſero entrati dentro i Turchi.

Tumulto in Muſachiana.

Quei Principi, e Signori, che là erano intervenuti alla feſta delle nozze, fuggirono a precipizio ne' luoghi lontani: e inſino gli ſteſſi Spoſi, benchè foſſero i Padroni di Muſachiana, ſcamparono sì trepidi a Croja, come ſe ſi ſalvaſſero dalle mani de' nimici.

Il Ducagino come morto fu portato all' albergo; ove poi riconoſciuta diligentemente la ferita apparve eſſere ſtato maggior il timore, che il pericolo: ed in fatti ne guarì interamente nel tempo di pochi giorni. I maneggi di Scander-begh per aggiuſtare queſto ſconcertamento incontrarono aſſai minor durezza in Aleſſio, che in Zaccaria: perchè queſti eſſendo d'un cuore aperto, e ſincero, e che non ſapea ne diſſimular, ne ſimular coſa alcuna, ſpiegava fuori tutta la ſua interna amarezza, e chiaramente opponea le ragioni de' torti ricevuti, e delle ſue diffidenze: laddove quegli ch' era d'un animo felloneſco, e di coſtumi inſidioſi appiattava il ſuo odio mortale, anzi procurava col mezzo d'un apparente riconciliazione d'affidare il ſuo offenſore per poterlo più facilmente cogliere dentro l' inſidie della ſua machinata vendetta: la quale poco appreſſo gli riuſcì d' eſeguire, riportata però l' infamia d' uno ſcellerato traditore: come vedremo a ſuo luogo.

Carattere differente di Zaccaria, e di Aleſſio.

Nei primi giorni d' Aprile Scander-begh portoſſi

tossi in Dibra, (dove avea sempre mantenuto una forte guardia di mille fanti, e due mila cavalli per difender il Paese dalle scorrerie de' nimici,) aspettando indubitatamente che i Turchi tornassero più possenti di prima a invadere l' Albania. Ma di ciò ch'egli temea passava tutt' all' opposto dentro la mente d'Amurate, le cui speranze di poter vincere Scander-begh erano state talmente abbattute dalla sconfitta d' Alì, che nulla poterono essere rimesse dalla vittoria che dopo acquistato avea sopra Uladislao; cosicchè abborria di far delle nuove spedizioni per mano de' suoi Generali, come certo fosse di ricevere degli altri affronti. Volentieri averebbe seguito il partito d'andarvi in persona, con tutte le forze de' suoi sudditi: ma trattenealo poi la fama che Unniade avea formato un novello esercito tanto degli avanzi del primo, come dei rinforzi ch' erangli arrivati, e che preparavasi a tutto potere per vendicare l' ignominia di Varna. Quinci la meglior deliberazione che gli parve abbracciare in tal imbarazzo fu di tentare la via dell' accomodamento per liberarsi dalla molestia, e dalla diversione dell' Albanese, e conservarsi libere, e intere tutte le forze per resistere a quel nimico, che di bel nuovo accingeasi per distruggere il suo Impero.

1445.

Pensieri d'Amurate d' accomodarsi con Scander-begh.

Certo è ch' egli averà tollerato non poca pena in abbassarsi a proporre la pace a Scander-begh ch' era un picciolo Signore d' un cantone dell' Albania, e in oltre era da lui considerato per un suo ribello. Tuttavolta lo fece, credendo però di salvar il suo decoro a cagione della superiorità e dell'autorità che si prese; cosicchè sembrò un' vincitore che prescrivesse le condizioni al vinto che avea d' adempiere, se volea

goder la grazia della sua pace. Le condizioni che gli mandò furono: che pagasse in tanto dinaro tutti i danni che fatto avea ai sudditi del suo Impero: che gli restituisse Sfetigrado con amendue le Dibre, il distretto di Mocra, e alcuni altri castelli, e luoghi che avea occupato; e che si contentasse a ristringersi dentro i termini di quello Stato che goduto avea suo Padre innanzi di morire: altrimenti minacciavalo che tra pochi giorni sarebbe venuto in persona sopra l'Albania a mettere tutto a fuoco, e sangue. Ch' egli dovea saper bastantemente che cosa valea la possanza Ottomana: e che se mai fin a questo tempo l'avesse ignorato, il fatto di Varna potea servirgli d'un bastante insegnamento.

1445. Condizioni della pace da Amurate mandate a Scand.

Scander-begh era un Uomo unicamente nato per la guerra cui tendea il suo naturale come il fuoco alla sua sfera. Radunato dunque il Concilio, dopo aver biasimato tali condizioni per impertinenti, e ontose, e Amurate per un vecchio temerario, e insensato, che lusingavasi di ottenere a forza di protesti, e di minaccie ciò che non avea potuto collo sforzo dell' armi, soggiunse ch' era suo fermo sentimento di non far giammai pace col Turco ne anche a patti vantaggiosi per lo pericolo d'esser tradito sulla fede. E su questo punto allegò molti esempi della sua perfidia, come solito era specialmente con quei che indarno avea esperimentato di opprimere colla forza aperta, di affidarli, e disarmarli con finti accordi, e con simulate promesse, e giuramenti di pace: poscia all' improvvista, e a maniera d'assassino attaccarli. Dopo ch' ebbe mosso il timore, passò ad incitare la speranza dicendo, che il cielo avea dichiarato il suo favore, e assicurato del suo patrocinio l'armi Albanesi: che non eravi più al-

Ragioni di Scand. di non far pace col Turco.

tro

tro pericolo: che i Turchi trovavansi ridotti alla disperazione: che i Cristiani stavano in aspettazione di nuove vittorie: con queste parole gli riuscì abbondantemente d'infondere ne' Suoi lo stesso suo aborrimento della pace, e desìo della guerra, cosicchè tutti ad una voce gli dissero che rimandasse addietro l'Ambasciadore con questa risposta ad Amurate, che non volea accomodarsi con lui ne anche a patti uguali, non che con discapito, e che starebbe attendendo gli effetti delle sue minaccie.

1445

Pace negata al Turco.

Il Barlezio, e l'Anonimo rapportano tutt' intere quelle lettere, e dimanda fatta da Amurate, e di negativa datagli da Scander-begh secondo quella forma ch'è stata costrutta sul probabile dalla fantasìa loro. Certamente il mio parere non accorda nelle lettere quella libertà d'immaginario tenore, e di sentenza conforme al verisimile che solita è praticarsi dagl' ingegni istorici nelle dicerie; ma che quelle deggiono essere trascritte secondo le precise parole degli originali. L'Antivarino nominato l'Ambasciadore, cui dà il nome d'Ahemazo (dal Barlezio è chiamato Airadino) non fa menzione di lettera alcuna.

Amurate allora che ricevette dal suo Ambasciadore il rifiuto assoluto che l'Albanese dato avea a' suoi progetti, e le parole ardite, e determinate con cui quegli davantaggio avealo accompagnato, montò in tanto furore, quanto se gli fosse annunziata una vergognosa sconfitta, di sorta che formò in quel punto la risoluzione di marciar in persona contro l'Albania, e mandò fuora gli ordini per l'ammassamento dell' armata. Ma passato che gli fu quell'empito di collera rivocò ciò che avea comandato, a motivo degli avvisi che tutti i giorni ricevea degli ap-

Furore d'Amurate contra di Scand.

pre-

1445.

prestamenti che seguitava a fare Unniade; di cui tutto che vinto egli temea ugualmente se fosse stato vincitore, perche sapea che la giornata di Varna sarebbe riuscita all' incontrario, se fossero stati eseguiti i suoi ordini. Quinci vedendosi astretto a dover rimanere a casa per la conservazione de' suoi Stati pensò, giacchè non potea andar in persona, di non far altro tentativo. Imperciocchè considerava che a spedire qualcuno de' suoi Generali con una grossa armata verrebbe ad infievolir molto le forze che dovea tener sulle frontiere dell' Ungaria: inviare poi un debol'esercito ad assalire in casa un nimico di tanta fierezza, e audacia vedea altresì che non potrebbe attendersi altro che una seconda sconfitta.

Feris spedito per sorprendere Scand.

Ma avendo poscia inteso che Scander-begh trovavasi personalmente a' confini di Dibra colle sole guardie di mille fanti, e due mila Cavalli, e che di là passava sovente dentro la Macedonia a saccheggiarla, e a depredarla con un certo dispregio, e strapazzo, perchè non incontrava alcun ostacolo alle sue scorrerie, pensò, e insieme sperò di opprimerlo per via d'una sorpresa: e ne spedì l'ordine coll'aggiunta di gran promesse se l' avesse eseguito a Feris ch' era Bassà della Macedonia. Questi radunato senza strepito, e con prestezza un grosso corpo di cavalleria (il Barlezio fà quest' esercito di nove mila Cavalli) avviossi colla possibile velocità alla volta delle guardie Albanesi sforzandosi d'antevenir la fama, e che da quelle pria fosse sentito il suo assalto, che appreso il suo arrivo.

Tuttavia fu vana questa sua diligenza: perchè Scander-begh ne fu avvisato da un fedele esploratore, non già in tempo di poter fornirsi di

nuove

nuove leve di soldati, ma bensì con quella gente che seco avea di mettersi all' ordine. Egli dunque secondo l'ordinaria sua prontezza e di mente, e di risoluzione nello stesso momento in cui ricevette l'avviso pensò all' incontro di sorprendere i Turchi: e sapendo essere in Mocra (dove eragli annunziato tendere la marcia loro, e che già vi doveano essere poco discosti) un luogo coverto di boschi allato della strada molto acconcio per collocarvi un' insidia, colà quasi di corso portossi colle sue truppe; e mentre in fretta andava stribuendo i soldati ne' posti secondo il disegno d'assalire alla sprovveduta i nimici, principiarono a comparire le prime loro schiere che veniano a tutto passo soltanto intente ad avanzare quanto poteano il cammino, e giudicando impensata la venuta loro a tutt' altro pensavano che al pericolo d' imboscate.

1445.

Aguato messo a' Turchi.

Scander-begh, dopochè vide i Turchi essere giunti dentro la rete, diede il segno a' Suoi di sortire fuora de' nascondigli, ed esso tra primi slanciossi impetuosamente in mezzo loro. Questi vedendosi colti in mezzo ad un aguato nel mentre stesso che marciavano all' incontro con passo sicuro per sorprendere il nimico, furono presi da tanto timore che senza far ne anche mostra di volgere la testa alle sole prime grida voltarono addietro le spalle, fuggendo a precipizio per la medesima via per cui erano venuti. Nella qual fuga Feris, e pressochè tutti salvaronsi, eccettuati mille e cinquecento che formavano l' antiguardia, i quali essendo stati tolti in mezzo, e serrati da tutte le parti vi restarono tutti sin uno o morti, o prigioni. I cavalli furono loro più d' impedimento, che d' ajuto non avendo potuto essere maneggiati dentro quei luoghi selvosi,

Caduta de' Turchi nell' aguato.

vosi, e tra l'imbarazzo di quegli arboscelli, e virgulti, i quali poco meno che ligati davangli unitamente co' Padroni nelle mani de' nimici. E quest' asprezza, e difficoltà di sito fu cagione che la maggior parte della vittoria toccasse alle fanterie degli Albanesi, le quali con minor fatica delle genti a cavallo andavano scorrendo, e più facilmente districandosi da quei silvestri inciampi. Furono in maggior numero i prigioni, che i morti, essendo quelli arrivati al numero di quasi mille.

1445.

Il giorno 10. d'Ottobre fu illustrato da questa seconda vittoria: la quale sebbene non avea paragone colla prima, tuttavolta avendo servito di conferma all' antecedente fama della prodezza di Scander-begh che abbattea, e trionfava dell' Ottomana possanza, fece piucchè l' altra risuonare con grandissimo strepito il suo nome per tutte le parti della Cristianità: e tanto più al presente fu sensibile l' allegrezza nel cuore de' Fedeli, perche questi trovavansi di molto attristati dalla disgrazia di Varna: e ognuno cominciò a rendere grazie al Cielo che avesse provveduto al nome di Gesù Cristo un vendicatore, e un ristauratore degli oltraggi recati da' Turchi.

Nuova fama di Scand. per la Cristianità.

Eugenio IV. Pontefice il quale con lagrime inconsolabili piangea tanto sangue de' suoi Figliuoli ch' era stato sparso nell' infelice giornata di Varna, in quest' occasione sbandì ogni tristezza dal suo cuore, e accesi i suoi affetti verso questo Cristiano Eroe, che colle sue vittorie rendea parimenti chiara e gloriosa la memoria del suo Ponteficato, destinogli Ambasciadori per congratularsi delle sue prodi azioni, e ad offerirgli le forze della Chiesa, ed i suoi uffizj presso i Prin-

Ambascerie del Pontefice, e d' Alfonso a Scand.

Principi Cristiani per ottenergli ajuto contra il nimico comune. Ne minori di quei del Pontefice furono i sentimenti d' affezione, e stima verso Scander-begh in Alfonso Re chiarissimo di Napoli, il quale avendosi acquistato molta lode, e gloria nell' armi, e facendo professione di eccellente Guerriero concepì desiderio di stringersi, ed onorarsi coll' amicizia d' un tale Campione, il quale gli elogj di tutte le lingue annumeravano tra i primi Principi e Capitani della sua età: e scielse Pietro Dieri da spedirgli per Ambasciadore.

1445.

In questo gaudio di cose terminò l' anno 1445. e cominciò l' anno 1446. il quale fu illustre, e glorioso come il passato. Nel principio della Primavera Scander-begh andò in Dibra aspettando con vano desiderio nuove mosse di Turchi. Essendo colà dimorato sin' alla metà di Maggio fece ritorno a Croja per ricevere gli Ambasciadori del Pontefice, e del Re di Napoli, i quali avea inteso essere sbarcati a Durazzo. Gli Arcivescovi d' Antivari, e di Durazzo, e diversi altri Prelati accoppiarono le persone loro a quegli Ambasciadori affine di rendere più onorevole, e più cospicua l' ambasciata: e tutt' insieme essendo andati a Croja furono da Scander-begh accolti coi più distinti contrasegni d'onore, e stima. Abbracciò egli le oblazioni che gli fecero contra i Turchi, protestandosi disposto a spargere fino l' ultima goccia del suo sangue per l' esaltazione della Chiesa Romana, e che fondandosi nella protezione del Cielo, e nella sua lunga perizia del guerreggiare de' Turchi sperava che i Principi Cristiani non si trovarebbero certamente pentiti d' averlo soccorso. In corrispondenza spedì Pietro Perlato, e Paolo Cucca

Accoglienze di Scand. agli Ambasciadori del Pontefice, e d'Alfonso.

1445.
Cucca al Pontefice, il Conte Urana, e Zaccaria Groppa al Re Alfonso, consegnato a ciascuna di queste ambasciarie quattro insegne, e altri ricchi doni delle spoglie de' Turchi da presentare a quei Principi in mostra delle sue vittorie, e in pruova della sua devozione.

Amicizia grande di Scand. con Alfonso.

Questo fu il principio dell' amicizia di Scander-begh con Alfonso, la quale poi essendo stata da lui con particolare studio coltivata crebbe al più alto segno di confidenza, cosicchè quel Re divenne il maggiore, siccome anch' era il più possente, di tutti i suoi amici, ed alleati, e il più saldo sostegno ch' egli avesse sì dentro come fuori dell' Albania. Fu sommo il gaudio che quest' Ambasciate recarono agli Albanesi, i quali tanto rallegraronsi di quest' appoggi acquistati nel Pontefice, e nel Re di Napoli, piucchè se avessero riportato una vittoria insigne sopra i Turchi. E il volgo vago, e facile nelle sue immaginazioni cominciò a fabbricare una lega per opera del Pontefice tra i Principi Cristiani all' eccidio del Turco, della quale poi ne creava Capitano Generale il suo Principe.

Adunque Scander-begh oltre dai fortunati successi essendo ancora infiammato alla guerra dalla fama che del suo trionfante brando udia risuonare per tutte le parti del mondo Cristiano, e bramoso d' accrescerla col rimbombo di nuove vittorie tornò presto in Dibra: ove vedendo con dispiacere continuar le cose quiete e mute appo i Turchi, non altrimenti se vi fosse una profonda pace, passò dentro il lor paese, e avendolo rovinato longamente, e largamente con ogni genere di strage non tanto per l' odio di nimico, quanto per irritare Amurate a fare delle nuove spedizioni contra di lui, vi sparse tanto

Saccheggio del paese de' Turchi,

to terrore, e tumulto che giunse fino in Andrianopoli.

1446.

Quest' azione di Scander-begh fece più dispetto, e rabbia ad Amurate, che non aveano fatto le sconfitte d'Alì, e di Feris, vedendo la sua Possanza spontaneamente, e sì audacemente provocata, e insultata da un Principe di sì poche forze, il quale anzi da lui non era riguardato che come un' assassino, e capo d'assassini. Ma non cessando di minacciarlo i romori d'Unniade, e degli Ongari, e dall' altra parte avendo condannata ogni speranza di poter più riuscire in cosa alcuna per mano de' suoi Generali, e tuttavia bisognando venire a qualche risoluzione spedì con un' esercito di dieci mila Cavalli Mustafà uno de' più stimati Capitani delle sue truppe, cui espressamente ingiunse di scansar al possibile l'azzardo della giornata, ma che attendesse soltanto a distruggere l'Albania con uguale vendetta di saccheggi, e d'incendj; soggiungendo che sarebbe da esso lodato d'aver bastantemente vinto, se senza suo scapito avesse renduto la pariglia degli estermini al paese nimico.

Ordini d'Amurate a Mustafà.

Partitosi Mustafà con questi ordini e attento ad eseguirli, dopochè fu entrato in Dibra superiore, pensò d'ingannare l'esercito Albanese. Prima distese i padiglioni nella vicinanza di quattro miglia sopra un luogo forte chiamato Ottonetta: quindi la seguente notte avendovi lasciato quella parte di tende che guardavano il nimico, e alcuni che mantenessero accesi i fuochi levossi senza romore, e marciò con tutta diligenza verso Dibra inferiore, ove giunto licenziò subito i soldati a devastar il paese, avendo servato presso di sè in ordine di battaglia uno squadrone di quattro mila Cavalli per difesa di quei che saccheggiavano.

Inganno di Mustafà agli Albanesi.

Gli

Gli Albanesi prima intesero il guasto di Dibra inferiore, che la notturna partenza de' Turchi. A quest' avviso levate tosto le bandiere andando con quanto passo poteano pieni di sdegno per la burla ricevuta in soccorso di quella regione. Scander begh temendo di cadere dentro qualche imboscata rattenne quest' inconsiderata fretta di marciare; e avendo comandato a' soldati un più moderato passo, e non passando per alcun luogo sospettoso senz' averne prima fatta una diligente scoperta, in questa cautela spese tanto tempo che quando arrivò in Dibra inferiore, di già il sole era prossimo all' occaso. La onde quella giornata fu libera, e comoda a' Turchi di desolare quel paese, senza che verun ostasse, con tutte le sorti d'ostilità.

1448

Marcia degli Albanesi verso Dibra inferiore.

Alla crudel vista delle cose loro tutt' in fiamma, ed in ruina gli Albanesi poco mancò che da se stessi senz' aspettar il comando del Principe non si scagliassero sopra i saccheggiatori. Nuovamente il timor dell' insidie, e parimenti la vicinanza della notte, e la stanchezza del viaggio consigliavano Scander-begh a non esporsi ad alcun cimento. Ma fremendogli d' ogn intorno con molta impazienza i soldati, ed essendo particolarmente stimolato da Moisè, e da Amesa diede a questi la permissione: i quali nello stesso momento con parte della cavalleria slanciaronsi a sciolta briglia sopra quei che scorreano al guasto del paese, ma senza profitto; perchè la strage, e le grida de' primi avendo dato l'avviso agli altri più lontani, tutti furono dalla velocità de' cavalli portati prestamente in salvo, non potendo essi all' incontro stanchi dal viaggio pareggiare la celerità della fuga loro.

Assalto inutile degli Albanesi.

Che se Mustafà con quelle truppe che servate

avea

avea presso di sè in ordine di battaglia, al romore che avvicinavasi il nimico si fosse dipartito alla volta delle sue frontiere, averebbe appunto effettuato quell' impresa ch' eragli stata ordinata dal Sultano. Ma credendo lui che fosse una bella occasione colla sua riposata gente di combattere col nimico stracco dal continuo viaggio d'un giorno intero, e ingannato dalla speranza di mandare la novella al Sultano che senza suo scapito avea non solo disertato l'Albania, ma ancora distrutto il medesimo Albanese, fatto animo a' soldati avanzossi ferocemente contra di Scander-begh, che col residuo delle truppe erasi fermato sopra una collinetta.

1446.

Mustafà ingannato da falsa speranza.

Assalirono sulle prime i Turchi con grand'empito gli Albanesi: ma avendovi trovato maggior resistenza che aspettavansi cominciarono dopo i primi inutili sforzi a ritirarsi conservando però in tutto l'ordinanze, non altrimenti se facessero la ritirata pel comando del Generale; dimodochè Scander-begh avea preso un poco di sospetto che fosse un artifizio, e una finzione affine d'attirarlo dentro qualche aguato. Ma serrando lor addosso sempre con maggior empito gli Albanesi, e gli ultimi che cedeano essendo tagliati a pezzi, non poterono longamente stare saldi: e quantunque resistesse e ostasse Mustafà cogli altri Uffiziali esclamando, non restarvi che pochi momenti di giorno, sicuro lo scampo nell'oscurità della notte se per un poco ancora pazientassero gli attacchi del nimico: pure il timore vincendo il rispetto voltarono le spalle, e si dispersero in fuga per tutte le parti: ove nondimeno molti sarebbero stati uccisi, se la stanchezza de' cavalli, e le tenebre che già cominciavano ad ingombrar la terra non avessero trattenuto gli Albanesi dal perse-

Rotta di Mustafà.

G

perseguitarli. I morti non furono niente più di cinquecento, i quali il Barlezio vano magnificatore dell' azioni di Scander-begh fa ascendere a cinque mila, raccontando ancora in circostanze diverse questa rotta di Mustafà. Non fuvi ne pur un solo prigione, avendo l'ira per lo desolato paese renduti i vincitori immemori della preda.

1446. Numero de' morti.

Questa vittoria fece memorabile appresso gli Albanesi il giorno 27. di Settembre: ed il rimanente di quest' anno passò senz'altra cosa degna d'esserne fatta menzione. Perchè Mustafà essendo scampato dentro i confini del suo paese, ove raccolto l'esercito dalla fuga contuttochè vedesse d'aver ricevuto più vergogna, che danno, e che rimaneangli le forze poco meno di prima, non più osò di metter piè dentro il territorio dell' Albania, ma fermossi alla sola difesa delle sue frontiere determinato di non passar oltre senza nuovi ordini del Sultano. E Scander-begh vedendo in quest' anno essere finita l'occasione di esercitar la sua virtù nell' armi contra i Turchi, lasciato Moisè colle solite guardie in Dibra, diede congedo ai soldati che nuovamente avea raccolti, ed egli coll' ordinaria sua guardia andò a Croja, da dove tornò a spedire il Conte Urana al Re Alfonso col dono d'alcune ricche spoglie de' Turchi a parteciparli la nuova allegrezza delle cose sue.

Mustafà fermatosi alla difesa delle sue frontiere.

La novella di questo terzo disastro terminò di far risolvere Amurate a non inferire più altra molestia all' Albanese per mano de' suoi Generali, pruovando che da qualsisia sorte di tentativo non ne rilevava altro che dei nuovi affronti, e dell' accrescimento di vergogna, e di passione. Egli fremea non meno contra Unniade che co' suoi minacciosi preparamenti il tenesse impegnato

gnato, e fosse cagione che non potesse andar in persona a tirar una pronta vendetta da quel sanguinoso masnadiere. Spedì un' espresso ordine a Mustafà che non intraprendesse più niente sopra l'Albanese per qualsivoglia apparenza che se gli presentasse di far con vantaggio, ne più dasse il guasto al suo paese come per l'addietro: ma che distribuisse le truppe nei posti estremi della Macedonia, e serrasse tutti i passaggi per dove il nimico potesse entrar sulle terre dell' Impero Ottomano, e che impiegasse tutto il suo spirito in conservar soltanto intatta la frontiera, e insieme per non essere costretto ad alcun' azzardo di combattimento.

1446.
Ordine d'Amurate a Mustafà.

Negli ultimi giorni di quest' anno morì da un colpo d'apoplesia Paolo Ducagini essendo d'anni 61. di cui n'avea speso nel dominio de' suoi Stati poco meno di 40. Fu un Principe adornato di tutte quelle doti che poteansi desiderare in un uomo del suo carattere: nobiltà di sentimenti, costanza nelle promesse, gratitudine a' benefizj, liberalità nelle recognizioni, piacevolezza ne' castighi, intelligenza per gli affari, e capacità di riuscire in ogn' intrigho per via di negozio, maniera e grazia per guadagnarsi l'affetto, e la stima degli uomini; cosicchè tutti il celebravano degno e capace di governare un grandissimo regno: e Scander-begh dicea che se l'Albania avesse più Principi così bravi, e così generosi come Paolo Ducagini, ella divenirebbe ben presto il più florido Sato del mondo. Vulpiano, (luogo ove avea fatto la sua Residenza,) quando egli successe al Padre, non era che un picciolo, e povero Castello, in cui abitavano niente più di mille e cinquecento persone; quando egli morì, era fatto una delle più ricche, e più po-

Morte di Paolo Ducagini.

Suo elogio.

polate Città dell' Albania, che computava ben quindici mila abitanti: condottavi tanta quantità di gente dalla sola fama del suo savio, e moderato governo. La sua morte fu d'un grave rincrescimento a Scander-begh, ma non solo per tante testimonianze d'amicizia che avea ricevuto, quanto perchè considerava essergli mancato il sostegno di quell' Alleato, il quale col suo esempio, e col suo maneggio tenea l'unione, e la concordia negli altri Alleati.

1446.

Succede l'anno 1447. il quale tutto passò in quiete, ed in riposo dai travagli dell'armi, e dalle molestie de' Turchi: ma fu poi torbido, e minaccioso d'una guerra interna, la quale finalmente scoppiò nell' anno seguente. Il Duponcet (1) attribuisce questa sospensione di guerra ad un cambiamento che in tale tempo avvenne sul solio Ottomano, da cui ei dice che spontaneamente descendesse Amurate in adempimento del voto che fatto avea nella pericolosa giornata di Varna, e che vi ponesse suo figliuolo Memetto; e ch' egli si ritirasse nella Città di Bursia a menare vita privata dentro un Monistero di Religiosi Maomettani: ma che poi passati alcuni mesi ad istanza de' suoi, e per ispeciale maneggio del Bassà Chalì tornasse a salirlo. Certamente gli Annali de' Turchi (2), Laonico Calcondila (3), Pio II. (4) tuttitrè convengono in asserire un tal avvenimento. Onde il giudizio del Duponcet come ben fondato di buon grado da me sarebbe stato seguito, se l'Antivarino, il quale altronde si vede ch'era ben informato di tutto

Rinunzia della Corona fatta da Amurate.

(1) *Dupon. lib. 2. pag. 127.*
(2) *Ann. Turc. pag. 328. n. 118.*
(3) *Calcond. lib. 7. pag. 186.*
(4) *Pio II. Pont. de Europa cap. 5. pag. 321.*

tutto ciò che accadea appo i Turchi, in questo tempo non mentovasse colla stessa franchezza Amurate possessore dello scetro Ottomano, come fa negli altri non dubbiosi tempi, nulla motivando d'un tale certamente memorabile, e famoso successo. Vero poi è che questo silenzio dell' Antivarino può essere derivato dalla brevità del tempo in cui Amurate stette privo della Corona, e per non essere in tale tempo avvenuta cosa che abbia dato occasione di farne memoria.

1444.

Chi che ne sia stata la cagione di questa sospensione di guerra presso i Turchi, certamente Scander-begh n'ebbe non picciolo dispiacere ardendo della brama di far rimbombare la sua fama con altre battaglie, e con nuove vittorie pel Cristianesimo. Quando insorse un'accidente che somministrogli per verità quella materia che desiderava d'armi, ma una sorta poi che aborria di guerra; perchè fu contra de' Cristiani. Zaccaria Altisvero Signore di Dagnio fu assassinato dentro un' insidia da Alessio Ducagini figliuolo di Paolo, (di cui poco fà ho raccontato la morte) mentre tornava a casa dal Castello di Varoza, ove era stato a dare l'ultima mano ai trattati del mattrimonio con Jerina figliuola unigenita di Giorgio Dusmano, ed erede della paterna Signoria: la quale poco anzi ho mentovato essere stata l'occasione di quella sanguinosa rissa che avvenne tra questi due Signori suoi rivali in Musachiana. Alcuni dissero dopo che ne fosse stato avvisato da Andrea Topia: ma ch' egli accecato dalla sua cattiva sorte sprezzasse l'avviso dell' amico, e insieme il tradimento del nimico. Nel passare un luogo boschereccio detto Cavineni presso il fiume Drino del territorio di Scutari essendo stato assalito da una numerosa masna-

Zaccaria Altisvero assassinato da Alessio Ducagini.

da di sicarj ch' eransi là appiattati per ordine del Ducagino, fu unitamente con Bosdario nipote di Stefano Zernovicchio Signor di Sabiaco, e la maggior parte de' suoi compagni, e servitori che ostinatamente vollero far testa levato di vita.

1447.

Sdegno contra l' assassinio del Ducagini.

Grande fu la compassione cui si messero tutti contra una tal indegna morte di Zaccaria, giovane celebrato in saviezza, in onestà de' costumi, e che non avea mai dato giusto motivo ad alcuno di dolersi delle sue azioni: e non inferiore fu la detestazione che universalmente sollevossi, com' era il dovere, contra la scelleraggine del Ducagino; e niuno diede orecchio alle scuse ch' egli andava con tutta diligenza pubblicando da per tutto essere stato una volta astretto alla risoluzione d' antevenire l' insidie che tendea Zaccaria alla sua vita per non esser da quelle a lungo andare oppresso. Tutti concepirono questo fatto per una nera vendetta della ferita che avea ricevuto nella rissa di Musachiana, e per uno sporco risentimento della sua rivalità ch' era in fine rimasta delusa nel matrimonio sperato di Jerina. Furonvi poscia alcuni i quali, allorchè videro che l' ingordigia d' occupare lo Stato del Principe morto avea messo sull' armi, e in guerra tra loro, Scander-begh, e i Veneziani, diceano apertamente che la medesima passione avea precipitato il Ducagino in tanto delitto.

Zaccaria essendo morto senza figliuoli, Bosa sua madre restò erede, e padrona assoluta di Dagnio, carica d' anni, e afflitta estremamente dalla disgrazia, come preda esposta alla rapacità di quei Principi che la circondavano. I quali in effetto non mancando all' occasine, si mise

si mise ciascuno a maneggiarsi coll' arti sue per ispogliarla, in quanto però potessero senza strepito, e senza scandalo dello Stato: ma vedendo poscia la concorrenza di Scander-begh, e de' Veneziani, come inferiori di forza, e di autorità si ritirarono dall' impresa, e si divisero a quel partito ove più trassegli l' interesse, o l' inclinazione. Il Conte Urana ch' era fratello di Bosa tolse l' impegno presso Scander-begh di persuadere la sorella che facesse a lui un' intera autentica cessione di tutta la sua Signoria: ed in fatti avea ridotto l' affare a perfezione, superate le opposizioni degli Scutarini (1) che adoperavansi a tutto potere in favore de' Veneziani, cosicchè non mancava altro senonchè Scander-begh spedisse la sua gente a prender il possesso di Dagnio. Quando gli Scutarini vedendo essere smarrita in tutto la speranza di riuscirne per via di negozio ricorsero a dirittura alla violenza, e alla frode.

1447. Maneggio di Scand. e de' Veneziani per Dagnio.

Adunatisi in una grossa truppa tutti a cavallo, di cui erane capo Daniele Giurico potente Cittadino di Scutari, e autor principale di questi disordini portaronsi di corsa a Dagnio, e coll' improvviso arrivo successe loro di rendersi padroni della Città, occupate le porte, e tutti i luoghi opportuni senza che verun de' Dagniesi osasse resistere, tutti essendo rimasti storditi dal non pensato accidente, ed il timore se fossero inimici, o amici facendogli stare chetamente rinchiusi dentro le magioni. In questa guisa avendo ridotto Dagnio in poter loro, cercando poscia di dar qualche color di ragione ad una

Violenza degli Scutarini per occupare Dagnio.

 sì pa-

(1) *Scutarini così detti da Scutarì ch' era la Città principale di quel tratto d' Albania che allora dipendea da' Veneziani.*

1447. sì patente soperchieria , e violenza , Daniele Giurico , e gli altri Capi portaronsi davanti la Principessa , cui dissero : che niente si turbasse di questa novità loro , la quale provenia da sola premura , e da solo zelo della sua salvezza ; imperciocchè avendo penetrato che il Ducagino venia accostandosi di nascoso a Dagnio con una frotta di masnadieri per levar colla medesima barbarie , e assassinio la vita anche alla madre insieme collo Stato , essi che tanto avean commiserato l' indegna morte dell' innocente Principe suo figliuolo erano senza perdere un momento accorsi per impedire l' esecuzione di questa seconda scelleraggine. Aggiunsero : che Scander-begh era stato partecipe col Ducagino della uccisione di Zaccaria ; (ad un tal eccesso di calunniare giunse insino il furor loro , non avendo riguardo ne all' onore di qualunque persona , ne all' infamia di qualsivoglia ribalderia , purchè potessero conseguire ciò che voleano) , e ch' eransi diviso tra loro due il suo Dominio, mentre ancor' era in vita . Onde ella non tollerasse che quegl' insanguinati carnefici dell' innocente figliuolo avessero a corre il frutto della scellerata frode ; ma quella volta che risolvesse liberarsi dalle cure dell' insidiato Dominio volesse piuttosto beneficare quei che alla voce del suo pericolo erano incontinente accorsi coll' armi alla mano per metter in salvo la sua vita, e la sua città .

Con queste bugie, e con questi spaventi avendo oppressa quella Principessa , e trattala affatto fuora di senno , non dando ne tempo a lei di rimettersi , ne adito a veruno de' Suoi di scovrirle l' inganno immantinente la portarono fuori di Dagnio , e collo stesso precipizio con cui

erano

erano venuti la menarono in Scutari, ove senza concedere pur un momento a respirare le fecero in quello sbigottimento donare Dagnio, e tutte le ragioni del suo Stato alla Repubblica di Venezia. Non si possono esprimere i sentimenti di Scander-begh. Doleasi acerbamente della perdita; assai più fremea contra la maniera soperchievole, e violenta ch' era stata adoperata: senza misura poi, e senza quiete erano le sue indignazioni contra l' impostura ch' egli avesse avuto mano nell' assassinio di Zaccaria. E determinò coll' assentimento di tutti i Suoi la vendetta di tanto scellerata e manifesta ingiuria.

1447.

Ira grande di Scand.

Ne meno l' indegnità di quest' usurpazione provocò lo sdegno nella maggior parte de' Principi, e Signori dell' Albania, per modo che fu da loro disapprovata quasi al pari della scelleraggine del Ducagino. Vi s' aggiunse l' invidia, e la paura ch' essi aveano della grandezza de' Veneziani; e considerando che se non erasi avuto riguardo a Scander-begh Principe di tanta stima, e riputazione inferiano che maggior rispetto non poteasi attendere da loro in simili occasioni, che alla giornata poteano avvenire, e che giammai non mancano ai Grandi. Quinci sembrando loro esser molto scandalosa una tal violenza massimamente per essere stata fatta a Scander-begh, e non doversi passare senza un' esemplare risentimento, che altrimenti averebbe partorito delle cattive conseguenze anche per la lor salute, si misero tutti (eccettuati Pietro Spano, e Giorgio Dusmano i quali aderiano al partito Veneziano) a spingere il già concitato Scander-begh alla guerra facendogli intendere per bocca d' Inviati: che niuno dava fede alla sfacciata calunnia che lui fosse stato complice dell' assassinio di Zaccaria;

Sdegno e timore de' Principi Albanesi.

Scand. istigato alla guerra.

ma

ma se poi avessero veduto non mostrarne quel risentimento dovuto ad una sì atroce ingiuria, e non farne quella difesa che necessariamente richiedea la sua innocenza sì bruttamente assalita dall' imposture, molti non averebbero potuto se non dubitarne: e non si prendesse poi travaglio alcuno circa il pericolo de' Turchi, e per la vicinanza d' una lor armata alle sue frontiere, ma che risolvesse bensì colla solita sua franchezza questa nuova guerra, siccome anch' essi erano determinati di somministrargli tutte le forze loro con cui averebbero supplito o in una parte, o nell' altra, ed ove lui piacesse. Avvegnachè tanto loro stava a cuore il risarcimento di questa sua ingiuria, quanto se fosse loro propria, e di lasciare un memorabile esempio di vendetta che servisse di ritegno alla rapacità, e all' insolenza di quei che nell' avvenire avessero voluto calpestare, e opprimere i Principi Albanesi. E che non certamente sarebbe avvenuto questo disordine, se ora ciò che fermamente aveano deliberato d' eseguire fosse stato effettuato sei anni fà, quando l' infelice Conte Stefano (1) fu sotto quel vano pretesto d' indignazione violentemente spogliato del Dominio de' suoi Maggiori.

1447.

In questi minacciosi tumulti d' un' intestina guerra e terminò quest' anno 1447. in cui non meno fu turbata l' Albania dal romor delle lingue, che negli altri anni dallo strepito dell' armi, e incominciò il seguente 1448. il quale fu doppiamente glorioso a Scander-begh, avendo egli

(1) *Questo Conte Stefano era Signor di Dolcigno. Chi desidera sapere ciò che occorse tra lui, e i Veneziani può leggere Francesco Verdizotti tom.* 1. *lib.* 22. *pag.* 498. *in Venezia ann.* 1698.

gli acquiſtato due illuſtri vittorie, una contra i Veneziani, l'altra contra i Turchi.

1448.

Diſſuaſione di Urana, e di Giurrizza.

Diſſuadeano gagliardamente queſta rottura il Conte Urana uomo vecchio, e celebrato in prudenza, e in cognizione degli affari, e Uladenio Giurrizza giovine dotato d'un gran ſenno, i cui conſiglj erano aſſai ſtimati da Scander-begh; i quali non ceſſavano d'eſortarlo che ſpediſſe Ambaſciadori al Senato Veneziano, e procuraſſe d'eſſer riſarcito, e ſoddisfatto per via d'amichevole volontà, non di forza oſtile, ſtandogli non poco da ſperare nella giuſtizia, e oneſtà nota a tutto il mondo di quei Senatori: e che non voleſſe provocar contra di sè l'inimicizia della Potenza più grande, e piú riſpettata da' Turchi in Albania, ma anzi abbracciaſſe di buona voglia queſt' occaſione di renderſela vie più amica, procedendo con pazienza, e con termini d'un riſpetto, e ſtima particolare. Che le magnifiche eſibizioni di quei Principi proveniano non più dal zelo, e favore verſo di lui, che dall'invidia, e malignità contra i Veneziani: che non aſpettaſſe d'eſſere ſoccorſo da loro contra i Criſtiani, più di quello che ſperava contra i Turchi. E maſſimamente andavan inculcando il pericolo di Muſtafà, e de' Turchi imminenti alle frontiere, che ſenz' alcun dubbio invitati da una sì favorevole occaſione non avrebbero mancato d'aſſalire l'Albania.

Guerra riſoluta da Scand.

Ma queſta difficoltà ch'era il maggior oſtacolo alle ſue determinazioni eſſendo ceſſata alle novelle che ſempre più ſtrepitoſe alla giornata veniano eſſer Unniade con un poderoſiſſimo eſercito entrato dentro le viſcere della Turchia, e che andava facendovi grandiſſimi progreſſi, e che infin Amurate trovavaſi ridotto al punto eſtremo di perder l'Impero inſieme colla vita, allora

Scan-

Scander-begh essendogli di continuo a' fianchi Amesa suo nipote giovine ardentissimo che fremea d'un ira implacabile contra gli Scutarini, e che facendo agevole, e pressochè effettuata l'impresa andava dicendo da per tutto, che le porte aperte di Dagnio accoglierebbero l'arrivo loro: che agli Scutarini non sarebbe bastato l'animo ne pure d'alzar la testa: determinò in questo tempo d'accingersi all' acquisto di Dagnio più certamente per vendetta dell' ingiuria, che per risarcimento della perdita.

1448.

Lasciò in Dibra contra Mustafà, e l'esercito de' Turchi il Conte Urana con un' esercito di circa tre mila Cavalli, e mille fanti, e menando seco il residuo de' soldati ch' erano in poco numero, ed i principali Uffiziali portossi a Croja. Pubblicò un Manifesto che contenea le ragioni di questa rottura, avendo scaricato le sue querele massimamente sopra l'impostura ch' egli avesse avuto mano nell' assassinio di Zaccaria: e conchiuse l'ultime espressioni col dire che sguainava la spada per vendicare più l'offesa del suo onore, che l'usurpazione di Dagnio. Risposero gli Scutarini con un' altro Manifesto negando colla stessa sfacciataggine i delitti, con cui aveanli commessi, e rigettando la colpa della guerra sopra Scander-begh: che divenuto era assai prosontuoso e temerario per alcuni prosperi casi di fortuna, e ch' essendo stato allevato quasi tutto il corso della sua vita presso i Turchi nutria gli stessi Turcheschi sentimenti di bestialità, di violenza, d' inquietudine in disturbar sotto falsi pretesti la pace de' confinanti, ed in rapire l'altrui.

Manifesto di Scand.

Risposta degli Scutarini.

Furonvi poscia alcuni del partito Veneziano, i quali per divertire il discorso degli uomini dal

loro

loro sì manifesto torto che non poteasi covrire con iscusa alcuna finsero un' altra cagione di questa guerra, e la sparsero pel volgo pronto a credere tutte le cose che anno somiglianza di verità: in cui certamente apparia che il vero fondo della ragione, e giustizia era dal canto di Scander-begh, ma eziandio vedeasi che un titolo colorato defendea l'usurpazione degli Scutarini. La menzogna fu questa: che vivente Zaccaria era stato fatto tra lui, e Scander-begh un segreto trattato di scambievole cessione, per cui erano convenuti che quegli di lor due sopravvivesse all' altro restasse Padrone dello Stato del defonto; e che avean confirmato quest' accordo con giuramento. Ma che Bosa, e i Veneziani nulla sapendo della precedente disposizione del Figliuolo per essere stata occulta, essendosi quella pel timor del Ducagino ricoverata a Scutari, lor fece una volontaria donazione di tutta la sua Signoria per menare in quiete, e fuora de' travaglj il resto de' suoi giorni; e ch' essi l'accettarono molto di buon grado, non perchè stimassero l'accrescimento di quel picciolo Stato, ma perchè la Piazza di Dagnio servia da quella parte d' un fermo propugnacolo alle terre che possedeano in Albania. Questa ciancia è stata dal Barlezio rapportata per vero fatto, e per lo fondamento d'una parte, e dell' altra a questa guerra, non avendo egli voluto palesarne la vera cagione perchè recava infamia a' suoi cittadini.

1448.

Ciancia divulgata da quei del partito Veneziano.

Avendo dunque Scander-begh risoluta la guerra contra i Veneziani spedì le commissioni pei luoghi di sua ubbidienza d'assoldar gente, e altresì mandò l'invito a' Principi, i quali furono puntuali sopra la sua aspettazione a eseguir la promessa cui eransi obbligati. Maggiore di tutti gli altri

fu

1448.

fu l'ajuto d'Arianite che montò a tre mila soldati: circa seicento ne furono mandati da Teodoro Corona, quattrocento da Stefano Zernovicchio, trecento da Andrea Topia; ed a cinquecento giunsero in tutto quelli che furono mandati da diversi Signori di picciole forze. Da' Principi Ducagini non ricevette soccorso alcuno, avendo voluto quelli seguitare il partito della neutralità; fosse perchè era guerra tra Cristiani, o perchè erano sdegnati (così asseriano alcuni) contra Scander-begh per aver prestato uno special favore al matrimonio trattato da Zaccaria con Jerina. I Principi Pietro Spano, e Giorgio Dusmano, come di sopra ancora ho memorato, teneano, e ajutavano il partito Veneziano.

Ducagini neutrali.

Unite le milizie ausiliarie a quelle che raccolto avea dal suo Stato, che furono pubblicate dalla fama ascendere al numero di quattordici mila metà a piedi, e metà a cavallo, incamminossi senza dimora ad investire Dagnio, il quale da' Veneziani, e dagli Scutarini tosto che udirono l'intimazione della guerra era stato diligentemente fornito di milizie, di vettovaglie, e di tutte le cose necessarie per una lunga, e forte resistenza. Rigettarono dunque i Dagnesi costantemente le dimande che lor fece Scander-begh di aprirgli le porte; ed egli vedendo non esservi speranza alcuna di ridurre in suo potere la Piazza a forza d'assalti per essere situata sulla cima d'un alto monte, e fortificata più dalla natura, che dall' arte attese solo a serrarla da ogn' intorno, e ad impedire che nulla vi potesse passar dentro, volendo per mezzo della fame rendersine padrone. Vietò con espresso comando a' soldati di fare il menomo danno al territorio dattorno: cioè il bottino de' bestiami, il taglio degli alberi fruttiferi,

Assedio di Dagnio.

Moderazione di Scand.

tiferi, l'incendio delle case, e quei devastamenti ch' erano soliti contra i Turchi: e ciò fece non tanto per la paura di esacerbare i Dagnesi, e che s'ostinassero davantaggio contra di lui, quanto perche stavagli a cuore di non mancare a quei doveri di rispetto, e di moderazione che sono tenuti i Cristiani praticar scambievolmente in guerra.

1448.

In tanto ammassavasi in Scutari un gagliardo soccorso alla Piazza assediata. Raccolsero i Veneziani in un corpo solo le guarnigioni Italiane, e Schiavone ch' erano spartite in quelle Città, e Fortezze; diedero l' armi ad una gran quantità di Paesani; e lor fu augmentata di molto l' armata dai Principi Pietro Spano, e Giorgio Dusmano ma più in numero, che in forza. Il romore di questi preparativi e maggiore del vero rimbombando negli assediatori di Dagnio spargea qualche poco di turbamento nel volgo de' soldati: Scander-begh poi ne risevava piuttosto del contento non tanto per la solita sua confidenza di vincere, quanto per la certa speranza che la disfatta del soccorso sarebbe stata seguita dalla resa di Dagnio, il cui acquisto vedea essere lungo alla fame, e impossibile alla forza.

Soccorso apprestato da' Veneziani per Dagnio.

Arrivò in questo tempo la funestissima novella che Unniade era stato vinto in una gran battaglia da' Turchi, e abbattuto con tanta ruina delle sue truppe che superava quella di Varna (1): il che commosse, ed empì d' una somma sollecitudine Scander-begh, considerando essere caduti quegl' impedimenti che finora aveano rattenuto Amurate che non marciasse alla testa di

Nuova della disfatta avvenuta a Unniade.

(1) *Questa seconda sconfitta avvenne in Cossova, che è una larghissima pianura dell' Ongaria inferiore vicino al fiume Sava.*

di tutte le sue forze contra di lui, e sulla cui fiducia egli avea impegnato le sue armi a quest' impresa. Quinci, e da una parte aspettando d'ora in ora i messi di Dibra che Mustafà, ed i Turchi fossero venuti ad assalir quelle guardie, e dall' altra vedendo che la giornata co' Veneziani sarebbe andata molto in lungo se volea aspettarli sotto Dagnio, deliberò di spartire l'esercito, e di marciar colle truppe megliori ad affrontarli sotto Scutari, e là con una forte battaglia disimpegnare presto le sue armi da questa guerra. E senza dimora divisa l'armata, di cui lasciò quattro mila fanti a seguitar il blocco di Dagnio, col restante dell' infanteria, e tutta la cavalleria passò il fiume Drino, e marciò a bandiere spiegate contra di Scutari.

1448. Marcia di Scander-begh verso Scutari.

L' esercito Veneziano che avea di già terminati tutti gli apprestamenti ch' erano d'uopo al cimento della giornata non tardò a venirgli incontro sotto il comando di Daniele Giurico. Ascendea a quindici mila soldati; molto in numero, ma poco in forza. Eranvi mille Italiani, due mila e cinquecento Schiavoni la maggior parte a cavallo: (questi formavano il nervo dell' armata) il rimanente era una ragunata d'Albanesi, i quali fuora di ottocento Scutarini Soldati di qualche sperienza tutti gli altri erano gente rusticana, e di niun momento, presa allora dalle campagne. Le squadre Italiane, e Scutarine componeano l' ala sinistra, cui presedea Bartolomeo Umojo nobile Scutarino. Il Generale Daniele Giurico prese per sè, e per gli Schiavoni l' ala destra; e avea fortificato la testa con alquanti uomini d'arme Italiani. Simeone Vulcatanio, e Andrea fratello d' Umojo conduceano il corpo di battaglia: ove era stata distri-

Ordine dell' esercito Veneziano alla battaglia.

distribuita, o piuttosto ammucchiata quella turba collettizia delle leve Albanesi per mostra di battaglia: e non v'era altro capace di far combattimento che una schiera di fanti Schiavoni, i quali formavano le prime due file.

1448.

Scander-begh avendo dagli esploratori inteso la distribuzione delle truppe nimiche nella stessa guisa ordinò ancor le sue alla battaglia. Esso si pose colle forze megliori nell' ala sinistra contra Giurico, e gli Schiavoni: commise la destra a Moisè, e a Dibresi, ed il centro a Tanusio Topia, ove disposti erano gli Ausiliarj ch' erano le milizie più deboli dell' armata.

Esortazione di Scand. a' suoi soldati.

Fece la sua esortazione a' soldati, in cui prima espresse loro il suo rincrescimento di dover combattere contra gente Cristiana, e di vedere spargersi disavventurosamente tra Fedeli quel sangue, il quale dovrebbesi versare per la liberazione di tanti popoli che gemeano nelle catene de' Turchi: ma ch' ei trovavasi ridotto a questo passo dalla sola necessità di sostenere i suoi diritti vedendo non senza grave rossore ugualmente cogli Scutarini, che co' Turchi stare la sola ragione sulla punta della spada. Contuttociò essi non temessero diverso esito a questa giornata di tant' altre che cimentate aveano contra gl' Infedeli. Avvegnachè la medesima giustizia assicurava l'armi loro della protezione del Cielo: e se voleano poi riguardar la forza degli uomini, la vittoria era altresì certa e immancabile dal canto loro. Che su questo punto stimava superfluo incuorargli co' detti essendo già animati dai fatti, e da ciò che vedeano chiaramente cogli occhj proprj. Che soltanto lor volea far una breve comparazione dell' esercito d' Alì, e de' Turchi al presente de' Veneziani. Quello

che co' suoi immensi squadroni ingrombava molti stadj di paese, tutta milizia forte, agguerrita, incallita nell' uso dell' armi, invecchiata ugualmente nelle guerre, nelle battaglie, che nelle vittorie, nelle conquiste. Questo poi che non giungea alla metà di quello, e in oltre quasi tutto composto di gente subitanea, ragunata in fretta dalle campagne, dall' aratro sforzata passar alla spada: rinfusa turba di bifolchi mezz' armati, che non conosceano ne insegne, ne ordinanze, ne comando, ne Comandante, e che lor tremavano di paura quelle poche armi in mano. Che da un tale confronto arguissero se v' era fondamento non solo di temere, ma ne pur da dubitare che la vittoria non avesse a piegare dal canto loro. Tornò poscia a protestare il suo dispiacere a dover insanguinarsi contra gente Fedele; e terminò il discorso col lasciare, e raccomandare loro questo precetto, che nel conflitto effondessero pure senza differenza, e senza riguardo alcuno quell' ire ardenti che finora non avean trovato chi potesse lor resistere, e nulla rattenessero gli sforzi del lor' invincibile furore ch' erano soliti rilasciare contra i Turchi: ma quando i nimici abbandonata la pugna si fossero rivolti alla fuga, allora richiamando alla memoria ch' erano Cristiani cessassero dalla strage, e per quella pietà che doveasi al nome Cristiano non spargendo altro sangue attendessero a farli soltanto prigioni. Quest' ordine di rispetto, di misericordia verso quelli della medesima religione fu applaudito da tutti.

1448.

Ordine pietoso di Scand. alle sue truppe.

Non con tali sentimenti di convenienza, e di moderazione parlò alle sue truppe Daniele Giurico autor principale di questi scandali; il quale coi biasimi, e colle dimostrazioni d' ira, e sde-

Ragionamento di Giurico alla sua armata.

sdegno cercò di dar qualche color di ragione alla manifesta ingiustizia del suo partito. Tutto l'oggetto del suo parlamento altro non fu che lacerare, che screditare la persona di Scanderbegh: che essendo stato, dicea, tutt'ora nutrito, ed educato tra Barbari non conoscea ragione, ne mansuetudine alcuna: orgoglioso, violento, rapace, importuno assai più degli stessi Turchi: il quale gonfiato da alcuni prosperi incontri disspregiava, beffavasi d'ognuno; credea dar de' piedi in qualunque Potentato; e così andava seminando guerre, sfidando tutti all'armi, finchè con misero fine trovasse una volta chi gli facesse pagar le pene della sua bestialità. Questa Veneziana provincia che avea di continuo goduto una profonda pace co' tutti i suoi vicini, la quale era stata sempre rispettata fino dagli stessi Turchi, or'appena erale giunto confinante quell'insolentissimo Barbaro, era stata costretta a chiamare i suoi popoli all'armi per difendersi dagl' insulti della sua temerità: ma di certo sperava che questa giornata diverrebbe memorabile pel suo esterminio. Ch' era vero che in più cimenti avea quegli superato i Turchi, e che correa qualche fama del suo valore in guerra: ma se poi con prudenza esaminassero quei successi, vedrebbero chiaramente essere furti, non acquisti di vittoria, meri accidenti d'una temerità fortunata, senza ch' avesse parte alcuna la virtù, ed il consiglio. E presentemente rilevassero da ciò che vedeano coi proprj occhi, se in colui trovavasi mente non solo di Capitano, ma ne tampoco di Uomo. Quegli che dovea aspettar il nimico sotto Dagnio, e là con tutte le forze unite insieme azzardar il successo della giornata, spartite avea le truppe sebbene di poco numero, e

1448.

come una bestia stordita, la quale non sapendo
1448. ove si vada, corre da se stessa dentro la gabbia,
era venuto sotto Scutari, e imbarazzatosi spontaneamente dentro un luogo senz' alcuno scampo alla salute: riserrato per ogni lato, a fronte, ed a' fianchi dal nimico, e alle spalle dal fiume Drino. Avea senza ragione, e senza considerazione alcuna come uno stolido Barbaro intrapreso questa guerra, e alla stessa foggia andava conducendola: e perchè avea trovato in qualche incontro compiacevole la fortuna contra i Turchi, era montato in tale dispregio di tutti gli altri, e in tanta presonzione di se stesso, che immaginavasi colla sola sua presenza di sparger il terrore negli eserciti di tutte le nazioni, e colla sola sua spada di trinciar a pezzi schiere di soldati pressochè se fossero tanti gregi di bestiame. Che in fatti, se fuora di se solo niente confidasse nella sua soldatesca, sarebbe rimasto sotto Dagnio, e là con tutta l'armata raccolta in un corpo solo averebbe fatto pruova della fortuna. E che per verità avea ragione di non farvi alcun fondo; perchè tutte quelle milizie di cui era solito servirsi in guerra, e in cui potea confidare qualche cosa, lasciate avea in Dibra a fronteggiare l'armata de' Turchi: e quella gente che avea menato seco a questa guerra altro non era che una frotta de' Paesani ora da lui, e da quei Principi che sosteneano le sue folli pretensioni ammassata dalle campagne, i quali non aveano giammai maneggiato alcuna qualità d'armi, ne giammai veduta aveano faccia di nimico. Che contra dunque una tal sorta di gente entravano ora in battaglia. Circa la vittoria già vedeano d'ogni canto non esservi luogo a poterne dubitare: combatteano non con un' esercito
di

di soldati, ma con una folla di villani ch'erano tanto inferiori di numero, quanto di valore, e di esperienza: combatteano con un Capitano che portava la figura piuttosto di Venturiere, che non distingueasi in altro che con una stolida, e bestiale audacia; e combatteano in un sito libero, e discoverto da tutti i lati, ove non poteansi praticar dell' imboscate, e delle sorprese ch'erano state gli unici mezzi, con cui avea quegli sempre vinto i Turchi, gente stupida, e precipitosa, e che non osservava direzione veruna ne' combattimenti. Che nondimeno questo lor felicemente avvenia che questa vittoria quanto era di somma facilità, altrettanto fosse di somma gloria, perchè contra un nimico da nulla, pure creduto di sommo valore, e terribile a' Turchi.

1448.

Battaglia.

La giornata fu cominciata da quegli Uomini d'arme ch' erano davanti la fronte degli Schiavoni, i quali per essere meno soggetti alle ferite spingendosi con audacia addosso i nimici diedero stimolo a' compagni d'entrare nella zuffa con uguale arditezza. Si contrasse dunque tra Scanderbegh, e Giurico una fiera pugna, e davansi d'amendue le parti molte ferite, senza che si potesse scovrire da qual canto avesse a piegar la vittoria. Ne meno ferocemente fu disputato l'onor del combattimento tra l'ala comandata da Umojo, e quella cui presedea Moisè, ove i Dibresi essendo i primi andati alla carica trovarono duro, e ostinato incontro, sostenuti, e ripulsati i loro sforzi con pari vigorìa dagli Italiani, e Scutarini. In tanto le squadre del centro da una parte, e dall' altra teneansi immobili, e quiete nel lor posto avendo volti gli occhi sopra le ale, come se fossero tra lor convenute d'accomodarsi all' esito di quelle.

Finalmente Tanusio, sebbene poco credea alle sue truppe cui comandava, tuttavia vedendo che assai meno eragli da temere nell' opposizione de' nimici che da fronte avea, e che tutta la forza loro consistea in quei pochi Schiavoni che formavano le due prime file, i quali disfatti che fossero era dal suo canto terminata la fatica della giornata, e acquistata interamente la vittoria, deliberò di cimentar anch' esso la sorte dell' armi. E conferita la sua risoluzione a Giovanni figliuolo di Stefano Zernovicchio, ed a Pietro Strusimero Capitano degli ajuti d' Arianite, ed essendo stata da loro approvata, fece avanzar l' insegne, e attaccò valorosamente la battaglia. Non fu sulle prime disuguale all' attacco la resistenza di quei pochi Schiavoni: ma seguitando il combattimento, e non ricevendo essi alcun' ajuto dalle squadre al di dietro come se neanche vi fossero, furono costretti abbandonarle, e passarono alla dritta a rinforzare i lor compagni, che vedeano sostenersi bravamente contra gli sforzi del nimico. La partenza loro dal centro fu tosto seguita dallo sbaraglio di quella gente, la quale essendo tutta imbelle, e timida turba alla sola vista dell' armi nimiche senza aver ne pure gittato un colpo diedesi ad una precipitosa fuga. I Capitani Simone, e Andrea ritardati dalla vergogna di seguire una sì subitosa, e vile fuga de' Suoi incorsero la disavventura d' esser fatti prigioni con alcuni altri Uffiziali.

1448.

Vittoria principiata da Tanusio.

I due corpi di mezzo, i quali prima attendeano l' esito dell' ale, furono quelli che decisero la fortuna di tutto il fatto d' arme. Prima gli Italiani, e gli Scutarini percossi dal timore che i nimici, i quali aveano messo in fuga le squadre del centro, non passassero avanti, e non prendessero

Due Generali Veneziani fatti prigioni.

sero

sero lor al di dietro, cominciarono a retrocedere, e poco dopo serrati sempre più impetuosamente da Moisè, e Dibresi voltarono manifestamente le spalle. Da principio andavansene via a schiera, niente pel timore, e per la fretta confuse l' ordinanze: di poi quei dell' ultime file essendo con gran furia caricati, e battuti dai vincitori, non poterono lungamente proseguir una tal ritirata, e niente più curanti degli ordini per tutto ove a ciascuno parve più vicino a scampare dentro Scutari gittaronsi in fuga.

1448.

Ala sinistra sconfitta da Moisè.

Ultimamente gli Schiavoni i quali aveano con molto coraggio sostenuto il combattimento, disortachè il nimico quanti sforzi da lui fossero fatti non avea mai potuto riportare un menomo vantaggio sopra di loro, poiche videro tutti i lor compagni affatto in rotta, ed in fuga, e che non v' era più luogo di sperare nella vittoria, cedettero il campo della battaglia agli Albanesi; ma saldi però nella solita ordinanza, e difendendosi con molta costanza da quelli che gl' inseguiano avviaronsi verso Scutari con un passo sì fermo, e composto, che non mostrarono alcun' apparenza di fuggire; e giunsero quasi tutti salvi dentro le porte della Città, potendosi vantare d' aver più de' Turchi disputata la vittoria a Scander-begh, e per quello ch' era stato dipendente da loro, niente aver acquistato il nimico.

Costanza degli Schiavoni nel ritirarsi.

Questo fù il successo della giornata che cimentò Scander-begh contra i Veneziani avvenuta nel giorno 23. di Luglio, la quale diede tanto splendore alla sua spada come invitta contra qualsivoglia inimico, quanto tutte l' altre battaglie che vinto avea contra i Turchi. Circa la perdita che vi fecero i Veneziani dichiarasi l' Istorico

essere stato alquanti anni pria d' averne potuto sapere la certa verità, essendo stata divulgata grande da' vincitori, e picciola da' vinti: finalmente avere lui stesso udito dalla bocca propria di Daniele Giurico che nella rassegna ch' egli diede all' esercito due giorni dopo la sconfitta avea trovato mancare in tutto due mila cento e settanta soldati. Dei vincitori poi morti corsero due oppinioni: una di dugento e ottanta, l' altra di trecento e sessanta: i quali la maggior parte furono contra l' ala destra degli Schiavoni. E dei vinti l' ala sinistra, e il centro furono i più bagnati di sangue.

1448.

Numero de' morti da una parte, e dall' altra.

Scander-begh vittorioso, e ripieno d' allegrezza ma più per l' acquisto che immaginavasi come ottenuto di Dagnio, che per la riportata vittoria, e credendo fermamente che fossero disimpegnate le sue armi da questa guerra, dopo aver concesso il riposo d' un giorno alle truppe, riprese il cammino donde erasi partito, andando di passo sicuro che le porte aperte della Piazza accogliessero la sua trionfante venuta. Ma sul fatto trovossi in tutto deluso in questa sua aspettazione. Imperciocchè i Dagniesi, quantunque intendessero essere stato abbattuto il soccorso sul la cui fiducia eransi disposti a tollerare gl' incomodi dell' assedio, tuttavia conoscendosi inespugnabili contra la forza, e forniti ancora per molti mesi di viveri contra la fame, ed esortandogli in oltre Antonio Moneta lor Governatore ad aspettare un' altro soccorso che in brieve, e più gagliardo del primo sarebbe stato apprestato dalla possanza de' Veneziani, colla stessa fermezza di prima ricusarono di rendersi, e protestaronsi di voler innanzi attender l' ultime estremità.

Ostinazione de' Dagniesi.

Sembra certamente che una tal ostinazione a-

vesse

vesse dovuto accendere il fuoco della collera in Scander-begh, e tanto più perchè era d'un carattere vivo, e ardente. Contuttociò ne proruppe in minaccie contra gli assediati, ne usò alcun maltrattamento ai prigioni che fatti avea nella battaglia; ma anzi avendo appreso ciò per una bella occasione di esercitare un' atto più eccellente della sua generosità licenziò senza taglia tutti i prigioni alle case loro, a riserva dei principali, Simone, e Andrea, i quali volle ritenere come pegni della vittoria, e feceli menare in custodia nella Fortezza Pietrabianca, con ordine però che niente loro fosse sparagnato di tutto ciò che potesse render meno triste la prigionia. Dice l'Antivarino essergli stato incerto il numero di questi prigioni, perchè da molti erano pubblicati dugento, da altri fatti cinquecento, e da altri voluti sino mille.

1448.

Azione generosa di Scand.

Essendo dunque risorta in Scander-begh qual' era stata da principio la sollecitudine di questa guerra, e continuando parimenti la medesima quiete di prima alle frontiere de' Turchi, formò egli il disegno d'una cosa molto utile, e opportuna; cioè di rimettere nel suo essere primiero Balesio ch' era un Castello distrutto nel tener di Drivasto Città che dipendea da' Veneziani: ove ponendo una numerosa guarnigione potrebbe più comodamente, e più largamente molestar colle scorrerie i territorj del Veneziano dominio; ed in oltre questa Piazza gli servirebbe come di pegno, e di compensazione per Dagnio. Per tanto essendosi colà portato con una grossa parte dell' esercito, e sforzando di più al lavoro tutti quei villici che potè aver nelle mani in poco di tempo circondò la Piazza di muraglie con terrapieni, e palizzate, e lasciativi tutti i soldati che seco

Rifacimento di Balesio.

avea

1448.

avea menato in numero di cinque mila ſotto il comando d' Ameſa ſuo nipote, e di Marino Spano Ufſiziale vecchio di molto valore, e di maggior prudenza a perfezionar l'opera, e a guardarla, eſſo andò in Muſachiana da ſuo cognato per aggiuſtare amichevolmente certe ſue differenze coi Principi Ducagini, i quali ſecondo il concerto doveanſi trovare nel medeſimo luogo; e dopo eſſere là dimorato alcuni giorni fece ritorno ai quartieri di Dagnio.

Pensiero temerario d'Ameſa.

Avvenne un grave diſordine, da cui fu impreſſa una macchia ai felici ſucceſſi di queſta guerra, e tutto per ſola colpa d'un preſontuoſo Generale. Ameſa nipote di Scander begh era bensì un giovane d'un' attività ſingolare nelle funzioni militari, che preſtava gran ſoccorſo, e facea molto onore al Zio; ma era altresì leggiero molto, pieno di ſe ſteſſo, e perciò naturalmente inclinato a paſcerſi di vane ſperanze: queſti dopochè ebbe terminato le fortificazioni della nuova Fortezza figurò nella ſua teſta la ſorpreſa della vicina Città di Drivaſto. Avea impunemente inſultato quel territorio con alcune ſcorrerie, dal che adeſcata la ſua temerità pensò di far coſe maggiori, cioè di renderſi padrone della medeſima Città.

Deſcrizione di Drivaſto.

Drivaſto è ſituato ſul pendente d'una montagna, nella cui ſommità avea allora una rocca che la comandava; talmente che niente giovava guadagnar la Città, ſe nel medeſimo tempo non acquiſtavaſi ancora la rocca. Il ſuo circuito è più di due miglia; ed il fiume Cliro la bagna dalla parte di mezzo giorno. Queſta Città a quel tempo ricca di popolo, e che ſul pericolo del nimico poco lontano trovavaſi munita d'una groſſa guarnigione d'Italiani, e Schiavoni oltre la

gente

gente del paese, appena il folle giovane formò l'immaginazione di prenderla, che ce la diede effettivamente presa. Considerava soltanto la gloria, non la malagevolezza dell' acquisto, perduto dietro alla bellezza di questo pensiero di spedire poscia la strepitosa novella al Zio, che da molto tempo con un' intero esercito invecchiava senza profitto sotto le mura del picciolo castello di Dagnio, avere lui col solo lampo del suo brando fatto spalancare le porte della potente Città di Drivasto.

1448.

Dissuasione di Marino ad Amesa.

Il suo collega Marino non mancò di far il possibile per distornarlo da una tale sciocca, e temeraria impresa; ma le sue parole non ebbero altro effetto che di rendere più inescusabile la sua follìa. Dimandogli: se facea conto d' acquistare Drivasto, o per resa, o per forza: se per resa, soggiunse, come mai potea sperare una tal cosa avendo davanti gli occhi l'esempio de' Dagniesi, i quali da tanto tempo assediati, stretti dalla fame, e dall' ultime necessità, caduti dalla speranza del soccorso, tuttavia immobili come prima nell' ostinazione loro protestavansi di voler piuttosto morire, che rendersi. Se poi per forza: gli dichiarasse, con quali apprestamenti? quando non pensasse colle spade, e colle freccie di rovesciar' a terra i baloardi, e d' aprire le breccie dentro le mura. Che non ascoltasse con isdegno tali avvisi, e ne meno si vergognasse d' effettuare il suo consiglio: altrimenti sarebbe andato infallibilmente a incorrere la vergogna d' aver fatto vanamente il viaggio, e forse anche il pericolo di soccombere a qualche disastro. Che infine, sebben l' impresa fosse riuscibile, non accadea in maniera alcuna impegnarvisi senza la saputa, e senza l'assenso espresso del Principe. Che

un

un mefso a cavallo in poche ore protarebbe la rifpofta (1).

1448.

Amefa colla fteffa fuperbia, con cui difpregiava le difficoltà della fpedizione, trattò fimilmente gli avvertimenti del Marino. Gli rifpofe, che dall' effetto vederebbe s' ei facea conto di acquiftar Drivafto, o per refa, o per forza. Che in tutte l' imprefe fe fi voleffe confiderar per minuto tutti gli oftacoli, non fi farebbe mai niente: che le cofe ben fatte erano fempre approvate. E fenz' altre parole di fubito affrettando di prevenire gli ordini contrarj, i quali vedea che il Zio avvifato da Marino non avrebbe potuto a meno di non mandargli, conduffe feco la meglior parte della guarnigione che furono tre mila foldati. Con sì poche forze, ma con una fiducia poi sì baldanzofa di fe fteffo quanto d' un poderofo efercito avvioffi alla volta di Drivafto.

Rifpofta altiera di Amefa.

I Drivaftini avvertiti dalle fentinelle che teneano fuori della Città verfo Baleffio diedero all' armi, e corfero tutti a occupar le mura, e le porte, ove follecitarono a farvi condurre delle petriere, e altre macchine che allora ufavanfi in difefa delle Piazze: ma dappoichè fcovrirono da vicino il poco numero de' nimici, e maffimamente quando conobbero chi era alla lor tefta, lo fpavento che aveano avuto da principio cambioffi ben tofto in difpregio, ed in beffeggiamenti. Amefa contuttochè miraffe le porte, e tutto il circuito delle mura coverto d' armi, e d'armati, ed effere più numerofa la guarnigione della Piazza, che le truppe ch' ei menava per ri-

(1) *Il Barlezio fa lontano Baleſio da Drivaſto cinque miglia, da Dagnio poi quindici. L' Antivarino non memora alcuna diſtanza.*

ridurla in suo potere, pure niente sminuitasi la sua pristina baldanza inviò un' Araldo a chiedere in nome di Scander-begh quei della Piazza di aprire le porte, e ad offerir loro di sottoscrivere tutte quelle condizioni vantaggiose che poteano desiderare. La risposta che diedero i Drivastini fu, ch' egli non credesse di guadagnare una tal Città con delle parole, mentre Scanderbegh non era capace di acquistar una terriciuola coll' armi; e che se era sua ferma determinazione di aver Drivasto, si disponesse a sottometterlo colla punta della spada. E perche l'Araldo volle insistere sull' offerte d'Amesa, fu fatto tacere a forza di risate, e costretto a dipartire pieno di confusione. Amesa ne fu altamente sorpreso, e irritato dall' intendere la ripulsa, ed il disprezio fatto alle sue oblazioni; ma perchè non potea far' alcun conto sulle forze de' soldati, ritirossi addietro, e stabilì il Campo in distanza dalla Città poco più d' un miglio.

1448.

Risposta ardita de' Drivastini alla dimanda d' Amesa.

Ora dunque conoscendo sul fatto la temerità dell' impresa, e sforzato a condannare tra se medesimo di vani, e di folli i suoi disegni, non sapea che cosa gli convenisse fare. Perchè per dare l' assalto alla Piazza vedeasi privo d'artiglieria, e d' ogni cosa che richiedeasi ad un tal'effetto: se tornava poi in tal forma addietro, di già sentiasi le beffe de' nimici risuonargli alle spalle, di già scorgeasi l' incontro di nuove derisioni presso i suoi: ed il disprezzo con cui avea rigettato gli avvisi del Marino togliea ogni conforto alla sua confusione. Frattanto i Drivastini contemplando dall' alto delle mura il poco numero di nimici, e in oltre la licenza di molti che svagavano quà, e là al saccheggio del paese, e soprattutto prendendo fiducia sulla leg-

Confusione d' Amesa.

gie-

gierezza del Capitano deliberarono d'andare ad attaccarlo dentro il Campo, e costringerlo a ritirarsi vergognosamente dal lor territorio.

1448.

Autore di questa coraggiosa risoluzione fu il Conte Andrea Angelo, ch'era uno de' primi della Città per la nobiltà del sangue (1), e grandemente stimato nella cognizione dell'arte militare; il quale avendo disposto alla porta disotto che tende al piano, e verso Ponente la meglior parte delle truppe, e dati gli ordini opportuni sortì impetuosamente fuori della Città. E al grido di quei che usciano sollevossi dalle mura un maggiore strepito della gente ch'era restata dentro, disortachè il romore essendo giunto al Campo lor parve d'essere assaliti da un numerosissimo esercito. Amesa niente smarrito da quest'improvviso pericolo salito subito a cavallo con quei soldati che trovaronsi presti a seguirlo marciò in fretta contra i nimici per trattenerli indietro, e ritardare colle scaramuccie il precipizio del lor cammino, acciocchè potessero aver tempo di mettersi in ordine di battaglia le truppe ch'erano nel Campo, e ritornarvi quei ch'erano andati a foraggio.

Sortita de' Drivastini.

Ma non fu bastante questo subito consiglio di Amesa per superare il premeditato di Angelo, il quale avea diviso la sua picciol' armata in tre bande: una composta di paesani valenti arcieri ebbe ordine d'occupar tutte le strade del Campo, e rispinger indietro quei che accorreano dalla campagna per rientrarvi; l'altra ch'era d'Italiani, e d'un qualche numero di Schiavoni fu comandata di marciar prontamente a investire il Campo dalla parte di dietro; colla terza in

Ordine di Angelo all'attacco.

(1) *Discendea dalla casa Angeli che una volta godea la Signoria d'Antivari: così riferisce l'Antivarino.*

in cui trovavansi i Drivastini, ed il rimanente degli Schiavoni egli in persona si spinse a dirittura contro Amesa che in quella precipitosa fretta appena era stato seguito alla rinfusa da trecento soldati, e alle prime mani il ruppe, e cacciò in fuga. Allora i Drivastini alzato un grido da vittoriosi, cui avendo dall' altra parte rispostо gl' Italiani con uguale strepito di liete voci, nello stesso tempo assalirono tutti il Campo. Quei ch' erano rimasti dentro, sebben abbandonati dal Capitano, e da ogni speranza d'esser soccorsi, non lasciarono però di far fronte per qualche tempo con molta costanza: ma vedendosi poi in numero troppo picciolo per resistere da due lati, e che andavano in pericolo di rimanere tolti in mezzo dalla moltitudine, lasciarono i padiglioni, e fuggirono alla campagna seguendo l' esempio d' Amesa. Non volle Angelo dar la caccia a quei che fuggiano, ma contento di quel vantaggio, e d' aver mostrato al nimico il valore de' Drivastini fece suonar la ritirata, e spogliato il Campo ricondusse tutte le milizie verso la Città, ove tutta la moltitudine erasi sparsa fuori a ricevergli, ed a congratularsi con esso loro della vittoria.

1448. Amesa messo in fuga.

Ma di poca durata fu l' allegrezza loro, la quale presto convertissi in pianto. Amesa raccolti i soldati dalla fuga vide d' aver ricevuto più vergogna, che danno: pieno di rabbia di furore, e in disperazione per l' ignominia di cui vedea aver macchiato la gloria delle sue passate azioni, non potendo vendicarsi contra la Citta sfogossi sopra il territorio. Mise con fierezza Turchesca a fil di spada i villici: gittò il fuoco nelle case: tagliò le viti, gli olivi frutto particolare di quel paese: distrusse col ferro, col fuoco

Vendetta crudele d'Amesa.

co

1448. co tutte le cose cui potea nuocere : e benchè fossero abbrucciati insino i luoghi prossimi alla Città, ed il fumo giungesse nelle porte, tuttavia non fuvi veruno de' Drivastini che osasse metter al di fuora piede, ma tutti come pentiti della vittoria stavano tristi, e lagrimanti sopra le mura a rimirare la brutta strage che d' ogni canto senza remissione faceasi dei beni loro.

Amesa, dopochè gli fu mancata la materia di esercitar l'ira, non che ne fosse saziato, levossi dal territorio di Drivasto, e prese il viaggio di Dagnio : perchè avea avuto ordine dal Zio che quando fossero perfezionate le fortificazioni di Balesio, là riconducesse metà della gente. Di già i nunzj de' suoi eccessi erano preceduti a Scander-begh. Egli dunque infiammato ragionevolmente contra Amesa, quanto lui era stato bestialmente contro di Drivastini, alla sua comparsa scoppiato il turbine del suo sdegno scaricogli in faccia sugli occhj di tutta l'armata un' impetuosa tempesta d' ogni sorta di rimproveri. Chiamollo più volte temerario : peste, opprobrio, disonore delle sue armi : condannollo per reo, per debitore del sangue de' compagni : più fiate dimandogli, da chi avesse ricevuto l'ordine d' andare sotto Drivasto, e accendendosi in lui maggiormente l'ira per aver fatto ciò contra le costanti dissuasioni di Marino, insistea con volto implacabile, con voce crudele a esclamarlo un temerario. Aggiunse, che assai più doleagli la sua seconda temerità, e scelleraggine coll'avere peggio d' un Turco incenerito quel territorio, e tagliati a pezzi i villici innocenti; colla qual barbarie dicea avergli cambiato in tanti vituperj le lodi di quella pietà, che con tanta cura avea praticato verso il paese Cristiano.

Rimproveri di Scand. ad Amesa.

no. Finalmente essendosi interposti i prieghi degli amici, che tutti ad una voce chiesero perdono all' errore, alla gioventù: che fosse rimesso quest' unico trasporto a tante sue egregie operazioni: restarono calmate l' indignazioni di Scander-begh quanto facili a sollevarsi, altrettanto a sedarsi. Ed al giovane per verità oltre modo presontuoso non meno questa pubblica mortificazione del Principe, che la sconfitta ricevuta dai Drivastini diede le pene che ben meritava la sua disordinata ambizione, e audacia.

1448.

Ma quanto confuso egli restasse da questo disastro, tuttavia ciò non fu altro che un principio di quella terribile confusione in cui era destinato di cadere, precipitato dall' infelice sorte de suoi ambiziosi, e malvaggi disegni. Onde quest' accidente sarebbe divenuto una sua mirabile ventura, se fosse stata posta in dovere quella sua smoderata ambizione, da cui lascioffi una volta trasportare a tal segno che non ebbe orrore di comparire uno scellerato traditore davanti gli occhj di tutto il mondo.

Amesa divenuto una volta traditore.

Questo picciolo felice successo che altrimenti non può chiamarsi fu per una grandissima vittoria, e per un' azione d'eterna memoria al nome loro decantato, e festeggiato da' Drivastini, e altresì fu dagli Scutarini, e altri popoli del Veneziano dominio celebrato con ispari d' artiglierie, con fuochi di gioja, e colle più strepitose dimostrazioni: e tra l' infinite ciancie che corsero in esaltazione di quest' avvenimento invalse massimamente questa: Scander-begh essere stato in ogni luogo vittorioso eccetto sotto Drivasto. Quinci uno scrittore Veneziano (1) riporta in questa guerra essere state egualmente vantaggio-

Eccessive dimostrazioni di allegrezza nei popoli del Veneziano dominio.

I se

(1) *Sagred. lib. 1. pag. 66.*

1448.

se l'armi de' suoi cittadini, che quelle di Scander-begh: che essendo seguiti due campali combattimenti, nel primo aver vinto Scander-begh in virtù della sua personale assistenza, nell'altro poi essere restati soccombenti i suoi Comandanti con generale sbaraglio. Per verità la strage quale fu divulgata da' Drivastini significava un totale disfacimento d'un' esercito intero, essendosi gloriati d'avere numerato prostesi nel luogo ove era avvenuto il conflitto sopra due mila cadaveri. Dichiarasi l'Antivarino avere lui stesso udidito da Paolo Manesso, e da Zaccaria Groppa che la temerità d'Amesa non era costato altro che la perdita di soli quarantatre soldati. Ne certamente appare che maggior numero di morti possa essere stato in quell'improvvisa momentanea battagliuola che seguì contra un pugno di gente, la quale pressochè ai primi colpi essendosi messa in fuga conseguì in oltre del tutto libero, e senza sangue lo scampo.

Favola de' Drivastini.

Tutte queste cose avvennero nello spazio di circa quattro mesi: in tutto il qual tempo le frontiere di Dibra godettero una profonda quiete dall' esercito vicino de' Turchi non altrimenti se non vi fosse nimico veruno contra l'oppinione di Scander-begh, e di tutti i Suoi. Imperciocchè da quel momento ch' egli ebbe ricevuta la novella della disgrazia ch'era avvenuta a Unniade, e agli Ongari, fu sempre ad aspettar i messi da Dibra che Mustafà, e i Turchi animati in oltre dalla congiuntura della guerra che occupava le sue armi contra de' Veneziani avessero attaccato i suoi confini. Ma Amurate, o fosse perchè temesse molto la bravura, e la fortuna dell' Albanese, o fosse perchè volesse riservar a sè l'onore d'aver superato ancora quel Guerriero che

Ripugnanza d' Amurate all' istanze di Mustafà.

era

era d'un grido uguale a Unniade, in questo tempo fu tanto lontano col pensiero d'assalire l'Albania, che giammai volle lasciarsi piegare dalle pressanti istanze, e protestazioni che tutt'ora faceagli Mustafà di sciogliergli le mani dal ligame de' suoi ordini, e rimetterlo in libertà di poter sguainare la spada, e tagliar a pezzi le vicine guardie de' nimici ch' erano in picciol numero, e prive del Capo, che imbarazzato dalla guerra che ardea piucchè mai aizzata contra i Veneziani non era in istato da potersi riparare dal suo attacco: che in questa congiuntura era immancabile l'ultima disfatta di quel sanguinoso nimico.

1445.

Con queste parole Mustafà indarno affaticandosi presso il Sultano, alcuni scellerati Scutarini gli ottennero finalmente ciò che da lui era desiderato; i quali cercando di liberare Dagnio col medesimo furore di scelleraggine con cui aveanlo usurpato spedirono messi, e lettere in Andrinopoli ad istigare il Turco a' danni di Scanderbegh. Bartolomeo Umojo fu l'autore d'una tale sì nera deliberazione (1).

Scelleraggine degli Scutarini.

Il Conte Urana Capo di quelle guardie, tosto che apprese i muovimenti di Mustafà, e de' Turchi, spacciò a Dagnio per avere gli ordini del Principe. La sua risposta fu che volea assolutamente che l'aspettasse pria di venir alle mani; che fra pochi giorni là sarebbe giunto con un possente rinforzo: in tanto egli colle sue truppe si mettesse ne' posti vantaggiosi, e provvedesse alla sua sicurezza contra gli attacchi del nimico fin'al suo arrivo. Spedito quest' ordine subito cominciò a scegliere i soldati che volea condur-

Ordine mandato da Scand. al Conte Urana.

(1) *Il Barlezio col medesimo silenzio della prima passa ancora quest' altra scelleraggine de' suoi cittadini.*

re seco, e furono cinquecento Cavalli, mille, e cinquecento fanti, tutta gente veterana, e d'un esperimentato valore. Quindi chiamato appo sè Amesa per significargli la pristina confidanza, ed esser affatto dimentico del passato disgusto, lui commise la cura delle truppe che lasciava sotto Dagnio non solo comandandogli, ma in certa maniera come pregandolo di non far alcuna novità contra gli assediati nel tempo della sua assenza, e che dimorando quieto dentro il Campo giusta il suo esempio attendesse soltanto a tenere serrata dappresso la Piazza, e ad impedire che non vi fossero condotti dentro viveri. Così lasciando la maggior parte dell' esercito a continuare il blocco di Dagnio, ei cogli scelti due mila soldati marciò con tutta diligenza ad unirsi con quei che l'aspettavano in Dibra.

1448.

Cura del blocco di Dagnio commessa ad Amesa.

In tanto Umojo, e i suoi compagni attendeano pieni d'impazienza di momento in momento l'esito dei lor diabolici consiglj. Quando restarono assai sorpresi, e confusi dall' udire ch'eransi bensì partito Scander-begh, ma che avea però lasciato la maggior parte dell' esercito a tenere bloccato Dagnio. Tuttavia volendo far qualche cosa nell' occasione che Scander-begh era lontano affine di non aver a riportare il solo biasimo della loro scelleratezza senza frutto alcuno deliberarono di andar a ridurre nella ruina di prima il nuovo castello di Balesio, e a mettere in catena quegli Uffiziali, e soldati ch'eranvi dentro. Quinci avendo raccolto quanta milizia trovavasi in Scutari, in Drivasto, ed in quei contorni, come una frotta di Lupi affamati (usando la stessa espressione del Barlezio (1) lor cittadino) marciarono a quella volta menando seco un sì grosso

Scutarini alla destruzione di Balesio.

(1) *Ut avidum luporum agmen.*

grosso apparecchio d'artiglierie, e munizioni come se avessero a battere lungamente una fortissima Piazza.

1448.

Marino Spano Governatore di Balesio essendo stato in tempo avvisato da Pietro Spano suo parente (il qual Principe, come sopra ho detto, tenea dal partito Veneziano) della procella che da Scutari dovea venire a cadere sopra di esso, il prudente Uomo vedendo che non eravi luogo da sperare di poter difendere il Castello, perchè le sue muraglie essendo fresche battute dal cannone sarebbero ben tosto gittate a terra, deliberò d'abbandonarlo, e condurre in salvo la guarnigione. Per tanto avendo fatto caricar i bagaglj andossene quietamente con tutti i soldati a unirsi col grosso dell' armata sotto Dagnio, lasciando Balesio diserto, e affatto nudo a' nimici.

Ritirata di Marino Spano da Balesio.

Non poco fu il dispiacere che rilevarono gli Scutarini, quando giunti colà ritrovarono che la guarnigione erasi ritirata, e non esservi rimasto altro che delle muraglie, delle pietre, dei legni, contra cui potessero esercitare la lor ostile rabbia, e vendicare i danni che aveano ricevuto in questa guerra. Voltaronsi dunque contra il materiale della Piazza, a radere, a demolire tutto ciò che di nuovo eravi stato fabbricato, godendone particolarmente i Drivastini in vendetta del guasto crudele che Amesa avea dato al territorio loro. Questa demolizione lor costò poca fatica, e fu effettuata in poco tempo senza che vi fosse stato bisogno d'adoperare l' artiglierie, perche le muraglie essendo fresche, e non ancor ligate le pietre dalla calcina staccavansi, e cadeano a sole botte di palo: ciò ch' era costrutto di legno fu distrutto col fuoco: le stanze de' soldati, e ogni

Balesio spianato da' fondamenti.

 fabbri-

fabbrica furon ſino da' fondamenti diſpettoſamente ſchiantate. Così Baleſio fu ſepolto nella ruina di prima.

1448.

Eranvi alcuni imperiti, i quali gonfiati da queſto proſpero incontro avendo concepute le ſperanze di vincere in tutto la guerra propoſero di marciar ſenza dimora con tutte le truppe, e artiglierie contra quei che aſſediavano Dagnio dicendo: che ogni coſa ſuccedea felicemente in aſſenza di Scander-begh; e quelli trovandoſi di più privi del fiore, e del nervo delle forze non erano in iſtato di reſiſtere: e ſe il ſolo terrore dell' armi loro aveali ſcacciati fuora di Baleſio, tanto più i colpi delle ſpade, e maſſimamente dell' artiglierie averebbeli coſtretti a dipartirſi dal blocco di Dagnio. A tutti piacea la bellezza del progetto; ma ugualmente poi non soddisfacea loro la quantità delle forze che foſſero baſtanti ad una tal' impreſa, opponendo chiaramente molti Uffiziali che andavano eſporſi ad un manifeſto riſchio d' incorrere qualche diſgrazia, e di perder la gloria ch' eraſi acquiſtata nella ſpedizione di Baleſio. Voltarono dunque ſenza far' altro tentativo addietro il viaggio, e tornarono a Scutari tali quali eranſi partiti: cioè ſenza un prigione, ſenza una ſpoglia, ſenz' alcuna marca di vittoria: ed avendo in fine effettuato un' impreſa più propria di picconieri, e di guaſtadori, che di guerrieri, e di ſoldati.

Progetto d'alcuni d' andare contra quei che aſſediavano Dagnio.

In queſto tempo Scender-begh eſſendo con proſpero viaggio giunto in Dibra, e unitoſi con quelle guardie diſponeaſi al cimento del fatto d' arme. Avanti la ſua venuta Muſtafà non avea mancato d' impiegare tutti gli sforzi per opprimere il Conte Urana: ma queſti coll' aju-

to

to d' un forte posto sopra cui erasi stabilito, e dei trinceramenti che da lui v' erano stati aggiunti si difese con tanta bravura, che quegli perduta in tutto la speranza licenziò poscia i soldati a depredare, e a saccheggiare tutti i luoghi all' intorno: finchè ricevuta la novella che avvicinavasi Scander-begh con un grosso seguito raccolse tutta la sua gente, e accampossi lontano circa due miglia.

1448.

Devastamento di Dibra.

Era di molto superiore il numero de' Turchi a quello degli Albanesi, non arrivando i Cavalli di questi a quattro mila, ed i fanti passando di poco i due mila: e quelli montavano il numero di ben quindici mila, ed in oltre la maggior parte cavalleria. Tanta disparità trattenne qualche tempo sospesa la risoluzione in Scander-begh di avventurarsi al combattimento in un luogo, ove vedea che dalla disposizione del terreno non potea trarre alcun vantaggio con cui supplire qualche poco alla sproporzione della sua gente. Finalmente nel giorno 14. d' Ottobre avendo Paolo Manesso in singolare pugna vinto, e ucciso un Turco che avea sfidato qualunque credeasi il più valoroso dell' armata Albanese a battersi seco, allora egli vedendo tutte le truppe che da questo privato successo celebrando gli augurj d' una generale vittoria mostravansi piene d' un' impaziente desio di venir alle mani col nimico, volendo profittar tosto dell' ardor loro, sebbene vi restavano poche ore di sole, comandò che uscissero fuora nella campagna a mettersi in battaglia. Il luogo, come dice il Barlezio, chiamavasi Oronichio che è una pianura di Dibra superiore distante da Croja sessanta miglia. Quì non ebbe alcun' ajuto di quell' arti, e stratagemmi con cui avea facil-

Albanesi molto inferiori nelle forze a' Turchi.

Scander-begh in battaglia.

mente superato i passati combattimenti, ma avendo schierato un' aperta battaglia in campagna rasa ora prometteasi la vittoria dal solo valore, e dalla sola fortuna.

1448.

Ne da Mustafà, il quale vedeasi due volte più forte, e senza timore d' insidie fu fatta dimora alcuna. Attaccatosi il conflitto apparve dal riscontro de' primi colpi che l'evento di quei due soldati avesse deciso ciò che dovea avvenire ai loro eserciti. Cadeano, e cedeano d' ogni lato i Turchi parendo superati non tanto dalla forza degli Albanesi, quanto da un certo lor destino, e come gente abbandonata manifestamente dalla fortuna, e non bastante di far fronte in maniera alcuna ad una tale sorta di nimici. Non si vide dunque in questo fatto d' arme alcuna variazione di fortuna, ma un continuato ordine di vincere dal canto degli Albanesi.

Turchi non capaci di resistere agli Albanesi.

Paolo Manesso il quale può chiamarsi l'autore di questa sì facile vittoria, egli solo trovossi in un particolare pericolo della vita. Avea Mustafà, innanzi che si cominciasse la battaglia, promesso delle gran ricompense a qualunque l'avesse ucciso; e due Turchi d' una singolare audacia eransi specialmente offerti a quest' impresa: i quali tosto che il notarono tra la folla de' primi combattenti corsero tutti due a lui con tale furia, come se temessero che scampasse dalle mani loro. Paolo senza spaventarsi ricevette il loro assalto, e fu qualche tempo a parare i colpi che gli portavano. Ma essendosi poi fatti in sua difesa molti soldati, convenne a' Turchi cedere: e tutti due furono gittati morti a' piedi di quello, col prezzo della cui testa facean conto d' innalzare la condizione loro.

Pericolo; e bravura di Manesso.

Dichiarandosi dunque manifestamente la vittoria

toria in favor degli Albanesi, i Turchi videro che lor non restava altro partito che di prendere la fuga; della quale Mustafà fu il primo a darne l' esempio, seguito da circa due mila Cavalli: ma avendo errato la strada, quando gli sopravvenne la notte, trovossi dentro una valle (chiamavasi Retha) che distava non più di due miglia dal luogo della battaglia, sebbene avea camminato non manco di dieci miglia: dove egli fermossi colla sua gente a riposare soprà una collina senz' alcun timore de' nimici, perche secondo la misura del viaggio che avea fatto giudicavasi molto lontano, ed esser sicuramente giunto in luogo di salute.

1448. Mustafà de' primi a fuggire.

Avvisato di questo Moisè tosto con una parte dell' esercito marciò a quella volta, e perchè era pratico de' luoghi, senza strepito, e con prestezza non ostante l' oscurità della notte serrò da per tutto l' uscite della valle. I Turchi appena spuntata l' alba essendo discesi frettolosamente dalla collina per seguire la fuga, scovrirono all' improvviso le truppe degli Albanesi che aveano da ogni lato traversati i passaggj. A tal vista essendo con maggior fretta ritornati al posto di prima, mentre stimolati dalla disperazione allestiansi ad un disperato combattimento, e di aprirsi a qualunque costo la strada allo scampo, furon' arrestati da un' Araldo spedito da Moisè a dar lor parola, che se consegnassero l' armi, avrebbegli lasciati uscir fuori, e andar tutti salvi nei lor confini. Dopochè si furon resi con tale patto, Moisè imitando gli esempj della perfidia, e crudeltà loro mise tutti, che indarno chiamavano con urli miserabili la parola data, a fil di spada in vendetta d'alcuni suoi poderi che da loro erano stati disertati

Perfidia, e crudeltà di Moisè.

con

con una particolare oſtilità. Solo fu ſervato in
1448. vita Muſtafà con dodici altri principali Uffiziali, non pel riguardo alla dignità loro, ma per la ſperanza di ricavarne una groſſa ranzone.

Queſta fu la vittoria di Oronichio, una delle più memorabili, e delle più celebri ch' abbia riportato Scander-begh, eſſendo ſtata acquiſtata colla forza del ſolo valore, ſenza che vi aveſſero parte alcuna l'arte, e lo ſtratagemma, e avendo egli ſconfitto un'eſercito de' nimici ch'era quaſi due volte più forte in numero che il ſuo, e fattane molta ſtrage. Vi reſtarono uccifi quattro mila e ottocento Turchi, computando però ancora quei due mila che furono da Moisè ſacrificati a quel vile sfogo della ſua privata paſſione. I prigioni non paſſarono il numero di cento e ventiuno, ma un bottino poi sì ricco che fu univerſalmente celebrato uguale, e da alcuni ancora ſuperiore a quello che avean raccolto nella famoſa vittoria di Torviolo. Queſta ſconfitta, e ſtrage de' Turchi coſtò agli Albaneſi la morte di ſoli cento e cinquantaſette ſoldati.

Numero de' Turchi morti.

Il giorno innanzi la battaglia Scander-begh avea ricevuto da Ameſa la novella di Baleſio incenerito, e ſpianato dagli Scutarini cogli ultimi eccesſi di oſtil furore. Dalla qual coſa erane ſtato talmente inaſprito, e attriſtato, che il glorioſo poi vantaggio riportato dall' armi ſue contra i Turchi niente ammollì la durezza del ſuo ſdegno contro l'iniquità d'un tale affronto. Ciò che ſoprattutto rendealo implacabile, e pieno d'impazienza era il rifleſſo ſopra i benefizj, e ſopra tante azioni di piacevolezza, e di generoſità che praticato avea verſo gli Scutarini, da cui non poteſſe giammai meritare in corriſpondenza un sì oltraggioſo tratto d'inimicizia. E queſto

Sdegno grande di Scand. contra gli Scutarini.

questo fu cagione che i soldati intendendo essere il Principe triste, e adirato per l'affronto di Balesio stettero in un mesto silenzio, e passarono il tempo della notte senza suoni, senza canti, e senza dare veruno di quei segni soliti d'un armata vittoriosa.

1448.

Quando poi oltre questo delitto d'ingratitudine egli intese dal prigioniere Mustafà l'altro sì nero misfatto di empietà, e di fellonia; come aveano sollecitato Amurate, e lui a suoi danni, e d'assalir i confini del suo stato, e vide le lettere scritte sopra quest'affare da Umojo, allora poi ruggendo come un ferito Lione, e fulminando da ogni parte, salito subitanamente a cavallo, e dato ordine alle truppe di seguitarlo prese come di corsa il ritorno a Dagnio lasciate le solite guardie di mille fanti, e di due mila cavalli a covrir le frontiere, e i prigioni inviati a *Pietrabianca* da essere custoditi unitamente con *Simone*, e Andrea.

Ritorno frettoloso di Scand. a Dagnio.

Giunto prestamente a Dagnio non soffrendo un momento di dimora il suo impetuoso furore di vendicarsi, nel medesimo corso lasciate ivi le truppe che seco avea menato stanche dal precipitoso viaggio, e comandate quelle ch'erano rimaste al blocco di marciar con lui passò il fiume Drino sopra il territorio di Scutari. I soldati comandati dall'incrudelito Principe di non lasciar intatta cosa alcuna, ma di metter tutto a ferro, a fuoco, essendo ancor essi ugualmente inveleniti contra l'ingratitudine, e l'empietà degli Scutarini, fecero del paese loro un'orribile devastamento, esercitate tutte le sorte di violenze, e ostilità senza remissione alcuna, quanto erano soliti contra i Turchi: trinciati a pezzi la maggior parte de' villici, tagliate le viti, e

Devastamento crudele del territorio di Scutari.

1448. tutti gli alberi fruttiferi, incenerite le case, desolati i villaggi, e ridotti come Balessio in cenere, ed in ruina. Scander-begh, che con tanto zelo avea ripreso le collore d'Amesa, nulla poi seppe contenere i crudeli trasporti delle sue.

Fu tanto il terrore di questa devastazione, che molti luoghi murati (il che non era avvenuto ne pur di uno dopo la sconfitta dell' esercito) spedirono a presentar le chiavi delle lor porte a Scander-begh. La qual cosa diedegli poi occasione di dire che contra degli empj, e degli ingrati era assai più giovevole la fierezza, e la crudeltà, che la buontà, e la clemenza. E Amesa, che in sè stesso tutto esultava dal veder il Zio dare nei medesimi eccessi di vendetta che in lui avea sì fieramente sgridato, andava insaziabilmente soffiando nel fuoco della sua ira, e stimolandolo a commettere dei maggiori disordini; per modo che amplificando egli la malvagità, e insieme la viltà, e lo spavento degli Scutarini giunse insino a sollecitarlo di assalire la stessa Città di Scutari, e convertirla come Balessio in un mucchio di sassi. Dopochè ebbe finito di ruinare questo paese, volea passare sui territorj ancora dell' altre Città ch' erano del dominio Veneziano. Ma le pioggie autunnali che opportunamente sopravvennero in conservazione di quei popoli seguite da nevi, e da venti Boreali, per cui la stagione era divenuta molto rigorosa, costrinsero i saccheggiatori a cessar dalle scorrerie, e a ritirarsi ai quartieri presso Dagnio.

Detto di Scander-begh.

Istigazioni di Amesa a Scand.

Quì manca una carta intera dell' Antivarino; ove da lui è esposta la fine di questa guerra co' Veneziani. Proseguirò dunque l' Istoria col Barlezio, e colla medesima sicurezza quanto se fosse lo stesso Antivarino; col cui racconto quegli

tanto

tanto conviene, (eccetto dove a bello studio ha voluto mancare, come già ho mostrato) dimochè sembra che uno scrittore abbia quasi copiati dall' altro gli avvenimenti di questa guerra. Vennero a Dagnio alcuni Turchi con gran quantità di danaro per riscuotere Mustafà, e gli altri Uffiziali ch' erano in prigione. Furono sborsati da loro venticinque mila ducati; i quali Scander-begh appena ebbe toccato che feceli distribuire a' soldati sì in premio delle fatiche loro, come per rendergli inclinati, e volonterosi della guerra. I Turchi furono accolti e trattati con onore, e cortesia, come se fossero gente amica, e quando si partirono, lor fu data una buona scorta che gli accompagnasse insino alle frontiere.

1448.

Taglia sborsata da' Turchi prigioni.

Circa questo tempo si sparsero delle voci che augmentavansi poi alla giornata, come i Veneziani pensavano daddovero ad accomodarsi. Il che giunto agli orecchi di Scander-begh fu subito disarmata la sua collera, e da lui ordinato a' soldati che cessassero di fare scorrerie sul paese de' Veneziani, trovandosi molto contento di tali avvisi, ed essendosi disposto ad abbracciar a qualunque patto la pace, bastandogli solo che restasse salva la riputazione delle sue armi. Certamente amendue i partiti erano astretti dalla necessità dei lor presenti affari di terminar prestamente questa guerra, ed unirsi in pace tra loro: i Veneziani, i quali avendo tutto il paese che possedeano in Albania o devastato dal ferro, e dal fuoco, o minacciato d' un simil disastro, e soprattutto considerando il pericolo di Dagnio ridotto all' estreme angustie vedeano non esservi altro ripiego che la pace: Scander-begh poi, che riguardando ora il Turco liberato dal timor d' Un-

Disposizione de' Veneziani, e di Scand. alla pace.

d' Unniade e degli Ongari, e avendo ricevuto la sconfitta di questi avvenuta a Cossova per un terribile annunzio della prossima inondazione degli eserciti Ottomani sopra le sue terre conosce a la necessità di disimpegnar quanto più presto potesse le sue armi da questa guerra, e ristabilirsi nell' amicizia di prima colla Repubblica.

1448.

Quinci, allorchè intese venir i Deputati per negoziar la pace, e che già trovavansi vicini, spedì lor' incontro una quantità di Signori, e Uffiziali, e gli ricevette coi più distinti contrassegni d' onore, e stima. La mattina del seguente giorno lor diede l' udienza che dimandavano per esporre gli ordini che aveano ricevuto dal Senato. Fu da loro progettato di ricambiar Paese; e in vece di Dagnio gli offerirono un distretto che distendesi lungi il Drino chiamato Busciarpeni. Egli senza bilanciar punto accettò l' offerta: aggiungono di più l' Anonimo (1), il Sagredo (2) che di quel territorio assegnatogli ne facesse subito un generoso presente alla Repubblica. Rafaele Volaterano (3) riferisce un'altra convenzione di questa pace che fu stabilita per Antonio Venieri Provisore dell' Albania: e fu che i Veneziani sborsassero ciascun' anno a Scanderbegh per conto delle sue ragioni mille e cinquecento ori.

Pace tra Scander-begh, ed i Veneziani.

La pace fu subito annunziata all' armata, e spediti corrieri per tutta l' Albania a consolare i popoli con tale novella. Il blocco di Dagnio fu levato, e aperte le porte della Piazza. I prigioni Simone, e Andrea furono rimessi in libertà: restituito agli Scutarini, e agli altri sudditi della

(1) *Anon. pag.* 256.
(2) *Sagr. lib.* 1. *pag.* 65.
(3) *Volat. lib.* 8. *pag.* 188.

la Repubblica i Castelli, le Fortezze, e tutto il paese ch'era stato occupato nell' occasione di questa guerra. Il Senato avendo inteso da' suoi Deputati la facilità che aveano trovato nel Principe Albanese a conchiuder la pace, e tutti gli onori che aveano da lui ricevuto, ne sentì molta allegrezza: e in dimostrazione della sua riconoscenza ascrisse Scander-begh, e la sua descendenza alla Veneta nobiltà: cosa solita farsi da quella Repubblica o per attestare la sua gratitudine a' benefizj, o per significare la sua stretta benevolenza.

1448.

Scand. creato Gentiluomo Veneziano.

Questo fu l' esito della guerra che avvenne tra Scander-begh, ed i Veneziani; in cui certamente l' acquistata vittoria di molto accrebbe la riputazione alla sua spada, dichiarata invincibile non solo contra il Turco, ma ancora contra qualunque altro Potentato; ma quel guasto poi crudele, e fuora dell' ordine che diede al territorio di Scutari sminuì assai presso quei popoli l' affezione, e la stima che per l' addietro portavano alla sua persona. Avvegnachè ciò ch'era stato privata colpa d' alcuni Scutarini, i quali aveano istigato il Turco a' suoi danni, fu da lui vendicato con un pubblico esterminio, e colla strage de' villici innocenti.

Guadagno, e scapito di Scand. in questa guerra.

Così avendo Scander-begh con una onorifica pace terminate le sue differenze co' Veneziani, pria di licenziar le truppe volle condurle a saccheggiar' il paese de' Turchi, acciocchè trovassero nelle solite spoglie il salario delle fatiche che aveano sofferto in questa guerra. Perciocchè fin' allora i suoi soldati non aveano alcuna paga regolata, e d' ordinario non riceveano altro se non quel tanto che ciascuno pigliava colle proprie mani. Onde i Principi vicini erano soliti

chia-

chiamar le terre de' nimici il tesoro di Scander-begh. Essendo giunto in Dibra, e unitosi con quelle guardie formò un' armata di quel numero ch' era solito adoperare quando andava a combattere contra i nimici; e avendola spartita in tre corpi entrò nel paese de' Turchi. Spesero gli Albanesi due giorni in saccheggiare, e in disertare: depredati i bestiami, e tutto ciò che d' utile poteasi trasportare, distrussero il rimanente col ferro, e col fuoco; incenerite le case, menati a fil di spada tutti gli abitanti, eccetto quei che professavano la religione Cristiana, a' quali ancora non lasciavano che la libertà, e la vita. Dopochè videro nudo il suolo, tutto in cenere, in rovina, ed esser finita la materia non solo di saccheggiare, ma ancora di distruggere, si ritirarono dentro i confini loro. Ove essendo rimasti tre mila alla solita custodia, tutti gli altri licenziati, ciascuno pienamente contento di questa spedizione, e carico di bottino ritornò alla sua casa: e Scander-begh colla sua guardia ordinaria, e alcune altre squadre che ritenea di continuo presso di sè portossi a Croja pensando d' aver' a riposare tutta l' invernata.

1448. Saccheggio del paese de' Turchi.

Ma poca requie (quì seguita l' Istoria dall' Antivarino) gli lasciarono godere i romori che sempre più strepitosi veniano alla giornata dei tremendi apparati che faceansi da' Turchi, avendo determinato Amurate di far andare tutte le sue forze contra l' Albanese, ed impiegarvi di più la sua medesima persona. Sin' allora che restò sconfitto Alì, e gli riuscì vano il primo tentativo per mano de' suoi Generali, ciò da lui sarebbe stato mandato in esecuzione, se i muovimenti d' Unniade, e degli Ongari che apparecchiavansi per

Nuove degli apparati de' Turchi.

per vendicare l'ingiuria di Varna non l'avessero obbligato a restar a casa. Ora dunque che si vide non solo libero di quella paura, ma ancora vittorioso e trionfante di tutti quei che avean avuto affare colla sua possanza, e che non restava altro che il solo Albanese, deliberò senz' alcuna dimora d'accingersi a quell' impresa che da tanto tempo andava meditando, ed in cui vedea non poter riuscire alcuno de' suoi Generali.

1448.

In fatti non rimaneagli altro partito cui potesse appigliarsi che questo, in caso che non avesse voluto confessarsi vinto in guerra da Scander-begh, e soffrire con pazienza tanti oltraggi che avea ricevuto. Imperciocchè ad impiegar deboli armate come fin' ora avea fatto vedea chiaramente che ciò non avrebbe avuto altro effetto, che di raddoppiare la fierezza e l'audacia del nimico, e moltiplicare i di lui trionfi: ad offrire poi a patto uguale la pace a Scander-begh, non riguardato da lui che come uno schiavo rivoltato contra il suo padrone, considerava ciò non esser della dignità d'un' Imperadore Ottomano, e altresì essere incomportevole all' onor dell' armi Ottomane ch' erano state provocate da tant' insulti. E quei due o tre suoi principali Confidenti gli diceano apertamente che Scander-begh erasi fatto un nimico molto formidabile, e da non sprezzarsi in alcun modo, ed eccetto che nel numero de' soldati, riguardo al valore, ed all' abilità era veramente invincibile: onde se volea disfarsene, era d'una necessità assoluta, e indispensabile che mandasse contra di lui tutte le forze del suo Impero, e che ancora vi andasse in persona, secondochè avea fatto contra Uladislao.

Motivi d'Amurate per andar in persona contra di Scand.

Per tanto avendo assembrato il Divano palesò a quei che vi si trovarono presenti la sua risolu-

Discorso d'Amurate a' Suoi.

 zione

zione in questi termini: che la fortuna non accordava la sua protezione all' armi Ottomane, se non quando essendo trovavansi avvalorate della persona stessa del Sultano. E che la verità di ciò avean bastantemente pruovato nei fatti d' arme cimentati in Ongaria; ove Caram avendo con un fiorito esercito azzardata la battaglia contra Unniade, era stato vergognosamente vinto e abbattuto: ma quando poi la sua personale assistenza sostenne il pericolo della giornata, gli affari cambiarono in tutto faccia, essendo all' incontro cadute sotto le spade de' Munsulmani le milizie Cristiane, e insino il medesimo Re Uladislao: e che ne meno in quell' anno l'armi Ottomane avrebbero riportato il vantaggio nella battaglia stata sì lunga, sì dubbiosa e crudele di Cossavia, se ella non fosse stata confirmata dalla sua presenza. E che se da principio avesse effettuato ciò che di presente volea eseguire, non v'era punto di dubbio che quello sgraziato masnadiere avrebbe portato le dovute pene, e di già correbbe di Scander-begh quella medesima voce che correa d' Uladislao. Dichiarava dunque loro come di presente trovandosi liberato non solo da ogni diversione, ma vedendo ancora abbattuti a' suoi piedi tutti quei Potentati che avean osato di contrastare seco, avea deliberato di mettere se stesso alla testa dell' esercito che volea condurre nell' Albania all' assedio di Croja, la cui caduta si tirarebbe dietro quella di tutte l'altre Piazze di quel Paese; e quantunque sapesse che la ruina di quel vilissimo nimico dovea riuscire di poca auge alla sua gloria, tuttavia stavagli a cuore d'ottenere ciò come il massimo de' suoi trionfi, come il sigillo delle sue lodi; per non aver a morire con questo brutto

1448.

scorno:

scorno: che avendo vinti e debellati tanti potentissimi Re e Principi dell' Asia, e dell' Europa non essere poscia stato bastante di sottomettere un picciolo Regolo d' un cantone dell' Albania, e suo rubello.

1448.

Tutti chi mossi dal ragionamento, chi per adulazione lodarono il suo sentimento, e a gara gli confirmarono le speranze che l' impresa sarebbe riuscita giusta la solita prosperità della sua invincibile persona: ed egli raccomandò loro la secretezza in custodire questo suo disegno, e la diligenza in eseguire i suoi ordini. Incontinente furono distribuite le commissioni per la leva delle truppe, per l'ammassamento de' viveri, per l'apparecchio dell' artiglierie, e di tutte l'altre provvisioni: spediti ordini per tutte le Provincie che dipendeano dalla Porta ch' elle avessero ad allestire senza dimora tanto numero di Fanti, e di Cavalli, e che all'apertura della stagione tutto fosse in pronto, e si trovassero tutti in Andrinopoli:

Ordini d'Amurate per la spedizione dell' Albania.

Sembra per verità che Scander-begh udendo il terribile romore di quella procella che ammassandosi in Turchia minacciava di venir in brieve a scaricarsi sopra i suoi Stati, dovesse ricorrere a qualche mezzo d'accomodamento, e che a far conto d'opporsi ad Amurate come fatto avea a' suoi Generali ciò fosse un troppo presumere nella sua abilità, e nella sua fortuna. Ma questo appunto forma la maraviglia del nostro Eroe: e non so se egli meriti maggiore stima, perchè abbia superato, o perchè abbia avuto ardimento d'affrontarsi, e di cimentarsi contra tutte le forze dell' Ottomana possanza. Egli che dalla lunga sperienza conoscea a fondo ugualmente le forze del nimico, che le sue, e coll' alta chiarez-

za della sua mente scorgea di lungi tutto ciò che poteagli accadere, e sin' a qual segno potea arrivare la grandezza de' suoi pericoli, avea preso giuste, e pressochè infallibili le misure, secondo le quali arguia che la vittoria non potesse a meno di non determinarsi in suo favore. I prosperi successi avean troppo fermato il suo animo per essere vinto dal solo timore; e se in lui era stato coraggio bastante d' intraprender la ricuperazione del suo Principato e di scacciarne i Turchi senz' altro soccorso che di trecento uomini che l' accompagnavano, come di presente che mirandosi stabilito in casa, sostenuto ugualmente dall' affezione, che dalla forza de' suoi popoli, i quali pieni di fiducia nella sua persona erano disposti a correr unitamente con lui ogni rischio, e tutti i pericoli di qualsivoglia crudel guerra, non dovea sperare di far fronte, e di render inutili tutti gli sforzi che potesse giammai impiegar il Turco alla sua ruina? Oltre a ciò era egli animato da una viva confidanza nella giustizia della sua causa, e nella protezione del Signore, da cui attendea sicuramente d' esser soccorso ne' pericoli che incontrava per l' onore de' suoi altari, e per la salute de' suoi Fedeli; siccome egli più volte dichiarossi che riconoscea essere stato solo Iddio che avea finora fatto prosperare le sue armi con tanto di vantaggio, e di superiorità all' Ottomana possanza, e che parimenti in lui solo ponea tutte le sue speranze nell' avvenire, e che vivea sicuro che quella medesima mano, la quale avealo portato sul Trono attraverso tanti ostacoli, non cessarebbe di porgersi a lui per mantenervelo.

1448.

Misure prese giuste da Scand.

Fiducia di Scand. in Iddio.

LIBRO

1449.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

SCander-begh apprestasi alla difesa. I Turchi assediano Sfetigrado (1), di cui due mila sono da lui tirati in un' insidia. Amurate assale due volte con infelice successo Sfetigrado. Scander-begh al di dietro nello stesso tempo assalta i Turchi, e nel secondo incontro riporta un' illustre vittoria. Fa di notte tempo un' irruzione nel loro Campo ma con non minore discapito, che guadagno. Amurate in fine per via di tradimento si rende padrone di Sfetigrado. Scander-begh si sforza di recuperare la perduta Piazza, e vi sparge indarno molto sangue.

TErminato in allegria, e in trionfo quest' anno 1448. cominciò pieno di turbolenza, e di spavento il seguente 1449. il quale presso chè tutto passò nei travaglj dell' armi, e nei perico-

(1) *Il Barlezio nel raccontar ciò che avvenne sotto Sfetigrado non discrepa tanto dall' Antivarino, come fa negli altri luoghi. Onde io farò uso quasi ugualmente d' uno Scrittore, che dell' altro.*

1449.

Terrore di tutti i Confinanti del Turco.

li della guerra ; e fu vario di fortuna, da principio favorevole , poſcia contraria ; e terminò col laſciare una piuttoſto triſte memoria . Alla prima voce che corſe dei grand' appreſtamenti che faceanſi dal Turco , tutti gli Stati Criſtiani ch' erano confinanti diedero all' armi, temendo ciaſcuno che quel turbine , il quale udiano romoreggiare sì terribilmente dalla Turchia, non veniſſe a calare ſopra il ſuo Paeſe . Avvegnachè la Corte Ottomana era ſolita uſar una gran cura in tener' occulto il fine de' ſuoi preparamenti ; e talvolta minacciando colla fama un luogo , aſſaltava poi col fatto un' altro, acciocchè quel Principe che avea deſtinato di perdere ſtaſſe ſprovveduto , o almeno non alleſtiſſe colla neceſſaria ſollecitudine le ſue forze per difenderſi. Particolarmente il tremore , e lo sbigottimento fu grande negli Ongari , e nei Greci che trovavanſi in oltre coſternati dai diſaſtri che di freſco aveano ſofferto dall' Ottomana violenza . I primi ſi miſero a unire le miſerande reliquie dei lor infelici eſerciti come apparecchiandoſi al final eccidio : i ſecondi cominciarono a raccorre quelle poche forze del loro quaſi eſtinto Impero credendo queſta volta d' aver ad eſalare l' ultimo fiato.

Scander-begh, contro cui veramente dovea eſſere ſcoccato il turbine , nulla fu dubbioſo del ſuo pericolo , e altresì della ſolita proſperità delle ſue armi. Fu fama coſtante ch' egli da ſecretiſſimi meſſi ne foſſe ſtato avviſato : chi poi voleali mandati da alcuni ſuoi vecchj amici della Corte d' Amurate, chi venuti dalla Repubblica di Venezia , e dai Principi Ducagini, a' quali diceano che il Turco avea offerto parte dello Stato di Scander-begh, ſe collegavanſi ſeco a diſtrug-

ſtruggerlo. Ma ſenza queſto tutte le congetture, e le preſenti circoſtanze averebbero avvertito qualſivoglia Principe, non dico poi Scanderbegh uomo sì attento a' ſuoi intereſſi. Imperciocchè tutti quei che confinavano col Turco, e che la lor diſgrazia aveali portato ad aver affare con lui, trovavanſi vinti, e abbattuti dalle ſue armi: chi ridotti in eſterminio, chi ſottomeſſi alla condizione di tributarj: ed egli ſolo era in guerra viva, facea teſta alla ſua poſſanza, e avendo glorioſamente trionfato di quanti eſerciti, e Generali erano ſtati ſpediti contra di lui, manifeſtamente vedea che ad Amurate ſe volea continuare la guerra non reſtava altro partito da prendere, che di gire in perſona con tutto il ſeguito delle ſue forze a tentar la fortuna.

1449. Congetture di Scand. ſopra il ſuo pericolo.

Pure alcuni ſuoi amici, moſſi certamente più dal timore, che dalla ragione diſcorreangli all' incontrario, e quegli appreſtamenti diceano ſovraſtare, o a Belgrado, o a Coſtantinopoli. Ma egli opponendo ſaldamente loro che avrebbero pur troppo, ed in brieve veduto eſſerſi fatti affine di ſoggiogare Croja, e l'Albania ſi miſe con una premura, e diligenza uguale al pericolo di cui vedeaſi minacciato a provvedere tutte le coſe che facean d'uopo alla difeſa del ſuo Stato. Spacciò ad avviſare i Principi confederati che prendeſſero l'armi, guerniſſero le lor Piazze, e ſi preparaſſero contra gli attacchi del comune nimico: inviò Paolo Cucca ad Alfonſo Re di Napoli a ricercarlo di ſoccorſo. Moisè fu incaricato di marciare ſubito in Dibra, ed a Sfetigrado, Ameſa a Steluſio, Tanuſio a Pietrabianca, Muſacchio d'Angelina a Tornacio; in ſomma a ciaſcuna Piazza, e Fortezza fu ſpedito un' Uffiziale a fornirla di ciò che biſognava per la ſua conſervazione.

Provviſioni di Scand. alla difeſa del ſuo Stato.

Ne egli in tanto stette in ozio: ma tutto dì, e quasi tutta la notte a cavallo, passando incessantemente dalla visita d'un luogo a quella d'un altro, volendo vedere tutto coi proprj occhi, prescrivere, avvertire, esortare tutti colla propria bocca, sempre temendo che non vi restasse qualche cosa o di aggiungere, o di cambiare che non fosse stata notata da' suoi Generali. Mandò un' espresso ordine ai contadini di partirsi dalle campagne coi lor megliori effetti, lasciando in libertà le persone inutili alla guerra di ricovrarsi ovunque piacesse loro; de' quali la maggior parte ritiraronsi dentro il tener del dominio Veneziano, ove la pace che la Repubblica avea col Turco lor promettea un sicuro soggiorno. Radunò presso di sè tutti i giovani che ritrovò dei più forti, e di maggior capacità nell' uso dell' armi, e nella pazienza delle fatiche per servirsene in campagna contra i nimici: il rimanente fu da lui distribuito in guardia alle Piazze, e ai luoghi murati. Il principale oggetto delle sue premure furono i viveri, ammassatine quanti avea potuto non solo dai territorj de' Principi confederati, ma ancora dalla Veneziana provincia per munirsi contro la carestia la quale antivedea molto stretta al suo Stato, a cagione della guerra che avrebbe impedito la cultura de' campi, e per fornire copiosamente i granai delle Città ch' erano minacciate d'assedio, e massimamente Croja; ove dopochè fu ritornato dalla visita del paese volle per questo motivo scaricarla affatto della moltitudine imbelle, la quale tutta portossi ne' confini del paese che dipendea da' Veneziani.

1449.

Veneziano dominio luogo di sicurezza.

Viveri ammassati con cura particolare.

In presidio vi pose quattro mila soldati delle sue truppe megliori, oltre i cittadini che ascen-

deano

deano al numero di quattrocento e cinquanta; disposti a morire coll' armi in mano per la difesa della Patria: e accummulovvi tanta quantità di vettovaglie che poteano bastare alla sussistenza degli abitanti, e della guarnigione per sedici mesi. Per Governatore poi della Piazza, e Capo d'una sì importante difesa scelse, non essendovi certamente alcun' altro soggetto di maggior abilità, e di più certa speranza, il Conte Urana (1). Era questo Signore di stirpe nobilissima, ed in età allora di 60. anni, ma robusta, e indefessa a tutte l'opere militari, reputato superiore a tutti nell' esperienza consumata nella professione dell' armi, e per la singolare candidezza de' suoi costumi stimato d'una fedeltà incorrotta, e che non potea fallire: la qual dote avea Scander-begh singolarmente preso di mira in lui dentro il numero de' suoi Generali, e ravvisata per la cosa non meno necessaria del valore al Comandante della Piazza in tanto cimento.

1449.

Qualità del Conte Urana.

Intantochè egli andava prouvedendo alla conservazione della Metropoli gli arrivarono quegli Uffiziali che avea spedito in diverse parti, ciascuno con qualche numero di soldati. Avendo fatto la rassegna delle truppe, trovò che oltre la grossa guarnigione che avea posto in Croja, e quelle lasciate nell' altre Piazze gli restavano ancora circa dodici mila forti combattenti, co' quali poi facea conto di vessar' il Campo de' Turchi, e servirsi di tutte quelle occasioni che gli sareb-

Truppe che restavano a Scand. d'adoperare alla campagna.

(1) *L' Antivarino non riferisce in alcun luogo che fosse il nome, o il cognome del Conte Urana: quì dice ch' era nipote di Simone Altisvero, (o sia Altafoglia) che una volta era Principe dell' Albania. Urana Comes nobilissimi generis qui Simonis Altisveri quondam Albaniæ Domini nepos erat.*

farebbero porte dalla fortuna. Dopochè ebbe finito di guernir Croja, si partì coll' esercito alla volta di Dibra, e di Sfetigrado; la qual Piazza per esser' alle frontiere, e che servia d' antimuro a' suoi Stati recavagli non minor travaglio di Croja. Di poco erasi innoltrato, che incontrò Moisè il quale con pochissima comitiva venia appunto da quella Piazza. Conferito seco l' affare, ed i motivi del suo timore, fu da esso accertato che il Turco senza dubbio investirebbe Sfetigrado prima di Croja. Avealo già egli bastantemente provveduto di tutto ciò che bisognava per una buona resistenza, di soldati, d' armi, di viveri, perfezionate da per tutto le fortificazioni, e costruttene ancor di nuove in quei posti ch' erano particolarmente soggetti al pericolo degli assalti: per guarnigione vi avea posto i Dibresi di Dibra superiore (1), i quali passavano nel concetto degli uomini essere la soldatesca megliore di tutta l' Albania, in numero di mille e seicento, oltre gli Sfetigradesi che arrivavano a dugento e cinquanta; e per Comandante avea creato Pietro Perlato ch' eragli parso una persona sufficiente di portar con onore una tal carica.

1449.

Dibresi scelti alla difesa di Sfetigrado.

Scander-begh lodò Moisè, e dichiarossi interamente contento della sua relazione. Ma volendo però in un' affare di tanta importanza per sua maggior quiete afficurarsene coi proprj occhj, e affine ancora d' incoraggire colla propria voce quei difensori con poco seguito di fretta portossi a Sfetigrado: ove trovò esser vero tutto ciò ch' eragli stato detto, e che niente vi si potea ne aggiungere, ne mutare: quindi avendo radunato appo sè i Capi della guarnigione, e dei

(1) *Sfetigrado è situato in Dibra inferiore.*

e dei cittadini ch' era venuto, disse, ad annunziar loro che doveano essere i primi attaccati; perchè Sfetigrado essendo il meglior riparo dell' Albania, non v' era dubbio che Amurate da principio impiegarebbe tutti gli sforzi del suo potere per riversarlo; ma altresì sperava che da loro sarebbe difeso col solito coraggio. Che questa era la prima impresa, ove quegli pruovarebbe che cosa potea la sua forza, e la sua fortuna, e se lui era bastante per soggiogare gli Albanesi. Se ella gli riuscisse, e si vedesse liberato dall' ostacolo di questa Piazza, prenderebbe una ferocità, e una baldanza come di vincitore di tutta l' Albania, ed a guisa d' un furioso torrente cui niente potrebbe resistere innondarebbe tutto il paese. Ma se poi gli avvenisse all' incontrario di ciò che desiderava, e trovasse in Sfetigrado esservi degli uomini che non sapeano abbandonar i loro posti, e che con un' invitta resistenza rompeano tutti i suoi sforzi, perderebbe affatto il coraggio, e caduto in totale disperazione di poter vincere questa guerra tornarebbe dond' erasi partito. Ch' egli vedea niente mancar per effettuare una tal cosa: la Piazza fortificata da tutti quei ripari dell' arte, e della natura che poteansi desiderare: la guarnigione composta di soldati ch' erano reputati i megliori di tutta l' Albania, e per questa ragione stati scelti ad una difesa di tanta conseguenza, e soprabbondanti in oltre di numero per covrire il poco circuito delle mura. Che altro non rimanea senonchè essi non volessero in quest' incontro essere di meno ch' eransi mostrati in tant' altre gloriose occasioni: e tanto più che ora non aveano da combattere per la vittoria, e per l' onor della nazione, come per l' addietro, ma bensì

1449. Esortazione di Scand. a' Dibresi.

per

per la ſalute della patria, il cui deſtino era tutto ridotto nelle mani loro. Dopo queſt' eſortazioni lor promiſe che coll' eſercito non averebbe mancato al tempo di ſoccorrergli, e di tirare ſopra di sè parte del loro pericolo.

1449.

Dopochè videli tutti pieni di cuore, e di fiducia, e che gli prometteano di ben adempiere i doveri e di valoroſi ſoldati, e di ſudditi fedeli, e che non ſi trovarebbe pentito della ſcelta con cui aveagli onorati, ſenz' altra dimora ſi partì avendo regalato il Governatore Pietro Perlato di due ſcimitarre, d' una celata, d' uno ſcudo di eccellente lavoro, e altresì d' una ſcimitarra, d' uno ſcudo della ſteſſa manifattura il Capo degli Sfetigradeſi che nominavaſi Martino Ferſichio, ed un principale Dibreſe; e promeſſo di ricompenſare tutti giuſta il ſervigio che avrebbero renduto allo Stato.

Regali di Scanderb. a Perlato.

Nell' ritornar' all' eſercito, il quale laſciato poco lontano da Croja avea comandato di fermarſi ad aſpettarlo, ſpeſe qualche giorno in viſitare alcuni luoghi che gli rimaneano. Eſſendo giunto al Campo, mentre concedea ripoſo al ſuo corpo ſtanco dai lunghi viaggi, ma coll' animo tuttavia agitato da una viva impazienza di ſapere ſotto qual Piazza ſi fermaſſero i Turchi, fu avviſato che avean poſto l' aſſedio a Sfetigrado. Avea Amurate, terminato ch' ebbe di aſſembrare tutte le milizie che volea menar ſeco a queſta ſpedizione, ſtaccato una groſſa parte di Cavalleria, con ordine che marciandogli innanzi alcune giornate verſo l' Albania andaſſe ad attendarſi ſotto la Piazza di Sfetigrado. Dal cui arrivo eſſendo ſtato meſſo ſottoſopra il paeſe, perche tutti erano in una terribile aſpettazione del numero de' Turchi ſecondochè immen-

Turchi ſotto Sfetigrado.

messo divulgavasi dalla fama, volarono da o-
gni banda trepidi nunzj al Campo esclamando: 1449.
essere inondata Dibra d' una moltitudine in-
numerabile di Turchi che abbrucciavano, e
guastavano ogni cosa: tutto essere pieno e mon-
ti, e valli, e pianure d' armi, e d' arma-
ti.

A tali spaventevoli voci mescolandosi l' eser-
cito di tumulto, e di romore, impavido Scan-
der-begh per mostrare in effetto a' soldati che
in lui non era paura alcuna della moltitudine
qualunque si fosse de' nimici, comandò che so-
li quattro mila Cavalli, e niente più di mille
fanti il seguissero alla volta di Sfetigrado: e di
notte tempo, senza che i nimici sentissero cosa
alcuna, accampossi lontano da loro otto miglia
sopra un fortissimo posto coverto di boschi, e
di monti. Ivi avendo dagli esploratori inteso
la quantità poco presso de' Turchi ch' erano ac-
campati sotto Sfetigrado, e che di certo il Sul-
tano non v' era ancor giunto col grosso dell'
esercito, pensò in quest' occasione di pruova-
re la fortuna di qualche battaglia, non tanto
per indebolire le forze de' nimici, quanto per
sollevare con qualche prospero successo gli ani-
mi smarriti de' suoi popoli, e consolargli col
felice presagio di vincere parimenti Amurate
colla sua grand' armata, come di già erano sta-
te disfatte quelle de' suoi Generali.

Occulto avvicinamento di Scand. a' nimici.

Per tanto avendo comandati i soldati di osser-
var silenzio, e di non accender fuoco, egli in
compagnia di Moisè, Amesa, Tanusio, Musachio
d' Angelina, e di cinque altri Uffiziali andò per
occulti sentieri a considerare gli alloggiamenti
de' nimici, ed a riguardarvi con diligenza d' o-
gn' intorno i monti, le valli, i boschi, ove me-
ditava

ditava di lor tendere un' aguato. Trovati due luoghi acconci al disegno non convenne l'oppinione di Moisè con quella del Principe, quale fosse di maggior opportunità. Quinci essendovi ritornati la notte, in cui la luna rendea bastante lume per distinguere ciò che voleano, fu scelto quello di Moisè.

1449. Luoghi considerati per un' aguato.

La sera del giorno seguente ch' era il 10. di Maggio fu dato ordine a' soldati che alle due ore di notte fossero preparati al comando: e al tempo determinato Scander-begh postosi alla lor testa condussegli senza romore ne di trombe, ne di tamburi, ma in profondo silenzio alla volta de' nimici. Arrivato dove volea fermò il cammino, e voltossi a occupare i posti destinati all' aguato. Questi erano alcune vallette formate da diversi monticelli ingombri affatto d'alberi, l'ultimo de' quali chiamavasi Rovico: d'indi in là era campagna rasa, che per istrade aperte portava ai quartieri de' Turchi. Le fanterie furono distribuite ne' posti erti, e ne' boschetti difficili da andarvi: colle genti poi a cavallo esso Scander-begh appiattossi nelle valli a' piè de' colli, ordinata colla possibile avvedutezza l'insidia per corre facilmente in mezzo il nimico, se riuscito fosse il meditato stratagemma: il quale fu disposto in questa guisa.

Imboscata messa a' Turchi.

Scelti fuora da tutte le squadre trenta soldati de' più destri, e robusti, e meglio montati coi due più franchi Uffiziali, cioè Moisè di Dibra, e Musachio d' Angelina, furono tutti vestiti dell' abito di saccomani, e vivandieri, cinti di sola sciabla colla targa; cui consegnati alquanti somari carichi di formento fu imposto che prendendo la strada verso quella parte del monte che non era occupata dalle tende de' Tur-

Stratagemma di Scand.

chi

chi nello spuntar dell' alba fingessero di voler portar soccorso di viveri dentro la Piazza: e con quest' apparenza dappoichè avessero tirato fuora de' quartieri i Turchi, i quali senza dubbio non avrebbero mancato di venir in grosso numero contra di loro, allora mostrando paura, e abbandonando il viaggio rivoltassero addietro i cavalli per la medesima via, e con precipitosa fuga sotto specie di salvarsi trasportassero coloro nell' empito d'inseguirgli in mezzo all' insidie. Dato quest' ordine a tutti, in disparte poi Scander-begh pregò con istanza Moisè, e Musachio che maneggiassero lo stratagemma con non minore prudenza, che fortezza, e ciò ch' era arduo nell' impresa superassero colla solerzia, e coll' attenzione: che questa era un' occasione per loro d'acquistarsi la gloria d'essere stati autori d'una grande strage de' Turchi.

1449.

Parole di Scander-begh a Moisè, e a Musachio.

Dopo queste parole licenziatili, esso fermossi nell' aguato imponendo da per tutto un rigoroso silenzio; e quelli altresì in silenzio, pieni di cuore, e di risoluzione avviaronsi coi carichi giumenti alla volta della Piazza. Di già facendosi chiaro per la venuta dell' aurora, le sentinelle de' Turchi ch' erano sulle cime de' colli gli videro da alto, e levate le grida manifestarono al Campo come menavasi provvisione di vettovaglie dentro Sfetigrado. A quelle voci gli Albanesi si misero per dare maggior colore all' inganno a cacciar avanti con più premura, e velocità di prima i giumenti, mostrando un' apparente sforzo di voler entrare dentro la Città, innanzi che lor ne fosse attraversato l' ingresso. Allora alquanti Turchi svegliati, e stimolati dal romor delle guardie, prese di fretta l'armi, e montati i cavalli uscirono alla rinfusa de' quartieri in numero

Finzione degli Albanesi.

numero di circa trecento, e andarono incontra di essi con disordine, e con disspregio, giudicandogli per quello che apparia dall' abito, gente vile, galuppi, e bagaglioni.

1449.

Gli Albanesi, tosto che videro sortir fuora degli alloggiamenti i nimici alla lor volta, finsero di temere, e lasciati i somari si diedero a fuggire. I Turchi non sospettando di cosa alcuna nello stesso tempo allentarono le briglie, e con grida, e strepito scagliaronsi dietro a quei che fuggiano. Ma Moisè vedendosi inseguito da sì poco numero di nimici, per cui lo stratagemma non meritava d'essere posto in opera, e confidando nella bravura de' compagni gridò loro che arrestassero la fuga, ed incontrassero la battaglia: e a questa voce avendo egli il primo fermato il cavallo, ed al suo esempio gli altri, rivoltarono tutt' in un' istante la fronte, e serratisi insieme ricevettero animosamente l'assalto de' nimici che a sciolte briglie lor vennero addosso.

Fronte voltata dagli Albanesi contra i Turchi.

Erano ugualmente armati da una parte, e dall' altra. Avvegnachè i Turchi similmente per la fretta, e per lo sprezzo non aveano portato altro che la spada, e la targa: ma non erano però uguali nella forza dell' animo, e nella perizia dell' armi. Perchè gli Albanesi erano principi di valore stati cerniti da tutta l'armata loro: laddove i Turchi erano tutta gente ordinaria, e volgare, essendo sortiti quei che la sorte avea portato dal Campo: e quanto questi avanzavano in numero, venian poi altrettanto superati da quelli in coraggio. Onde a' primi colpi apparve esser molto disuguale la pugna loro. Un Turco di statura gigantesca che precedendo strepitosamente i compagni più colla voce, che colla mano incitavali a combattere cadè morto sotto la spada

Battaglia disuguale de' Turchi.

ſpada di Moisè; e nello ſteſſo tempo eſſendone ſtati uccisi altri quattro, e feriti otto, ſorpreſi, e ſpaventati da un sì fiero, e sì non penſato incontro, non altrimenti ſe ſi foſſero veduti eſſere caſcati dentro dei tradimenti, e dell' inſidie, abbandonarono preſtamente la battaglia, e non ſi vergognarono di voltar timidamente le ſpalle ad un sì picciol numero di nimici, fuggendo col medeſimo precipizio con cui erano venuti. I vincitori non inſeguirono per alcun ſpazio quei che fuggiano: ma avendoli laſciati liberamente andare ſi raccolſero quietamente attorno i Capitani, e ripigliati i giumenti cominciarono a condurli indietro per la via di prima ma a lento paſſo, piuttoſto aſpettando, che fuggendo il nimico, il quale non tardò ſecondochè era il deſiderio loro di ſopravvenire in gran numero.

1449.

Fuga de' Turchi.

Certamente quel Baſsà che comandava i Turchi da un tale ſucceſſo rilevò l'inganno di quei che al veſtito ſembravano ſaccardi, mulattieri, e vide chiaramente che quei colpi, quelle ferite non poteanſi fare da ſpade di gente rozza, e di quell'apparenza: ma non giunſe poi col penſiero ad apprendere del ſoſpetto che poteſſe eſſer' un' aſtuzia, una finzione del nimico affine d'attirarlo dentro una qualche imboſcata. Ciò che paſsò nella ſua immaginazione fu che foſſero valoroſiſſimi ſoldati traveſtiti a queſto fine coll' abito di bagaglioni, perchè ſe mai lor avveniſſe di reſtar ſcoverti, quella ſprezzevole figura eccitaſſe all' armi contra di eſſi poco numero di nimici; i quali poi lor non foſſe difficile di ribattere, e ſuperare in combattimento, ed entrare inſieme colle vettovaglie che menavano dentro Sfetigrado, overo ſe ciò non aveſſero potuto, ritornare almeno ſalvi donde erano venuti.

Penſiero fallace del Baſsà.

Per tanto mise all' ordine due mila Cavalli, cui raccomandò che si sforzassero d'avere quelli tutti vivi nelle mani.

1449.

Gli Albanesi quando videro tanta moltitudine di Turchi comparire fuora de' quartieri, e venir' impetuosamente dietro loro, lasciati di nuovo i somari, e mostrando di non pensare più ad altro che a poter salvare la sola vita abbandonaronsi ad una precipitosa fuga. Di già erano veduti dalle sentinelle de' Suoi ch' erano poste sulle vedute de' monti, e similmente i Turchi che inseguendoli a rompicollo per gli aperti campi veniano a dirittura a cadere dentro l'insidie. E quelli fuggendo quanto poteano superata prestamente la pianura giunsero tutti salvi al colle Rovico; e nello stesso corso gittatisi dentro la soggiacente valle furono tra Suoi tacitamente accolti coi cavalli stanchi, e grondanti di sudore; cosicchè pareano essere daddovero fuggiti. I Turchi in quel calor di correre ad altro non pensando che a poter raggiungere quei che vedeano fuggire davanti loro, avendoli sotto gli occhj a tutta carriera inseguiti insino al colle, ove poi smarritigli di vista giudicarono che fossero scappati, e nascosti dentro i boschetti di quelle valli; nelle quali colla stessa furia con cui erano venuti essendo discesi si dispersero quà, e là in tutte le parti.

Albanesi di nuovo in finta fuga.

Caduta de' Turchi nell' imboscata.

Allora Scander-begh vedendo i Turchi, e in tanto numero essere venuti dentro l' aguato, secondochè era stata la sua brama, presto diede il segno a' Suoi di sortire da' nascondiglj: e parte subito corsero a serrare i passi, acciocchè quelli non potessero fuggire, e parte scagliaronsi sopra di essi. Ad una sì improvvisa cosa i Turchi alla prima presi più dallo stupore, che dal timore

more arrestarono il corso: indi vedendo da tutti i lati gettarsi con empito i nimici sopra di loro, stimarono meglior partito fuggire, che combattere. Ma trovando poscia essere chiusi da per tutto i passaggj risolsero in quella costernazione d' occupare un vicino colle, il quale lor parve un posto vantaggioso per cimentare la battaglia: dove con grandissima furia quanto se andassero in salvo concitarono i cavalli. Ma ciò non servì loro di giovamento alcuno. Imperocchè essendo tutti alla rinfusa, ed i cavalli affannati dal corso non potendo tenersi fermi, cosicchè i padroni agitati dai lor muovimenti non poteano tirare un colpo sicuro, lor convenne dopo un breve contrasto cedere a Zaccaria Groppa, e a Pietro Emanueli, che con due squadre di uomini valorosi da due parti sottentrarono ferocemente contra il colle, da dove restarono scacciati, e sbattuti da alto a basso.

1449.

Turchi scacciati dal colle.

Perduto dunque il luogo, e insieme la speranza di salvarsi a forza di combattere, si rivolsero di bel nuovo a cercare la fuga. Ma ovvnque andavano a urtare, vi trovavano degli ostacoli non sì facili a superarsi; e particolarmente veniano rispinti ove Scander-begh era in persona; il quale avea di tal maniera unite, e serrate le file della cavalleria, e come murato cavallo con cavallo che ostava come un fortissimo bastione. E con saldezza non inferiore stavano opposte le fanterie ch' erano dai luoghi superiori discese nel piano delle valli, le quali raggruppati quanto poteansi gli ordini colle picche abbassate sembravano un terribile steccato. In questa forma i Turchi rinchiusi dentro quelle valli, come fiere ridotte ne' serraglj, correano urlando, gridando quà, e là, talor dispersi, talor ammucchiati,

Strage, e disordine de' Turchi.

chiati, tentando tutti gli aditi di fuggire. E quanto più vedeansi ferire, e ripulsare con ruina dall' armi de' nimici, tanto più crescendo la disperazione loro cacciavansi ostinatamente contra di quelle.

1449.

Essendo stati uccisi gran parte, il rimanente in fine ristrettisi tutt' in un gruppo, e animandosi tra loro o a morire, o questa volta aprirsi la strada allo scampo, come un rapido torrente che cade da alto, precipitarono sopra quella parte ove comandava Tanusso Topia, e là superandola il lor disperato furore, altri riversati a terra, altri strascinati nel loro precipizio, si fecero quella strada che a tutto costo voleano, e combattendo, insieme e fuggendo cercarono di salvarsi. Di subito fu confuso ogni ordine negli Albanesi; de' quali ciascuno sdegnato a vedersi fuggire dalle mani i nimici, che avea pensato di mandar tutti a fil di spada dal primo fino all' ultimo, abbandonando il suo posto slanciavansi dietro i fuggitivi a ferire le spalle loro. Ma Scander-begh fece suonare presto la ritirata dicendo, essere contento di quella vittoria, e temere che la troppo voglia di far strage de' Turchi non tirasse anch' essi in qualche disgrazia, come a quelli era avvenuto. Vi restarono nondimeno morti presso seicento Turchi con quarantaquattro prigioni. De' vincitori ne perirono ottantacinque, quasi tutti in quel contrasto, e fracasso fatto da' Turchi per fuggire.

Numero de' Turchi morti.

Vi furono alcuni, i quali tassarono Scander-begh in quest' incontro d' esser stato troppo circospetto, e che se da lui fosse stata impiegata la solita sua prontezza, e vigoria, avrebbe riportato un vantaggio che gli avrebbe giovato fino alla somma della guerra. Imperciocchè avendo disfatto

Scand. tassato da alcuni di troppo circospetto.

fatto tanto numero de' nimici, subitamente dovea menar le truppe vittoriose ad assalir il Campo; ove non v'era dubbio che i Turchi spaventati da un tale disastro sarebbero restati saldi per fare testa, ma bensì non pensando ad altro che a salvare la vita avrebbero tutti presa la fuga alla volta dei confini loro: ove poi incontrando il Sultano che venia col grosso dell'esercito, gli avrebbero recato un tale spavento, che aggiungendosi in oltre quello delle antecedenti sconfitte sarebbe stato da lui perduto lo spirito, e la speranza di poter sottomettere un nimico sì astuto, sì audace, e di tanta fortuna; tantochè da un sì cattivo principio non aspettando a se stesso meglior fortuna de' suoi Generali avrebbe senza dubbio preso il partito di abbandonare l'impresa, e tornarsene in Andrinopoli.

1449.

L'Antivarino fa menzione di quest'accusa data a Scander-begh senz' aggiungervi la sua difesa, la quale mi sembra chiara, ed evidente. Imperocchè se fossero uscite dal Campo tutte le squadre de' Turchi, e cadute nell' insidie, non sono lontano di credere che mentre tutti vinti, e battuti dal timore fuggiano dalla sconfitta nei quartieri, indi il nimico vincitore che insieme vi rompea dentro, avrebbero potuto restare scacciati dall' assedio di Sfetigrado. Ma la più parte de' Turchi essendo rimasti dentro il Campo, e ordinati in tutti i posti dei forti corpi di guardie, che cosa avrebbe ricavato Scander-begh, il quale di più non avea seco ne anche la metà della sua armata? se non d'imitare l'inconsiderato furore de' nimici, che poco anzi avendo inseguito i suoi finti vivandieri erano precipitati in mezzo all' insidie?

Scand. difeso.

Questo successo, che in se stesso non era di tanto

to momento, tuttavia quanto una chiarissima vittoria rallegrò mirabilmente gli Albanesi, da' quali fu ricevuto per un certissimo preludio di favorevole fortuna contra tant' imminenti pericoli di tutte le forze della Turchia. Scander-begh ottenuto tutto ciò che avea desiderato ricondusse l'esercito agli alloggiamenti; e il giorno seguente essendogli stato annunciato che Amurate era giunto vicino col grosso dell'armata, trasportò i quartieri lontani sedici miglia. Quindi inviò Tanusio a prendere l'altre squadre che lasciate avea vicino a Croja sotto il comando di Giorgio Stresio.

1449. Allegrezza degli Albanesi.

Mentre egli attendea il resto dell' armata, Amurate con tutte le sue truppe giunse sotto Sfetigrado: il che fu come riferisce il Barlezio nel giorno 14. di Maggio. Quest' esercito de' Turchi dice l'Antivarino dalla fama essere stato pubblicato che ascendesse a cento e cinquanta mila soldati; ma egli poi soggiunge che in verità non passasse il numero di settanta mila; e computandovi i vivandieri, i guastatori, e quella bassa gente ch' è solita seguir l'armate che di poco fosse lontano dai cento mila.

Numero dell' armata de' Turchi.

Quì io dovrei per maggior intelligenza di ciò che ora intraprendo di raccontare far precedere una minuta descrizione della Piazza di Sfetigrado. Ma l'Antivarino non ne fa pur una parola. (e fa il medesimo negli assedj di Croja, e di Belgrado, i quali vedremo nel proseguimento dell' Istoria) Il che però io sento attribuire non a ignoranza, ma ad una semplice immaginazione dello Scrittore, cui sia parso superfluo di rappresentare la situazione delle Piazze, come cosa nota, e manifesta a tutti per la celebrità di esse: avvegnachè non ha mancato ovunque è stato il biso-

Omissione dell' Antivarino.

bisogno di spiegare, e descrivere con una particolare diligenza (come abbiamo veduto, e ancora vedremo) la positura, e le circostanze minute de' luoghi ignobili, delle campagne, de' monti, delle valli, de' boschi ove siano avvenuti incontri di battaglie. Tuttavia da ciò che leggesi si rileva che la Piazza era fabbricata sulla sommità d' una montagna erta, e precipite da tutti i lati, ed in alcuni per affatto inaccessibili: a' quali ripari della natura aggiungendosi ancor quei dell'arte era veramente inespugnabile.

1449.

Amurate nel medesimo giorno del suo arrivo sotto Sfetigrado, essendo il sole già vicino all' occaso, mandò a chiedere gli assediati di aprire le porte, promettendo loro che se accettavano questo partito priachè si dasse principio agli attacchi di sborsare una grossa somma di danaro, ed in oltre d' accordare tutto ciò che voleano per una onorevole, e vantaggiosa composizione, e lor concedendo lo spazio della notte a deliberare. Gl' Inviati essendosi accostati alla porta dimandarono il Governatore: il quale essendo venuto, senza lasciar loro tempo di proferire ne pur una parola, oppose essere l'ora tarda, e se loro piacesse ritornassero il seguente giorno; e nello stesso punto bruscamente comandò loro che incontinente ce gli togliessero d' innanzi. Questa voce del Comandante fu seguita da un grido de' vicini soldati che minacciarono se niente indugiavano di scacciargli via a colpi di frezze.

Inviati del Turco agli assediati.

Sdegnato Amurate d' un tale dispregio determinò in quel momento di non tentare più la Piazza colle parole, ma di batterla coll' armi. Ma poco dopo sedato nell' animo pensò che se

il Comandante, e la guarnigione sapessero le vantaggiose condizioni che lor era disposto d'accordare rimetterebbero molto della lor durezza, e forse eleggerebbero il partito di rendersi. Per tanto la seguente mattina tornò a spedire i medesimi Deputati, i quali furono da Perlato benignamente ricevuti dentro le porte della Città, e lor data un' onorevole udienza, ma aspramente poi rigettati nell' esibizioni che fecero a nome del Sultano, e licenziati senza conclusione alcuna.

1449.

Deputati nuovamente spediti dal Turco ma senza profitto.

Avendo dunque perduta affatto una tale speranza, non pensò più ad altro che di venire a capo dell' impresa colla forza dell' armi. L' artiglierie erano a quei tempi molto rare, e d' una grossa spesa: in oltre per la poca cognizione che allora era negli artefici, e per la mala attitudine degl' istrumenti riuscia sommamente tardo, e difficultoso il trasporto di tali pesanti macchine: cosicchè Amurate con tutto il grand' apparecchio di guerra che avealo seguitato con alquanti piccioli pezzi di campagna non avea fatto menare che due grossi pezzi capaci di battere le muraglie (1). Con questi accingedosi all' espugnazione della Piazza fece drizzar le batterie sopra una elevatezza di terreno che non era molto lontana, e dove le palle poteano far il lor colpo, e aprire la breccia, ed il terzo giorno del suo arrivo cominciò a tirare strepitosamente contra le mura.

Uso dell' artiglierie molto raro.

Batteria contra di Sfetigrado.

Quantunque gli Albanesi fossero da molto tempo avvezzi allo spaventevole romore di guerra, e di

(1) *Questo numero preciso dell' artiglierie, che non fossero altro che due, è tolto dal Barlezio: ma parimenti dal racconto dell' Antivarino rilevasi che non poteano essere di più.*

e di nimici, tuttavia la presente invasione de' Turchi colla stessa persona del Monarca, contra cui non aveano giammai fatto pruova della fortuna, gittò in loro una tale costernazione che si credettero tutti perduti senza poter mai piú risorgere: e da questa cosa poco mancò che non restasse cagionata la perdita di una delle più importanti Piazze che fu di Stelusio. Dimoravano in questa Piazza circa dugento Turchi, i quali avendo abbracciata la religione Cristiana, era stato lor concesso da Scander-begh di stanziarsi in quel luogo, e formavano parte della guarnigione. Questi vedendo il grave terrore ch' era generalmente sparso pel paese, e giudicando che vi restasse poca speranza a Scander-begh, e agli Albanesi per ripararsi da una tanta tempesta congiurarono tra loro di dare la Piazza nelle mani d'Amurate, e spedirono messi a chiamarlo. Ma la notizia di questo tradimento essendo subito pervenuta agli orecchi del Governatore, egli senza fare alcun muovimento spacciò secretamente ad avvisare Scander-begh: il quale nello stesso momento presi seco tre mila fanti, e soltanto trecento cavalli, a motivo che il viaggio essendo per luoghi montuosi era più spedito all' Infanteria, che alla Cavalleria, portossi colla possibile fretta a Stelusso; ove fece passar a fil di spada tutti quei congiurati.

1449.

Spavento degli Albanesi.

Congiura per dare Stelusio nelle mani d'Amurate.

Congiurati uccisi.

Non avea ancora terminata quest' esecuzione che ricevette l'avviso che una grossa partita de' Turchi la maggior parte infanteria avvicinavasi a Stelusio. Egli rallegrato da questa novella, come dall' invito d'una bella occasione di ben fare, subitamente menò le truppe fuori della Piazza, e marciò arditamente in ordine di battaglia alla volta de' nimici. Comandava a' Turchi un

Bassà

1449.

Bassà chiamato Ebraim, il quale, allorchè vide comparire fuora di Stelusso l'insegne Albanesi, comprese che la congiura era stata scoverta, e oppressa; e da principio non ebbe altro pensiero che di ritirarsi: ma avendo poscia osservato il poco numero de' nimici che ferocemente avanzavansi per attaccarlo, mutata opinione deliberò di fermarsi, e cimentar la battaglia sperando molto di vincere per la moltitudine della sua gente.

Risoluzione di Ebraim di non fuggire la battaglia.

Schieraronsi le truppe in una pianura che nominavasi Talmirana, in mezzo a cui erano situate alcune colline assai alte, ed erte, le quali amendue i partiti impiegarono ogni sforzo per far occupare dalla lor Infanteria: e nel medesimo tempo Scander-begh postosi alla testa della sua Cavalleria scagliossi sopra quella de' nimici, e al primo empito la ruppe, e mise in fuga. Mentre inseguiala nella campagna, vide ad un tratto i Turchi sulla cima delle colline che aveano riportato quasi il medesimo vantaggio sulla sua infanteria, e che questa rinculando da ogni parte non mancava altro alla sua intera disfatta che di voltar manifestamente le spalle. Allora egli richiamata la sua Cavalleria comandò di rivolgersi al soccorso di quel pericolo, e smontato da cavallo corse alla sua Infanteria; di cui ben presto traversò le file, e in un momento essendo passato dalla coda alla testa colla sua voce, e colla sua presenza incoraggì talmente quei soldati, che come trasformati in un' istante in altri uomini non solo si tennero fermi, ma ancora avventaronsi tanto impetuosamente contra i nimici, che ad essi parve d'essere altresì investiti da nuove truppe. Sostennero tuttavia due o tre urti senza muoversi: ma quando videro

Combattimento.

videro che l'Infanteria sempre più seguitava ad incalzargli, e che in oltre la Cavalleria venia a sostenerla, si diedero a fuggire per tutte le parti. I vincitori avendogli gagliardamente inseguiti ne fecero una strage di sopra mille.

1449.

Turchi sconfitti.

Furono tosto spacciati corrieri per tutta l'Albania ad annunziare un tale secondo successo, come doppia pruova dell' assistenza del Cielo che continuava quanto per l'addietro a prosperare l'armi Albanesi, acciocchè i popoli avessero a rimettersi dallo spavento: e Scander-begh, non bastandogli questo, deliberò di far un giro della Provincia visitando tutte le Piazze, e con la propria voce rincuorare quelle guarnigioni. Spedì indietro al Campo le truppe che seco avea menato, e colla sola compagnia di trenta Cavalli prese il viaggio di Croja. Vicino ad un villaggio chiamato Cassar incontrò a caso gli Ambasciadori ch' erangli inviati dai Principi confederati ad offerirgli tutti quei soccorsi che poteano sominiſtrare le forze loro per la salute dell' Albania contra il nimico comune. Egli dopo aver lodata la buona intenzione di quei Principi, e rese molte grazie rispose che lo stato presente delle cose sue, e la direzione che per ora da lui era destinata della guerra non avea bisogno dell' ajuto altrui: che essi ritenessero le forze in difesa del paese loro, e non l'esponessero spoglio, e nudo all' irruzioni che poteano fare i Turchi: che se mai un giorno volesse azzardare il successo d' una gran battaglia, overo che fosse costretto dalla necessità, accettarebbe assai di grado l'esibizioni loro.

Scand. alla visita delle Piazze.

Risposta di Scand. ai Deputati de' Principi alleati.

Con tale risposta avendoli licenziati proseguì il suo cammino. Giunto a Croja non volle entrar dentro, perchè era stretto dalla premura di

1449.

di visitare più luoghi in poco tempo; ma avendo chiamato alla porta il Conte Urana, e i Capi della Città, e della guarnigione lor disse in poche parole tutto ciò che potea ispirare il coraggio, e rimuovere la paura della presenza d'Amurate, e della moltitudine de' Turchi. Fu udita la sua esortazione tutto che breve con impazienza, e con un certo sdegno da quegli animosi soldati, dimanierachè il Conte Urana quasi interruppelo con quest' ardita risposta: che in quel giorno avrebbe veduto quasi più volentieri Amurate, che la sua medesima persona per farle vedere in effetto la fermezza imperturbabile dell' animo loro, e segnalare il zelo che aveano pel suo servizio, e per la salute della patria. Lodato un tanto coraggio partissi senza dimora, e incamminossi all' altre Piazze, raffermando quei che trovava forti, rincuorando quei ch' erano spaventati, e persuadendo tutti ch' egli sapea i mezzi di vincere Amurate colla sua grand' armata, nella stessa guisa che disfatto avea quelle de' suoi Generali; e come già avean veduto nei due incontri che in pochi giorni erangli avvenuti d'aver affare colle sue truppe.

Risposta animosa d'Urana a Scand.

Compiuta la visita riprese il cammino del suo Campo; e avendo incontrato dei corrieri spediti da Moisè ad avvisarlo ch' era vicino l'assalto a Sfetigrado, andò a tutta briglia per essere a tempo di soccorrere la Piazza: e nel medesimo punto che giunse alla sua armata diede il segno di levarsi, e stabilì i quartieri prossimi a quei de' Turchi circa sette miglia. Avea Amurate per lo spazio d'alquanti giorni battuto incessantemente le mura, le quali vedendo riversate gran parte a terra, e ciò che rimanea in piedi non parendogli difficile a superar colle scale, indi pro-

Mura di Sfetigrado battute a terra.

prometrendosi ogni cosa dal valore, e particolarmente dalla moltitudine della sua gente determinò di non differir più l'esperimento d'un generale assalto.

1449.

Per tanto il giorno 28. di Maggio avendo condotto le truppe fuora degli alloggiamenti ne fece più parti per assalire da molti lati la Piazza, non perchè pensasse di sforzarla in ogni luogo, ma soltanto per dividere le forze degli assediati, e divertirle massimamente dalla difesa della breccia al cui attacco egli poi avea disposto un corpo di Giannizzeri, e altra scelta milizia. Quindi avendo esortato i soldati che memori di tante riportate vittorie, e particolarmente di quella di Varna, e della sì recente di Cossova investissero Sfetigrado: che al presente non aveano a cimentare la giornata contra dei numerosissimi eserciti Ungari, e Polacchi, ma contra una brancata di masnadieri, di rubelli ridotti sulla cima d'una montagna, e tremanti sulle ruine delle lor difese: che bastava un picciolo sforzo del lor solito valore: dopochè videli tutti franchi, e disposti a eseguire le sue parole, diede il segno.

La milizia megliore disposta da Amurate all'attacco della breccia.

In pochi momenti fu tutto il giro del monte coverto di gente che sforzavasi di salire, rampicando a tutto potere su quelle rupi, e strascinandosi dietro le scale: e particolarmente il grosso degli assalitori vedeasi andare con arditezza ove fatta era la breccia. I Dibresi schierati sui ripari tempestando co' dardi a tutta furia sopra le teste de' nimici più li spaventavano, che tratteneano. Perchè quelli cacciando avanti la milizia più bassa contra i colpi, e le ferite seguitavano alla fila l'andare all'insù, e dopochè ebbero guadagnato le radici della mura, si misero

Assalto de' Turchi alla Piazza.

sero allo sforzo delle scale per montarle. Allora i difensori diedero principio a muovere un grande ammasso di grosse pietre a questo fine preparate, le quali spinte da alto ribalzando, e precipitando con rapidità attraverso le schiere de' Turchi sbaragliavano, pestavano, rotolavano seco pel declivo del monte uomini, arme, e tutto ciò su cui cadeano. Aveano in oltre riparata la breccia con un' elevazione di terreno sostenuto da fascine, e pali, e costruttovi un forte argine, che valea quanto se fossero intere le mura. Ma niente più contribuia alla difesa loro quanto il sito rampante, e precipitoso sopra cui non poteano gli assalitori rassodare il piede e attaccare una ferma battaglia: e per una tale dispossizione di terreno qualunque sforzo da loro fosse fatto contra le mura, venia da' difensori con poca fatica sostenuto, e ripulsato. Tuttavia contra questa renitenza quasi più di luogo, che di ripari, e di nimici non lasciavano i Turchi, somministrando la moltitudine loro, di proseguir vigorosamente l' attacco.

1449.

Difesa vantaggiosa ne' Dibresi.

Erano in certa distanza posti due grossi battaglioni di sagittarj, e archibusieri con alquanti piccioli pezzi di cannone, i quali con tempesta incessante attendeano a percuotere i ripari per rimuovere i difensori, acciocchè potessero quei che innanzi andavano alla scalata montarvi sopra. Ma avvenia che le scale o rompendosi pel carico di quei che ascendeano, o gittate per terra da quei che stavano di sopra, uomini, e scale vedeansi continuamente andar rotolando al basso della montagna: e se ad alcuno riuscia di giungere all' alto delle mura, a colpi di sciabla era incontinente riversato. Non presero giammai gli assalitori una menoma spe-

Turchi ribattuti dall'attacco.

ranza

ranza di poter acquistare la Piazza: ne giammai i difensori la perdettero pur un poco di poterla sostenere. Fremea Amurate solito a vedere spianarsi alla sua presenza le difficoltà degli acquisti, e pieno d' impazientissimo sdegno andava tutt' ora spingendo nuove squadre, nuovi Uffiziali a rinovare da tutti i lati l' assalto. Ma Perlato che pel poco circuito delle mura non meno abbondava di gente, opponendo altresì delle fresche, e intere forze sempre colla medesima facilità rese vano qualunque possente tentativo de' Turchi.

1449.

Infuriato piucchè mai Amurate rimproverava aspramente i Suoi dicendo: ch' ei conoscea bensì le medesime armi, e bandiere che avea veduto nelle giornate di Varna, e di Cossova, ma che non vi ravvisava punto i medesimi soldati: da una manata di rubelli, di assassini lasciavansi vergognosamente vincere, chi poco anzi aveano tagliate a pezzi delle formidabili armate di cento mila? Dov' era quel suo soldato, che riversato da cavallo il Re Uladislao aveagli mozzata la testa? Che codardia? che mutazione era giammai questa? Comandò ai Bassà che lo circondavano di far venire delle nuove truppe dal Campo esclamando; che se ora non espugnavano la Piazza, mentre i difensori trovavansi tutti cadenti dalla stanchezza, e dalle ferite, e quando mai pensassero d' espugnarla? Ma l' arrivo di Scander-begh, e del suo esercito obbligollo a cambiar ben tosto comando.

Invettive d' Amurate contra i suoi.

Fu combattuta la Piazza innanzi la sua venuta più di due ore. Cagione d' una sì lunga dimora fu che dopo varie sentenze questa sul computo della bravura di Perlato, e della guarnigione parve la megliore, che quanto più si lasciassciaſ-

1449.

sciassero infiacchire le forze de' nimici nella continuazione degli attacchi alla Piazza, tanto più facile diverrebbe quello ch' essi voleano dare ai quartieri loro. Ma Amurate, il quale ciò avea preveduto, andando a combattere contra la Piazza non erasi lasciate le spalle ignude di presidio, ma avea allestito fuora de' quartieri verso quella volta donde potea avvicinarsi il nimico un grosso corpo di cavalleria. Scander-begh essendosi accostato comandò Moisè di fermarsi con parte dell' esercito sopra un posto vantaggioso, e non partirsi di là senza suo ordine: egli poi col resto delle truppe avanzossi contra i Turchi, i quali avendo occupato la strada per cui venia lo stavan aspettando per disputargli il passaggio. Gli Albanesi pria di cominciar la battaglia levarono un' altissimo grido per annunziare a quei della Piazza l'arrivo loro. Al primo attacco cominciarono i Turchi a cedere: tuttavia per qualche spazio d'ora più però col numero, che col coraggio sostennero la pugna: urtati, e tagliati a pezzi massimamente dall' impetuoso Scander-begh, che in quest' incontro segnalò la sua spada nella strage di molti nimici, presero manifestamente la fuga verso il Campo.

Turchi messi in fuga da Scand.

Amurate uditosi alle spalle il pavido grido di quei che fuggiano, vedendo i Suoi a briglia sciolta scampare dentro i quartieri, ed il nimico vittorioso che venia a bandiere spiegate per assalirli, di subito fece battere la ritirata. Allora Scander-begh osservando tutte le squadre de' Turchi dall' assalto della Piazza ricorrere di fretta alla difesa del Campo, non permise a' soldati che vi dassero l' assalto; ma contento di quella diversione, anzi affrettando di presto scostarsi affine di non imbarazzarsi in battaglia con-

Ritirata de' Turchi dall'assalto.

tra

tra tanta moltitudine riprese prestamente il cammino là dove avea lasciato Moisè. La vista d'una tale frettolosa ritirata che somigliante alla fuga dinotava paura rimise l'animo ne' Turchi, dimodochè sortirono con istrepitose grida da tutte le parti del Campo per inseguirlo. Ma Amurate temendo delle finzioni solite degli Albanesi, e che i Suoi non cadessero dentro qualche imboscata, feceli richiamare; e senza far' altre pruove ne anche contra la Piazza ridusse tutte le truppe dentro i quartieri.

1449.

Scander-begh perdè soli cinque soldati con dodici feriti, e Perlato cento e dodici; ma il numero de' feriti di molto superò quello de' morti. Circa la perdita che vi fecero i Turchi nulla dice l'Antivarino. Il Barlezio dichiara ugualmente la quantità dei morti nell' uno, e nell' altro partito. Egli dice che di quei della Piazza non ne perirono che quaranta; ma de' Turchi poi che vi restassero uccisi negli assalti circa tre mila uomini con più di quattro mila feriti. Questo successo essendo stato annunziato per tutta l'Albania da corrieri espressamente spacciati, infuse una mirabile allegrezza in quei popoli, i quali cominciarono ad apprendere del dispregio d'Amurate, e di tutta la sua possanza di cui ne aveano a prima giunta rilevato tanto terrore.

Numero de' morti.

All' incontro la tristezza, e la confusione fu grande ne' Turchi, ed estrema nel Sultano, pruovando egli che ne pur la sua condotta era bastante di cambiar faccia agli affari dell'Albania, e la sua persona essere sventurata non meno di quella de' suoi Generali, ne apparendogli maggiore speranza in avvenire di poter uscire con onore dell' impresa. Avvegnachè, ove batteano i cannoni, elevavasi vicino un durissimo maci-

Diffidenza d'Amurate.

gno, il quale ſtando giuſta a dirimpetto ricevea, e ribattea i colpi che doveano percuotere dentro la pianta delle mura, e oſtava che foſſero riverſate a piana terra. Avrebbe potuto traſportare la batteria in un' altro poſto ugualmente comodo che il primo, e dove il cannone potea aver tutto il ſuo effetto: ma là poi, quanto le difeſe erano da capo a fondo eſpoſte a' colpi, altrettanto più difficile dal pendìo, e dallo ſcoſcio del monte era renduto il poter montare all' attacco della breccia.

1449.

Per le quali coſe trovandoſi quaſi del tutto pentito d'eſſerſi impegnato in una tale conquiſta, alcuni avendogli riferto eſſervi un certo ſito delle mura non cuſtodito dalle ſentinelle, perchè là il monte tagliato da un' alta rupe moſtrava agli aſſediati che non poteano temere pericolo alcuno, ma che nondimeno poteaſi colle ſcale aſſai più facilmente di quello che apparia ſuperare quella balza, indi le mura: tornò a matterſi in iſperanza. Pertanto alleſtiti alquanti Giannizzeri con delle ſcale proporzionate all' altezze che aveano d'aſcendere, e caricati di grandiſſime promeſſe di notte tempo a lume di luna licenziolli all' impreſa. Ma qualunque diligenza da loro foſſe impiegata nel ſalir il monte con ſilenzio, e quanto occultamente poteaſi, reſtarono tuttavia ſcoverti da una vigilante ſentinella, la quale ſenza dar loro alcun' indizio ne colla voce, ne coll' armi ſubito ne portò l'avviſo a Perlato. Egli radunati preſtamente, e ſenza romore molti ſoldati portoſſi in ſilenzio a quel luogo, e per meglio ingannar' i nimici eſſendoſi naſçoſto dietro i ripari ivi di ſegreto riguardava che coſa tentavano di fare. Poichè videli che applicate le ſcale principiavano giungere

Tentativo vano de' Turchi per ſorprendere la Piazza.

gere alla cima uscì fuora, e col solo grido, e aspetto gittolli a basso. Maggior fu il danno che ricevettero dal proprio precipizio, che dall' armi de' nimici: i quali rovinando dalle mura, indi dalla rupe altri addosso altri insieme colle scale andarono rotolandosi per le pietre, pei sassi sin' al basso della montagna, tutto laceri nelle membra, o morti, o moribondi.

1449.

Amurate caduto ancora da questa speranza da cui era stato non poco innalzato non sapea che cosa dovesse fare. Pensava colle spesse, ma leggieri battaglie con cui quasi tutte l' ore del giorno, e molte della notte molestava gli assediati di straccarli sotto il peso incessante dell' armi, e di consumarli nei continui incomodi delle vigilie. Ma all' opposito pruovava, che non altrimenti fosse un' esercizio rispondeano quelli alla giornata con maggior lena, e vigorìa a' suoi attacchi: e quanto le sue artiglierie rovinavano di giorno, vedea la mattina essere stato di notte riparato da' difensori. Onde in un' altro generale assalto che pensava di esperimentare non appariagli fondamento di poter sperare meglior ventura del secondo. Mentre travagliavasi intorno alla risoluzione di questo pensiero, ecco che vede se stesso audacemente assalito in mezzo al Campo da Scanderbegh, e dal suo esercito.

Costanza de' difensori.

Erano passati ben 22. giorni dopo quell' universale assalto che i Turchi aveano dato alla Piazza, che il feroce Albanese non avea fatto alcuna sorta di cimento, tutto che fosse stato di continuo in volta a cercarne l' incontrò, o con quei che andassero a foraggio, o convogliassero i viveri. Quinci non potendo più soffrire che il suo possente brando stasse così ozioso a

 fronte

fronte di tanti nimici attendati nelle viscere de' suoi Stati deliberò d' assalire di notte tempo i medesimi quartieri loro. Ciò che gli diede stimolo di venire a quest' animosa deliberazione fu che un giorno in cui facea un caldo straordinario essendo andato alla solita scoverta, e fermatosi sull' alto d' una collina a contemplare gli alloggiamenti de' Turchi vide che quelli dimoravano con tanto di sicurezza, e con tale trascuraggine, come se si trovassero nel cuore della Turchia; ed eccetto che le bandiere ch' erano piantate in distanza una dall' altra secondo il costume, nel rimanente non apparia alcuna figura di esercito: un profondo silenzio dentro tutti i quartieri, gli uomini sotto le tende, e sull' erba che giaceano unitamente coi cavalli.

1449.

Alla vista d' un tale spettacolo egli stimandosi sicuro di trovarli nello stesso stato a mezza notte, quella che seguì al giorno 19. di Giugno si partì con tutte le truppe, e venne passo passo accostandosi al Campo. Ma qualunque attenzione egli usasse per giungere improvviso addosso i nimici, nondimeno fu scoverta la sua venuta dalle guardie avanzate, le quali con subiti gridori ne diedero l' avviso a' Suoi. In un momento la quiete de' Turchi passò in romore, in tumulto: altri svegliar' altri, comandar di prendere l' armi, essere assaliti da' nimici: attoniti dal sonno, dal pericolo non pensato non poteano sì presto capire, ne provvedere; in quella fretta impedendosi uno con l' altro, e imbarazzandosi nella propria moltitudine. Scander-begh all' udire questi muovimenti niente allentò il suo ardore, anzi dato ordine alle sue genti di affrettare quanto poteano

Notturno assalto di Scand. ai quartieri de' Turchi.

no il passo per corre il nimico in mezzo al disordine scagliossi all' assalto .

1449.

Fu cominciata la battaglia, o piuttosto la strage alle tende di alcuni Asiatici, i quali parte furono tagliati a pezzi, gli altri messi in fuga: di là passarono gli Albanesi ai quartieri vicini, ove parimenti misero a fil di spada tutti quei che prestamente non salvaronsi dentro le più intime parti del Campo. In tanto essendosi raccolto insieme un grosso corpo di Turchi, avanzaronsi ove chiamavangli le grida de' nimici, e la fuga de' Suoi: ma non avendo ne regola, ne cuore per combattere a' primi colpi voltarono le spalle, e urtando in quei corpi che veniano in loro soccorso ravvolsero tutti nel lor disordine, e precipizio .

Strage de' Turchi .

Allora molti soldati, quanto se avessero acquistato una compiuta vittoria, e disfatto in tutto il nimico, e non vi rimanesse altro che di raccoglierne il frutto, gittaronsi impetuosamente al saccheggio de' padiglioni, e riposte le spade dentro il fodero attendeano soltanto a caricarsi di spoglie, ma con un tale furore di predare, che non davano più orecchio ai comandi degli Uffiziali, e non arrendendosi ne pur alle battiture non che alle minaccie. Dal quale brutto sconcerto turbato Scander-begh, per cui vedeasi vicino al pericolo dell' ultima ruina, fece tosto battere la ritirata, e con una fretta quanto se scampasse dalle mani de' nimici uscì fuora del Campo, e ricondusse l' esercito in salvo, eccetto quelli ch' essendosi smarriti dentro i quartieri, trasportati dalla cieca voglia di predare restarono essi preda de' Turchi. Da cui essendo stati straziati, e lacerati con tutti quei supplizj che può patire un corpo pagarono le

Disordine degli Albanesi per depredare.

pene della loro sfrenata rapacità, e della non osservata disciplina.

1449.

Pubblicò la fama che i Turchi uccisi fossero mille e cinquecento. La preda certamente fu questa: trenta otto prigioni, ducento e cinquanta cavalli, e sei insegne. Ma quest' allegrezza di poco superò il dolore della perdita di sopra trecento soldati; intantochè Scander-begh trovossi piuttosto pentito d'aver effettuata una tale risoluzione.

Perdita degli Albanesi.

Rimase al sommo perturbato Amurate, ma più dall' audacia degli Albanesi, che dal ricevuto danno, e trasportato dalla rabbia, e dal desio di vendicarsi senza più riflettere a quelle difficoltà da cui era stato finora trattenuto in un tratto proruppe nel comando d' un secondo assalto per la mattina del seguente giorno, rinfacciando a' Suoi colla medesima indignazione le passate vittorie come se fossero sconfitte: che vincitori di tanti poderosissimi eserciti, conquistatori di tante chiarissime città dell' Asia, e dell' Europa non fossero valevoli a superare un pugno di gente, espugnare una bicocca dell' Albania. E perchè alcuni allegarono in iscusa dell' antecedente assalto il disturbo ricevuto da Scander-begh, Feris Bassà ch' era in grandissima stima presso tutta l'armata per la sua fierezza, e audacia, e per lo dispregio che mostrava in tutte le sorte di pericoli, esibì spontaneamente la sua mano a tenerlo indietro, ed impedirlo di venire al soccorso della Piazza.

Ordine d'un secondo attacco dato da Amurate.

Esibizione di Feris.

Si misero ad apprestar le scale, e l' altre macchine necessarie all' assalto, ma con quella pigrizia, e languidezza che lor influia la poca speranza dell' impresa; dimanierachè Amurate, dopochè gli fu passato l' ardore della collera, quasi sta-

si stava di revocar l'ordine. Ma in quella notte avvennero due fortuiti casi, da cui lor fu levata ogni paura. Il primo fu, che insorto uno spaventoso temporale con molti tuoni, e baleni scaricò tre fulmini, e tuttitre dentro Sfetigrado. L'altro, che distaccatosi sotto le mura della Piazza un grossissimo macigno strascinò seco con molto fracasso parte di quelle: ma dalla ruina poi fuvi formato un tale scoscendimento, che ne restò piuttosto fortificato, che danneggiato quel luogo.

1449.
Due casi fortuiti.

La mattina divulgatisi questi accidenti, ed insieme magnificati per due certissimi preludj dell' imminente caduta di Sfetigrado, ne furono di tal guisa sollevati gli animi di tutti, che di pigri, e tristi che l'antecedente sera erano divennero a maraviglia pronti, allegri, ed impazienti di andar' all' attacco. Non solo gli Uffiziali, ma ancora i medesimi soldati facean coraggio a' compagni, e assicuravangli della vittoria: essere caduto, diceano, Sfetigrado nel medesimo tempo e percosso dal cielo, e abbandonato dalla terra, che l' uno, e l' altra non voleano più sofferire la perfidia, e l' ostinazione di quei rubelli. Che animo potea giammai essere in coloro, i quali avean veduto questa notte rovinarsi sopra il cielo, e sotto la terra? Con quali forze poteano resistere? storditi nel capo dal fracasso de' fulmini, e tremanti co' piedi sulle vacillanti mura? Amurate, sebben vide tutte le truppe ardenti, e infiammate, e che non aveano bisogno de' suoi stimoli, tuttavia non tralasciò d' incitarle d' avvantaggio colle promesse dei regali a quei che avessero segnalato la bravura loro negli attacchi, e che i primi avessero posto piè dentro la Piazza.

Turchi rimessi in isperanza.

1449. Ferocità de' Turchi all'assalto.

In quel punto che fu dato il segno, tutti levato un fierissimo grido si misero con tale furia a salire per ogni lato il monte, come se fosse aperta la Piazza, e senza difesa, e non vi restasse altra contesa che di conseguire i premj ch' erano stati assegnati a quei che prima fossero entrati dentro, e di spartire il bottino. E tutto che fossero di continuo pesti, e dissipati dai gran sassi che quei della Piazza spingeano attraverso la moltitudine, non perciò di meno altri succedendo prontamente nel luogo de' morti, e de' feriti seguitavano coll' ardore di prima i loro sforzi per montare sulle mura. Il più forte della mischia, e il maggiore pericolo degli assediati fu al luogo battuto dall' artiglierie; ove essendo riuscito in fine a' Turchi d'applicare un ponte di legno a quel resto di mura ch' era in piedi, faceano a gara ogni sforzo per salirvi sopra. Da tutte le parti accorrea gente, come se là fosse aperta la strada d' entrare nella Piazza: chi con altri legni accrescea, e rassodava la macchina: chi colle scale tentava dallati di montar le difese: chi cogli archi, o cogli schioppi percuoteva i difensori. Tutti affaticavansi a tutto potere, e con tale furia, e fretta come se toccassero presso il momento di conquistare la Piazza, e per un poco che si sforzassero ancora avrebbero rotto dentro:

Pericolo della Piazza.

Quei Dibresi che ivi faceano testa non poteano più reggere, e cominciavano a perdere la lena, unitamente e la speranza veggiendo che non solo non poteano rimuovere i nimici dall' impresa, ma ne pure ritardare l' empito loro. Per quanti ne roversciassero giù dal ponte, e dalle mura, in tanto maggior numero nello stesso momento ne rimontavano, dimodochè non poteano ne

no ne pur ripigliare il fiato. Ridotti all' estremo, e di già i Turchi cominciando a prender piede sui ripari, e alzarvi alcune insegne spacciarono alle squadre di riserva che presto venissero in lor soccorso. Ma il pericolo da altri annunziato aveale già messe in frettoloso cammino a quella volta, cosicchè in pochi momenti essendovi giunte, e trovato il caso essere come disperato, e che bisognava fare l' ultimo sforzo per liberare la Piazza, con un furore da disperati slanciaronsi contra quei Turchi che avean occupato la cima de' ripari, e in un baleno riversatili a basso, e addosso quei che saliano per soccorrergli, in un tale precipizio di altri che sopra altri cadeano fuvi pesto, e fracassato gran numero di gente: il rimanente degli assalitori spaventati da tanta furia degli assediati, e dalla subita ruina de' compagni abbandonarono affatto l' impresa, e perduta ogni speranza ritiraronsi alla volta de' quartieri. Quel ponte che era stato la principale cagione di tanto pericolo della Piazza, e sul cui ajuto i nimici poteano rinnovare gli attacchi fu prestamente distrutto col fuoco.

1449. Turchi rovesciati dalle mura.

Nel medesimo tempo Scander-begh ancora dal suo canto ruppe, e cacciò in fuga i Turchi da cui era stato incontrato il suo arrivo. Feris, che spontaneamente erasi offerto (come di sopra ho detto) all' azzardo contra di lui, avea spartite le sue truppe in tre corpi, de' quali uno avea da sostenere l' altro: e nell' ultimo erano stati ridotti i megliori soldati, ed egli stesso erasi posto alla testa loro, fatta una tale disposizione affine d' attaccare col forte dell' esercito una vantaggiosa pugna contra i nimici allorchè si trovassero stanchi dal combattere la vanguardia,

dia, ed il corpo di battaglia. Scander-bech dacchè giunse vicino a' Turchi fece suonar la carica, e con tanto d'impetuosità diede dentro l'antiguardia loro ch' ella ne fu ben presto rotta, e riversata. Quei del corpo di battaglia fecero un poco più di resistenza, e sostennero bravamente il primo urto degli Albanesi; ma al secondo avendo cominciato a piegare, senza dubbio al terzo avrebbero voltate le spalle, se Feris non si fosse avanzato in soccorso loro; il quale aggiustò la retroguardia sull'istesso piano del corpo di battaglia, e ne formò una linea sola col disegno di circondare poi, e d'inviluppare i nimici. Scander-begh dal suo canto fece subito venire le truppe di riserva con cui si fece una fronte pressochè uguale a quella de' Turchi. Gli Albanesi animati dal suo esempio, e dal vantaggio che aveano riportato sull'antiguardia attaccarono i nimici con tanto vigore, che gli costrinsero ben tosto a rinculare: ma mentre erano per voltar le spalle, restarono fermati da un grosso corpo di cavalleria che in quel punto lor sopravvenne dal Campo. Tuttavia non rallentossi punto l'ardore di quei che gl' incalzavano; i quali anzi divenuti vie più feroci, ed infiammati con tale furia scagliaronsi contra questi nuovi squadroni de' Turchi, che quasi più presto degli altri li posero in disordine, ed in iscompiglio.

1449.

Battaglia tra Scand. e Feris.

Turchi sbaragliati.

Feris vedendo le cose disperate, e non esservi rimedio per iscansare un' intera disfatta, memore delle audaci promesse che spontaneamente avea dato al Sultano, slanciossi solo in mezzo a' nimici chiamando, e sfidando Scander-begh a combattere seco: ed essendo stato incontinente ucciso da un colpo di lancia nella gola, la fama divulgò che cadesse sotto le stesse mani di Scander-

Morte di Feris.

der-begh. La morte del Generale pose in quel momento fine alla giornata, avendo tutti preso la fuga per salvarsi dentro i quartieri.

1449.

Amurate non pria vide la ruina de' Suoi dalle mura, che udì ancora lo strepito degli altri che dalla rotta fuggiano alla volta del Campo. A questi moltiplicati colpi di sgraziata fortuna essendo caduto da ogni speranza, fece suonare la ritirata. Questo fu il successo del secondo assalto che diedero i Turchi a Sfetigrado, in cui asserisce il Barlezio che avessero la perdita più di sette mila uomini che restarono morti sotto la Piazza, e che di quei che ne ritornarono in vita agli alloggiamenti ve ne fossero più della metà feriti. L'Antivarino non riferisce numero alcuno; solo dice che di molto passò quello dell'antecedente attacco: ma soggiunge essere stato parimenti assai maggiore il danno dal canto degli assediati; di cui poi ne rapporta il numero, cioè essere stati dugento e venti morti con più di cento feriti; e che computandovi quei che perirono nel primo assalto, o ch' erano divenuti inutili per le ferite ascendeano in tutto al numero di settecento. Fa poi un singolare elogio alla vittoria di Scander-begh contra Feris; la quale egli dichiara essere stata la più gloriosa che finora egli avesse riportato, non riguardo alla moltitudine de' morti, (i quali dice che non passarono i mille e cinquecento,) ma a considerare la bravura, e la vivezza che mostrarono le sue truppe in questa giornata.

Danno de' Turchi in questo secondo assalto.

Perdita degli assediati.

Fu somma l'allegrezza che gli Albanesi rilevarono da questo nuovo vantaggio, e più felice del primo, credendo questa volta d'aver superato ogni pericolo d'Amurate con tutta la sua possanza, e aspettando la novella che quegli avesse abbando-

bandonato l'assedio di Sfetigrado, e ripreso il cammino di Andrinopoli. Ma non tale poi era lo stato degli animi in quei che trovavansi assediati nella Piazza; i quali essendo sminuiti assai di numero, e ridotti quasi alla metà, ed il rimanente stanchi dalle continue fatiche, e vigilie cominciarono più a temere, che a sperare della salute loro, e a vivere in una grave agitazione, aspettando con terrore il terzo attacco cui davansi soccombenti. Consideravano in oltre l'arditezza sì determinata con cui aveano veduto questa seconda volta i Turchi avanzarsi all'assalto, ed il pericolo in cui essi erano caduti, quando i nimici avean occupato la cima de' ripari, e alzatevi l'insegne loro. Onde nacque in loro un tale spavento, il quale se prendeagli nel tempo della battaglia era senza dubbio perduta la Piazza.

1449.

Timore degli assediati.

Minor danno riguardo alla moltitudine, ma non più d'animo era negli assedianti. Aveano perduto quattro battaglie: due contra la Piazza, l'altre contra Scander-begh col Generale più ardito, e intraprendente dell'armata: ne apparia lor per quale strada potessero venire a capo dell'impresa, dove aveano sì interessata la reputazione dell'armi loro. E questo fu una manifesta pruova che da essi era stata abbandonata ogni speranza di poter sforzare la Piazza, che levarono via l'artiglierie con cui batteano le mura. Quinci uscì fuora una voce che il Turco lasciato l'assedio di Sfetigrado volea dare la caccia a Scander-begh, ed assediarlo ovunque fosse andato a ricovrarsi: ed egli assai di buona voglia allestiasi a deludere una tale persecuzione. Ma poco dopo conobbe essere vano questo romore sulla relazione di quattro disertori, da cui intese

Disperazione negli assediatori.

Voce falsa.

intese che avea bensì Amurate fatti ritirare tutti i cannoni dalla Piazza, ma che aveali però piantati attorno i quartieri, e fortificati quei luoghi ch' erano più esposti agl' insulti de' nimici: e che non v'era mai stata voce d'andar via; ma che tutti i segni dimostravano, e ognuno credea aver a perdurare l'assedio, finattantochè la Piazza fosse stata astretta dalla fame ad aprir le porte. 1449.

Questa notizia gli cagionò non mediocre affanno, e timore che non dovesse una volta Sfetigrado cedere alla fame, overo (come appunto avvenne) a' tradimenti; e sebbene al di fuori mostravasi a' soldati giusta il solito pieno di brio, e di speranza, nell' interno però stava carico d' una grave malinconia, e risserrandosi co' suoi principali Confidenti cercava rimedio a' suoi travaglj. Alcuni gli suggerirono essere venuto il tempo, ed il bisogno di servirsi di quegli ajuti che con tanta generosità d'animo aveangli spontaneamente offerto i Principi alleati: che unendogli alle sue milizie metterebbe senza dubbio in campagna un' esercito poco inferiore di numero a quello d' Amurate; e che stava molto da sperare sì nella superiorità della forza, e del coraggio, come nell' assistenza del Cielo, di cui neaveano l' armi Albanesi pruove tanto segnalate, che azzardando il successo d' una battaglia campale sarebbe riportata quella vittoria, la quale avrebbe posto per sempre in pace, ed in sicurezza non solo l' Albania, ma ancora tutta la Cristianità.

Travaglio di Scand.

Lui avea sempre poco creduto, e confidato nelle promesse di quei Principi. Onde secondo tale sentimento rispose: che gli Alleati non aveano fatto quell' obblazione delle forze loro se non

Risposta di Scand. ad una proposizione fattagli d'alcuni.

se non per incoraggir essi a sostenere i pericoli del nimico comune: che non v'era fondamento da sperare che alle parole avrebbero corrisposto i fatti. Avvegnachè quelli non vorrebbero arrischiare lo Stato loro per la difesa altrui, siccome ne anch' esso sentiasi di mettere tutto il suo Principato nelle mani della fortuna per la sola Piazza di Sfetigrado. Che molte cose erano più facili da dirsi, che da farsi; e che facilmente credeasi ciò ch' era desiderato.

1449.

Progetto d'Amesa, e Stresio.

Amesa, e Giorgio Stresio giovani feroci, e ardenti proposero di far delle nuove sorprese ai quartieri de' nimici, e non lasciarli stare in riposo sotto la Piazza da cui non si ritirarebbero giammai, finchè non l'avessero ridotta in poter loro, ma vessarli, disturbarli, inquietarli, e costringerli una volta alla deliberazione di partirsi. Ma la memoria del danno, e del pericolo che aveano incorso nel passato attacco fece che questa proposta fosse disapprovata dalla maggior parte. Aggiunse Scander-begh che essendo i quartieri de' Turchi più d'allora fortificati, e guerniti in oltre d'artiglierie quei passi per dove poteasi andare ad attaccarli, sarebbero riusciti non solo vani, ma ancora pericolosi gli attacci. Fu progettato qualche altro partito, ma appena udito fu rigettato dal dissenso di tutti gli altri.

Il Conte Urana, il quale da Croja per lo credito del suo sapere era stato chiamato a questa Radunanza, stava taciturno, e mostrava di non sovvenirgli alcun ripiego bastante alle presenti difficoltà. Ma non solo Scander-begh travagliavasi del pericolo di Sfetigrado; temea eziandio di Croja, e dell' altre Piazze; che non fosse ordito contra di loro qualche tradimento dal

Tur-

Turco, la cui presente quiete cagionavagli più inquietudine delle passate battaglie. E per questo deliberò, niente avendo concluso nell' Assemblea, di nuovamente visitare tutto il suo Stato.

1449.

Quì mi mancano due carte dell' Istoria dell' Antivarino, in cui avea egli da esporre la caduta che avvenne di Sfetigrado nelle mani de' Turchi. Certamente non evvi perdita nell' esemplare di questo fedele Istorico che tanto provochi il mio desiderio come questa, per vedere se ancora secondo lui una tale disgrazia provenne da quella sì vana, sì folle, e stravagante cagione la quale vien assegnata dal Barlezio. Con questo Scrittore dunque proseguendo l'Istoria, Amurate avendo abbandonato i tentativi della forza aperta si mise colle promesse a combattere gagliardamente gli assediati. Questi gli diedero varie risposte, ma niuna di quelle che desiderava. Continuò egli nientemeno nella batteria sempre più aumentandola delle sue esibizioni, e dalla facilità degli orecchj che vedea prestarle quei della Piazza sperava di fare breccia dentro qualche cuore. Nè restò alla fine ingannato dalla sua oppinione.

Tentativi del Turco alla fedeltà degli abitanti.

Imperciocchè l'avarizia, e la scellerata cupidigia di passar a meglior fortuna eccitò un' abitante, il quale essendosi immaginato un mezzo di ridurre la Piazza alla necessità di rendersi posspose la pubblica salute al suo privato comodo; e avendo trovato il tempo d'abboccarsi in segreto con alcuni Turchi del numero di quelli che Amurate avea inviato a fare delle proposizioni agli assediati, manifestò loro il suo disegno, e da essi fu animato ad eseguirlo, e assicurato che avrebbe conseguito dal Sultano tut-

Risoluzione d'un' abitante di tradire la Piazza.

to

to ciò che avesse voluto. Peccò senza dubbio d'inconsiderazione Perlato a lasciar imbevere gli orecchj de' soldati delle promesse de' nimici; perchè era tenuto a sapere non esservi delitto, di cui non sia capace l'avarizia, e che pochi, anzi un solo basta per far un gran male.

1449.

La guarnigione era, come sopra ho detto, composta de' Dibresi di Dibra superiore, il qual paese quantunque soggetto a Scander-begh non era però abitato da gente Albanese come la Dibra inferiore, ma da' Bulgari, o sia Serviani. Professava bensì questo popolo la Religione Cristiana, ma corrotta dall' eresìa, e non conforme ai dogmi della Chiesa Romana ch' erano creduti dagli Albanesi, e seguia con una specie di fascino molte superstizioni. Una delle quali era di non osare giammai bere, ne mangiare di tutto ciò che avesse toccato corpo morto di uomo, o di bestia, immaginandosi che quella cosa lor lasciasse una corruzione dentro il corpo che passasse insino all' anima. Da questo il traditore prese l'occasione di effettuare il suo pernicioso disegno. Sfetigrado era situato sulla sommità d'un monte, e non avea altra acqua che quella che tiravasi da un Pozzo cavato in mezzo alla piazza. Quegli dunque sapendo qual' era sopra ciò il capriccio de' Dibresi giudicò che se annegasse dentro quel pozzo qualche animale, e che ciò venisse alla cognizione loro era fatto senza dubbio il colpo della caduta della Piazza; la quale come privata affatto del sussidio dell' acqua sarebbe necessitata a prendere il partito di rendersi. Per tanto una notte (non essendovi alcuna guardia al pozzo, o perchè Perlato non sapea una tale superstizione, o perchè non

Superstizione de' Dibresi.

avea

avea pensato al pericolo d'un tale tradimento) gittovvi dentro un cane. E la cosa appunto ebbe tutto quell' effetto ch' erasi promesso.

1449.

Imperciocchè la mattina, tosto che i Dibresi intesero questo, sollevossi tra loro tanto tumulto, e romore, come se i Turchi fossero entrati dentro le porte della Piazza. Accorsi in folla, in fretta al pozzo, ed ivi alla vista del cane affogato dentro l' acqua come del patibolo loro esclamando esser assassinati, traditi, morti, dati nelle mani de' nimici, cercavano chi fosse stato l'autore d'una tanta scelleratezza minacciandogli tutte le sorte di supplizj. Non fuvi pur uno che facesse non solo pruova, ma ne anche parola di assaggiare una goccia sola di quell' acqua, quanto se fosse un veleno certo, una morte evidente: anzi alcuni si misero a gridare furiosamente doversi porre fuoco alla Piazza, ed uscendo alla disperata attraverso i nimici colla spada in mano procurar almeno qualcuno di salvarsi ove potesse, altrimenti bisognar risolversi a morirvi tutti di sete. Ma acquietandosi pian piano quell'impetuosa commozione degli animi vennero tutti in questo sentimento, che il rendersi a' nimici era il minor de' mali.

Costernazione ne Dibresi.

Perlato all' udire, al vedere tanto sconvolgimento, un sì repentino cangiamento ne' Dibresi, quelle lor voci, e proteste d'ultima disperazione, e tanto male poi tutto derivare da una mera apprensione, ne fu altamente sorpreso, e costernato. Non mancò di fare tutto ciò che sapea, e potea per rimettergli in dovere: ripresegli fortemente della superstizione: tacciolli d' intelligenza co' nimici: strinseli con tutte le ragioni del senno, dell' onore, della fedeltà alla patria, al Principe che serviano: estratta l'ac-

Sforzi inutili di Perlato per vincere il capriccio de' Dibresi.

qua dal pozzo ne bevvè più volte alla presenza loro, ed il medesimo fecero gli Sfetigradesi: ma ogni detto, e ogni fatto furono vani, ritirandosi quelli con orrore dall' assaggiare quell' acqua, e protestandosi che ad essi si sarebbe bensì soffrire la morte, ed ogni sorta di supplizio, ma non acconsentire giammai ad imbrattare il lor corpo, e la lor anima con una sì abominevole bevanda.

1449.

Piangeano i Sfetigradesi il destino loro, ed inveiano contro i Dibresi chiamandoli ora traditori, ora superstiziosi: talvolta i lor lamenti rivolgeansi contra lo stesso Principe, perchè avesse commesso la cura della lor patria, e la difesa d'una Piazza sì importante a della gente così senza fede, senza ragione. Finalmente Perlato vedendo che il male non ammettea rimedio, accommodossi alla necessità di rendersi. Immagino però che la paura, da cui era gagliardamente agitato di non potere più salvare la Piazza dalla forza del nimico, gli avrà non poco alleviato il dolore di questa funesta risoluzione. Pertanto avendo radunato i Principali sì della guarnigione, come della Città si destinò quelle condizioni della resa, le quali giudicò che non sarebbero gravose a lui, ne darebbero occasione al nimico di rigettarle: che fosse concesso alle guardie di sortire coll' armi, e bagaglj, e ritirarsi ov' elle volessero: che gli abitanti fossero in libertà, o di restar dentro la Piazza come prima si trovavano, o di andare a stabilirsi altrove.

Necessità di render la Piazza.

Si può immaginare l' allegrezza di cui avrà esultato Amurate, quando videsi davanti fuora della sua aspettazione i Deputati che gli offeriano le chiavi della Piazza, sotto cui avea in vano sparso tanto sangue, e perduto avea ogni spe-

speranza di renderſine padrone. Egli non moſtrò difficoltà in ſottoſcrivere l' articolo che riguardava la guarnigione: ma per quello che gli fu dimandato in favore degli abitanti non volle acconſentire che poteſſero dimorare dentro la Città, temendo della fedeltà loro, e che dall' affezione, che portavano al Principe, e alla nazione, non foſſero indotti a commetter qualche tradimento per rimettere la patria loro ſotto il primiero dominio: tutto ciò che lor permiſe fu che poteſſero ſtanziarſi ne' borghi. Biſogna però confeſſare non eſſere ſtati loro in queſta diſgrazia totalmente abbandonati dalla fortuna; perchè ſe Amurate aveſſe ſaputo la neceſſità che aſſolutamente forzavali venire a compoſizione, non vi era dubbio che non avrebbe voluto accordar loro patto alcuno, ma che ſi rendeſſero tutti a diſcrezione.

1449. Articoli della reſa accordati da Amurate.

Sottoſcritto da una parte, e dall' altra il trattato, la Piazza fu evacuata ugualmente di abitanti, che di guarnigione, e conſegnate le chiavi ad Amurate, il quale vi fece entrare un buon numero di ſoldati: e Perlato con tutti i Dibreſi, e parte degli Sfetigradeſi, i quali vollero piuttoſto prendere l' eſilio dalla patria, che vivere in ſoggezione de' Turchi, paſsò liberamente attraverſo il Campo de' nimici ove tutte le ſquadre erano ſull' armi; quantunque Meemetto figliuolo del Sultano contraſtaſſe aſſai col Padre, e lo ſtimolaſſe non oſtante la parola data di farli paſſare tutti a fil di ſpada, o almeno ritenerli tutti prigioni coi ferri ai piedi, e alle mani, finattantochè aveſſero pagato una groſſa taglia.

Paſſaggio de' Dibreſi per mezzo le truppe de' Turchi.

Ma chiaramente vedo che non ognuno, il quale leggerà queſto ſucceſſo, ſarà sì facile a cre-

dere che una cosa sì vana, e sì leggiera sia stata la vera origine d' un tanto male, e discorrendo sopra le circostanze in cui trovavasi lo stato de' difensori inclinarà a giudicare che possa essere stata un' altra cagione ma occulta, e tacita nel petto di essi: cioè la paura, e la disperazione, la quale dopo il secondo assalto avea cominciato a travagliarli gagliardamente, di non potere più sostenersi: quinci la corruzione dell' acqua non fosse una vera necessità, ma una mera occasione in cui s' intestassero i Dibresi per rendersi a composizione, ed in questo modo metter in salvo la vita loro: e che altresì Perlato su tale timore non ispendesse molta fatica per indurgli a continuare nella difesa. E questo pensiero non mi sembra lontano dal verisimile.

1449. Altra cagione probabile della perdita di Sfetigrado.

Il Barlezio ha immaginato in chi leggesse un tale stravagante fatto, che concepisse del sospetto sulla fede de' Dibresi: come essi per l' avanti essendosi intesi co' nimici si attaccassero poi a questo pretesto per eseguire impunemente la perfidia loro: e li difende da una tale macchia di traditori coll' allegare queste ragioni: che ne pur uno dei superstiziosi soldati passò a' Turchi: ne dopo essersi ritrovato alcuno che fosse divenuto ricco; e che il tempo cui non v' è cosa tanto, occulta, tanto palliata, che una volta non iscuopra, conservò sempre nella sua reputazione la fedeltà loro.

Dibresi difesi dalla tassa di traditori.

Laonico Calcondila (1) riferisce la caduta di Sfetigrado nelle mani de' Turchi essere avvenuta per forza di assalto, ed essere stati uccisi i difensori. Laonde se al giudizio d' alcuno sembrasse un tessimento di favole il racconto del Barlezio, può appigliarsi a ciò che vien esposto da quello

(1) *Calcond. lib. 8. pag. 185.*

quello scrittore: perchè Sfetigrado certamente, o sia per tradimento, o sia per assalto passò in potere de' Turchi.

1449.

Colui che avea tradito la Piazza essendosi presentato, e fattosi riconoscere a quei Turchi cui avea promesso il tradimento, fu con grande applauso condotto al padiglione del Sultano, il quale prima d'ogni cosa volle sapere che mezzo avesse adoperato per eseguire il suo disegno: indi gli fece mille carezze, e lo ricolmò di doni quanti potea desiderare. Oltre una grossissima somma di argento che gli fu subito numerata, e tre ricchissime vesti che Amurate gli presentò di propria mano: gli furono ancora assegnate più terre che tutt' insieme portavano ben due mila ducati di rendita.

Doni d'Amurate al traditore.

Ma lo sgraziato non potè lungo tempo goder delle ricompense sì indegnamente conseguite, ed in brieve fu dato a quel supplizio che meritava. Imperciocchè essendo grandemente onorato dal Sultano, e dalla sua Corte per l'unico autore della conquista, e ricevendo da tutti dei contrassegni di stima, e di amicizia, pochi giorni dopo disparve, senza che abbiasi mai potuto sapere che cosa di lui era divenuto. Molti affermarono che fosse secretamente stato tolto dal mondo per ordine di Amurate, il quale temea di vedere presso di sè un traditore sì scellerato, e di tanta malizia.

Esito del traditore.

In questo tempo Scander-begh era dalla visita della provincia ritornato al Campo, ove ricevette la triste novella della disgrazia di Sfetigrado. Non minore fu il suo sdegno contra il mancamento de' Dibresi del dolore per la perdita della Piazza; e non potè in quel punto contenersi dall'esclamare fortemente contra di quel-

li, e minacciare di farne un castigo esemplare. Tutta l' armata, che all' incontro aspettava i nunzj d' ora in ora che i Turchi avessero vergognosamente abbandonata l' impresa, sollevossi ad un tratto in gran romore, fremendo ognuno contra i superstiziosi soldati, e non potendo darsi pace che un tanto male fosse stato cagionato da un sì ridicolo, e sì folle scrupolo. In questo mentre arrivò Perlato colla squadra degli abominati soldati. Non come uomini valorosi, e che tanto eransi segnalati per la difesa di Sfetigrado, ma come gente vile, come traditori di quella Città furono e veduti, e ricevuti: ed essi parimenti consapevoli del loro fallo col volto, col sembiante di rei, di malfattori entrarono nel campo.

1449.

Fremito dell' esercito contra i Dibresi.

Scander-begh, sebbene sopra tutti ardea d' ira, pure alla comparsa loro piena di mestizia, e di confusione, vedendogli lagrimanti prostrati a' suoi piedi dimandare perdono, compatimento, non potè a meno di non cambiarsi d' animo, e risolvere di usar clemenza ad un' errore, che non poteasi imputare che ad una superstiziosa credulità. Lor disse d' un' aria, d' un tuono di pace, e di benignità, che al mancamento loro il quale potea essere più ripreso, che emendato concedea la grazia in considerazione di ciò che avean operato per la difesa di Sfetigrado. Rivolto poi agli Sfetigradesi, i quali piangeano amaramente dal dolore della patria perduta, esortogli ad asciugar le lagrime; ch' ei avrebbegli provveduti di nuova patria, di nuovi patrimonj, e farebbe sì che niun di loro si troverebbe pentito della sua magnanima risoluzione. Fece poi molto onore a Perlato non solo in parole, ma ancora in doni: benchè la sua condot-

Perdono di Scand. a' Dibresi.

ta meritasse forse ugual riprensione, che lode per essere stato troppo facile, e sì inavveduto in ammettere tutte l' ambascerie insidiose de' Turchi, e lasciar' empire gli orecchj de' soldati delle lor promesse, con cui eragli in fine riuscito di trovare il traditore. Quanto a' Dibresi, lor permise di unirsi all'altre truppe, ben risoluto di non comettere mai più a questa gente la guardia d' alcuna Piazza. Ma essi poi vedendosi in odio, e in disprezzo presso tutta l' armata, e che tutte le ore avean a ricevere degl' insulti, e dei beffeggiamenti, presero congedo, e partironsi quasi tutti dal Campo.

1449.
Tassa di Perlato.

La nuova che Sfetigrado era perduto spaventò assai tutta l' Albania, e massimamente quei che trovavansi nelle Piazze, attendendo ognuno con molto d' agitazione a qual impresa si determinasse nuovamente il Turco, cui restavano ancora sopra due mesi di campagna che potea impiegare a far qualche altra conquista: ed il Conte Urana aspettandolo sicuramente sotto Croja andava incoraggiando la guarnigione a sostenersi nel cimento con più onore che quelli di Sfetigrado. Ma Amurate dopo essersi fermato alcuni giorni in ristaurar le mura ov' erano state rotte dal cannone, e posti dentro la Piazza mille e dugento Giannizzeri, la più parte de' quali tiravano bravamente di schioppo, con un' abbondante provvisione di viveri, e di tutto ciò che potea bisognare per una forte, e lunga resistenza in caso che fosse stretta d' assedio, deliberò di ritornarsene con tutte le truppe a casa, sì per dare riposo al suo corpo che non meno era stanco dagli anni, ed alle affaticate milizie, come per raccorre una più valida armata con maggior treno d' artiglierie, ed altre macchine di guerra

Spavento per la caduta di Sfetigrado.

Ragioni che indussero Amurate a tornare a casa.

all' impresa ch' era assai piu laboriosa, e malagevole di Croja, avendola differita alla primavera del seguente anno.

1449.

Per tanto l'ultimo giorno di Luglio avendo spedito davanti il grosso bagaglio con parte della cavalleria, e la seguente notte avendo messo fuoco alle capanne de' soldati, nell' aurora poi del giorno si mise in marcia col resto dell' armata allo strepito dell' artiglierie, e di tutti gli istrumenti di guerra accompagnato da altissimi gridi d'allegrezza, che nello stesso punto mandarono tutte le truppe in applauso del Sultano. Sebbene egli per verità non avea molta occasione di trovarsi contento, e di gloriarsi di questa spedizione; avvegnachè tutta la sua conquista riduceasi ad una molto picciola Piazza, sotto cui avea consumati con sua vergogna due mesi, e mezzo, e vi avea perduti, come dice il Barlezio, più di trenta mila uomini, ed in fine erane debitore dell' acquisto non alla forza delle sue armi, ma ad una cattiva sorte, e ad una miserabile apprensione di quei che la difendeano.

Partenza di Amurate alla volta del suo paese.

Giunta all' improvviso (quì ritorna l'Istoria dell' Antivarino) quest' inaspettata novella al Campo degli Albanesi, la paura che aveano cambiossi in quel momento in disprezzo di Amurate, il quale appresero che tornasse indietro sulla disperazione di potergli vincere; intantochè Scander-begh non meno degli altri rapito da quest' immaginazione levate subito le bandiere con tale fretta tenne dietro alle sue pedate, come se inseguisse la fuga, non la partenza de' nimici: e col medesimo empito con cui era andato avendo assalito le spalle della retroguardia cascò dentro un gravissimo pericolo. Imperciocchè avendo rivoltata la fronte tutta l'armata de' Turchi, e tutte

Inconsiderato attacco di Scand. e suo pericolo.

e tutte le squadre loro venendo in buon ordine da ogni lato per caricarlo, gli convenne presto scampare dalla pianura, in cui senza riguardo della sua disugguaglianza erasi all' impazzata messo in combattimento, e rifuggire colle sue milizie sopra un vicino monte. Dove non però di meno sarebbe stato oppresso, se la fortuna non fosse stata in sua difesa. Avvegnachè era facilissimo a' Turchi colla moltitudine loro assediarlo in quel posto, e riserratolo da ogni canto come in prigione ridurlo in brieve ad un' estrema necessità, o stando morir di fame, overo sforzandosi allo scampo esporre manifestamente se stesso al macello con gran parte, e forse anche con tutti i suoi soldati: ma quelli furono ciechi ad una sì bella occasione. Davantaggio contenti per avere veduto il terribile Albanese di persecutore che lor era a divenirne fugittivo, ripigliarono il cammino di prima. Altresì Scander-begh senza lor dare altra molestia, essendo non poco mossi i soldati dal brutto rischio in cui aveagli trasportati la sua troppa audacia, tornò indietro, e prese il viaggio di Croja non molto aggravandolo la perdita di Sfetigrado, perchè sollevavalo la speranza di ricuperarlo.

1449.

Contuttochè i suoi desiderj non potessero soffrire dimora alcuna, tuttavia egli acquietossi alle persuasioni degli amici di concedere il riposo almeno di due mesi alle stanche milizie, acciocchè riprendendo in questo tempo la primiera vigorìa dell' animo, e del corpo potessero col solito coraggio mettersi all' impresa che avea disegnato. Diede per tanto licenza alla maggior parte de' soldati di rendersi a casa, con questo che fra due mesi tutti tornassero a lui per marciare alla ricuperazione di Sfetigrado. Non ritenne

Le truppe per due mesi licenziate da Scand.

tenne che i soliti due mila Cavalli, e mille fanti per difesa delle frontiere, e commise loro che andassero mettersi a campo vicino a Sfetigrado per tener in soggezione quel presidio, e che non sortisse fuora a far delle scorrerie nel paese all' intorno.

1449.

Discorsi degli Albanesi sopra le cose passate in favor loro.

Adunque gli Albanesi essendo dai travaglj, e dai pericoli di una sì terribile guerra ritornati salvi, e liberi alla quiete delle case loro, cominciarono a discorrere degli andati successi, in cui davansi vittoriosi, e trionfanti di Amurate tanto quanto erano stati de' suoi Generali, non computando in lor disavantaggio la perdita di Sfetigrado, perchè successa a tradimento salva tutta la reputazione dell' armi loro, indi essendo portati da una tale speranza di riaverlo che lo consideravano pressochè ritornato nelle mani loro: che Amurate, diceano, erasi immaginato colla sua presenza di cambiare scena a questa guerra: ma che avendo poscia pruovato se stesso essere non meno sgraziato ch' erano stati i suoi Generali, e che con tutto lo sforzo della sua possanza non era stato bastante ad espugnare una picciola Piazza qual' era Sfetigrado, aveane arguita la manifesta impossibilità di poter sottomettere Croja Città la più forte, e la più munita dell' Albania. Ch' erasi partito pieno di rabbia, e disperazione, maledicendo, e giurando di non porre mài più piede in questa fatale terra, in cui avea lasciato sventuratamente sepolti tanta quantità di Uffiziali, e soldati, scemato il credito delle sue armi, e oscurata la gloria del suo nome; e dicendo sovente tra se medesimo, che d' uopo eragli lasciar vivere in pace Scander-begh, se esso all' incontro non volea morire di cordoglio in guerra contra di lui.

La

La verisimilità, e la bellezza di questi concetti guadagnava la credenza non solo della gente volgare, ma eziandio delle persone di qualità, ed insino dello stesso Scander-begh; come ciò apparve nelle lettere ch' egli scrisse ad Arrianite, (con una di cui figliuola trattava di maritarsi) in cui avendogli raccontato la valorosa resistenza che le sue armi aveano fatto all' irruzione di Amurate, e delle sue immense forze, conchiuse che sperava di non vedere per qualche tempo faccia de' Turchi in Albania, e che quasi erane certo mentre durava la vita del presente Sultano.

1449.

Speranza di Scand. di non veder per qualche tempo Turchi in Albania.

Quinci nella sua Corte celebrandosi le cose per giunte a quel termine di felicità, e di gloria che davantaggio non poteasi desiderare: essere vinta per affatto la guerra insino contro Amurate: superato per sempre ogni pericolo dell' inimicizia de' Turchi: riscaldaronsi l' istanze degli amici che compisse una volta il matrimonio che da alcuni anni era in trattato con Marina (1) figliuola d' Arrianite, e lasciasse dei posteri, i quali allevati secondo le sue massime, ed istruiti da' suoi esempj fossero bastanti a proteggere come lui l'Albania dagl' insulti dell' Ottomana violenza. Trovavansi ancora presenti gli Ambasciadori di quel Principe che avea inviato appunto per l' effetto di questo negozio. Egli rispose chiedendo dilazione d' un poco di tempo finchè avesse cavato Sfetigrado dalle mani de' Turchi; perchè, soggiunse, sarebbe una cosa sconvenevole fare trionfi di nozze, mentre i suoi sudditi gemeano nella schiavitù de' Turchi: dopochè avesse saldata questa piaga del suo Princi-

Esortazione degli amici a Scand. per maritarsi.

cipa-

(1) *Questa dal Barlezio è chiamata Donica. Può essere che avesse tutti due questi nomi.*

cipato, allora senz' altro indugio soddisfarebbe il desio loro, e sottometterebbesi di buona voglia al giogo del matrimonio.

1449.

Ma quanto più avvicinavasi il tempo di mettersi all' impresa, tanto più come da lontano, e poi da vicino intervallo vedea crescere la mole delle difficoltà; e non senza ragione andava temendo che non accadesse medesimamente a lui ciò ch' era avvenuto al Turco; e specialmente allorchè vide mancargli l' ajuto degli Alleati. Imperciocchè, fuorchè da Arrianite già destinato suo suocero che mandogli un rinforzo di quattro mila soldati, e la somma di dieci mila argenti, (i quali aveano da essere computati nella dote) da nessun' altro potè conseguire un sussidio di sorta alcuna. Ne quella nuova che desiderava gli portò da Roma Zaccaria Groppa, il quale subito dopo la partenza de' Turchi avea inviato a Nicolò V. Pontefice ad annunziargli la disgrazia di Sfetigrado, ed a rappresentargli lo stato de' suoi popoli maltrattati da una sì violenta, e sì lunga guerra, sul fine di ottenere qualche soccorso di danaro di cui erane in estremo bisogno; non essendogli stato presentato altro a nome del Pontefice che delle lodi, dei conforti, e delle promesse nell' avvenire, da cui nulla ne veniano ajutate le sue presenti indigenze.

Mancamento degli ajuti a Scand. per l' impresa di Sfetigrado.

Tuttavia essendo avvezzo a superare felicemente gli ostacoli colla sua solita franchezza, e costanza si accinse ad eseguire ciò che avea disegnato. Spacciò gli ordini pei luoghi di sua obbedienza non solo di rimetter le vecchie milizie, ma ancora di fare nuovi soldati: e fugli assai accresciuto il numero dell' esercito da' Venturieri, i quali sulla fama de' bottini, che si facessero

sero ricchissimi nelle spoglie de' Turchi concorreano da tutti i paesi circonvicini. In questo tempo ricevette da diverse parti due novelle che gli recarono non mediocre consolazione: la prima fu ch' erano sbarcati a Durazzo mille e dugento soldati (1) con una quantità considerabile di viveri che spediagli in ajuto Alfonso Re di Napoli. L' altra: che le truppe, le quali avea inviato ad attendarsi vicino a Sfetigrado aveano battuto parte di quella guarnigione ch' era sortita fuori giusta il solito a scaramucciare: e che d' allora in quà tutti i Turchi stavano riserrati dentro la Piazza, cosicchè ne pur uno osava mettere più piede fuora delle porte.

1449.

Rinforzo di gente mandato da Alfonso a Scand.

Particolarmente questa seconda notizia rallegrò lui a tal segno, poco meno che se gli fosse stato annunciato lo stesso acquisto di Sfetigrado, talmentechè concepì in quel punto un' impaziente fretta di dare tantosto principio all' impresa. Spedì la paga a quelle truppe con alcuni doni a' Capi, ed un rinforzo di mille soldati; dato ordine che cominciassero a stringere davvicino la Piazza. In una pianura distante poche miglia da Croja (nominavasi Temetha) avendo fatto la rassegna di tutto l' esercito trovò che arrivava al numero di venti mila. Eranvi dodici mila soldati che avea raccolti dal suo dominio, i quattro mila Ausiliarj spediti da Arrianite, i mille e dugento di Alfonso, e ben tre mila Venturieri: cui aggiungendo quei tre mila ch' erano alla guardia della frontiera, e quei mille

Numerosa armata di Scand. per l' assedio di Sfetigrado.

(1) *L' Ambasciadore che a nome d' Alfonso presentò questi soccorsi a Scander-begh rilevasi da Bartolomeo Faccio ch' era nominato Giliberto Ortofano. Bartolo. Faccii rerum gestarum &c. Lib. 10. apud Gravii Thesaurum Antiquitatis Italiæ tom. 9. par. 3. lib. 9. pag. 154.*

mille che di fresco erano ſtati ſpediti ad accoppiarſi ſeco, aſcendeano in tutto a ventiquattro mila combattenti.

1449.

Queſto è quel numero, che l' Antivarino dichiara poterſi credere pel più vicino al vero, condannando poi di manifeſtamente favoloſi quei numeri che furono divulgati di quaranta, di cinquanta, e ſino di ſeſſanta mila. Certamente ciò mi ſerve di argomento che queſta ſia ſtata la più poſſente armata, cui abbia giammai comandato Scander-begh; e ch' egli ben conoſcendo la malagevolezza dell' impreſa cui accingeaſi v' impiegaſſe tutto lo sforzo del ſuo potere. Con tanta copia di ſoldati eſſendo marciato alla volta di Sfetigrado negli ultimi giorni di Settembre ordinò l' eſercito ſotto quella Piazza. Egli piantò il ſuo quartiere in quella ſola diſtanza che biſognava per eſſere fuora dal tiro d' archibuſo; perche la guarnigione era quaſi tutta compoſta di Archibuſieri che Amurate avea ſcelti da tutta la ſua armata. L' artiglieria che ſeco avea menato non conſiſtea che in alcuni pezzi di campagna, i quali ſolamente valeano per battere quei che covriano le mura. Se foſſe ſtato fornito di un qualche pezzo d' artiglieria groſſa, ciò certamente avrebbegli più giovato per l' impreſa, che tanta quantità di gente che avea condotto. Ma a quei tempi l' uſo di tali ſorti di macchine era molto raro: e abbiamo veduto che Amurate con due ſoli groſſi cannoni era venuto ſotto queſta medeſima Piazza.

Aſſedio di Scand. a Sfetigrado.

Avanti di cominciare gli attacchi Scander-begh ſpedì due Uffiziali a proporre agli aſſediati che ſe voleano renderſi lor ſarebbe una buona compoſizione, e con tutti quei vantaggi che aveſſero

vo-

voluto. Gl' Inviati ebbero da quei della Piazza un' accoglienza sì cortese, quanto se fossero stati di gente amica: introdotti dentro le porte, ed incontrati dal Comandante alla testa de' principali Uffiziali, il quale affettò soprattutto di far lor sentire tutta la confidanza di un Uomo ch' è persuaso non esservi per lui niente da temere. Lor fece veder sull' armi tutta la guarnigione, gli arsenali, le munizioni, poscia le fortificazioni ch' erano state aggiunte da che la Piazza era passata in poter del suo Signore: gli trattenne con un lungo discorso sopra la qualità de' suoi soldati, e la facilità con cui credea di ribattere qualsivoglia attacco, e la speranza che animavalo d' un presto soccorso dalla Porta: in fine licenziolli con questa risposta da portare a Scander-begh, che egli, e tutti gli altri e Uffiziali, e soldati eransi ligati con giuramento al Sultano di combattere per la difesa della Piazza fin' all' ultimo sospiro.

1449. Cortese accoglienza del Comandante della Piazza agl' Inviati di Scand.

Una tale risposta, che già consimile aspettavasi Scander-begh, non gli cagionò alcun turbamento: ma gli ostacoli poi che di presente mirava dell' impresa, contuttochè non gli giungessero nuovi, ed improvvisi, tuttavia metteano in non poca agitazione i suoi pensieri: ne ugual' era il conforto, che all' incontro dava alle sue speranze tanta quantità di milizia da cui vedeasi circondato. Lampeggiava orribilmente tutto il circuito delle mura di armi, e di bandiere; assai più spaventava il giro del monte quasi da per tutto tagliato in balze, ed in iscoscendimenti: ed apparia essere un' evidente pericolo, una temerità manifesta in pensar di accostarsi all' assalto. Aggiungeasi ch' ei mancava d' artiglieria grossa per battere la Piazza, e farvi delle breccie:

Travaglio di Scand. sulla malagevolezza dell' impresa.

e se

e ſe le ſcale nulla avean giovato a' Turchi per ſormontare le mura mezzo a terra, da queſto argomentava che fondamento vi potea eſſere di ſcalarle tutt' intere, e d'un' altezza poi inſuperabile in quei luoghi per dove aveaſi da montare alla ſcalata.

1449.

Apparendo dunque l'impreſa com' effettivamente era non riuſcibile colla forza, Scanderbegh fu d'avviſo d'impiegare prima i tentativi dell' arte: occupare di naſcoſo i luoghi vicini alla ſtrada che menava alla porta di ſcelti ſoldati; quindi preſtando l'invito apparente d'una favorevole ſcaramuccia a quei di dentro indurli ad uſcir fuora; e dopochè col mezzo di un' artifiziosa ritirata foſſero ſtati ridotti ſino a quel ſegno ch' era deſtinato, allora ſorgendo con empito improvviſo dall' aguato, e a tutta furia ſopraffacendoli da ogn' intorno, e meſcolandoſi dentro la fuga, e confuſione loro far ogni poſſibile sforzo di romper inſieme per le porte aperte dentro la Piazza. Fu ritrovato il ſito eſſer' acconcio quanto poteaſi deſiderare per l'eſecuzione di queſto diſegno. La ſtrada che con vario giro pel monte aſcendea alla porta paſſava vicino a due gran rupi, ciaſcuna delle quali era capace di occultare un buon numero di gente, perchè oltre gli ſpini, e gli arboſcelli di cui erano coverte, eranvi delle buche, delle cave alquanto ſpazioſe fabbricate dalla natura dentro le viſcere del monte; laddove volle Scander-begh di notte tempo andare in perſona: ed in quelle due ſole aſcoſaglie vi furono comodamente appiattati ben quattrocento ſoldati.

Inſidia meſſa vicino ad una Porta.

La mattina comandate le truppe di tenerſi pronte all' occaſione, Moisè con circa dugento arcieri non eſſendo ancora ben chiara la luce del

giorno

giorno accostossi a quella porta sotto specie di scaramucciare, e di riconoscere il coraggio de' difensori, e scoccando molte saette andava provocandoli ad uscire fuora. Ma o che quelli fossero venuti in sospetto dell'insidie, o pure che temessero d' incorrere qualche altro sinistro caso se sortissero dalla Piazza, stettero fermi, ed immobili sulle mura, da dove poi rispondeano alla molestia degli assalitori cogli archi, e particolarmente cogli schioppi. Usò tutti i mezzi che seppe Moisè dell' arte, e della finzione per attirarli fuora delle porte, ora coi soldati in ordinanza, ora dispersi quà, e là sembrando intenti più a offendere i nimici, che a difendere se stessi. Ma tutto fu vano. Finita affatto la speranza, e veggendo che non riportava altro che delle ferite, diede il segno della ritirata, e lasciate le mura con isdegno, e ira pian piano allontanossi dagli occhi de' nimici. Poco dopo Scander-begh, ed i suoi soldati essendo usciti dell'aguato a seguitarlo con una certa vergogna si discovrirono a quei della Piazza, i quali nello stesso momento che li videro comparire alzarono un'immenso schiamazzo di risate, e di beffeggiamenti, con cui seguitarono ad insultarli tutta quella giornata.

1449.

Inutile tentativo di Moisè.

Risate de' Turchi.

Egli dunque vedendo non riuscir l'arte deliberò di esperimentar immantinente la forza, e dare un generale assalto. E sopra ciò avendo radunato il Concilio la più parte degli Uffiziali furono del suo sentimento, persuasi non esservi alcuna differenza tra il dare assalti alle Piazze, e attaccare combattimenti alla campagna. Ma alcuni poi, il cui coraggio era più regolato dalla prudenza, e che senza dispregio consideravano i pericoli, e le difficoltà dell'impresa, dimo-

1449. ravano muti, e non osavano far contraddizione a ciò che manifestamente vedeano il Principe aver colla maggior parte determinato. Tuttavia il Conte Urana non potè contenersi dall'opporre a Moisè, il quale sopra tutti gli altri dimostrava un'impaziente ardore; che avrebbe a bella posta menati i soldati al macello, quando egli non pensasse colle spade, e co' dardi di spalancare le rupi, e rovesciare le mura. A questo rispose subito Zaccaria Groppa: ch' egli obbligavasi a forza di soli zapponi, e pali di ferro di demolire le fortificazioni coll' incavarne sotto i fondamenti, e forse con più prestezza, e facilità dell' artiglierie aprirvi una larga breccia da correre dentro la Piazza. Aggiunse Moisè piucchè mai infiammato da quel rimprovero: ch' egli o vivo, o morto volea avere questa gloria di essere stato il primo che fosse entrato in Sfetigrado.

Opposizione d'Urana a Moisè.

Scander-begh, tuttochè nel suo animo ne comprendesse le difficoltà al pari del Conte Urana, nondimeno secondo la deliberazione che avea preso parlò in questi termini. Certamente gli ostacoli dell' impresa, in cui di presente abbiamo interessata la reputazione dell' armi nostre, confesso anch' io non essere soggetti a quella facilità la quale vedo essere raffigurata da alcuni. Tuttavia avendo io in tanti passati incontri con felice audacia superato dei pericoli incomparabilmente maggiori, posso con fondamento credere, e sperare di sortire colla medesima fortuna da questo cimento. Quando io esule dalla patria, schiavo de' Turchi meditavo di fuggire dalle mani loro, e rimettermi nel paterno dominio, quanti spaventosi impedimenti, quanti pericoli come insuperabili affacciavansi alla mia mente? contra

Discorso di Scand. per l'assalto di Sfetigrado.

tra de' quali se io non mi fossi tenuto saldo, e gittatomi arditamente alla ventura di superarli, non gemerei ancora mò io con tutti i miei popoli nella servitù de' Turchi? Chi vuole pesar minuto tutte le difficoltà, e rilevarne dello spavento, mai nulla in eterno opererà. Bisogna inforzarvi contra l'animo, bisogna farsi cuore, e fiducia di vincerle parte colla forza, e industria sua, e parte coll' assistenza del cielo. Che se in quella congiuntura col solo accompagnamento di trecento soldati ho cavato Croja e con tanta facilità dalle mani de' nimici: come al presente che mi vedo alla testa d' una poderosa armata di quasi trenta mila valorosissimi combattenti posso diffidare di riaverne Sfetigrado?

1449

Ma ben iscorgo che gli ostacoli, da cui vien ritardato il solito ardire di alcuni, sono due: cioè la fortezza delle mura le quali circondano la Piazza, e assai più l'ertezza del monte sulla cui cima è situata: onde non anno più da incontrare le solite opposizioni della forza umana, ma bensì da contrastate colle difficoltà della natura medesima. Sempre la novità mette apprensione. Un' impresa non più esperimentata, un pericolo non più superato cagiona la paura, e la diffidenza: all' incontro poi l'esperienza, e l'avvezzamento produce l'ardire, e la speranza. In fatti quanti spaurosi pensieri non suscitava nella mente vostra quella prima battaglia che azzardassimo contra d'Alì? della quale dopochè n' usciste con tanta gloria vittoriosi, siete stati animati da un tale spirito di coraggio, e di fiducia, che d'allora innanzi riceveate le novelle di dover cimentare dell' altre giornate come di riportare dei nuovi trionfi. Figuratevi che questo monte, che queste mura siano un' armata de'

Turchi ſchierati in combattimento, contra cui or' avete da venire alle preſe. Farete voi forſe battaglia con meno cuore di quello con cui avete combattuto contra tant' altri eſerciti, aſſalito per inſino Amurate in mezzo a' ſuoi quartieri, e pugnando in queſt' avventurati luoghi, tra chiariſſimi monumenti del voſtro valore, e ſopra un terreno ancora mò bagnato del ſangue di Turchi? Che finalmente le rupi, le balze, le pietre, i ſaſſi non ſono ne ſpade, ne lancie, ne frezze, ne ſchioppi che poſſano dare ferite, e morte.

1449.

Ma vi ſarà certamente alcuno che a queſto opporrà. Amurate con tutti gli sforzi della ſua immenſa poſſanza non ha potuto renderſi padrone di Sfetigrado. Dunque? che coſa vorrebbe inferire? che ne meno noi altri potremo impadronirſene? Queſti prima mi riſponda? quando mai il Turco col mezzo della vera virtù ha potuto riportare un menomo vantaggio ſopra di noi? e quando è mai arrivato ad acquiſtare un ſolo palmo di terra Albaneſe? Di nuovo mi riſponda: chi ha difeſo, chi ha ottenuto il concetto d'ineſpugnabile alla Piazza di Sfetigrado? non ſiamo ſtati noi medeſimi? non ſono ſtate le deſtre noſtre, le noſtre ſpade. E ſe allora in numero poco più di mille abbiamo parecchie volte ſuperati, e debellati con tanta felicità più di cento mila Turchi, e perchè al preſente nel numero di quaſi trenta mila, nervo, e fiore della milizia Albaneſe dubitaremo di vincere mille di quelli? Se Amurate con tutto il ſuo immenſo potere non ha potuto eſpugnare Sfetigrado? dunque noi (queſta è la conſeguenza che deeſi inferire) lo eſpugnaremo?

Finalmente: che coſa direbbero le milizie? le quali

quali certe della vittoria, piene di ardore stanno aspettando il comando di prepararsi all' assalto. se all' opposito udissero l' ordine di partirsi? Che tumulto, che romore non sollevarebbesi di lamenti, di rimproveri, di voci sediziose? non altrimenti se lor si suonasse la ritirata, dopochè sparso molto sangue avessero vittoriose scalate le mura. Che direbbero quei che sono rimasti a casa? i quali di giorno in giorno aspettano le novelle che Sfetigrado sia ritornato in poter nostro. Che i Principi, i popoli circonvicini? che tutta la Cristianità, la quale è piena della nostra gloria, e meraviglia? A qualunque ragione che lor fosse addotta, dell' ascesa inaccessibile del monte, della fortezza inespugnabile de' ripari, del numero gagliardissimo de' difensori, che la natura stessa co' suoi ostacoli insuperabili concorrea assai più dell' arte, assai più della forza degli uomini a difendere Sfetigrado (e facendosi maggiori le cose che in verità non sono:) tutti con queste parole unanimente risponderebbero; giacchè aveasi con tanto dispendio, ed incomodo condotto alla ricuperazione della Piazza l' esercito il più possente che giammai ricordasi l' Albania di avere messo in campagna, che non doveasi mai venire alla risoluzione di partirsi senz' aver almeno fatta la pruova d' un' assalto. A questo dunque accingiamosi colla solita allegrezza, o fortissimi compagni, assicurati dai passati successi dell' assistenza del Cielo, il quale non evvi punto di dubbio che manchi di fare la parte sua, purchè ne anche noi non manchiamo di fare la nostra. E senz' altro destinò il giorno 9. di Ottobre.

Furono fabbricate molte scale assai lunghe che potessero arrivare all' altezza delle mura: furono

rono ancora diſtribuiti una gran quantità di picconi, e di pali di ferro per rompere, e ſcavare i fondamenti delle mura: la qual opera era ſtata intrapreſa da Zaccaria Groppa che dava molta ſperanza di felice riuſcita, e per queſta via di guadagnare la Piazza. Scander-begh dopo aver eſortato i ſoldati a combattere col ſolito coraggio, e colla forza del valore riacquiſtare ciò che il Turco avea occupato coll' ajuto d' un vituperoſo tradimento, diede il ſegno: e tutti avendo nel medeſimo tempo levato un ferociſſimo grido diviſi in due parti, una comandata da Moisè, l' altra da Zaccaria Groppa, ſi ſpinſero impetuoſamente ſu pel monte alla volta delle mura. Egli eraſi poſto dietro Moïsè colle ſquadre degli arcieri, e archibuſieri: (queſti ultimi erano tutti Italiani inviatigli dal Re Alfonſo) e colla ſteſſa ſorta di milizia il Conte Urana ſoſtenea Zaccaria Groppa per iſcacciare i difenſori dai ripari, ed agevolare l' aſcender a quei che andavano innanzi alla ſcalata. Parimenti l' artiglierie erano ſtate tirate vicino alle mura non a fine di far breccia, ma per battere quei che vi ſtavano di ſopra.

1449.

Aſſalto di Sfetigrado.

Ma dopo i primi paſſi conobbero gli Albaneſi la differenza ch' evvi a pugnare contra gli eſerciti in campagna, e attaccare le Piazze ſituate ſulla cima de' monti. Non erano arrivati alla metà della ſalita, che videro cadere ruinoſamente attraverſo le file loro dei groſſiſſimi ſaſſi rotolati da quei della Piazza, e nel medeſimo tempo eſſendo con danno non minore percoſſi da una continuata grandine di archibuggiate, e di frezze, erano mezzo diſtrutti, e disfatti, quando giunſero appiè delle mura. Accadè a queſt' aſſalto degli Albaneſi tutta quella ſteſſa

diſ-

disavventura che di sopra abbiamo veduto in quello de' Turchi. Moisè sempre ardente, ed impetuoso in tutte le sue azioni sospingea a tutto potere i soldati a montar le mura. Ma succedea che tutte le scale che appoggiavansi erano insieme con quei che osavano salirle di continuo gittate da alto a basso: e i difensori, i quali possenti ugualmente di coraggio, che di numero covriano i ripari, battendo furiosamente gli assalitori non solo cogli archi, cogli schioppi, ma ancora gittando sopra le teste loro pietre, legni, e tutto ciò che potea nuocere fu tutto in breve tempo empiuto di morti, e di feriti; e perduta dagli Albanesi ogni speranza della vittoria. Tuttavia seguitarono essi a combattere per lo spazio di un' ora, trattenuti non da altro che dalla vergogna di mostrarsi vinti da un nimico che finora aveano sempre gloriosamente superato, esortandogli Moisè a tenersi saldi, ed incalzandogli col solito suo fuoco a rinnovare le scalate. Ma avendo egli ricevuto una gran ferita che il costrinse a ritirarsi, cessò in quel punto l' attacco, e tutti allontanaronsi dalle mura.

1449.

Resistenza valorosa de' Turchi.

Ferita di Moisè.

Non diverso fu l' esito che toccò a quella parte, ove comandava Zaccaria Groppa. Prima questi erasi messo con tutto lo spirito ad effettuare la promessa che dato avea di gittare a terra le mura col zapparne i fondamenti: dal quale attentato prendeansi poco travaglio i Turchi, anzi godeano che in tale sorta d' inutile fatica si consumassero le forze de' nimici. Imperciocchè Amurate facendo rifabbricare le mura aveale dato tanto di larghezza, ed appoggiato la parte di entro a tanto di pietre, e di terra, che il demolirle a forza di zapponi, e simili stru-

Travaglio inutile di Zaccaria

menti richiedeasi un' opera infinita. Quinci i difensori, i quali alla prima fatto aveano ogni sforzo per impedire i nimici che non si accostassero alle mura, quando poi videro ove andava a perdersi il furor loro, allentarono il combattimento affine di servar intere le forze allorchè fosse tentato il vero pericolo della scalata. Non lasciarono però cogli archi, e cogli archibusi di molestare i lavoratori, disortachè questi spargeano assai più sangue, che sudore.

1449.

Zaccaria alla scalata.

Finalmente Zaccaria avendo riconosciuto la vanità del travaglio, e che vi consumava senza profitto i soldati cangiò disegno, e gridando ferocemente alla scalata, in un' istante tutti diedero mano alle scale. I Turchi volendo profittare di tutto il vantaggio finsero di temere, e comparendo rari sulle mura lasciarono che montassero le scale. Dopochè videro alcuni essere saliti sulla cima, e gli altri essere impegnati nella salita, allora tutt' in un tratto alzato un feroce grido, ed accompagnandolo con un furioso tiro dei lor' archibusi, come se sortissero da un' insidia, scagliaronsi sopra di quelli, e rovesciaronli a basso, nel medesimo tempo ingombrando le mura d' una folta moltitudine. Restarono con miserabile strage abbattuti gli Albanesi, i quali precipitati giù dalle mura addosso i compagni, uomini, e scale, altri sopra altri cadendo, più dalla propria ruina, che dall' armi de' nimici fuvi pesta, e oppressa gran quantità di gente; ed il rimanente battuti da una violenta tempesta di archibuggiate, di frezze, e di pietre presero subitamente la fuga lasciando i compagni e morti, e moribondi in potere de' nimici.

Strage degli Albanesi.

Ogni speranza perduta dagli Albanesi.

Queste perdite che avvennero presso una dall' altra levarono per affatto il coraggio a tutta l' arma-

l'armata, dimanierachè tutti gli Uffiziali consigliavano Scander-begh di far suonare la ritirata, ed in quel giorno di non tentar altro contro la Piazza. Ma ei punto non ascoltandoli, tutto ardendo d' un impotentissimo furore chiamate nuove truppe dai quartieri spinsele a rinnovare l' attacco. Queste calpestando il sangue, i cadaveri dei morti compagni, non solamente non aveano animo di drizzar le scale alle mura, ma ne anche di accostarvisi, impedite non meno dalla propria costernazione, che dalla resistenza de' nimici. Scander-begh avanzossi insino alla testa loro coverto dai brocchieri di due soldati: ma qualunque sforzo ei facesse, e per l'esempio che lor dava, e per le parole con cui animavagli tutto fu inutile: e non si combattè più che freddamente, e alla lontana cogli archi, e cogli schioppi, infinchè la notte costrinsegli ritirarsi a' quartieri.

1449.

Vano sforzo di Scand.

Circa la quantità de' morti Albanesi dichiarasi l' Antivarino avere non poco affaticato a cercarne la schietta verità tra l' imbroglio di varie dicerie: e finalmente aver rilevato dalla concorde testimonianza di persone degne di fede ch' erano state presenti al fatto, che gli uccisi montarono il numero di novecento, e che i feriti furono più di mille; e che di questi in oltre tra pochi giorni ne morirono presso a trecento. Fu il campo loro sin' alla mattina in un profondo silenzio, come quelli che dalla vergogna di essere stati ribattuti, e dalla costernazione per la perdita che fatto aveano erano obbligati a starsene quieti. All' opposito gli assediati che stimandosi avere riportata una chiarissima vittoria per avere conservata la Piazza, e sostenuti bravamente gli attacchi di un sì terribi-

Numero de' morti.

ribile nimico, non fecero in tutta quella notte che fuochi di gioja, che canti, e gridi d'allegrezza, come se l'assedio fosse di già stato levato.

1449.

La mattina del seguente giorno sopraggiunsero agli Albanesi nuove occasioni di perdersi vie più di coraggio. Trepidi nunzj apportarono che un grosso corpo di Turchi andava abbruciando, e saccheggiando il paese di Dibra superiore. Assai più grave fu il terrore che recò la fama di Amurate che sollecitamente apprestava un poderoso esercito da menare in persona al soccorso di Sfetigrado, e già parte esserne in viaggio. Scander-begh vide le speranze dell'impresa andare di male in peggio: indebolita l'armata dal danno che avea patito dovendo sminuirla di vantaggio per la difesa delle frontiere, ove spedì Tanussio Topia, e Giorgio Stresio, ciascuno con mille fanti, e mille cavalli in diverse parti. Ma non fu di tanto scapito all'esercito la diminuzione di queste truppe, quanto quella che alla giornata faceasi per la fuga de' soldati, e particolarmente de' Venturieri, i quali perduta la speranza de' bottini da cui erano stati condotti, sbandavansi a schiere, dimodochè di tre mila si ridussero a poche centinaia in cinque soli giorni dopo l'infelice assalto.

Turbamento per la fama degli apparati del Turco.

Quantità grande di disertori.

In tanto continuavano le novelle venir sempre più spaventose alla giornata che il medesimo Sultano era per ripassare personalmente in Albania alla testa d'un'armata più gagliarda della prima. In verità Amurate, subito che da lui fu inteso il pericolo di Sfetigrado, avea spacciato di fretta, e con istrepito corrieri, e ordini per tutti i luoghi di sua ubbidienza di raccorre, e mandare con tutta diligenza milizie in Andrinopo-

nopoli, spargendo voce ch' egli incontinente volea in persona ritornare in Albania per liberare Sfetigrado, ed ivi passare all' espugnazione di Croja. Ma la stagione, ch' era sul fine di poter campeggiare, mi fa parere lontano dal vero che il vecchio Turco avesse da senno determinata una tale spedizione, la quale sarebbe giusta venuta ad accadere nel cuore dell' inverno: onde io piuttosto credo (secondochè tale ne fu l' evenimento) che non fosse altro che una semplice mostra affine di spaventare quei che assediavano Sfetigrado, e rimuoverli da quell' impresa per andare a provvedere Croja ch' era minacciata di un' imminente assedio.

1449. Finta voce sparsa da Amurate.

Non leggiero era il turbamento, e l' agitazione, che da tali voci spargeasi nell' armata, e specialmente nella gente volgare: e Scander-begh, benchè ne mostrasse un totale disprezzo, tuttavia deliberò di partirsi, e di andar a guernire Croja, e l' altre Piazze, ma prima tentar speditamente la fortuna d' un secondo assalto. Del quale avendo non ostante i costanti protesti de' Suoi che indarno perdea il tempo, ed i soldati già dato l' ordine, fu fermato da una fallace ambasceria che per cercare tempo al soccorso gli spedirono gli assediati ad offerirgli la resa della Piazza, ma con degli articoli sì irragionevolí che poco mancò che in quel punto egli non iscacciasse via dal suo cospetto quei Deputati con gravi rimproveri alla lor insolenza.

Ambascieria fallace degli assediati.

Avendo comunicata la cosa al Concilio, tutti furono d' un sentimento contrario al suo, cioè di non chiuder affatto gli orecchj ad un tale trattato dicendo: che gli assediati non faceano quelle proposizioni sì poco convenevoli che per obbligare gli assediatori a farne dal lor canto,

to,

to, in cui fosse accordato parte di ciò ch' era dimandato: che per riavere Sfetigrado bisognava piegarsi a sottoscrivere ancora dei patti che aveano del duro, e del difficile. Egli all' incontro dicea che gli assediati non avean vero animo di capitolare; che ciò era un secondare la finzion loro, i quali non avean proposto che per ottenere che dei nuovi articoli si sostituissero ai primi, e per questa via guadagnare tempo all' arrivo del soccorso. Nientemeno vinto dall' universale consentimento chiamò i Deputati, cui dichiarò ciò che accordava alle lor dimande, soggiungendo che la mattina seguente fossero pronti ad apportargli una risposta decisiva, in cui mancanza aspettassero un generale assalto alla Piazza. Non ostante questa sua intimazione, ed espressa volontà, perchè i suoi Uffiziali avean perduta la speranza di poter colla forza venire a capo dell' impresa, riuscì a quelli tra diverse andate, e venute dalla Città, sempre chiedendo un poco di tempo per disporre ancor alcuni che restavano d'acconsentire, di far passare quattro giorni col finto trattato di rendersi. Nel qual tempo continuando sempre più strepitosa a venir la fama dei muovimenti de' Turchi, insino ch' erasi di già messo in cammino Amurate con un' esercito di dugento mila combattenti; che la vanguardia era prossima ad entrare ne' confini dell' Albania: mescolavasi tutto il Campo di tumulto, e di romore.

1449. Sentimento di Scand. di non dar orecchio alle proposizioni degli assediati.

Fama sempre più terribile.

Quinci tutti gli amici, e Uffiziali esortavano unitamente il Principe di risolversi alla partenza, e di non azzardare altro contra la Piazza, dicendo: che la guarnigione trovavasi assai più forte, e vigorosa di prima, e per la vittoria che avea riportato sul primo attacco, e per lo soc-

Esortazione degli amici a Scand. di levar l' assedio.

soccorso che vicino attendea : ch' egli andava manifestamente a ruinare senza speranza di profitto le truppe, di cui aveane presentemente un' estremo bisogno per difendere Croja da cui dipendea la salute di tutto il suo Stato. Queste ragioni non lo mossero punto : ma essendo inoltre aizzato dalla burla che avea ricevuto dagli assediati stette fisso nella risoluzione di cimentare prima un' altro assalto : al quale ordinò il prossimo giorno ch' era l' ultimo di Ottobre. Ma come se il cielo ancora gli fosse contrario, tutto quel giorno, ed anche il seguente fu impedito da continue pioggie. Nell' ozio del qual tempo dimorando i soldati accresceansi tra loro a tal segno la paura, ed il pericolo della venuta imminente di Amurate, e dei Turchi, che tutto giorno riguardavano quelle strade che veniano dalla Turchia, se compariane i corridori della vanguardia. E Scander-begh confortandogli a non isgomentarsi tanto, e dicendogli che Amurate trovavasi di certo ancora mò in Andrinopoli : che non era possibile che avesse potuto in sì poco tempo radunare tutte le milizie del suo vasto Impero : fuvi un soldato che arditamente gli rispose, che se anche mò essi durassero a farsi ammazzare senza profitto alcuno sotto Sfetigrado, i Turchi sarebbero passati avanti, ed entrati prima di loro in Croja.

1449.

Ostinazione di Scand.

Risposta ardita di un soldato a Scand.

La sera del secondo giorno essendo cessate le pioggie, e ritornata la serenità di prima al cielo, passò egli tutta la notte in preparare ciò ch' era necessario all' assalto che volea dare la seguente mattina, e gli convenne nell' universale pigrizia, e languidezza de' Suoi operare quanto un' infimo soldato a prouvedere non meno le cose minime che grandi. Venuto il gior-

no,

1449.

Discoraggiamento degli Albanesi.

no, le milizie che furono comandate di montare all' attacco non diedero alcun segno della solita allegria, ma tutti ugualmente e Uffiziali, e soldati comparvero mesti, pigri, ritrosi ai comandi del Principe; in cui altresì apparia esser più una cieca ira, che una vera speranza, che spingealo a voler vedere l' esito d' un secondo assalto. Levato il grido ma così scomposto, ed interrotto che sembrava piuttosto di un' esercito il quale fuggisse, e non attaccasse il nimico cominciarono a salire lentamente la montagna. A' quali oltre le solite difficoltà si oppose di più il terreno mosso, e sdrucciolosо dalla pioggia; sopra cui carichi di armi, di scale, ed altri istromenti per l' assalto di tratto in tratto cadendo malediceano ad alta voce l' ostinazione del Principe che volesse tuttavia tentare un' impresa in cui vedea chiaramente cielo, terra, tutte le cose essergli contrarie.

Inganno preso da Stresio.

In questo mentre sopravvennero trepidi messi inviati da Giorgio Stresio, ch' egli avea attaccato una scaramuccia coi corridori dell' antiguardia dell' armata Turchesca, e che vedeasi costretto a prender la ritirata. Il certo timore dell' imminente arrivo di quella cagionò l' inganno di far pigliare una scorreria delle vicine guarnigioni de' Turchi pei corridori della vanguardia. Creduto ciò essere vero anche da Scander-begh, tosto fece suonar la ritirata, ed essendo dimorato quel tempo che i soldati potessero raccorre i bagaglj si partì, e prese di veloce passo il viaggio di Croja. Perdè in questa sfortunata impresa pressochè due mila soldati, la maggior parte morti, il rimanente inutili dalle ferite con sessantatre Uffiziali, ed un fratello naturale di Arrianite; ed ancora appresso l' oppinio-

Soluzione dell' assedio.

Perdita degli Albanesi.

nio-

nione della gente volgare che solita è misurare il merito degli uomini dall' evento dell' imprese scapitò molto della sua stima. Ciò che con ragione si può riprendere in lui è quella sua ostinazione in voler dare un secondo assalto malgrado le costanti dissuasioni di tutti i suoi amici, ed Uffiziali, e nonostante il discoraggiamento che manifesto vedea in tutte le truppe, il che diede occasione ad alcuni di dire che lui era un uomo che lasciavasi oltre misura dominare dalla passione, e dal risentimento, e che non era fornito d' ugual capacità di dirigere nelle cose avverse, come nelle prospere.

1449.

Scand. ripreso.

Dietro al viaggio ricevette nuovi corrieri da Giorgio Stresio che gli significarono l' errore ch' era stato preso: e che anche mò Amurate trovavasi in Andrinopoli con tutta l' armata: e dopo alcuni giorni intese di più che il Turco avea dato congedo alle milizie che avea raccolto. A questi avvisi respirarono gli Albanesi dallo spavento da cui erano oppressi: e nello stesso punto essendo risorte in loro le primiere speranze, ripigliarono quei lieti discorsi che per l' innanzi faceano: che Amurate non avrebbe osato di tornar' a porre piè dentro l' Albania: e tanto più (come avviene che ogni sorta de successi s' interpretano in favore di ciò ch'è desiderato) che aggiungendosi i loro inutili sforzi contra di Sfetigrado veniasi a confirmare in quello la disperazione di poter' espugnare Croja.

Vane speranze degli Albanesi.

Ma questi più allegri, che fondati concetti niente allentarono le sollecitudini di Scanderbegh in munire quanto potè il suo Stato: nel che maneggiossi con tanto di premura, e di diligenza tutta l' invernata, quanto se di giorno in

Sollecitudini di Scand. in provvedere alla difesa di Croja.

in giorno aspettasse la venuta di Amurate, e de' Turchi. La sua cura principale fu di provvedere alla difesa, e alla sicurezza di Croja, in cui consistea la somma delle cose, e sopra cui avea da scoppiare il nembo dell' armi nimiche. Alzovvi nuove fortificazioni, rifece alcune vecchie ch' erano facili a cadere: ed avendo imparato a suo costo negli assalti di Sfetigrado di che vantaggio erano l'armi di fuoco, fornì di archibusi gran parte della guarnigione che per l'addietro erane in tutto priva: aumentò il numero dell' artiglierie insino a trentacinque, ma erano tutti piccioli pezzi; la cui direzione, riferisce il Barlezio, che avea commesso ad alcuni Francesi, e che lor dava in istipendio tanto in pace come in guerra cinque ducati al mese per uno. E perchè non manco della forza temea la fame alla Piazza, e che i Turchi dopo aver inutilmente tentato di espugnarla cogli attacchi non si volgessero a bloccarla, accrebbe in tanta copia le provvisioni di viveri che poteano mantenerla comodamente per trenta mesi di assedio, di sedici ch' erano d'avanti.

1450.

Siegue l'anno 1450. anno il più pericoloso, ed insieme il più glorioso che per l'addietro avesse passato Scander-begh: in cui furono fatti da Amurate, e dall' Ottomana possanza gli ultimi sforzi per esterminarlo: ed egli fece vedere sin' a qual segno giungea la sua attività, e capacità nell' armi. Il suo principio fu sventurato, come il fine dell' antecedente, per la perdita d'un altra Piazza che fu di Belgrado. La cosa avvenne in questa guisa. Teodoro Corona ch' erane Signore non avendo alcuno cui il sangue dasse il dritto di succedere alla sua Signoria, avea in testamento nominato Scander-begh suo erede, come

me quegli che aveane più merito sopra gli altri Principi Albanesi, ed ancora qualche ragione per ciò che avea operato alla salute universale dell' Albania contra gli attacchi del nimico comune. Quinci essendo vicino a morire mandò a chiamarlo per dargli il possesso della Città: ed egli vi spedì Paolo Manesso con ottocento soldati.

1450.

Scand. chiamato dal Corona al possesso di Belgrado.

Quel Basà che governava il paese vicino de' Turchi, il quale avea ordine dal Sultano di occupare Belgrado avvenuta che fosse la morte del Corona, subito che intese che la gente di Scander-begh era entrata nella Piazza radunato un grosso corpo di cavalleria marciò a quella volta: e mediante una marcia sforzata avendo prevenuto gli avvisi, e col favore in oltre delle tenebre essendosi occultamente avvicinato gli riuscì di scalar le mura senza trovar resistenza alcuna, e senza perdere un sol uomo: e quasi colla medesima fortuna avendo tagliato a pezzi il novello presidio insieme con molti abitanti che al romore avean prese l'armi si fece padrone di Belgrado. Paolo Manesso fu fatto prigione, il quale pagata la taglia di cinquecento argenti dopo la prigionia d'un mese ritornò a casa: e Teodoro Corona non avendo con che saziare l'avarizia de' Turchi divenne spettacolo della crudeltà loro, da' quali ancor moribondo fu con un laccio alla gola appiccato ad un merlo della Piazza.

Perdita di Belgrado.

Tali colpi uno successivo all'altro di nimichevole fortuna, e nello stesso tempo risuonando orribilmente i preparamenti che faceansi da' Turchi per l'eccidio dell' Albania, sgomentarono di tal maniera gli Albanesi, che davansi tutti perduti senza speranza di poter risorgere

Sgomento degli Albanesi.

1450. mai più, e credeano che Croja altresì dovesse seguire la disavventura di Sfetigrado, e di Belgrado. Con tali spaventi cominciò la primavera di quest' anno, il quale figuravano quei popoli che dovesse essere il finale della salute loro, ed in cui si dovessero rappresentare le tragedie dei loro esterminj.

Scand. abbandonato nelle maggiori sue necessità.

Scander-begh poi non tanto affliggeasi delle disgrazie ch' erangli avvenute, e per lo sbigottimento che mirava ne' Suoi, quanto a veder ora le sue maggiori necessità essere piucchè mai abbandonate: Arrianite già destinato suo suocero aveagli intimato che non aspettasse più da esso sovvenimento di sorta alcuna, se non avesse prima adempito alla promessa di sposare sua figliuola, ricusando di accettar le ragioni ch' egli opponea a tali sue premure: non essere ora tempo di far allegrezze di nozze nella terribile malinconia di tanti sovrastanti pericoli: che se fosse piaciuto al Cielo di fargli superare con buona ventura la tempesta che venia a piombare sopra i suoi Stati, allora senz' altra dilazione compirebbe il parentado che avea promesso. I Veneziani allegarono in iscusa la pace, e le convenzioni da cui erano ligati col Turco: ma in verità era il timore delle minaccie che quegli avea fatto di rivolgere l'armi a' danni loro, se avesse penetrato che da essi fosse stato ajutato in qualche cosa il suo nimico Scander-begh. Medesimamente Alfonso Re di Napoli, contuttochè fosse il suo maggior amico, e che l' anno passato aveagli somministrato un gagliardo soccorso di milizie con gran copia di viveri per riacquistare Sfetigrado, ora che trattavasi di conservare la Metropoli, e tutto il suo Principato, non diede altro che parole, le quali

con-

conteneano scuse per lo tempo presente, e promesse per l'avvenire (1). Ne ventura megliore incontrarono le sue istanze presso Nicolò Pontefice; le quali, sebbene furono portate in persona dall' Arcivescovo d' Antivari, pure non poterono ricavare che dei conforti, e delle esortazioni che sperasse nel Cielo da cui finora era stato protetto. Solo dai Principi Ducagini, e dai Signori Topj ricevette qualche sovvenimento. Di danaro essendone in estremo bisogno fu sollevato da alcuni mercatanti Ragusei, e Napolitani, a' quali consegnò da godere fin' al lor intero pagamento il frutto delle Saline che assai belle come dice il Barlezio possedea in campo Preseupo tra i luoghi, uno chiamato Selita, l'altro S. Nicolao della Pietra, famosi per le battaglie che ivi erano avvenute tra Cesare, e Pompeo.

1450.

Ma la paura, e la costernazione ch' era entrata negli Albanesi non potea essere maggiore, a tal segno che alcuni abbracciavansi uno con l' altro piangendo insieme per disperato il caso loro, e della patria, e come se in brieve non avessero mai più a vedersi. La cagione principale di un sì eccessivo smarrimento erano certi spaventosi prodigj, o piuttosto strane illusioni che di tanto in tanto veniano annunziate da diverse parti, e da essi credute senza considerazione, e dal timor loro interpretate tutte in danno, e ruina propria: che nelle vicinanze di Petrella erano stati veduti molti dì per l'aria azzuffarsi due gros-

Eccessiva paura degli Albanesi cagionata da certi prodigj, o fiak illusioni.

(1) *L' Antivarino dopochè ha mentovato l' arrivo degli ajuti mandati da Alfonso nell' Albania, ed ancora in un' assalto di Sfetigrado, non ne fa più parola. Io credo che finito l' assedio di Sfetigrado tornassero ad imbarcarsi per Napoli.*

1450.

grossissimi eserciti divisi in squadroni d'infanteria, e cavalleria, con dell'armi rilucenti come oro, e con un terribile strepito di trombe, e di tamburi: che presso Croja erano comparse più notti molte terribili ombre che buttavano fuoco dagli occhj, e dalla bocca, e che andavano girando attorno le mura della Città: che in Brantescosa eransi a pieno giorno vedute tre Lune che risplendeano in mezzo al Cielo non meno del sole, e che nel medesimo tempo dalla parte di Levante romoreggiava un' orribil temporale con folgori, e tuoni sebbene era tempo d'inverno: che in Musachiana era piovuto pietre: che a Rubra il Drino, ed a Giati l'Ismo aveano scorso acqua tinta di color rosso, e sanguigno: che in Tomacio un bambino di sei mesi avea gridato Turco: che in Pietrabianca una bandiera era stata abbrucciata da fuoco caduto dal Cielo: e molti altri casi simili in favola, ed in ispavento sono raccontati dall' Antivarino, i quali io tralascio, sembrandomi d'averne riferti a sufficienza.

Ripiego di Scand. per rimettere i Suoi dallo spavento.

Scander-begh assai più travagliandosi della paura, e disperazione che vedea universale ne' Suoi, che dei gran pericoli che sovrastavangli dalla Turchia, per rimetterli in coraggio, e speranza, di consiglio del Vescovo di Drivasto, e altri autorevoli Prelati ebbe ricorso ad una finzione di questa sorta. Radunati presso di sè non solo gli Uffiziali, ma ancora tutti i soldati, e salito in un luogo eminente dopo aver fatto precedere la fama che volea annunciare una felicissima novella raccontò questo sogno: ch' eragli l' antecedente notte comparso, mentre dormia, S. Giorgio Cavaliere vestito d' armi risplendenti più dei raggi del sole sopra un destriero che sem-

sembrava tutto fuoco con una spada d' oro sfoderata in mano, che dopo averlo con molte parole esortato a non perdersi niente d'animo: ch' egli avea da vincere Amurate, e la sua grand' armata secondochè erano state da lui abbattute quelle de' suoi Generali: che il braccio di Dio si farebbe più gagliardo a proteggere lui, ed il suo popolo a misura che aumentavansi i suoi pericoli: ch' egli era destinato di morire Principe dell' Albania, e che riuscirebbero a niente tutti gli sforzi del Turco per isbalzare lui dal trono: in fine avea il Santo stesa la sua destra, e datagli quella spada accompagnata da queste parole: prendi questa spada, arma che ti manda la stessa mano di Dio, con cui farai cadere a' tuoi piedi tutti i nimici, e tutti quei che combattono contra i seguaci di Gesù Cristo.

1450.

Il Vescovo di Drivasto, e gli altri Prelati autori di questa favola ch' erano presenti secondo il concerto non mancarono di fargli applauso, e dare molti apparenti segni di allegrezza, e di maraviglia, congratulandosi seco anticipatamente della vittoria come infallibile, e che Iddio gli avesse ne' sogni dichiarato il suo favore, come facea una volta cogli Eroi dell' antico Testamento che pugnavano contra i nimici del popolo d' Israelo: indi uno di loro come presa l' occasione soggiunse essere stato parimenti in lui poche notti fà un simile venturoso sogno; che avea veduto il medesimo Amurate, ed un numeroso stuolo di Bassà, ed altri Principali Turchi carichi tutti di catene prostrati a' piedi di Scander-begh che il supplicavano della sola vita: un' altro Prelato aggiunse ch' egli ancora in sogno avea veduto le campagne vicine di Croja coverte affatto di cadaveri de' Turchi: due

Applauso del Vescovo di Drivasto, ed altri Prelati al favoloso sogno di Scand.

1450. Racconto d'altri sogni favolosi.

altri Prelati asserirono che non in sogno, ma coi lor proprj occhj aveano tre giorni fà a mezza notte veduto e davvicino un gran numero di figure umane con delle candide vesti che teneano delle torcie accese in mano passar a due a due cantando inni, e orazioni, in cui dimandavano da Iddio che gli piacesse di continuare la sua assistenza verso i popoli Albanesi.

La moltitudine sorpresa dallo stupore, e dal gaudio sentì con una grandissima attenzione questi sì lieti, e sì chiari presagj. E Scander-begh ripigliando la parola riprese dolcemente i soldati del lor passato timore, che non era fondato che sopra delle favole, delle menzogne, dell' illusioni neanche credibili a delle donne, a dei fanciulli, e delle quali ne pur di una poteasi allegare un testimonio che fosse di credito, e di fede: che quelle cose, che di presente aveano udito, non erano invenzioni di uomini, ma bensì rivelazioni, ma dichiarazioni che lo stesso Dio erasi degnato di far loro per bocca de' suoi Santi, e de' suoi Ministri. Non ci vollero altre parole, ne racconto d' altri sogni, d' altre visioni per rilevare il cuore abbattuto di quella gente, ed inspirarle la confidenza di prima: tutti, come se si fossero trasformati in altri uomini, gittarono altissimi gridi di allegrezza, e di applauso, e cominciarono a dare tali segni non solo di coraggio, e di speranza, ma ancora di giojа, e di consolazione, come se già fosse vinto, e superato Amurate con tutta la sua grand' armata, e passato da loro ogni pericolo.

Gli Albanesi rimessi in isperanza.

In questo modo avendo Scander-beh felicemente rimediato a quel disordine, per cui non era giammai stato davanti in maggior affanno, ricevea dopo coll' animo più quieto le novelle

che

che sempre più gagliarde veniano alla giornata delle truppe de' Turchi che ammassavansi presso Andrinopoli; ed in fine ch' eransi messe tutte in marchia alla volta dell' Albania, e che fra pochi giorni vi sarebbe giunta l' antiguardia. A quest' ultimo avviso egli approssimossi a Croja riguardando i posti più adattati che potea occupare e per la sua sicurezza, e per esser' alla mano di soccorrere la Piazza. Non avea seco che soltanto due mila fanti, e sei mila Cavalli, (tutta però gente di gran valore), o sia perchè non avea potuto assembrarne davantaggio a motivo delle guarnigioni che avea dovuto metter dentro le Piazze; ovvero perchè questo numero eragli parso a sufficienza pel suo disegno che era di tenere gli assedianti in continuo travaglio, e spavento de' suoi improvvisi attacchi, e far diversione a quelli che i Turchi darebbero alla Piazza.

1450.

Numero dei soldati di Scand.

1450.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

AMurate per cinque mesi e mezzo assedia Croja. Dà tre generali assalti alla Piazza: tenta dipoi le mine: procura di guadagnare colle promesse il Comandante. Ma tutto gli riesce vano. Finalmente scioglie l' assedio, e torna a casa: dove poco dopo muore, succedendogli suo figliuolo Meemetto. Scanderbegh più volte assale i quartieri de' Turchi: s' impadronisce dei viveri loro: dissimula il risentimento di un' ingiuria ricevuta dal Rettore di Scutari: rigetta la pace offertagli dal Turco sotto la condizione del tributo: ultimamente si vede liberato da un tanto pericolo. Sposa Marina figliuola di Arrianite. Fabbrica la Fortezza di Modrissa a' confini di Dibra; e ne comincia un' altra a Capo di Rodoni. Scuopre un' insidia tesa alla sua propria vita, di cui n' incolpa i Ducagini; coi quali poscia si ri-

si riconcilia. Sconfigge tre eserciti di Turchi, e di tuttetrè o uccide, o fa prigione i Generali.

1450.

Circa la metà del mese di Maggio arrivò la vanguardia dell' esercito de' Turchi, i quali non avendo trovato nel cammino ostacolo alcuno giunsero prestamente sotto Croja, la quale diedero principio ad assediare avendo preso i quartieri, e circondatili subito di forti ripari sopra un posto elevato chiamato Presano. Scanderbegh non mancò di accostarsi loro, e vedere se potesse tentare la ventura di un qualche combattimento, com' eragli felicemente riuscito sotto Sfetigrado. Ma quelli appunto imparando da quella disgrazia, e avendo in oltre proibizione espressa dal Sultano di combattere, per qualsivoglia apparenza che vi fosse di operare con vantaggio, non fecero un muovimento di sorta alcuna, e si mantennero sempre rinchiusi dentro le trincee. Seguitò egli a spedire degli staccamenti di cavalleria, i quali si presentassero al Campo talor in un luogo, talor in un' altro, e qualche volta eziandio attaccassero i ripari non col disegno di forzarli, ma per mostrare a' nimici il coraggio delle sue truppe, e lo sprezzo ch' elle aveano della moltitudine loro; infinochè avendo ricevuto l'avviso che Amurate era giunto poco lontano col grosso dell'esercito, ritirossi alla volta del monte Tumenisto, e stabilì gli alloggiamenti sopra un fortissimo luogo che distava da Croja circa otto miglia: quindi presi in sua compagnia alcuni principali Uffiziali ascese sulla cima d'un alto monte che dominava da per tutto i contorni della Piazza, e di lassù osservò comodamente la venuta delle truppe nimiche,

Venuta della vanguardia de' Turchi sotto Croja.

miche, e come ordinavano, e distribuiano i quartieri, ed i corpi di guardia all' intorno.

1450.

Arrivo di Amurate col grosso dell' esercito.

Sedici giorni dopo la vanguardia arrivò Amurate in persona, menati seco col resto delle truppe tutti quegli apprestamenti che faceano d' uopo per oppugnare lungamente una fortissima Piazza; un gran treno di macchine di guerra, un' infinità di strumenti per ismuovere la terra, e rompere i sassi, una quantità di mezzi pezzi d' artiglieria, ed il metallo che bisognava per fonderne di più grossi sul luogo; perchè il trasporto ne sarebbe stato malagevole, e tardo assai in un viaggio sì lungo, e ancor montuoso. Meemeto suo figliuolo giovane d' un animo grandissimo in età di presso a ventiun' anno avealo seguito a questa spedizione per incominciare ad addestrarsi negli esercizj militari, e insieme per dare ajuto alle fatiche del vecchio padre. Il numero di quest' esercito fu dall' oppinione universale creduto di cento e sessanta mila combattenti. (tale moltitudine di truppe è riferta dal Barlezio) Un' Uffiziale Turco che fu fatto prigione sul fine dell' assedio dichiarò che da principio non passavano il numero di cento mila. Al che poi aggiungendo i guastatori, i vivandieri, i bagaglioni, e quella bassa gente ch' è solita seguir l' armate non sono lontano dal credere che potessero in tutto arrivare al mentovato numero di cento e sessanta mila. Certamente i padiglioni loro occupavano lo spazio di molti stadj di terreno, e risuonando terribilmente da ogn' intorno le grida di quell' immensa moltitudine accresciute dal ripercuotimento delle valli, e de' boschi sembrava che al primo empito avrebbe assorta la Piazza.

Meemetto figliuolo del Sultano.

Numero dell' armata de' Turchi.

Ad un sì tremendo spettacolo non molto turba-

bavansi gli assediati, confortati essendo, e animati dal Conte Urana, il quale intrepido nel volto, e nella voce scorrendo per le mura che non perdessero, dicea loro, la memoria di tante vittorie che aveano riportato, e non riguardassero più i nimici, e la moltitudine loro, che se medesimi, ed i ripari dell' arte, e della natura da cui erano insuperabilmente circondati. E particolarmente rammemorando i recenti esempj, e ugualmente lo sventurato, che il felice di Sfetigrado argomentava loro la differenza ch' evvi a fare battaglia in campagna, ove battonsi soltanto corpi contra dei corpi, armi contra dell' armi; e attaccar le Piazze specialmente quelle situate sulle cime de' monti; alla cui difesa pugnano, e resistono non solo archi, schioppi, spade, lancie, balestre, artiglierie: non solo mura, torri, baloardi, fossi: ma assai più di tutto questo rupi, balze, sassi, scoscendimenti, gli ostacoli, le fortificazioni della natura stessa. Aggiunse, che nella situazione in cui si trovavano, lor erano uguali in tutto alla moltitudine de' Turchi; e che quei con tanto sforzo, con cui erano venuti, non aveano però un menomo vantaggio a combattere contra di loro. Perciocchè guardassero dattorno la montagna essere in quasi tutte le parti scoscesa a piombo, tagliata in precipizj, e assolutamente inaccessibile; e che non vi erano altro che due soli spazj, ed in oltre molto erti per dove poteasi abbordare; verso i quali tanto soprabbondava il numero loro alla difesa, come quello de' nimici all' attacco. E che se essi con forze tanto inferiori aveano in campagna rasa gloriosamente vinto, e abbattuto quel poderosissimo esercito d'Alì, ed acquistate altresì le susseguenti famose

1450.
Esortazione d'Urana alla guarnigione.

se vittorie, come di presente ch' erano uguali per affatto in numero riguardo al luogo ove aveano da venir' alle prese, superiori poi di valore, superiori di necessità, superiori di posto, muniti abbondantemente di tutti quegli apprestamenti che possino giammai congegnar insieme l' arte, e la natura, quasi elevati per così dire al cielo fuora dei pericoli della terra, e degli uomini, poteano dubitare della vittoria, temere di non uscire salvi di questo cimento? Che Belgrado men forte di Croja avea pochi anni fà renduto tanto celebre il suo nome nelle stragi di questo medesimo Turco ch' ebbe ardire con tutte le forze d' assalirlo (1)? Croja poi ch' era riputata per una Piazza la più invincibile, e insuperabile del mondo non sarebbe in questa ugual occasione ugualmente gloriosa la sua fama? Anzi essi doveano rallegrarsi, e ringraziare il Cielo che loro avesse fatto toccare la sorte di essere stati eletti ad una tanta difesa, in cui aveano con poco di fatica, e con manco di pericolo d' acquistarsi la gloria che il Principe dovesse riconoscere da essi la sua Corona, e i popoli Albanesi la lor libertà, e salute. Con questi, e simili detti il Conte Urana andava incoraggiando le sue truppe.

1450.

Croja, riferisce il Barlezio (2) significare nella nostra lingua fontana, così denominata dalle fonti continue di acqua viva di cui abbonda: Ella è posta, secondochè sono tutte le Piazze di

(1) *Amurate l' anno* 1438. *accampossi sotto Belgrado, da cui dopo un assedio di sette mesi, e la perdita di dieci mila uomini fu costretto levarsi con vergogna.*

(2) *Barlezio in quella sua opera dell' assedio di Scutari, inserita dal Sansovino nella sua Istoria universale de' Turchi pag.* 288.

di quei Paesi, sopra la cima di un' alta montagna dirupata, ed inaccessibile da tutti i lati fuorachè da due, uno de' quali è la sola strada della Piazza, ed all' alto di quello è la Porta. Di questa Città non trovasi memoria alcuna appresso gli antichi scrittori, ne appresso i Commentati di Cesare, il quale nell' occasione che racconta i combattimenti che avvennero in quel paese tra lui, e Pompeo, memora le vicine Città: ne appresso Tito Livio, il quale fa sovente menzione di Scutari, di Durazzo, di Alessio, ed altre Città che confinavano: così ne appresso Plinio, Ptolomeo, Strabone, o veruno degli antichi Geografi, che abbia fatto una minuta rimembranza delle Città dell' Illirico, e di quelle provincie leggesi questo nome di Croja. Laonde io niente dubito di giudicarla una Città fabbricata dopo quei tempi, aderendo all' opinione del Barlezio, il quale nomina Carlo Topia Signor dell' Albania per suo Fondatore: e soggiungo di più, appoggiato allo stesso Barlezio, che da essa sia occupato il posto di quel Dominio che una volta tenea la Città di Partino, la quale si dice essere stata ruinata da Cesare allorchè assediò Pompeo dentro Durazzo, e di cui come d' una delle Città più considerabili dell' Illirico ne anno parlato tutti i suddetti scrittori. Ora poi altro non è che un picciolo Castello, riguardevole soltanto per le vestigia della sua passata grandezza: e non dista da Croja se non lo spazio di Tiranna, che è una campagna assai bella, e d' una grand' estensione posta tra un luogo, e l' altro.

1450. Situazione di Croja.

Fondatore di Croja.

Amurate avendo cogli occhj, e sul fatto considerata Croja non esser meno forte di quello che ricevuto avea cogli orecchj, e dalla fama, prima

1450.

Deputati del Turco agli assediati.

ma di cominciare gli attacchi spedì a chiedere gli assediati di aprire le porte, ed a prometter che a ciascun di loro sarebbe numerata una grossa quantità di danaro, e concessa libera facoltà di partirsi coll' armi, e bagaglj, ed al Comandante, se così gli fosse piaciuto, che avrebbegli dato un posto onorevole nella milizia, e nella sua Corte. Gl' Inviati essendo andati alla porta dimandarono di parlare al Comandante, il quale essendo venuto non volle introdurgli dentro, ma stando di sopra comandò che venissero più appresso, ed esponessero le commissioni che portavano. Uno di essi fece un lungo ragionamento, e accompagnollo con tutta quella grazia, e quell' artifizio ch' egli sapea per rendere aggradevoli i suoi progetti. Il Conte Urana avendolo ascoltato con pazienza fin'al fine rispose in poche parole: che egli, e tutti quei ch'erano seco dentro la Piazza aveano determinato o di seppellirsi sotto le ruine delle mura, o di trionfare dell' Ottomana possanza: che qualunque estremità di pericolo, e di miseria non sarebbe stata sufficiente a rimuovergli ne anche un poco da questa determinazione: che nessun di loro avea lo spirito ammaliato dalle superstizioni de' Dibresi, che poterono forzare quelli ad una vergognosa resa. E perchè i Turchi vollero replicare, egli montato in collera comandò che tacessero, e che senza dimora si partissero. Gli Uffiziali, ed i soldati ch'erano vicini aggiunsero ad alta voce le minaccie di lor chiudere la bocca a colpi d' archibuso, e fecero mille risate sulla sciocchezza delle lor proposizioni.

Risposta d'Urana.

Amurate inteso il cattivo esito della sua ambascieria subito ordinò agli artefici che mettessero mano a quelle masse di metallo che seco avea

vea menato come di sopra ho detto per fondere il grosso cannone, giunto che fosse al luogo determinato. Quest' opera non potè spedirsi, come dice il Barlezio, in meno di quindici giorni; e furono fabbricati dodici pezzi, (il Barlezio dice che fossero dieci, sei che tiravano balle di dugento lire, e gli altri quattro di seicento). Giammai i Turchi avean avuto per l'addietro in alcun' attacco di Piazza tanta quantità di cannoni di batteria, e d' una tale grossezza; uno de quali specialmente era sì tremendo, che al suo tiro tremava sempre la terra molte miglia all' intorno. Questo con quattro altri fu piantato contro la porta; il rimanente contra il lato delle mura che riguardava il piano di Tiranna all' Oriente: per le quali due sole parti poteasi montare all' assalto. La moltitudine concorrea a vedere l' effetto di quelli terribili, e non più veduti istrumenti; e tutti stupiansi in vedere con sì orribile tuono, ed empito incredibile volare per aria palle d' una grossezza, e peso sì enorme, (a quei tempi usavansi di pietra, non di ferro) e dove andavano a percuotere, in quel punto rompere, fracassare, ruinare, non altrimenti che saette cadute dal Cielo.

1450.

Numero, e grossezza dell' artiglierie.

Quattro giorni continui seguitarono a battere da due lati la Piazza; e le mura essendo più della metà cadute a terra, ed il rimanente apparendo facile a sormontarsi, tutti si misero con diligenza, e con allegrezza ad apprestar le scale, e l' altre macchine che bisognavano all' assalto, immaginandosi di non trovare ne' difensori maggior resistenza che veduto aveano nelle difese. Amurate coi più efficaci motivi stimolava i principali Uffiziali, commemorando loro le vittorie di Varna, e di Cossova, e tante altre conquiste

Preparamento degli assalitori all' attacco.

quiste che fatto avea col lor ajuto: questi cogli stessi detti attendeano ad inanimire le truppe. Sopra tutti vedeasi il figliuolo del Sultano Memetto giovine ferocissimo, e ambiziosissimo, che assai più del padre era animato contra di Scander-begh mostrare una tal ansietà, una tal agitazione, come se la fortuna della sua vita, e dei vasti, e smisurati concetti di cui erane ripieno avesse a dipendere dal buono, o dal cattivo esito di quest' impresa. Egli scorrea incessantemente quà, e là per tutti i quartieri: riprendea, lodava, consigliava, avvisava, mettea la sua propria mano ove vedea non bastar le parole: promettea a tutti, ed a ciascuno di aver una special eterna memoria del valore con cui si fosse distinto in quest' occasione. Quei di dentro preparavansi col medesimo ardore alla resistenza, che quei di fuori all' attacco: consideravano che il destino di tutta l'Albania era nelle mani loro, e vedeano le gran ricompense che poteano aspettarsi da Scander-begh per un tanto servizio: il Comandate lor sovente dicea ch'era venuto il tempo, e l'ora di mostrare la grandezza del lor coraggio; che essi erano stati scelti come i più valenti uomini dell' Albania ad una tanta difesa: che da lui era tenuta per niente la ruina delle mura, purchè rimanesse fermo, e colla solita intrepidezza l' animo loro.

1450.

* Ardore di Memetto.

Coraggio de' difensori per l'imminente assalto.

Scander-begh che da una vicina altezza vedendo tutti i muovimenti de' Turchi avea rilevato esser prossimo l'assalto, colle sue truppe erasi appiattato dappresso per essere pronto alla diversione. Ed in fatti appena quelli avean cominciato a muovere il passo verso le breccie collo strepito di tutti gl' istrumenti di guerra, e con degli urli spaventevoli secondo l' usanza loro, ch'

ch' egli sortito dal prossimo aguato all' improvviso assaltò il Campo. Le guardie che là erano a questo sebbene non pensato attacco non fecero però debole resistenza; ed a quel romore, e pericolo essendo subito concorsa gente da ogni parte, vi si contrasse una tumultuaria bensì, ma insieme aspra pugna: in cui i Turchi secondo il solito sostenendosi col numero, e gli Albanesi prevalendo col valore, finalmente questi ruppero dentro, e saccheggiarono alcuni quartieri.

1450. Improvviso assalto di Scand. ai quartieri de' Turchi.

Amurate ch' era presso le mura restò sorpreso ma non meno dall' attenzione, che dall' audacia dell' Albanese; e quantunque gli stasse molto da sperare nel numero, e nella fortezza delle truppe che avea lasciato alla custodia degli alloggiamenti, nientemeno temendo che non fossero bastanti per arrestare il furore di Scander-begh, e massimamente quando gli fu annunciato ch' era entrato nel Campo, e che mandava a fil di spada quanti osavano fargli testa, spedì gran parte di quelle squadre che avea disposto all' attacco della Piazza: Meemetto ancora trasportato dall' odio che portava a Scander-begh colle genti della sua guardia volle, non ostante che richiamasse molto il Padre, marciare a quella volta. Ma innanzi che questi arrivassero, Scander-begh temendo d' essere soperchiato dalla moltitudine avea in tempo preso la ritirata, e provveduto alla salute delle sue truppe. Pur egli ch' erasi fermato tra gli ultimi che si ritiravano, essendo tutt' un fuoco il suo furore di combattere, ed insanguinarsi ne' nimici, e quasi non più padrone di se stesso, voltato addietro il cavallo con cieco trasporto slanciossi solo in mezzo ad una squadra di Turchi che ferocemente avanzavasi per attaccarlo; e secondochè

Soccorso mandato da Amurate al Campo.

Trasporto di audacia in Scand. e suo pericolo.

da disperato erasi gittato nel manifesto pericolo di restarvi o morto, o prigione, così alla disperata dovette poscia combattere per uscirne. Col taglio della sciabla, collo sforzo del corpo, e del cavallo apertasi, ma non senza molto stento, la strada, e scioltosi dalle mani de' nimici cercò di salvarsi colla fuga.

1450.

Tutte le sue truppe eransi allontanate; e non erangli rimasti altro che cinquanta Cavalli da cui potesse essere ajutato allo scampo. Inseguito con istrepitosa furia da' Turchi, i quali non conobbero chi era se non dopochè era loro scappato dalle mani, lasciò la strada che preso avea il suo esercito, e rivolse la fuga alla volta d'un vicino bosco; ove dalla velocità del cavallo essendovi stato in un baleno trasportato, dentro quei silvestri, e torti sentieri presto smarrì dagli occhj di quei che il perseguitavano. Allorchè videsi essere giunto in salvo, e aver sicure le spalle, drizzò il viaggio verso il Campo: ove i Suoi non sapendo da molto tempo ciò che di lui fosse divenuto, trovavansi tutti in un' estremo affanno della sua salute. Onde, quando il videro comparire sano e salvo, mandarono gridi d'allegrezza, e tutti a gara gli concorsero dattorno rallegrandosi, e insieme interrogandolo in che pericolo fosse stato. Egli lor contò distintamente tutto il successo, confessando ei medesimo aver pensato di perire, e medesimamente condannandosi di troppo ardito, e dichiarandosi in oltre che in avvenire avrebbe usato maggior attenzione a non lasciarsi così all' impazzata trasportare dal suo ardore.

Scampo di Scand.

Scand. condannatosi da se stesso di troppo ardito.

Avea non solo la spada, ma eziandio le vesti tutto lorde di sangue, la lorica tutto pesta dalle percosse, e lo scudo così tagliato, e sfigurato

che

che non poteasi più dire ciò che era: pure nella persona egli non era tocco ne anche da una menòma ferita. Questa è stata una delle più maravigliose venture che legganſi nella sua vita; e ciò diede occasione ad alcuni di dire: che Scander-begh era invulnerabile. Allegri i soldati con grida, e canti celebravano, oltre il vantaggio che aveano riportato sopra i Turchi, ancora la prodigiosa felicità del loro Principe che fosse sortito vivo, e senza ferita da un tanto pericolo. Ma egli poi non partecipava molto di questa comune allegrezza, essendo gravemente travagliato dai pensieri di Croja che in quel tempo era attaccata da' nimici: e quantunque gli stasse molto da sperare nell'attività del Comandante, nel valor della guarnigione, e soprattutto nelle fortificazioni dell'arte, e della natura che circondavano la Piazza, tuttavia non potendo a meno di non temere ciò ch' essendo presente avrebbe senza dubbio sprezzato, non ebbe a restare sollevato, finchè non ricevette l'avviso qual' era stata la fortuna della sua Metropoli in questa giornata.

1450.

Ventura maravigliosa di Scand.

L'invasione degli Albanesi ai quartieri de' Turchi avea obbligato Amurate a sospendere l'attacco: ma subito che gli ritornarono quelle squadre che avea spedito in soccorso di quel pericolo, e Meemetto che ritornò tutto fremendo per essergli Scander-begh scampato dalle mani, e minacciando che se fosse rivenuto non avrebbe avuto la stessa ventura di scampare di nuovo, comandò alle truppe di avanzarsi all'assalto. Egli si pose contro la porta ove era più patente la breccia, e più facile la salita col maggior nervo de' soldati: e commise al figliuolo di assistere all' attacco dall' altra parte. Dato dunque

1450.
Assalto de' Turchi alla Piazza.

nuovamente il segno, ad un tratto avendo tutta quella moltitudine levato un'immenso grido, e nello stesso punto risuonando tutte l'artiglierie grosse, e minute si misero a salire con non minor empito, che strepito il monte alla volta delle breccie.

Resistenza de' Crojani.

I Crojani nulla spaventandosi di questa procella che venia ad avventarsi contra di loro, ma saldo ognuno sui ripari con animo determinato di non abbandonarli se non colla morte, cominciarono a dar fuoco all' artiglierie, trapassando, e sbaragliando con gran ruina quei che saliano. Ma gli assalitori colla moltitudine sopravanzando ogni strage, con quell' ardore con cui aveano cominciato seguitarono l' ascendere, ed essendosi approssimati alle breccie, attaccossi davvicino un fiero contrasto. Pei Crojani combattea il vantaggio del posto, l' animo superiore, la fortuna propizia, la quale non dimostrò mai loro pericolo alcuno. I Turchi poi erano rispinti, e scacciati non tanto dall' armi de' difensori, quanto dall' erto, e dallo stretto del luogo, dall' ostacolo delle mura, le quali circa la metà ancor' erano in piedi, da nuovi ripari che aveano costrutto quei di dentro, ed in fine dalla disperazione di poter riuscire nell' impresa, e dallo spavento della strage in cui vedeansi di continuo essere altri sopra altri ammontonati. Gli artiglieri, e massimamente le squadre d' archibusieri, e d' arcieri non cessavano di tirar furiosamente contra di quei che covriano i ripari: tuttavia quei che montavano alla scalata sebbene sostentati da una tempesta continua di freccie, e di moschettate non poterono giammai guadagnare l' alto delle mura; e se alcuno vi riuscia era incontinente riversato, o morto, o ferito. Avvenne loro la mede-

sima

ſima diſavventura che pruovato aveano ſotto Sfe-
tigrado: ma anzi queſta fu carica di maggior
numero di morti, a motivo della quantità più
grande di quei che reſiſteano, e particolarmen-
te dell' artiglierie che feriano, e ammazzava-
no ugualmente davvicino, che da lontano, di-
ſortachè nello ſpazio poco più di un' ora fuvi
fatto un' orrendo ſpettacolo di ſangue, e maſſi-
mamente alla porta ove andava a ſcaricarſi la fu-
ria più gagliarda, e più oſtinata degli aſſalito-
ri.

1450. Strage de' Turchi.

Non ſi può eſprimere il furor, e la rabbia da
cui venia ſtraziato il cuore di Amurate, e mol-
to più del giovane Meemetto a veder il brutto
macello che ſempre più aumentavaſi delle lor
genti, ſenza che giammai appariſſe una meno-
ma ſperanza di poter' acquiſtare la Piazza. E
già tutti quei ch' eranſi accoſtati alla ſcalata
eſſendo ſtati o ucciſi, o diſſipati in fuga, la
battaglia eraſi ridotta ſoltanto a quei che com-
batteano alla larga cogli archi, ſchioppi, e can-
noni. Fu detto che Amurate diſperato in quel
giorno della vittoria voleſſe far ſuonare la riti-
rata; ma che ſe gli opponeſſe furibondo il Fi-
gliuolo dicendo, che ſe faceaſi conto d' eſpu-
gnare con dei nuovi attacchi alla Piazza, ora
erane il tempo, mentre i difenſori aveano git-
tato tutto il lor fuoco, e trovavanſi ſenza lena,
conſumati dalla fatica, e dalle ferite, certamen-
te non più in iſtato di fare quella reſiſtenza di
prima.

Parole di Memetto al padre.

Per tanto avendo fatto venire delle nuove trup-
pe dal Campo, ſecondochè era travagliato da
un veemente timore che queſto ſecondo attacco
non riuſciſſe a ſua vergogna come il primo, lor
fece e delle promeſſe, e delle minaccie che non

avea giammai fatto per l' addietro, affine d' ispirare lor un tal coraggio che avesse a superare le difficoltà della conquista. La promessa fu, che riconoscerebbe colla paga d' Uffiziale ogni soldato durante la sua vita: la minaccia, che farebbe morire tutti quei che ritornassero avantichè fosse espugnata la Piazza. Tali sue parole ebbero certamente l' effetto che questi secondi assalitori con un' empito, e con una furia assai maggiore de' primi si gittassero alle due breccie, ma non però che potessero superare la resistenza de' Crojani, i quali colla fortuna di prima sostennero la Piazza. Andavano i Turchi come cieche bestie all' assalto, e particolarmente contro la Porta; dentro cui correano ad urtar con le lancie; ove restovvi ammucchiata tanta quantità di cadaveri, avendo l' artiglierie lavorato a maraviglia nell' uccisione loro, talmente che il Conte Urana in esaltazione della vittoria disse dopo a' Suoi, che da essi tanto in un sol giorno era stata illustrata Croja nel sangue de' Turchi, quanto in sette mesi Belgrado da' suoi difensori. Continuò quest' assalto dato colla possibile furia una grand' ora: indi vedendo gli assalitori che non vi era mezzo di rompere la fermezza degli assediati, e costringerli ad abbandonar' i ripari, gran parte di loro, e specialmente i più valorosi essendo caduti morti a piè delle mura, il rimanente cominciarono in fine a piegare, e a ritirarsi. Gli Uffiziali non lasciavano di rammemorar loro le promesse, e le minaccie del Sultano; e vedendo che niente valeano le parole a gran colpi di bastone, e di spada forzavangli malgrado a riprender l' attacco: al quale non andando che lentamente, e senza veruna speranza, a' primi colpi che riceveano da' nimici davano

1450.

Promesse di Amurate a' soldati.

Turchi come prima ribattuti.

Lode d' Urana alla sua gente.

vano addietro precipitosamente, e con nuova vergogna del lor partito.

1450.

Finalmente Amurate non potendo più soffrire quello spettacolo di strage, e d'ignominia, perduta in tutto la speranza fece suonar la raccolta. Parimenti i Crojani ebbero piacere che terminasse l'attacco; non perchè temessero di soccombere agli sforzi de' nimici, ma perchè trovavansi stanchi assai dalla sete, e dal caldo, a cagione del sole i cui raggi in quel tempo furono oltre modo cocenti: e comprarono in questa giornata la difesa della Piazza con sangue di cento e cinquantadue soldati morti oltre cento e trentadue feriti. Ed al Conte Urana, il quale più volte quanto un privato soldato erasi esposto ai colpi de' nimici, fu troncato il pennacchio della celata da una palla d'artiglieria.

Numero de' Crojani morti, e feriti.

Fu principiato l'assalto circa tre ore dopo la nascita del sole: sospeso rimase d'un ora per l'invasione di Scander-begh ai quartieri loro: riassunto poi durò più di tre ore: per la metà di questo tempo seguitò una battaglia alla lontana cogli archi, schioppi, e cannoni. Di bel nuovo fu ripreso l'attacco che continuò poco più di due ore: in cui gli assalitori avendo operato con maggior ferocità, e ostinazione de' primi, altresì riportarono sebbene in più corto tempo più grave danno. L'Antivarino non dice parola alcuna circa il numero de' Turchi morti. Il Barlezio poi riferisce che questa sciagura costò loro la perdita di otto mila uomini. Il giorno 25. di Giugno fu illustrato da questo glorioso trionfo de' Crojani, il quale annunziato che fu a quei ch'erano al Campo diffuse in tutti tanto gaudio, quanto se lor fosse stata apportata la medesima liberazione di Croja. Ciò che massima-

Quantità del tempo in cui durarono gli assalti.

Gaudio degli Albanesi.

mamente fece trionfare d' allegrezza gli animi loro fu la facilità con cui i Crojani aveano ſostenuto, e ribattuto gli ultimi, e raddoppiati sforzi dell' Ottomana poſſanza.

1450.

Quinci Scander-begh avendo queſta volta sbandito da sè ogni dubbio, ogni timore, e ripigliata la ſolita confidenza, deliberò d' aſſalire di notte tempo i quartieri de' Turchi, e moltiplicare in quelli la confuſione, e la malinconia. A queſto fine ſpedì Moisè con alcune centinaja de' Cavalli ad un luogo chiamato Echino, con ordine che alle quattro ore della notte ſeguente (era quella del giorno 8. di Luglio) daſſe un finto ſtrepitoſo aſſalto al Campo de' Turchi, e dopochè aveſſe fatto concorrere la moltitudine verſo il ſuo romore, prendeſſe la ritirata. Egli poi eſſendoſi preparato col groſſo della Cavalleria in un' altro luogo detto Moroticle, al tempo ſtabilito ſi moſſe di lento paſſo aſpettando che Moisè prima aſſaltaſſe i nimici. Quando ſentì eccitarſi da quella parte il romore, e che il tumulto de' Turchi rivolgeaſi verſo quella volta, allora dato ordine a' ſoldati d' accelerare il paſſo ſcaglioſſi all' attacco. Certamente le ſcolte non aveano mancato di gridar all' armi, ed avviſare i Suoi. Ma la preſtezza ch' egli usò nel cammino non laſciò lor tempo baſtante di poterſi mettere in difeſa; ed in un momento avendo tagliati a pezzi i corpi di guardia, e quei che là erano in quel punto concorſi per rattenere il ſuo empito, ruppe dentro il Campo. Allora lo ſpavento, e la confuſione non potè eſſer maggiore ne' Turchi: attoniti dal ſonno, dal pericolo improvviſo rapendo l'armi, ſvegliando i compagni, gridando eſſere da ogni canto aſſaliti, tra i diſſonanti clamori non ſapeano dove volgerſi: chi

Notturna ſorpreſa di Scand. ai quartieri de' Turchi.

correa

correa da una parte, chi dall' altra inviluppandosi nella propria moltitudine. Scander-begh non lasciò di servirsi quanto potè della bella congiuntura: traversò più dei lor quartieri empiendo tutti di terrore, e di fuga, senza ch' egli spargesse neppur una goccia di sangue. Seguitò la vittoria, finchè il disordine, e la confusione impedì i Turchi di mettersi in istato di resistenza. Ma quando poi si vide arrestato da un grosso corpo di gente che cominciò con piè fermo a fare testa tosto fece suonar la ritirata, e con tutta diligenza essendo sortito fuora del Campo, ricondusse l' esercito in luogo sicuro, bastantemente insanguinato, e carico di preda.

1450.

Fu tale il dispetto, la stizza che questo novello disastro cagionò in Amurate, e nel suo Figliuolo, che quasi fecegli dimenticare della perdita, e dell' onta che aveano ricevuto negli attacchi di Croja. Specialmente da Meemetto furono dati segni d' una eccessiva rabbia; il quale proruppe in mille maledizioni contra Scanderbegh, e giurò che ne giorno ne notte si prenderebbe punto di riposo, finattantochè non avesse fatto una volta cadere quella bestia feroce dentro i laccj che le tenderebbe. Il partito che presero fu di munirsi per l' avvenire contra simili sorprese. Ridussero i padiglioni in minore circuito: vi costrussero dattorno argini, steccati, e fossi: levarono dalle batterie contro la Piazza molti piccioli pezzi di cannone con cui guernirono le parti più deboli, e più esposte agl' insulti: raddoppiarono da per tutto i corpi di guardie: e Meemetto tutte l' ore del giorno, e della notte andava visitando i posti, e mantenea tutte le cose talmente disposte, e preparate a ben ricevere il nimico, come se ad ogni momen-

Rabbia di Meemetto.

Fortificazioni de' Turchi al lor Campo.

to

to fossero per essere assalite. Ne contento di questo tese nelle vicinanze del Campo diverse imboscate dentro cui passava delle notti intere, sperando sempre che l'audacia d'un nimico sì arrischiato, e sì intraprendente il farebbe una volta, o l'altra cadere nelle sue mani.

1450.

Ma Scander-begh ch' erane maestro in tali arti non v'era pericolo che precipitasse dentro l'insidie. Egli era informato di tutto ciò che passava presso i Turchi: e senza dubbio non sarebbe restato di rivenire ai medesimi improvvisi attacchi, se le trincee, ed il cannone con cui aveano guernito i quartieri, e la diligenza con cui li guardavano non gli avessero tolta la speranza di potervi più riuscire. Quinci vedendo essere divenuta superflua la sua dimora vicina a' nimici, e stretto in oltre dalla penuria de' viveri ch' era entrata nell' esercito andò ad alloggiare sulle rive del fiume Ismo, ove co' navigli si fece menare quantità di biade, parte de' quali gli furono permesse ma con istento, e con tutto l'ordine della segretezza dai Rettori Veneziani di raccorre ne' luoghi di lor' ubbidienza, fuggendo quelli con una scrupolosa paura ogni minima occasione di recare disgusto al nimico comune.

Accampamento di Scand. sulle rive dell' Ismo.

Frattanto i Turchi continuata con grandissimo empito la batteria aveano assai più di prima spalancate le breccie; la cui veduta invitò nuovamente Amurate, e Meemetto ad azzardare il successo d'un secondo assalto. La lontananza dell' armata nimica, e del Capo che la comandava lor massimamente ispirava una tal risoluzione, vedendosi al di dietro liberi da quella terribile inquietudine: di più per maggiormente assicurarne le truppe spedirono a quella volta un

Secondo assalto deliberato da Amurate.

un grosso corpo di cavalleria sotto gli ordini del Bassà Sabelia, il quale dopo la mezza notte si partì di lento passo.

1450.

Venuta la mattina del giorno destinato ch'era il 16. di Luglio, avendo schierate le milizie all' assalto lor dissero tutto ciò ch' era bastante a muovere coraggio, e fiducia: Scander-begh trovarsi lontano molte miglia, e loro essere affatto liberi da quel timore che per l'addietro aveagli costretti a partir le forze per la difesa degli alloggiamenti: le mura rovesciate a piana terra, e aperta loro una battaglia sì libera poco meno se fossero in campagna rasa; ove non iscorgeasi altro in piedi che i soli difensori, i quali però poco più valeano delle ruinate difese: avvegnachè gran parte erano stati uccisi nel passato attacco; e questi che sopravanzavano trovavansi tutti o inutili dalle ferite, o talmente indeboliti, e distrutti dalle continue fatiche, e vigilie che appena lor rimanea forza di sostenere il peso dell' armi; e alla prima scossa che lor si dasse non v'era dubbio che sarebbero caduti: che per ora non richiedeasi altro da essi che un solo principio di quel costantissimo valore di cui n' aveano dato tante singolari pruove nelle battaglie di Varna, e di Cossova: e che non tanto la memoria di quelle gloriosissime vittorie, quanto il riflesso delle vergognose stragi che aveano ricevuto da un sì vile, e sì vituperoso nimico, avea d'accendere il lor animo per risarcire una volta l'onore dell' armi Ottomane, e prender le pene che da tanto tempo meritavano questi scelleratissimi rubelli.

Esortazione d' Amurate, e di Meemetto alle lor truppe per l'assalto.

Dopochè videro tutti disposti a far il lor dovere diedero il segno collo scaricamento di tutti i cannoni. Questo strepito fu seguito da un'al-

tro

tro di spaventevoli grida che tutti gittarono nello stesso punto; e corsero con tal' empito alle breccie ove erano di già stati ribattuti, come se le perdite che davanti aveano fatto fossero il fondamento della presente vittoria. Risuonavano da una parte, e dall' altra l'artiglierie, ma più quelle de' Turchi, perchè i pezzi erano più grossi, ed in numero maggiore; i quali in quella confusione non faceano manco danno a' Suoi, che a' nimici. Ed i Crojani, benchè la resistenza loro non fosse in tutto esente dalle ferite, e dal sangue, pure liberi erano da ogni timore, e pericolo, e dimoravano in una pienissima sicurezza di non perdere giammai la Piazza. Perchè il sito era sì forte da se medesimo che ribattea quasi tanto gli assalitori, come l'armi, e l'artiglierie loro: oltrechè i lor corpi, e animi trovavansi saldati da una tal vigoria che anche senza quel vantaggio avrebbero sostenuto qualsisia sforzo de' nimici. Quasi tutti quei Turchi che avventaronsi contro la Porta ov' era stata contrapposta la parte più forte della guarnigione col numero maggiore di cannoni, restarono con brutta strage ammucchiati in cadaveri: dalla banda poi di Tiranna i primi furono uccisi, gli altri feriti, e dissipati: onde da parte alcuna non solo non poterono montar la breccia, ma quasi ne anche accostarvisi, tanta essendo la fierezza con cui repugnavano quei della Piazza.

1450. Breccie impetuosamente assalite da Turchi.

Sicurezza de' Crojani.

Uccisione degli assalitori.

Non per questo Amurate, e Meemetto cessavano di mandar sempre nuova gente a seguitare l' attacco, e lontano il furor loro d' ammorzarsi in tanto sangue che vedeano spargersi senza profitto, senza speranza alcuna, piuttosto accendeasi davantaggio: vinti in fine dall' istanze, ed esortazioni che lor fecero più Bassà di

sal-

salvare i soldati al travaglio delle mine: che per questa strada vi era molto fondamento di entrar nella Piazza: fecero suonare la ritirata. L' Antivarino (altresì il Barlezio) nulla dice circa la quantità de' morti ne da una parte, ne dall' altra: soltanto dichiara che questo secondo trionfo costò a' Crojani più sangue del primo.

1450.
Ritirata de' Turchi dall' assalto.

Mentre passavano queste cose sotto la Piazza, Sabelia essendo marciato alla volta del luogo ove sapea esser' attendato Scander-begh, e la sua armata, nella distanza di due miglia fermò il cammino, alla prima non pensando ad altro che ad occupare i passi per cui il nimico potesse andar' a disturbare quei che davano l'assalto. Ma avendo poscia rilevato da due prigioni che allora avean fatto i suoi battitori di strada che una partita d' Albanesi in numero di mille era alloggiata di là dall' Ismo senza trincea, ed in oltre senza cura alcuna di guardie, deliberò di tentarne la sorpresa. Per tanto avendo preso seco i più spediti Cavalli, e passato a guado il fiume avviossi covertamente dietro al fianco d' una selva, ed assalì quei padiglioni così all' improvista che in un momento ne divenne padrone. Salute fu di quegli Albanesi il fiume vicino, dentro cui al primo romore de' nimici essendosi gittati a precipizio salvaronsi quasi tutti all' altra riva ov' era accampato il grosso dell' armata. I Turchi avendo in fretta spogliate quelle tende, e troncate a quei pochi ch' erano stati uccisi le teste da presentare al Sultano in pruova del successo, tosto partironsi andandosene con maggiore velocità ch' erano venuti, talmente che gli Albanesi, quando ebbero finito d' allestire l' armi, e i cavalli, non erano più in tempo di poterli raggiungere. Adun-

Sorpresa di Sabelia ad una perte del Campo degli Albanesi.

1450. Mine alla Piazza.

Adunque Amurate avendo cambiato disegno diede gli ordini che si minasse la Piazza, e scompartita la fatica facea lavorare incessantemente giorno, e notte, mostrando molto di speranza, ed insieme d' impazienza di vederne il fine; ed acciocchè gli assediati non avessero ad accorgersi di questi sotterranei tentativi, comandò agli artiglieri che continuassero a battere le mura colla stessa furia che per l' avanti, dando al di fuori tutte l' apparenze che preparavasi all' esperimento d' un terzo attacco. Ne Scanderbegh intanto stava in ozio. Da che egli videssi rotti i primi disegni dalle precauzioni de' Turchi, impiegava dopo tutta la sua attenzione in batter le strade, e levarli i convoglj de' viveri: ed avendo inteso che quattro mila Turchi erano andati nel territorio di Alessio per fare un' abbondante prouvisione di biada, e che aveano bensì preso i quartieri sopra un posto alto, e forte, ma che non osservavano però alcuna regola di Campo, tutto essere pieno di tumulto, e disordine, mescolati insieme i villici di quelle terre, formò la risoluzione di sorprenderli, e attaccarli di notte.

La sera del giorno 29. di Luglio diede ordine alla maggior parte dei soldati a cavallo di essere alle due ore di notte pronti alla marcia: che aveasi d'assalire i quartieri de' Turchi. Al tempo determinato essendosi partiti nello spuntar della luce giunsero al luogo ov' erano attendati i nimici; e vi gittarono tanto di paura, che se il Campo trovavasi in luogo piano, nel medesimo punto dell' arrivo essi senza dubbio vi rompeano dentro. Furono impediti dall' altezza del luogo, ove da niuna parte poteasi accostare se non per una salita ardua, e difficultosa. Scander-

der-begh essendo dimorato un poco ad aspettare che si facesse più chiaro per distinguere meglio il pericolo cui esponeasi, e fatti smontare da cavallo i soldati, gli condusse contra i nimici. Da principio salirono quei luoghi aspri, e mal uniti, niente altro impediti che dalla strada: dipoi quando vennero sotto il tiro de' dardi, una furiosa grandine ne fu sparsa sopra di essi. Tuttavia stette saldo il coraggio loro avvezzo a superare gli ostacoli, e non ostante la malagevolezza dell' ascendimento, e sebbene restavano poco meno che oppressi dalle frezze, e dai sassi, sottentrarono, e giunsero vicino da più parti al Campo. Ma i Turchi i quali aveano posto tutta la speranza nel vantaggio del posto, e nell' impedire la salita al nimico, dopochè si videro assaliti dappresso, non pensarono più ad altro che a salvare la vita colla fuga. I vincitori subito scagliaronsi dentro il Campo, e niente curandosi d' inseguire quei che fuggiano abbandonaronsi al saccheggio. Fu poca dunque la strage, ma altresì poca la preda, e specialmente quella che desideravano delle vettovaglie di cui ne patiano carestia; perchè l' ammassamento faceasi in un prossimo Castello ch' era del Dominio Veneziano.

1450. Quattro mila Turchi andati per viveri fugati da Scand.

Non leggiero fu l' incomodo, e l' inquietudine che questo disastro cagionò in Amurate, il quale vide, che se alle malagevolezze dell' impresa s' aggiungessero ancora le difficoltà de' viveri, non rimaneagli altro partito, e gli convenia che non pensasse ad altro che tornarsene a casa. Avendo posto l' affare in consulta gli fu suggerito questo mezzo: fare che i condottieri delle vettovaglie al Campo loro fossero gli stessi abitanti del territorio Veneziano, i quali non

Consiglio di Amurate per aver senza travaglio suo vettovagliata l' armata.

1450.

v' era dubbio che invitati dall'occasione di ſpacciare con vantaggio le proprie vendite avrebbero di grado intrapreſo la condotta; la quale poi acciocchè non reſtaſſe diſturbata dal nimico, obbligare colle preghiere, e ſe ancor' occorreſſe, colle minaccie quei Veneziani che reggeano la provincia a pigliarne la protezione. Che da una parte quei Rettori ſarebbero dal preſente timor dell' armi loro facilmente perſuaſi a non negare loro tale dimanda: e dall' altra Scander-begh dall' anguſtie, e neceſſità che da tutti i lati lo ſtringeano di conſervarſi l' amicizia di tutti, e particolarmente de' Veneziani ſarebbe altresì conſigliato a non diſguſtarli. In queſta maniera, ſenza ch' eſſi ſi prendeſſero travaglio alcuno, avrebbero di vettovaglie fornita l' armata quanto deſideravano.

Coſtanza del Rettor di Durazzo.

Queſto progetto eſſendo ſtato poſto in opera, appieno riuſcì ſecondochè n' era ſtato il diſcorſo. Solo fuvi il Rettore di Durazzo, uomo di un coraggio non sì facile ad eſſere vinto da ogni ſorta di paura, che diede un' animoſa negativa a tal' iſtanze d' Amurate. Ma gli altri Rettori poi non eſſendo del ſuo carattere, e mirando con timido occhio tante truppe de' Turchi colla perſona ſteſſa del Sultano proſſime ai lor confini, e poco ſperando di Scander-begh aſpettavano di giorno in giorno di veder quelli eſſere divenuti lor terribili confinanti, ebbero timore di provocarſi contra il diſguſto loro. Quinci tutti ſpedirono lettere a Scander-begh, in cui dopo avergli eſpoſto ciò che il Turco volea da eſſi, dimandarono compatimento ſe aſtretti dalla paura di colui che collo ſtrepito di tante armi facea tremare le frontiere del Dominio Veneziano, e per iſchivare i diſordini che di certo

Lettere dei Rettori Veneziani a Scand.

to antivedeansi dalle solite operazioni della sua violenza, non avean avuto ardimento di ricusargli la provvisione de' viveri, acciocchè non venisse poi come nimico a prenderli da se stesso con eccidio dei lor popoli. Che non concepisse dunque dello sdegno contra una tale permissione, essendone sola la colpa dei tempi, e delle necessità che obbligavano lor malgrado assentire in apparenza ad una cosa, la quale internamente aborriano al sommo. Per tanto innoltravansi a supplicarlo che non impedisse il transito ai lor sudditi, i quali conduceano le proprie entrate al Campo de' Turchi, e che permettesse, e tollerasse insieme con loro tale commercio, acciocchè non avesse la Repubblica a perdere quegli Stati che possedea in Albania.

1450.

Ira degli Albanesi contra i Veneziani.

Queste lettere eccitarono un fiero romore nell' armata degli Albanesi, i quali trovavansi in oltre malcontenti assai dei Veneziani, perchè non voleano somministrare ajuto a' tanti lor pericoli contra il nimico comune. Specialmente Amesa ch' era d'un naturale oltremodo corrucciososo, e ardente fece grande strepito di lamenti, e doglianze. Quando poi cominciarono a vederne l'esecuzione, e che truppe continue, e sempre più numerose di vivandieri concorreano da tutte le parti del dominio Veneziano al Campo de' Turchi; dimanierachè quelli in numero di sopra cento mila abbondavano in ogni genere di viveri, ed essi poi manco di otto mila stentavano insino di pane; allora tutti infiammati da un' ira, e odio ugualmente crudele che portavano a' Turchi esclamavano di non poter più tollerare senza castigo tanta perfidia, e che voleano andar' a tagliare a pezzi quei malvagi vivandieri, e disfare quel traffico scellerato.

Ma Scander-begh con gravi parole andava riprendendo, e rattenendo i Suoi da queste precipitose risoluzioni dicendo: che ognuno avea da riguardare più il suo vantaggio, che l'altrui: ed i Principi erano tenuti diriggersi secondo il bene dei lor sudditi, e fare ciò ch'era d'uopo alla conservazione dello Stato loro. Che le vettovaglie sarebbero ugualmente concorse a' Turchi dalla Macedonia, e dalla Servia; e che pensassero non colla fame, ma col ferro di scacciare il nimico fuora della patria.

1450. Parole di Scander-begh a' Suoi.

Finora non ebbe molta pena a farsi ubbidire. Ma per un'insorto accidente essendo poi stata con un diretto oltraggio provocata la passione degli Albanesi, gli convenne poi metter in uso tutta la sua autorità per impedire il risentimento loro. Il caso fu questo. Tomaso Beganio, e Nicolò Gradilasco ricchi mercatanti di Scutari nel ritornar a casa dal Campo de' Turchi, ove aveano spacciato una grossissima condotta de viveri, furono da' ladroni ammazzati, e spogliati. Il Rettore di Scutari istigato da certi Scutarini poco amici di Scander-begh, che conservavano anche mò l'odio di quella guerra di cui sopra ne ho fatto il racconto, scrissegli una lettera, nella quale incolpandolo sfacciatamente dell'assassinio di quei due mercatanti usò in oltre contra di lui dell'espressioni manifeste d'insulto, e di minaccia.

Ingiuria del Rettore di Scutari a Scand.

L'indegnità di questo modo di procedere quantunque toccasse al vivo Scander-begh, tuttavia niente sconcertò i disegni ch'egli avea stabilito di pazientare, e dissimulare quanto potea nelle presenti angustie: e altresì la pazienza, e la dissimulazione fu da lui con parole gravi, e risolute ingiunta a' Suoi. Ma questi dicendo che una

na tale insolenza non derivava da altro che da un vero dispregio delle presenti lor miserie non poteano darsi pace: ed egualmente gli Uffiziali, che la turba de' soldati tumultuando, e querelandosi quasi più del Principe, perchè lor inibisse una sì giusta vendetta, tutto dì erano in grida, ed in minaccie di voler portarsi alle strade di quei vivandieri, e menare senza distinzione a fil di spada quanti vedeano passare.

1450.

Nuova ira degli Albanesi contra i Veneziani.

Questa cosa consigliò Scander-begh di partirsi da quei confini affine d'allontanare i Suoi dall' occasione di venire a rottura co' Veneziani. Mosse dunque il Campo dalle riviere del fiume Ismo, e trasportollo di notte tempo alle pendici del monte Tumenisto, e nel medesimo posto ov' era stato davanti, pensando d'assalire nuovamente gli alloggiamenti de' Turchi. Era venuto in isperanza che l'ozio continuo di tanti giorni (era passato quasi un mese e mezzo che non avea lor inferito molestia alcuna) e l'oppinione della sua lontananza avesse rilassato alquanto di quella lor sollecitudine, con cui dopo quella sua prima sorpresa eransi messi a guardare i quartieri. Ma all' effetto si vide ingannato. E non tanto fu la vigilanza de' Turchi che fecegli riuscire vani, e inutili i suoi tentativi, quanto la paura che i suoi soldati aveano dell' artiglierie, il cui solo romore bastava a cacciargli in precipitosa fuga.

Vani attacchi di Scand. ai quartieri de' Turchi.

Dimorarono gli Albanesi nelle vicinanze ai quartieri de' Turchi per quindici giorni: indi la penuria de' viveri obbligogli di nuovo a prendere partenza da quei contorni affatto nudi, e diserti, e ricondursi alle solite stanze sulle rive dell' Ismo, trovandosi essi talmente stretti dalla fame, come se fossero dentro un' assedio senza provvisione, ridotte le speranze di essere

sovvenuti nell'amicizia, e nella pietà del Rettore di Durazzo, il quale scusando il fatto degli altri Rettori andava confortandogli: ch'egli provve-derebbe in tutto ai bisogni loro usando la stessa premura, quanto se fossero suoi proprj cittadini: che ciò eragli imposto oltre dalla pietà naturale della sua Repubblica, ancora dall' interesse per gli Stati ch'ella possedea in Albania, di cui loro n'erano un fermo propugnacolo. Che perciò, finchè si trovassero viveri in Durazzo, nel suo territorio, e dove potea giungere la sua giurisdizione, e la sua autorità, avrebbeli impiegati tutti in sollievo loro.

1450.

Parole generose del Rettore di Durazzo agli Albanesi.

I Turchi dal canto loro godeano tutta quell' abbondanza che poteano desiderare nelle vettovaglie; ma non vedeansi poi secondati da quei progressi che voleano nel travaglio delle mine, in cui da per tutto erano i lavoratori arrestati, e ribattuti dall'incontro di sassi, di macigni durissimi, a tagliar i quali richiedeasi un tempo, e una fatica infinita. Avvenne di più per finire di mettergli in disperazione che alcuni schiavi, i quali travagliavano nelle mine, presa l'occasione fuggirono dentro la Piazza, e avvisarono gli assediati delle sotterranee insidie con cui quei di fuori pensavano di sorprendergli.

Travaglio delle mine abbandonato da' Turchi.

Per queste due cagioni Amurate avendo deposto il pensiero delle mine, ne prese poi un' altro più vano di entrare in Croja per via di tradimento col corrompere il Comandante, e la guarnigione. A quest' effetto scelse un Bassà nella cui abilità particolarmente confidava, e apparecchiati tre servi carichi di cose preziose gli commise, che prima di fare parola al Comandante circa la resa della Piazza l'obbligasse a ricevere quei presenti: indi niente risparmiasse di

Tentativo di Amurate per corrompere Urana.

offe-

offerire tutto ciò che potesse impegnarlo a dare una risposta favorevole. Il Bassà con tal istruzione essendosi portato alla Piazza fu con benigna ciera accolto dal Conte Urana, il quale ricusò costantemente, e fu inutile tutto ciò ch'egli potè dire per indurlo a ricevere i doni, se prima non avesse inteso il contenuto dell' ambasceria. Onde astretto a dover prima parlare cominciò ad esporre ciò che avea a progettargli in nome del Sultano. Il Conte ascoltollo un poco con pazienza: ma tosto che comprese qual ne dovea essere la conclusione, ad un tratto con un sdegnoso grido gli troncò la parola, e comandogli che immantinente se ne ritornasse co' suoi regali: e intimogli che mai più ne esso, ne verun' altro osasse di rivenire a proporgli una tale scelleraggine; altrimenti tutta la risposta che sarebbe loro, sarebbe di far lor tagliare il naso, gli orecchj, le mani: ed in tal guisa sformati, e castigata l' insolenza loro rimandarebbe addietro. I soldati ch'erano presenti avrebbero volentieri discaricato quei servi del peso de' doni: ma il Comandante lor proibì espressamente, e sotto pena della vita di prendere, ne di ricevere cosa alcuna.

1450.

Minaccie d' Urana all' Inviato Turco.

Al ritorno dell' Ambasciadore nel Campo fuvi un grandissimo concorso di gente, essendo tutti in grandissimo desiderio di sapere l' esito di quest' ambasceria, la quale consideravano l' ultimo tentativo che pruovavasi dell' impresa. Ma dopochè videro essere riportati indietro i medesimi regalli, ognuno argomentò che non erasi fatto niente. Amurate, e Meemetto al rapporto che lor fece l' Inviato dell' ostinazione trovata nel Comandante, e della minaccia, e dello strapazzo che avea ricevuto essendosi empiuti di novello fu-

rore, in quel punto comandarono un terzo assalto alla Piazza pel giorno seguente, più certamente per isfogare la rabbia, non che avessero speranza alcuna; e passarono la notte in preparare ciò ch' era necessario per darlo. Il medesimo Bassà Sabelia, che nell' occasione del viaggio passato avea, come di sopra abbiamo veduto, sorpreso, e saccheggiato quella parte separata del Campo Albanese, ebbe ordine colla stessa quantità di cavalleria di marciare verso il luogo ov' era attendato Scander-begh colla sua armata: e quel felice successo avendo posto il Sultano in isperanza, ed in aspettazione di cose maggiori dalla sua attività, e dalla sua fortuna, gli fu dato non solo licenza, ma ancora commissione di venire alle mani col nimico, e fattegli grandissime promesse se fosse stato capace di disfarlo.

1450. Ordine d'un terzo assalto dato da Amurate.

Sabelia nuovamente spedito contra Scand.

La mattina (era il giorno 12. di Settembre) le truppe, cui fu dato ordine di montare all' attacco, comparvero nella figura di gente vinta, e perduta affatto di coraggio: gli Uffiziali ugualmente che i soldati colla faccia abbattuta dalla tristezza, cogli occhi bassi a terra, ed in un mesto silenzio. Dal quale aspetto arguendo Amurate ciò che doveasi aspettare, e non soffrendo il suo animo di star presente ritirossi al suo padiglione, lasciata tutta la cura al figliuolo Meemetto. Questi poi anzi che mitigarsi, vie più invelenendosi al vedere un tale sgomentamento in tutta l' armata, e niuno muoversi a tutti i suoi sgridi, e rimproveri, convertito il suo furore in rabbia, cominciò insieme co' Bassà non solo colle battiture, ma ancora come nimico colle ferite a cacciare forzatamente i soldati alla volta delle breccie. All' in-

Rabbia di Meemetto contro de' Suoi.

incontro i Crojani con quello ſpirito, che lor infondeano i glorioſi vantaggj che aveano riportato ſopra i medeſimi aſſalitori, ſchierati ſu' ripari principiarono a dar fuoco all' artiglierie, ed a farne la ſolita ſtrage. La quale però durò breve tempo. Perche Meemetto vedendo rinnovarſi davanti gli occhj i paſſati ſpettacoli di ſangue, benchè con animo oſtinatiſſimo aveſſe cominciato la battaglia, diede orecchio a' Baſsà che il perſuaſero a deſiſtere, ed a far ſuonare la ritirata.

1450.

Sabelia, ch' eraſi partito dal Campo pieno d' animo, e di riſoluzione, avea affrettato il cammino verſo l' Iſmo, ed ove ſapea eſſere accampato Scander-begh, penſando di ſorprendere tutta l' armata Albaneſe colla ſteſſa fortuna, con cui nella paſſata occaſione aveane ſorpreſo una parte. Ma era lontano ancora più di tre miglia, che vide venire alla ſua volta Scanderbegh, ed il ſuo eſercito in ordine di battaglia. Allora egli fermò il cammino, e vedendo che non v' era luogo d' intraprendere per ſorpreſa coſa alcuna, ſi diſpoſe ad azzardare la giornata a faccia aperta, ſecondochè eragli preſentata dal nimico. Ma prima volle ritirarſi preſſo ad una vicina montagna, ove il nimico non poteſſe coſtringerlo alla battaglia ſe non con un ſuo manifeſto diſavvantaggio: foſſe per dare tempo alle ſue truppe di riavere interamente le forze dalla ſtanchezza del viaggio, o foſſe per riconoſcere meglio le forze del nimico che vedea avanzarſi ferocemente per combatterlo.

Sabelia incontrato da Scand.

Scander-begh ſchierato l' eſercito in battaglia in mezzo alla pianura, e vedendo i Turchi che tardavano a muoverſi dal poſto vantaggioſo in cui eranſi ſtabiliti, ſtaccò cinquecento Cavalli, a' quali

Staccamento di cavalleria ſpedito da Scand. a provocare i nimici.

a' quali comandò che andassero a sfidare i nimici, e procurassero d' attirarli nel piano della campagna, e tosto che li vedessero avanzarsi contra di essi, e perseguitarli, voltassero le spalle, e rifuggissero al grosso dell' armata. Sabelia avea di già ordinate le sue truppe al fatto d' armi, e vedendosi provocato dagli Albanesi fece dar lor la caccia da una parte de' Suoi, e discese alla pianura col resto dell' armata. Scander-begh seguito da un forte corpo delle sue genti corse a quei che riveniano a sciolta briglia, ed avendo lor gridato di voltare la faccia si mise alla testa loro, e caricò sì vivamente quei primi squadroni de' Turchi ch' erano alla lor groppa che quasi in un momento di tempo furono costretti a voltar dirincontro le spalle, e fuggirsene a tutto potere.

1450.

Sabelia spaventato da questo cattivo principicipio volea riguadagnare quel posto vantaggioso che avea abbandonato sul pensiero di non trovare tanta bravura negli Albanesi. Ma Scander-begh non gli diede tempo; perchè con tutte le sue genti essendosigli subito serrato addosso il costrinse prima a venire seco alle mani. Gli Albanesi colla lor impetuosità ordinaria, e con tale successo diedero sopra i Turchi, che questi restavano senza dubbio affatto rotti, e riversati, se per lo solo spazio d' una mezz' ora avesse tardato una strabocchevole pioggia, che sopravvenne in quel punto, e con tale violenza che convenne necessariamente agli eserciti separarsi dal combattimento. Scander-begh aspettò con molto d' impazienza ch' ella cessasse per rivenire alla pugna: ma avendo continuato e col medesimo empito più di due ore, Sabelia, che avea veduto, e quasi imparato a costo della sua ultima

Vittoria da una pioggia tolta agli Albanesi.

ma ruina con che inimico avea affare, ebbe tempo bastante d' allontanarsi; il quale non ostante quel diluvio avea con tutta la sua gente ripreso di fretta il cammino del Campo, essendo stato debitore della sua salute più al tempo, che alle armi.

1450.

Amurate vedendo che tutte le sorte de tentativi contro la Piazza non riusciano che a sua maggior ignominia, avendo esperimentato tutti i possibili mezzi e dell' arte, e della forza, gli assalti, le mine, le promesse, non restando altra speranza, determinò in fine di sciogliere l' assedio, e tornarsene a casa. Perchè di continuare finchè la Piazza fosse stata stretta ad aprir le porte dalla fame, contra cui sapea essere per anni provveduta in abbondanza, come molti il consigliavano, non potea accomodarvisi a motivo della sua provetta età, che trovandosi di già stanca molto delle fatiche, e dei pericoli abborria di obbligarsi in un' impresa, che per la lunghezza del tempo sembravagli quasi eterna, e intollerabile per l' asprezza degl' inverni che bisognava passare. Ma ostando a tale risoluzione il suo ardentissimo Figliuolo, il quale non cessava d' esclamare che aveasi piuttosto da patire qualsisia disastro, anzi la morte stessa, che divenire ad un sì vergognoso partito di ritirarsi da Croja, abbandonare per affatto l' Albania senz' aver ottenuto una minima cosa, dopo tanto sangue sparso, dopo tante fatiche sofferte; qualcuno suggerì questo mezzo termine: di mandar' ad offerire a Scander-begh che si scioglierebbe l' assedio di Croja, e ce gli lasciarebbe in avvenire goder pacifica la Corona, purchè accettasse l' obbligazione di sborsare ogn' anno tanto tributo: e giacchè non aveano potuto avere il nimico destrutto

Disposizioni d' Amurate circa l' impresa.

Progetto d' offerire la pace a Scand. colla condizione del tributo.

1459.

strutto, averlo almeno tributario: e che stava molto da sperare, che Scander-begh, il quale vedea tutto il suo Stato sull' orlo del precipizio, non avrebbe ricusato un tale peso che non era in parte alcuna gravoso alla condizione presente de' suoi affari.

La speranza che questo progetto avesse da riuscire, e per questa via trarsi fuora da un sì grave imbarazzo salva la riputazione dell' armi loro fece che fosse lodato, e approvato dal Sultano, e dal suo Concilio: e deliberarono di chiedere un' annuo tributo di venti mila argenti. Fu scelto a questa deputazione uno nominato Giagupo, (dal Barlezio è chiamato Isupo) che per la sua destrezza, ed esperienza era parso sufficiente per ben dirigere un negozio di tanta importanza. E perchè non era sicuro il viaggio per lo pericolo di cadere dentro qualcuna delle partite de' nimici che batteano di continuo la campagna, accordarono la libertà ad alcuni prigioni Dibresi, a questo prezzo di condurre salvo il Deputato davanti Scander-begh. Nel partirsi gli disse il Sultano che se l' Albanese facesse difficoltà a pagare una sì grossa somma, davagli la permissione di sminuirla sino alla metà, ed anche davantaggio, bastandogli in fine che si potesse dire Scander-begh suo tributario. I Dibresi con felice viaggio menarono l' Ambasciadore al Campo, e alla presenza di Scander-begh, il quale gli fece una benigna, ed onorevole accoglienza: indi radunati i Signori, ed i principali Uffiziali dell' armata invitollo ad esporre la sua commissione: il quale fece un ragionamento di questo tenore.

Giagupo eletto per Ambasciadore.

Sette anni sono, che arde quest' atroce, e ostinata guerra, insigne certamente (non ho vergogna

gogna ad enunciare la verità) per le nostre stragi; le quali però anno arrecato più infamia al nostro nome, che danno al nostro potere. E due anni sono che il medesimo Sultano senza rispetto della sua età, senza risparmio della sua persona col seguito di tutte le forze del suo Impero, colle quali ha gloriosamente trionfato dei primi Monarchi dell' Asia, e dell' Europa, e sempre abbattuto tutti quei che anno osato di fare testa alla sua possanza, combatte infatigabilmente per sottomettere l' Albania al suo dominio. L' anno passato s' accinse all' impresa di Sfetigrado; e dopo molte fatiche alla per fine ne giunse a capo. Quest' anno si è impegnato all' acquisto di Croja, e di voler una volta per conseguenza vedere il termine di questa guerra. E avendo senza profitto adoperati contro la Piazza gli esperimenti degli assalti, e delle mine, era venuto in deliberazione di ricorrere alla fame, e di continuar pazientemente nell' assedio, finattantochè per questa strada se ne fosse renduto padrone. Ma gli stessi sentimenti di tolleranza non essendo nelle milizie, e tutti querelandosi del lungo futuro tedio dell' impresa, e massimamente per gl' incomodi del vicino inverno, i suoi Conseglieri l' anno, ma non senza pena, indotto a mutarsi d' oppinione, e piuttosto cercar colla presta, e dolce strada della pace di terminare una sì fastidiosa guerra, divisando qualche mezzo termine cui potesse accomodarsi una parte, e l' altra.

1450.
Orazione dell' Ambasciadore Turco a Scand.

Io sono stato scelto al maneggio di quest' affare: e di grado ho accettato un tal carico, a motivo che la condizione, la quale ho da proporvi, è sì giusta, e sì convenevole, che niente dubito se sarete ben consigliati, voi tutti la sot-

toscri-

toscriverete senza dimora. Vi dichiaro dunque da parte del gran Signore mio Padrone come lui è pronto levarsi dall' assedio di Croja, ritirarsi con tutte le truppe dall' Albania, e lasciarvi in avvenire star in pace, ne più molestarvi colle sue armi, purchè v' obblighiate di pagargli un tributo annuale di venti mila argenti. Altro non dimanda in isconto delle sue ragioni, altro in premio delle sue fatiche. Subito mi sono accorto che questa voce di tributo ha offeso i vostri orecchj: innalzati da tanti trionfi che abbiate in fine abbassarvi ad una condizione più propria di un vinto, che di un vincitore. Voi, o fortissimo Principe, voi o gloriosi Albanesi appoggiate le vostre speranze sopra il tempo passato: il nostro Monarca poi, e tutti noi altri fondiamo le nostre sopra l'avvenire: ed anche al presente non ravviso certamente tale vantaggio nelle cose vostre, per cui ne possiate vivere contenti.

1450.

Avvegnachè io in questo viaggio ovunque sono passato ho veduto da per tutto la patria vostra lacera, e difformata che rappresenta tutte le calamità d'una ruinosa guerra: desolati i villaggi, abbrucciati i tetti, incolti i campi, tagliati gli alberi fruttiferi, tutto in abbandono, in diserto, in eccidio. Sfetigrado non è già più in poter vostro? Avete Croja assediata, disortachè potete considerarla ugualmente perduta: e la sua caduta tira pur seco quella di tutto lo Stato vostro? Come dunque può sembrarvi sconvenevole un tale partito? Proponete davanti i vostri occhj i bellissimi frutti che raccoglierete della pace: la liberazione della Metropoli d'un pericolo da cui non evvi altro scampo che quello che io ho progettato: lo sciolgimento d'un nembo di tante armi nimiche che prossimo è a

scoc-

scoccar il fulmine dell'ultimo vostro esterminio: proponetevi gli amplessi delle vostre moglj, e figliuoli cui ritornate: il godimento delle vostre case, e campi a' quali vi restituite: proponetevi il riposo da tante fatiche, la sicurezza da tanti pericoli, la sollevazione da tante miserie, ed in fine la pace da tanta guerra. Tutte quelle cose, che le preghiere vostre possano giammai nei presenti disastri addimandare dalla misericordia di Dio, ecco io vi offerisco in quest' ambasceria.

Ne stiate poi a lusingarvi con questo pensiero, che Croja per essere salva dalla forza dell' armi abbia per questo passato il pericolo. Imperciocchè, quante volte noi abbiamo udito Amurate, e massimamente Meemetto, uno più dell' altro, efferati da un' odio, e ira che non si può esprimere, protestare ambidue, e affermare con efficacissimi giuramenti, che se avessero a spendere sotto Croja più inverni, se invecchiarvesi: se dovessero rinnovare tutta da capo più volte l'armata, se consumarvi quanta gente, quanti uomini trovansi nei luoghi del lor dominio: mai sarà vero che si levaranno via, se prima non l'avranno ridotta nelle mani loro, se non con altro, colla forza in fine della fame. Ma alcuno dirà: ei si rimarrano di mettere in esecuzione tali parole; ed il vecchio specialmente non vorrà soffrire tanti, e sì lunghi disagi, ne sacrificare tanta quantità di gente per la conquista d'una Piazza poco importante per la gloria, e per l'utilità del suo Stato. Nò: questa è un' impresa meramente d'onore, in cui egli non ha fine alcuno d'interesse; e appunto per essere vecchio, perchè tocca il termine della sua vita, e del suo regno, arde d'una voglia inesplicabile di fare quest'

quest' acquisto che ha da sigillare la gloria della
1450. le sue armi, e da coronare il fine de' suoi trionfi.
Ed egli più volte udendo tutti noi altri con un gran calore ha fatto questa preghiera al Cielo: che non gli lasci finire i giorni in una tale ignominia che macchiava la gloria di tutte le sue conqniste, ma che gli piaccia conservarlo in vita finchè si fosse impadronito di Croja.

Perduta dunque che avete Croja, che rifugio vi rimane, che speranza? Cadendo la pianta cadono insieme i rami. Questo poi intendo non solo di Petrella, di Pietrabianca, di Stelusio, e altre Piazze dipendenti; ma ancora di Arrianite, de' Ducagini, de' Topj, e di tutti gli altri Principi vostri alleati, i quali tenui di forze, sempre discordi tra loro, non pratici del mestiere dell' armi, se osaranno fare testa, al primo nostro attacco restaranno abbattuti, e oppressi. Ne' Veneziani immagino che non fondarete speranza alcuna, mentre vedete il soccorso abbondante de' viveri che somministrano di continuo all' armata nostra, e ci ajutano anche sopra il nostro desiderio a continuare nell' assedio: segno evidente che anno perduto ogni speranza della vostra salute: quando non fosse che amassero più il vantaggio nostro, che il vostro.

Voi dunque, se non avete gli occhj velati dal destino, siete obbligati a vedere l'orlo del precipizio cui siete sopra, ove andate inevitabilmente a perdervi, se volete ancora passar oltre. Avete vinti tanti eserciti, superate tante battaglie, riportate tante vittorie; che cosa al presente vi rimane? se non la sola gloria, la semplice fama di valentissimi guerrieri, che per la conservazione di Croja non vi somministra ajuto veruno. Croja (mi rincresce bensì, ma però

rò non mi vergogno di palesare colla propria bocca le nostre ferite) è ugualmente memorabile per le nostre stragi, che Varna, e Cossova per le nostre vittorie. Pure che detrimento anno ricevuto non solo le nostre forze, ma ne tampoco le nostre speranze? anzi ciò ha servito ad interessare vie più la nostra riputazione per vederne il fine. E se i riflessi delle gravi, e lunghe future fatiche obbligano i nostri sentimenti ad inclinare piuttosto alla pace, che alla guerra: e perchè dunque non potranno inclinarvi i vostri, mentre voi siete minacciati del terribile precipizio d'ogni vostra fortuna? Ad amendue non v' ha dubbio essere più vantaggiosa la pace, che la guerra: ma di quella esser dee maggior la premura vostra, che la nostra; perchè noi siamo incamminati alla vittoria, e voi andate avvicinandovi alla ruina.

1450.

Ma quale difficoltà mai vi trattiene dall' acconsentire al progetto che vi ho fatto della pace? Forse vi riesce grave, e molesto lo sborso di tanta quantità di danaro? sarà dunque il danaro appresso di voi in maggiore stima della libertà, e della vita? Il navigante battuto dalle procelle, ed in pericolo di naufragare fa pure pronto gitto delle merci per mettere sè stesso in salvo? Il danaro non ha pregio più degno, che quando si spende per comperare la patria dalle mani de' nimici. Ma piuttosto immagino che vi offenda, e vi faccia sdegno questo nome di tributario. Se la compagnia di questa spiacevole condizione può recarvi sollievo, confortatevi dunque che avrete davanti molti chiarissimi compagni che sono da molti anni tributarj della Porta. Il Principe della Caramania, quello di Sinope, quello della Servia, quello della

Bossi-

Boſſina, quelli della Morea, e diverſi altri ci tributano aſſai più rilevanti ſomme di danaro, ſoggettati eziandio a molte altre gravi condizioni. Di più queſto nome di tributario non è nuovo, ne inſolito al popolo Albaneſe. Arrianinite non è ſtato una volta noſtro tributario? Giovanni Caſtrioto padre di voi glorioſiſſimo Principe, che fu un Signore non men conſiderabile per la prudenza, che per la fortezza, non comperò la noſtra pace col cedere la Piazza di Sfetigrado, ed amendue le Dibre, ed in oltre dare in oſtaggio tutti i ſuoi figliuoli? Da voi al preſente non viene addimandato per l'accordo della pace, ne i figliuoli in iſtatico, ne parte dello Stato in compenſazione, ma un ſolo, e ſemplice sborſo di danaro. Avete nel tempo della fortuna propizia ſegnalato tanto il voſtro coraggio, e la voſtra coſtanza, che da tutto il mondo ſiete celebrati per gli uomini più valenti che ſiano nell' armi: ora che la fortuna ha cambiato faccia, è d'uopo farvi conoſcere uomini altrettanto prudenti, che forti, che ſanno conformarſi alle vicende umane, ed imitare l'eſempio di tanti chiariſſimi Principi, di tante nobiliſſime nazioni, ed infino de' voſtri medeſimi Antenati.

1450.

Ne temiate poi che queſta compoſizione poſſa incontrare del biaſimo preſſo i popoli, ed i Principi Criſtiani, che anzi ſarà approvata, e lodata, a motivo del timore che perturbali della voſtra ſalute, e che l'Albania parimenti non abbia queſta volta a piegarſi a quel peſante giogo, di cui ſono caricate tant' altre provincie dell' Aſia, e dell' Europa. Ed il voſtro fedeliſſimo popolo afflitto da una sì lunga, e violenta guerra, le milizie ſtanche delle fatiche, e de' pericoli,

coli, le famiglie o imprigionate dentro le Fortezze, o esuli dai patrj alberghi, e particolarmente gli assediati di Croja immaginatevi con quanta gioja, ed esultazione di spirito riceveranno questa novella, alla quale ritornaranno pressochè da morte a vita. Decantaranno se stessi più vittoriosi, che vinti per essersi a questo solo prezzo riscattati da un tanto pericolo, e lor aver col solo danaro da scontare tanto sangue che anno sparso de' nimici. Ed in fatti questo non sarà da riferirsi nell' ultime vostre lodi, che tutto lo sforzo della possanza Ottomana, la quale ha sempre in poco di tempo, e più volte al primo arrivo distrutti, e spiantati Re potentissimi, e fioritissime nazioni, contra voi soli dopo una guerra di tanti anni, ed insigne per tante sue stragi essersi per così dire consumata a ridurvi appena alla condizione de' tributarj.

Pure l' animo non può soffrire di farsi tributario d' un nimico stato sempre in tutte l'occasioni vinto, e sconfitto. Questi, o valorosissimo Principe, o fortissimi Albanesi, sono pensieri improvidi, che riflettono soltanto al passato, e niente al futuro. L' uomo che si dirigge con prudenza pone davanti i suoi occhj non solo le cose avvenute, ma ancor quelle che possono avvenire: e di due mali quando è necessario eleggere si scelge il minore. Il mio Monarca aspetta la risposta, se ora ha da partirsi, o se ha da perdurare sotto Croja, secondochè era stata la sua risoluzione di prima: e voi in questo tempo determinate di prendere uno di questi due partiti: o di farvi nostri tributarj; il che metterà in salvo la vostra patria, e non inferirà alcun pregiudizio alla riputazione delle vostre armi;

o di resistere ostinatamente come finora avete fatto; dal che sarete infallibilmente strascinati nell' ultime disavventure.

1450.

Appena era uscito fuora del Concilio, che sollevossi un vario romore, il quale però tutto finia in disapprovare la pace sotto la condizione del tributo. Chi faceasi beffe, chi mandava voci di sdegno contra una tale preposta: e alcuni colpendo nella verità diceano francamente: esser Amurate vinto per affatto: che ridotto ad una totale disperazione avea determinato di tornarsene a casa: e giacchè non avea potuto esterminargli, andava con finte minaccie tentando di farsigli almeno tributarj, per non avere a partirsi con tant' opprobrio di non aver conseguito niente dopo tanti strepitosi sforzi della sua possanza, e della sua medesima persona. Solo fuvi Musachio Topia cognato del Principe, che dichiarossi inclinato ad accettare la pace proposta; ma dopo alcune parole fu sforzato a tacere da un' infesto mormorio del dissenso universale. E Scander-begh, secondochè dettavagli non meno il sentimento di tutti, che il proprio spirito, introdotto nuovamente l' Ambasciadore diedegli quest' animosa risposta.

Pace disapprovata dagli Albanesi.

Non è dissimile questa vostra ambasciata a quella, che nel principio del mio regno mi fece Ahemazo, dimandando delle cose non di manco sconvenevoli, e impertinenti. La risposta che allora diedi serva ancora per la presente. Ma veggio che Amurate prende baldanza dalle sconfitte, non altrimenti se fossero vittorie, osando progettare tali condizioni, quanto se avesse à trattar con gente la quale fosse poco meno che sottomessa al suo giogo. Questo poi deriva o perche egli non sà lo stato delle nostre cose, o per-

Risposta di Scand.

o perche s' immagina che noi altri non siamo abbastanza informati a qual passo siano ridotti i suoi affari. Onde io voglio darvi alcune parole che rapportiate al vostro Padrone, non che servano di risposta a suoi sciocchi progetti, ma per notificargli se mai ignorasse i nostri animi, le nostre disposizioni come trovansi nella presente fortuna.

1450.

La guerra contra voi Turchi, la quale dagli altri popoli Cristiani è fuggita come castigo, e flagello dell' ira Divina, noi Albanesi abbracciamo per grazia, e favore della celeste beneficenza; e con quel cuore ansioso, con cui gli altri Fedeli supplicano il Cielo che tenga lontane le vostre armi dagli Sati loro, noi all' opposto gli facciamo istanza colle nostre preghiere che giammai lasci cessare la guerra vostra dentro i confini della nostra patria. Ed in verità l' Albania non ha giammai passato un tempo sì felice ad unir insieme tutti i secoli in cui abbia goduto la pace, come in questi soli sette anni di guerra. Ne pensate poi che rileviamo questa felicità dalle vittorie di cui il Cielo si è degnato di favorire le nostre armi.

Già vedo che questo nuovo, e stravagante parlare è da voi ricevuto con più di maraviglia, di quello che ne sia inteso il suo fondamento. Avete dunque da sapere che noi Albanesi siamo milizie in certa maniera più del cielo, che della terra; perchè noi facciamo guerra non per queste cose terrene, e transitorie, ma per le celesti, ed eterne. Combattiamo per la fede, per la religione, per lo nome Cristiano: combattiamo per ubbidire ai voleri d'Iddio, il quale ci comanda espressamente che mai vegniamo a niuna sorta di composizione co' suoi nimici, e per-

1450.
secutori del suo Vangelo: combattiamo per acquistarsi il regno de' cieli. Ognuno di noi ha destinato in sacrifizio la sua vita nelle battaglie contra i Turchi, ed è desideroso di spargere insino l'ultima goccia del suo sangue. Il vincere, il perdere non tiene appresso di noi differenza alcuna. La guerra è il nostro uffizio: la guerra, non la vittoria riguardano i nostri voti, perchè il cielo, non la terra noi riguardiamo. Quattro mesi sono, che Amurate è disceso nell' Albania. Piacesse al cielo che avesse a restarvi quattro anni: che giammai venisse il giorno della sua partenza: tutti gli Albanesi dal primo all' ultimo riceveranno con dispiacere la novella che prenda partenza colle sue truppe dalla patria loro, come restino abbandonati dalla buona ventura, e dall' occasione d'effettuare i lor desiderj.

Non solo il far la pace con voi Turchi, ma eziandio il desiderarla è appresso di noi delitto: Osta Iddio, osta la coscienza, osta la religione: ostano a ciascuno di noi i particolari voti cui ci siamo obbligati per continuare in questa guerra: ostano tutti i Principi, e popoli Cristiani, i quali rimirano noi altri pei soli vincitori del nimico comune, per gli unici propugnatori del nome Cristiano, e ci chiamano la gente eletta da Iddio per confondere l'orgoglio dell' Ottomana possanza. Onde quale scontentezza non recaressimo loro, se con una pace vergognosa abbandonassimo la lor aspettazione in cui massimamente sono nella presente congiuntura della nostra costanza, e della nostra fedeltà? Se Amurate offerisse di farsi nostro tributario non potremmo accordargli la pace. I futuri eventi della guerra cui ognuno di noi ha dedicato la sua vita non ci cagionano alcun timore. Perciocchè, chi

chi non teme la morte, qual' altra cosa può temere? Iddio protettore de' giusti, e di tutti quei che confidano in lui, ci ha ajutato, e ci ajuterà: e pieno di fiducia in lui conchiudo che prima il Turco ridurrassi all'ultimo esterminio, che l'Albanese alla condizione di tributario.

1450.

Non tanto l'animosità di queste parole, quanto quel brio, e allegria che traspariagli dal volto, dalla voce, dal gesto, indi il grido che in segno d'approvazione fu renduto da tutta l'Adunanza, fecero per affatto muto l'Ambasciadore, cosicchè egli non osò di proporre la diminuzione del tributo che dimandava. Quanto al rimanente gli fu usato ogni tratto di cortesia, e di liberalità, quanto se fosse stato d'un Principe amico: invitato ad un pasto sontuoso, regalato anche magnificamente, e fatto accompagnare da alcuni Uffiziali insino alla metà del viaggio sì per onorarlo, come per difenderlo dall' insolenza de' soldati.

Ambasciadore cortesemente trattato.

Il seguente giorno Scander-begh mosse il Campo dalle riviere del fiume Ismo. Prima andò a Petrella: dove essendo dimorato alcuni giorni tornò a stabilirsi nel vecchio posto di Tumenisto, usando una diligenza straordinaria nelle scoverte, e nelle guardie; perchè osservando i Turchi stare come in ozio sotto Croja era venuto in sospetto che allestissero contra di sè delle insidie: ma quelli effettivamente le tendeano alla Piazza. Sciolsero i legami ad alcuni prigioni Albanesi, e li fecero fuggire dentro la Piazza, caricati di grandissime promesse se corrompessero qualcuna delle guardie, e oprassero che vi fossero da qualche parte introdotti. Ma quelli bastantemente contentandosi della ottenuta libertà palesarono al Conte Urana gl'insidiosi tentativi

Mezzi insidiosi de' Turchi per impadronirsi della Piazza.

tivi del Turco. Questi avendo pensato di servirsi d'altre persone più sicure, e più acconcie ad eseguire il medesimo disegno co' doni, e promesse allettò quattro Giannizzeri che sotto la figura de disertori trapassando nella Piazza procurassero di guadagnar le sentinelle di qualche posto. Ma, o fosse la fedeltà di quelle persone che i traditori osarono tentare, o la lor poca cautela, non andò guari che furono scoverti, e fatti morire in crudeli supplizj.

1450.

In tanto Scander-begh accampato in Tumenisto, e dalla vicinanza de' Turchi restando accesa nel suo animo la solita ferocità, più volte avea tentato di notte tempo di far irruzione dentro i quartieri loro. Ma furono ugualmente inutili i suoi tentativi, come quelli de' Turchi per sorprendere la Piazza. Avea Meemetto guernito tutti i contorni del Campo di fortissimi corpi di guardie: e oltracciò tutta la notte facea a vicenda stare le truppe sull'armi. Onde in qualunque luogo, ed in ogni ora che gli Albanesi diedero l'assalto trovarono sempre una pronta, e forte resistenza, e che non v'era mezzo d'intraprender niente contra de' Turchi per via di sorpresa: cosicchè non poterono fare cosa alcuna che fosse degna d'essere memorata. Anzi all'opposito nell'ultimo esperimento corsero un manifesto pericolo di lasciare funesta memoria d'una loro strage. Imperciocchè, una partita di essi comandati da Moisè, e Amesa mentre attendeano a lanciare quantità di dardi, ed a gittare dei gran gridi per attirare i Turchi fuora delle trincee al combattimento, ad un tratto sentironsi da quelli presi alle spalle; i quali essendo sortiti dal Campo lontano da quel luogo ch'era minacciato d'assalto chetamente, e col favor

Tentativi inutili degli Albanesi per sorprendere i quartieri de' Turchi.

Pericolo d'una partita d'Albanesi.

favor delle tenebre eransi avvicinati senza essere scoverti. Al primo romore gli Albanesi si sparsero per tutte le parti alla fuga, in cui certamente molti non avrebbero avuto la ventura di salvarsi, se ne' Turchi fosse stato il coraggio d' inseguirli. Ma essi avendo un gran timore di cadere dentro qualche insidia, di cui tante volte aveano a lor costo pruovato esserne il nimico molto intendente, e misurandone tutti i muovimenti giusta tale apprensione, ciò fu cagione di far lor perdere questa congiuntura.

1450.

Nel rimanente poi, sebbene sgraziati in tutti i mezzi cui erano ricorsi per venir a capo dell' impresa, non davano però alcun segno di voler partirsi: anzi avendo riserrato il Campo in minor circuito per renderlo più forte, ed in istato d' una più facile difesa mostravano chiaramente aver destinato di spendere l' inverno, e dimorarvi, finattantochè si fossero renduti padroni della Piazza. E questa cosa avea involto Scanderbegh dentro molti travagliosi pensieri, non sombministrandogli le sue armi, ne i suoi consiglj bastante speranza per obbligare un tanto nimico ad abbandonare l' impresa. Quando nel giorno 26. d'Ottobre volarono nunzj da ogni parte che i Turchi muoveano il Campo da Croja. Trovavasi allora egli nella Città di Durazzo in segreta conferenza con quel Rettore Veneziano, il quale era divenuto nell' occasione di questi pericoli suo principale Confidente: e nel medesimo punto che ricevette tal' avviso fu preso dal timore, che i Turchi non venissero per sorprenderlo in Durazzo, stanti le minaccie che Amurate avea fatto a' Veneziani: che in qualunque luogo da essi fosse dato ricetto al suo nimico Scander-begh egli senza riguardo alcuno dell' amicizia avrebbe

Partenza d'Amurate con tutta l' armata dall' assedio di Croja.

be convertito l'armi per batterlo, e assediarlo. Quinci spinto ancora dal Rettore Veneziano che quasi più di lui ne restò spaventato, con tale fretta uscì fuora della Città come già si vedesse addosso i nimici per arrestarlo. Ma arrivandogli poi messi altri sopra altri, e risuonando da per tutto la fama che i Turchi marciavano a dirittura verso la Macedonia, ed i confini loro, incamminossi alla volta dell' esercito che avea lasciato presso a Tumenisto sotto il comando di Moisè. Ma priachè arrivasse colà, intese che Moisè preso dalla paura che i Turchi venissero da Croja per attaccarlo in quel luogo, alla prima voce avea preso la fuga, e che erasi fermato sulle montagne di Jambeco.

1450. Paura, e fuga di Scand. dalla Città di Durazzo.

Nello stesso momento che là giunse diede il segno alle truppe di marciare dietro alle pedate dell' armata de' Turchi, i quali già erano arrivati vicino all' ingresso del paese loro. Ma i suoi soldati, i quali appena capiano l'allegrezza per la vergognosa, ed inaspettata partenza d' un tanto nimico, tutti ad una voce gli gridavano che lasciasse liberamente andar fuora dell' Albania quella peste, che già erane quasi affatto uscita. Rivolse dunque addietro il cammino, e prese un frettoloso ritorno a Croja impaziente di rimirare coi proprj occhj la felice liberazione della sua Metropoli, ed il trionfo che avea riportato sopra tutta l'Ottomana possanza. Gli assediati erano già sortiti fuora, e scorrendo per tutti i luoghi, ove aveano veduto per sì lungo tempo stare attendato per la ruina loro un sì numeroso, e formidabile esercito di Turchi, appena credeano ai lor occhj che fossero veramente partiti, e tratto tratto alzando le mani al cielo ringraziavano Iddio della protezione che lor avea dato.

Allegrezza degli Albanesi.

Al

Al suo arrivo risuonò la Piazza dallo sparo di tutte l' artiglierie : ed il Comandante venne ad incontrarlo alla testa della guarnigione , e lo ricevette con festosissime viva mescolate dal suono delle trombe , e de' tamburi. In primo luogo egli abbracciò il Conte Urana , indi i principali Uffiziali , poi risalutò tutti i soldati . Lor fece mille congratulazioni che si fossero difesi con tanto di arte , di coraggio , di fedeltà ; e si dichiarò altamente che lor era debitore della Piazza , e di tutto il Principato. All' onore di queste parole aggiunse il profitto de' regali secondo il rango , ed il servizio loro . Al Conte Urana con tutta la sua discendenza fu data l' investitura di un lungo tratto di paese chiamato Fulgaria. Quanto alla guarnigione , quei che la componeano ricevettero dei considerabili doni , in cui specialmente furono distinti un' Alemano , due Francesi , quattro Albanesi , perchè eransi parimenti segnalati in questa gloriosa difesa. Nei primi giorni non furono in Croja che conviti , che festini , che fuochi , che giuochi , e spettacoli : da tutte le parti concorreano forestieri , sì per veder le ruine , e le breccie ch' erano state fatte nella Piazza da tanti , e sì smisurati pezzi d' artiglieria de' Turchi , e la disposizione , ed estensione del Campo loro , come per cogratularsi co' Crojani della lor valorosa resistenza .

1450. Ingresso di Scand. in Croja.

Recognizione di Scand. a Urana, ed alla guarnigione.

Una sì repentina , ed impensata partenza de' Turchi diede luogo a diversi ragionamenti . Gli uni n' attribuiano la cagione al romore ch' erasi sparso di un un grand' armamento che faceano gli Ongari , e Unniade per risarcirsi delle sconfitte che aveano ricevuto : altri voleano che fosse una recente lega che inquietava Amurate

Cagioni della partenza d' Amurate.

rate del Principe della Caramania cogl' Imperadori di Costantinopoli, e di Trebisonda affine di scuotere il suo giogo: altri diceano ch' erano state alcune sedizioni insorte nel popolo di Andrinopoli malcontento del suo governo. Molti accordavansi in asserire queste due ragioni: cioè l' età del Sultano che passava gli ottant' anni, la quale stanca dai travaglj, e dai pericoli fortemente richiamavalo alla quiete della casa: e la sua disperazione di poter venire a capo dell' impresa contra cui avea inutilmente impiegato tutti i possibili mezzi dell' arte, e della forza. A me sembra che il giudicio di quest' ultimi toccasse più vicino alla verità, e che Amurate ben considerando che se volea star saldo nell' assedio, finchè la fame avesse costretta la Piazza di venir' a capitolazione, gli sarebbe convenuto consumarvi sotto quasi tre anni, ei conchiuse che il meglior partito che potea seguire era di tornarsene in Andrinopoli. Fù liberata Croja dopo cinque mesi, e alcuni giorni d' assedio, sotto cui divolgò la fama che restassero morti sopra venti mila Turchi.

1450.

Tale fu l' esito di questo famoso assedio; il quale alla prima avendo messo tutta la Cristianità in una compassionevole apprensione della salute di Scander-begh, e tutti essendone in maggior timore che speranza, allorchè poi si sparse la strepitosa novella che Amurate con tutta la sua immensa armata vinto, e confuso era stato sforzato ritirarsi da Croja, e abbandonare in tutto l' Albania, ognuno restò preso da un' altissimo stupore verso tanta virtù dell' Albanese, ed insieme da un vivo gaudio della confusione, e ignominia di cui era stato caricato il comune nimico.

Gloria di Scand. per tutta la Cristianità.

Ni-

Nicolò V. Pontefice, e Unniade gli spacciarono Ambasciadori a congratularsi dei fortunati successi delle sue armi, ed a regalarlo d' una grossa somma di danaro, acciò potesse riparare i danni che avea ricevuto da una guerra sì lunga, e sì violenta. Alfonso Re di Napoli, il quale da Scander-begh richiesto d' ajuto nel tempo della venuta di Amurate, e de' Turchi, e di quegli spaventosi pericoli non aveagli dato altro che delle parole, ora poi che il vide con tanta gloria trionfante de' suoi nimici mostrossi co' fatti l' amico di prima, e avanzò colle sue liberalità non solo tutti gli altri, ma ancora ciò che da lui poteasi aspettare. Senza contentarsi di sovvenirlo con alquante migliaja di fiorini, ed in oltre di sollevarlo dei debiti che avea contratto con alcuni mercatanti Ragusei, e Napolitani coll' addossare a se stesso l' obbligo di pagarli, fece imbarcar per l' Albania una quantità considerabile di viveri che, secondo il Barlezio, furono trecento mila moggi di formento, e cento mila d' orzo: soccorso che gli fu assai caro, e ch' eragli quasi più necessario del danaro. Parimenti Arrianite, il quale alla prima aveagli negato soccorso per quella cagione che di sopra ho memorato, ora essendosi raddoppiati in lui i desiderj di collocare la figliuola in tanto Uomo che da tutti era considerato, e predicato il riparo, il sostegno dell' Albania, spedì tre principali Signori della sua Corte, i quali gli presentassero a suo nome un regalo di dieci mila argenti, e dopo aver finite le congratulazioni colla sua felicità, gli parlassero delle nozze coll' obblazione d' una dote assai più ricca che da principio avea promesso.

1450.

Munificenza considerabile di Alfonso.

Regalo d' Arrianite.

Scander-begh, sebbene avea giusto motivo di stare

stare sdegnato contra Arrianite, perchè da lui con poca discrezione erano state rigettate le sue legittime scuse, nondimeno diede orecchio agli avvisi degli amici di anteporre al passato disgusto il presente interesse, e di stringere col nodo di quest' affinità una più ferma amicizia col Principe più possente dell' Albania: il che servirebbe ad assicurare vie più il suo Stato dall' imprese de' Turchi: in oltre dalle ricchezze della dote riceverebbe non poco ajuto per le spese che dovea fare. Musachio Topia suo cognato ebbe la commissione di stabilire l' accordo di questo matrimonio.

1450. Risoluzione di Scand. di maritarsi.

In tanto egli si mise con tutta diligenza a ristaurar le ruine di Croja. Rifece le mura ove erano state sconquassate, e demolite dal cannone, e le ridusse in essere più fermo, e più forte di prima. Perciocchè, ciò che una volta bastava contra l' antiche macchine di guerra non era più sufficiente per resistere alle novelle, ed era necessario commensurare la forza dei ripari a quella dell' artiglierie. Il Barlezio scrive che la facciata delle mura fu costrutta in pendìo, che dalla fama del piede chiamasi Scarpa, acciocchè avessero a sbrissar via le palle de' cannoni.

Ristauramento delle mura di Croja.

Nel fine di Dicembre fu per ultimo compimento dell' avventure di quest' anno apportato ch' era morto Amurate: alla qual nuova ognuno subito disse che la passione, e la rabbia che avea patito sotto Croja era stata la cagione della sua morte. Da questo io credo esserne derivato quell' errore in cui è caduto il *Barlezio*, e per cagione sua diversi altri Scrittori, che Amurate lasciasse di vivere sotto Croja, ucciso dalla tristezza, e dalla impazienza. E veramente il

Morte d' Amurate.

poco

poco intervallo di tempo che paſsò tra la ſua partenza dall' aſſedio, e la ſua morte avvenuta in Andrinopoli ha dato luogo di credere queſta favola.

1451.

Così terminò queſt' anno 1450. in cui Scanderbegh acquiſtoſſi la gloria, e la riputazione del più eccellente Guerriero del ſuo Secolo: il ſeguente poi anno 1451. paſsò tutto in quiete, ed in riposo come richiedeaſi a tante fatiche ſofferte nell' antecedente. Pure fu anno memorabile, e pel matrimonio di Scander-begh con Marina figliuola d' Arrianite, e per l' edificazione della Fortezza di Modriſſa. Le nozze furono celebrate ai 26. d' Aprile, eſſendo lo ſpoſo d' anni 48. (1) e la ſpoſa d' anni 23. I Principi, e i Signori vicini o vennero in perſona, o mandarono Ambaſciadori a complimentare i novelli ſpoſi con dei ricchi preſenti: eccetto i Principi Ducagini, co' quali paſſava poca intelligenza: e anche i fratelli della ſpoſa non vollero intervenir alle nozze, perchè erano altamente ſdegnati contra l' eceſſiva dote che lor malgrado avea voluto ſtipular il padre.

Matrimonio di Scand.

Terminate che furono le feſte, Scander-begh deliberò di far un giro colla Principeſſa ſua ſpoſa per tutti i luoghi di ſua ubbidienza affine di farla riconoſcere da' ſuoi Sudditi, e ancora per partecipare a quelli l'allegrezza delle ſue nozze. Per tutto ove paſſarono le Città, i Caſtelli ſi diſtinſero colla emulazione nell' accoglienze, e ne' doni che lor fecero. In queſto viaggio eſſendo giunto inſino alle frontiere del ſuo paeſe verſo la Macedonia ed a un paſſo, ove ſoleano ordina-

Viſita di tutto lo Stato fatto da Scand. unitamente con la Spoſa.

(1) *E' arguita queſta ſua età dall' anno, in cui il Barlezio lo da morto. L' Antivarino ſoltanto memora gli anni della ſpoſa.*

dinariamente i Turchi invadere l'Albania, giudicò a proposito di fabbricare una Fortezza nella cima d'un alta montagna, che gli abitanti del paese chiamavano Modrissa, da dove spandeasi una larghissima veduta sopra le terre de' nimici, e ivi di mettere una buona guardia, il cui ufficio fosse di star in attenzione quando arrivavano i Turchi, e col suono delle bombarde avvisarne quei della campagna, acciocchè potessero a tempo rifuggire coi loro effetti in luogo di salute: cosa da molto tempo pensata, e desiderata, ma non eseguita a motivo delle continue guerre.

1451.

Ora che la morte d'Amurate gliene dava piena comodità, e anche avea in pronto gli operaj che travagliavano a Croja, risolse senz' altra dimora di provvedere questo riparo alle sue frontiere. Essendo ritornato a Croja, e avendo trovato che le fortificazioni erano ridotte quasi a termine, tolse seco i maestri, e la maggior parte di quei lavoratori, ed insieme un buon numero di soldati per difenderli, se mai i nimici osassero presentarsi per impedire, o interrompere l'opera, e condusseli tutti a Modrissa. Ove con maggior quiete ch' erasi immaginato, e altresì con più prestezza, e facilità, perchè la natura colle sue fortificazioni sollevò in gran parte quelle dell' arte, edificò una compiuta Fortezza.

Fabbrica di Modrissa.

Tutto quest' anno fu passato dal popolo Albanese in una profonda quiete, essendo stati occupati il novello Sultano de' Turchi in istabilire i principj del suo dominio, e Scander-begh in ristorare il suo sconquassato Stato, senonchè il disapore, che sempre più andava accrescendosi tra lui, e ed i Signori Ducagini, inquieta-

Disgusto tra Scand. ed i Ducagini.

va

va alquanto le cose. Che sorta di disgusto fosse, niente vien dichiarato dall' Antivarino. Certamente poco mancò che non fosse cagione d'una guerra civile, come presto vedremo. Terminata che fu la Fortezza di Modrissa, Scander-begh vi pose per guardia quattrocento soldati con alcune artiglierie fatte menar da Croja, e per Governatore Giorgio Stresio suo nipote: indi diede licenza a' soldati di passar dentro il territorio nimico a raccorre i soliti bottini. La maggior parte restarono a fare la solita guardia de' confini, perchè la nuova Fortezza non avea da far altro che a colpi di cannone avvisar il paese dell' arrivo de' Turchi, ed essi poi doveano difenderlo dalle scorrerie.

1457.

Primachè Scander-begh si partisse da Modrissa, gli venne un' Inviato del novello Sultano ad offerirgli la pace, a condizione che pagasse ciò che volesse alla Porta in riconoscimento dell' alto Dominio. Egli rispose a quel Turco che se Memetto eragli superiore nella grandezza dell' Impero, non lo pareggiava poi nella virtù, e nella fortuna dell' armi: che Iddio avealo fatto nascer Sovrano, e che sperava nella sua assistenza di morire con quell' autorità che da lui avea ricevuto: e che tanto era lontano di voler comperare la pace ad una condizione sì ingiusta, e sì ontosa ugualmente alla sua Corona, che alla sua spada, che anzi incaricava lui di dichiarare al suo Padrone, che se volea conseguire la pace dall' Albanese, bisognava che gli restituisse Sfetigrado, e Belgrado: altrimenti, finchè si trattenesse tra le mani quelle Piazze, non v' era luogo di pace: che esso all' incontro non dimandava da lui che guerra, e che sfidavalo a incalzarla con più animosità, e ostinazione che

Risposta di Scand. ad un' Inviato Turco.

non

non avea fatto suo Padre; che gli avrebbe fatto vedere che ancor meglio d'allora egli sapea sostenerla.

1451.

Con tale sì fiera, e sì alta risposta avendo licenziato quell' Inviato fece ritorno a Croja; ove trovò ch' erano arrivati da Roma gli Ambasciadori Bartolomeo Eperanio, e Demetrio Basilico che là avea mandato a ringraziar il Pontefice degli ajuti che opportunamente avea somministrato alle sue gravi indigenze, ed a pregarlo di conservar la medesima buona disposizione verso un Principe Cristiano, che non da altro maggior motivo, che dal zelo della religione, e dalla riverenza verso la Chiesa Romana era tenuto saldo, sebbene solo colla spada in mano contra il Turco, il quale più volte aveagli progettato la pace: e aveano riportato qualche somma nuovamente di danaro con una poi magnificentissima aggiunta di promesse.

Ambasciadori di Scand. tornati da Roma.

Siegue l' anno 1452. il quale incorse il pericolo d' essere funesto, ed esecrabile per l' assassinio dello stesso Scander-begh, indi d' una civile guerra: contra i Turchi poi fu accompagnato dalla solita fortuna. Ora Scander-begh essendo risalito alla primiera altezza de' suoi antichi spiriti ch' erano stati non poco depressi da tanti pericoli, poichè alla primavera di quest' anno vide seguitar, come nell' antecedente, le cose chete, e mute ne' Turchi, istigato dall' ozio di cui erane al sommo intollerante, pensò d' accingersi di bel nuovo alla ricuperazione di Sfetigrado. Ma avendo proposto questo pensiero a' Suoi, e aggiunto che se loro sembrava difficile l' impresa di Sfetigrado, potean andare sotto Belgrado, il quale egli sapea di certo trovarsi sprovveduto di guardie, e di munizioni, e di tut-

tutto ciò che bisognava per sostenere l' attacco del nimico: non vide rendersi gli applausi ordinarj; e furono inutili tutti i motivi che addusse per guadagnare l' assentimento loro. Cagione di questa lor' ostinata, ed insolita repugnanza ai progetti, ed all' esortazioni del Principe non solo furono i proprj lor disastri che aveano incorso negli attacchi di Sfetigrado, ma ancora le stragi, e le calamità che avean patito gli stessi Turchi non ostante tanto lor' apparato d' artiglierie sotto Croja; cosicchè trovavansi impressi da un' oppinione che non vi fosse mezzo, e che fosse assolutamente impossibile espugnar' a forza d' assalto le Piazze.

1452.
Proposizioni di Scand. rigettate da' Suoi.

Costretto dunque a licenziare tali pensieri, e altrove cercar esercizio all' inquietudine del suo spirito, formò la delibarazione di fabbricare una Fortezza maritima a Capo di Rodoni, (questo è un luogo ove il fiume Drino termina nel mar Adriatico) la quale avesse nelle pericolose irruzioni de' Turchi servir di ricovero a' Suoi, ed insieme, se mai occorresse, di scampo per la strada libera del mare. Colà portatosi disegnò la pianta d' una Fortezza, e diede principio ad alzarvi delle fortificazioni.

Costruzione d' una Fortezza a capo di Rodono.

Nei frequenti viaggi che facea da Croja a quel luogo con poco seguito avvennegli, che mentre uscia dalla porta della Città incontrò un' uomo il quale in secreto gli diede quest' avviso, che nella selva di Cherabe (per cui avea da transitare) erano in appostamento alquanti sicarj per levarlo di vita. Là tosto spedì Balsa Capitano della sua guardia con una squadra di soldati, il quale dopo aver con minuta diligenza investigati tutti i nascondigli di quel bosco, ultimamente quasi a caso scovrì appiattati dentro una cava

ch' era affatto ingombrata di spini, e arboscelli otto uomini armati. Non mancò di far il possibile per averli tutti vivi nelle mani; ma quelli avendo fatto ostinata resistenza per salvarsi colla fuga, cinque ne restarono morti, e soltanto tre vivi furono fatti prigioni. Questi condotti a Croja, e posti alla tortura confessarono essere Turchi mandati espressamente dallo stesso Sultano per uccidere Scander-begh, e che erano stati menati in Albania, e dentro quel bosco da due guide Albanesi ch' erano state uccise cogli altri tre lor compagni; le quali sapeano di certo essere state lor date da alcuni Signori dell' Albania, ma che di questi poi non era stato lor palesato il nome. Tutto questo fu il particolare che da loro fu espresso circa la notizia del fatto, e spirarono ne' tormenti.

1452. Insidie alla vita stessa di Scand. scoverte.

L' inimicizia che da qualche tempo andava sempre più attizzandosi tra Scander-begh, ed i Principi Ducagini, e la poco buona fama che a questo aggiungeasi del Principe Alessio, il quale da tutti era giudicato ben capace di commettere tali sorte d' assassinj, furono cagione che ognuno giudicasse quelli autori di quest' attentato, e che avessero a questo fine condotti i sicarj dal Turco per fare che sopra di quello avesse a caderne l' infamia. Scander-begh dunque infiammato da uno sdegno uguale al suo pericolo, ed alla indegnità del tentativo di fretta si mise a far leva di soldati per muovere guerra a' Ducagini, e far loro pagare la pena del misfatto di cui erano da tutti accusati, affaticandosi in vano l' Arcivescovo d' Antivari, ed il Vescovo di Drivasto, ed il Suocero Arrianite per acquietarlo. Ma la fortuna pose rimedio al disordine di questa civile guerra, essendo nel medesi-

Autori di quell' insidie giudicati i Ducagini.

desimo tempo da due parti venuti due possenti eserciti di Turchi ad assalir l' Albania.

1452.

Desio di Meemetto di perdere Scand.

Meemetto subitochè ebbe salito il trono paterno mostrò che niente più stavagli a cuore che l' esterminio di Scander-begh, e la vendetta di tanti oltraggj che avea ricevuto suo Padre: e dicea sovente a' Suoi, ch' egli non si crederebbe felice, sebbene avesse sottomesso alla sua Corona tutti i Principi dell' Universo, tanto che vedesse quel miserabil ribelle in vita, e fuori delle sue mani. Il rifiuto dato al suo progetto di pace, e la sfida che v' era stata aggiunta aveano raddoppiata la sua antica animosità. Contuttociò non sapea che risoluzione prendere. Perchè a spedire qualcuno de' suoi Bassà con un' armata ordinaria, vedea che non poteasi attendere altro che una delle solite sconfitte: l' impiegare poi tutte le sue forze, e la sua medesima persona come fatto avea suo Padre, temea che non gli avvenisse il medesimo, e coi disastri di questa prima spedizione di rendere Infausti, ed esecrabili gli auspicj del suo Impero. Tilusso Uffiziale vecchio, e di grand' autorità gli suggerì questo partito: di scegliere due esperimentati Generali con due poderose armate, i quali non insieme, ma separati uno dall' altro, marciassero verso l' Albania: che uno di loro prendesse dei giri come se fosse inviato in diversa parte: l' altro andasse apertamente, e per le solite strade, ed entrasse a dirittura dentro il paese nimico: che Scander-begh pensando di non aver affare se non con quello, colle solite sue truppe sarebbe venuto ad incontrarlo in campagna rasa: ma quegli poi scansasse una battaglia generale, e altro non facesse che tener a bada il nimico con delle scaramuccie, con dei leggieri attacchi,

Partito di Tilusso suggerito a Meemetto per opprimere Scander-begh.

1452.

tacchi, e combattimenti finchè arrivasse il compagno. Allora poi tutt' insieme se gli serrassero addosso da tutte le parti, che Scander-begh, a qualunque partito fosse ricorso, o di prendere la ritirata, o di azzardare il combattimento, avrebbe dovuto cedere all' attacco di due possenti armate: ed in questa maniera sarebbe stato una volta liberato l' Impero Ottomano da quell' importuno nimico.

Meemetto sentì con piacere la proposizione di questo spediente, e dopo averlo esaminato qualche tempo ne commise l'esecuzione allo stesso autore, con piena potestà di eleggere quella quantità di truppe, e assocciarsi quel collega che volea. Tilufo animato dalle speranze che davagli il suo disegno fece la scelta di venticinque mila uomini tra infanteria, e cavalleria, e da comandare seco tolse uno che portava il nome di Amesa, come il nipote di Scander-begh, uomo prudente, e consumato nel mestiere della guerra. Al quale avendo consegnati dieci mila soldati ordinò che per la strada ordinaría s' incamminasse verso l' Albania: ed egli cogli altri quindici mila prese un' altro viaggio come se fosse inviato altrove; ma facea poi conto subitochè gli arrivasse la novella che il compagno era a fronte del nimico di non istare molto ad unirsi seco.

Due eserciti di Turchi contra l' Albania.

Scander-begh da principio era stato solamente informato da' suoi esploratori della venuta di Amesa: ma poco dopo avendo ancor inteso che venia Tilufo con un' altra armata, e rilevato il fine per cui eransi divisi, accrebbe le sue truppe fino al numero di quattordici mila; e vedendo che la vittoria certa, e senza pericolo dipendea dal combattere i nimici primachè uno si fosse unito

Determinazione di Scand. d'attaccare il primo de' nimici che fosse arrivato.

nito all' altro, avea determinato di fare ogni sforzo per costringere subito il primo che avesse posto piè dentro i confini dell' Albania a venire seco alle mani. Ed in fatti la sera del giorno 21. di Luglio essendo arrivato Amesa, il quale prese i quartieri vicino a Modrissa sopra un luogo alquanto elevato, allo spuntar dell' alba del seguente giorno là fu prontamente con tutto l'esercito a presentargli la battaglia. Vedendo i Turchi stare rinchiusi dentro le trincee che la notte aveano con tutta diligenza costrutto attorno il Campo, staccò alcune squadre di Cavalli, con ordine d' assalire i corpi di guardia, e gittando saette provocare il nimico ad uscir fuora. Amesa fece sortire alcune bande, le quali furono ferocemente investite, e costrette a riguadagnare il Campo a tutta briglia. Quegli che cercava tempo all' arrivo del compagno, e di trattenere intanto il nimico in iscaramuccie, e leggieri battaglie, tornò a spedir fuora un corpo di mille cavalli. Lo staccamento degli Albanesi fece sembiante di prender la ritirata alla volta del grosso dell' armata, come se si sentisse assai debole per far lor testa. Ma dopochè videli abbastanza lontanati dal Campo, che doveano patire un gagliardo attacco, avantichè potessero essere soccorsi, avventaronsi contra di essi con tanto di furia, che in poco d'ora restarono per affatto sbaragliati, e dissipati: buona parte morti, il rimanente salvatisi con precipitosa fuga dentro i quartieri.

1452.

Corpo di mille Cavalli Turchi messi in fuga.

In questo mentre giunse un'esploratore a Scander-begh ad avvisarlo, che Tilufo coll' altro esercito venia a gran passo verso l'Albania. Scander-begh subito chiamati appresso di sè i principali Uffiziali dichiarò loro che la salute dello

1452.

Stato richiedea di combattere separatamente i nimici, e di spedire la giornata, primachè Tilufo fosse giunto, contra di Amesa: e giacchè questi ricusava di presentarsi fuora del Campo alla battaglia, che bisognava assalirlo animosamente dentro i suoi medesimi trincieramenti: e che desiderava che ne facessero il rapporto alle truppe, per rilevare dall' animo loro se poteasi promettere un felice successo. Gli Uffiziali non ebbero finito dichiarare a' soldati di che trattavasi, che tutti applaudirono alla risoluzione del Principe, e dimandarono con ardore, e con impazienza di essere tosto comandati di andare all' attacco.

Risoluzione animosa di Scand.

Non v'ha dubbio che l'impresa era molto difficile, e d'un gran pericolo, dovendosi assalire un' armata intera de' nimici stabilita sopra un posto vantaggioso, ed in oltre circondata di forti ripari: tuttavia la fortuna di Scander-begh, ed il terrore della sua spada la fece riuscire con tale facilità, che quasi non fuvi alcun intervallo dall'assalto alla vittoria. Imperciocchè i Turchi vedendo l'arditezza sì determinata, con cui gli Albanesi in numero superiore di molto al loro avanzavansi ad attaccarli, si posero in tanto spavento, che i corpi di guardia ch' erano alle porte gittate appena le prime freccie fuggirono paurosamente dentro il Campo, e lasciarono libero, e aperto l'ingresso al nimico. In un'istante tutta l'armata loro si mise in iscompiglio, e disordine; e non era minor lo spavento che recavansi vicendevolmente di quello che riceveano da' nimici: a pochi fu l'animo di resistere, la maggior parte perduta ogni speranza non pensarono che a fuggire. Affollaronsi, e calcaronsi i fuggitivi nell'angustie delle porte, e gli Albanesi sca-

Vittoria difficile con facilità acquistata.

glia-

gliaronsi lor addosso a farne strage; e senza dubbio non molti si sarebbero salvati se la troppa fretta di correre al saccheggio non avesse nel più forte dell' uccisione arrestate le spade de' vincitori. Vi restarono nondimeno uccisi sopra mille, e cinquecento Turchi, e fatti prigioni dugento e cinquanta, tra quali lo stesso Generale Amesa con molti altri Uffiziali. Gli Albanesi non ebbero altro danno che di venti morti, e quindici feriti, con sì poco sangue avendo acquistata la più pericolosa vittoria che abbiano giammai tentato.

1452.

Numero de' Turchi morti, e prigioni.

Due ore dopo il fine del combattimento arrivò un corriere a portar l' avviso che Tilufo coi quindici mila uomini che conducea era entrato in Albania, e ch' erasi accampato nella valle di Mechadio. Ciò passato agli orechj de' soldati, tutti dimandarono con feroci grida d' esser in quel punto menati ad attaccare questo novello nimico primachè scampasse spaventato dalla rotta del compagno: che voleano render illustre questa giornata di due vittorie. Scander-begh condiscese al lor ardore, e diede l'ordine di marciare. Ad un tratto si misero tutti in cammino, e andarono con un passo sì veloce, e con tale premura di giungere al nimico, che appena conteneansi dal corso. Arrivati prestamente nella valle di Mechadio, quantunque fossero tutto bagnati di sudore per la marchia precipitosa, nondimeno dimandarono al Principe d' essere in quel momento condotti a combattere. Ma egli non volle acconsentire: e dopo avergli fatti riposare una grand' ora diede licenza di mettersi in ordine di battaglia, e avvicinarsi a' nimici. E per discoraggiare quelli con segni manifesti della sconfitta dei lor compagni fece esporre ai

Ardore degli Albanesi per combattere contra di Tilufo.

1450.

lor occhj Amesa, gli altri Uffiziali, e soldati prigioni carichi di catene, spiegare con alte grida d' allegrezza l' insegne, e stendardi ch' erano stati lor presi. Alla vista d' un tale spettacolo quelli non diedero alcun' indizio di smarrirsi, e continuarono colla franchezza di prima a disporsi al combattimento.

Scander-begh comandati due mila Cavalli di seguirlo entrò dentro un bosco ch' estendeasi lungo la montagna, che dal lato destro circondava la valle, e avendolo corso a picciol romore poco meno che all' improvvisa giunse alle parte di dietro de' nimici, e caricatili ferocemente in coda, mentre il grosso dell' armata prendeali in testa, obbligò venir seco alle mani, primachè avessero finito di mettersi in ordinanza. Nondimeno i Turchi da amendue le parti ricevettero molto bravamente l' attacco, e sostennero la battaglia con una costanza, e vigorìa assai maggiore ch' era aspettata: e sebben gli Albanesi raddoppiassero gli sforzi, e tornassero sempre con più furia alla carica, non perciò di meno quelli seguitavano a mantenersi saldi nel posto, ed a disputar ostinatamente l' onor del combattimento senza dar un menomo segno di paura. Quando Moisè con un colpo della sua audacia ad un tratto fece piegar la vittoria in favor del suo partito. Avendo egli notato Tilufo, e dall' abito, e da' muovimenti che facea quà, e là a dar gli ordini ravvisatolo esser' il Generale, comandati quei soldati ch' erangli accanto di seguirlo, slanciossi impetuosamente contra di lui, ed apertosi il passo attraverso tutti quei che il covriano, il giunse corpo a corpo, e con un colpo di sciabla gittollo morto per terra. I Turchi ch' erano presenti furono talmente

Battaglia costante de' Turchi.

spa-

spaventati, che nello stesso punto che videro riversato, ed ucciso il Generale si diedero a fuggire; ed al lor esempio unito alla voce ch' era morto Tilufo si disfecero in pochi momenti l'altre truppe, ognuno voltando le spalle, e fuggendo a tutto potere ove gli parve più vicino il luogo di scampare dai colpi, e dalle mani de' vincitori. Ma gli Albanesi essendo stanchi e dal viaggio, e dai due combattimenti fatti poche ore uno dopo l' altro non ebbero la solita lena in perseguitare quei che fuggiano: e questo fu cagione, che la strage fosse minore che per sì gran vittoria. Restarono uccisi due mila e trecento Turchi con cento e venti prigioni, trà cui niuno di qualità: i vincitori dal lor canto vi perdettero cento e novanta uomini tra cui Andrea Erisio vecchio, e agguerrito Uffiziale.

1452.

Fuga de' Turchi.

Numero de' morti.

Queste due vittorie, cui dava un particolar splendore, ad una la prigionia, all' altra la morte del Generale, rallegrarono a maraviglia il popolo Albanese, dal quale furono ricevute per due chiarissimi presagj, che quel favor del cielo di cui aveane avuto tante illustri pruove contro di Amurate continuava medesimamente a proteggerlo contro il suo successore Meemetto; e non furon minori le dimostrazioni che ora fece di gioja, che quando fu liberata Croja superati tutti gli sforzi dell' Ottomana possanza. E questo gaudio fu come dall' acquisto d' una terza vittoria moltiplicato dalla riconciliazione che seguì coi Principi Ducagini. Imperciocchè essendosi renduti più piacevoli gli sdegni per l' addietro intrattabili di Scander-begh, e come ammorzatosi quel di lui fuoco nel sangue de' Turchi, non più ricusò di dar orecchio ai trattati di rimettersi in pace coi Principi Ducagi-

Gaudio del popolo Albanese.

1452.

cagini, protestando questi con molta costanza di non aver avuto mano alcuna in quell' attentato. E nel maneggio d' un negozio sì difficile, e sì delicato comparve molto eminente il zelo unito ad una prudenza, e destrezza singolare di Paolo Angelo Vescovo di Drivasto, Prelato d' una grandissima autorità, e reputazione presso tutti i Principi Albanesi. Ed a questo Uomo in particolare Nicolò V. Pontefice (come leggesi da un suo Breve che rapporta il Rinaldi (1), dato ai 20. d' Agosto,) avendo inteso il pericolo della guerra civile che sovrastava tra Scander-begh, ed i Ducagini era ricorso, e strettamente aveagli raccomandato con espressioni di molta fiducia nella sua abilità, e capacità, che si frammettesse autor di pace, e aggiustasse le differenze che passavano tra quei Principi.

Lode del Vescovo di Drivasto.

Ai 25. di Settembre Scander-begh portossi in Durazzo, il qual luogo era stato deputato all' abboccamento: ove alla presenza dell' Arcivescovo di Antivari, del Vescovo di Drivasto autor principale di questa riconciliazione, e di molti altri Prelati, del suocero Arrianite, dei Presidenti Veneziani abbondò nelle dimostrazioni che di vero cuore credea alle protestazioni che gli fecero i Ducagini della lor innocenza, e ch' erane rimasto interamente persuaso; dimanierachè essendosi accomodati ancora gli antecedenti disgusti ch' erano stati l' occasione di questo sconcertamento, fu rimessa l' amicizia com' era stata da principio.

Riconciliazione di Scand. coi Ducagini.

Assoluti dunque i Ducagini da quest' imputazione convertironsi poscia i sospetti degli uomini contra i cognati di Scander-begh, a cagione dell' ira molto sconvenevole, e di certi cattivi ter-

Varj discorsi sopra gli autori dell' assassinio attentato contra di Scand.

(1) *Rinald. ann.* 1452. *n.* 15.

termini che avean usato per la dote veramente eccessiva che lor malgrado avea voluto il Padre dare alla sorella. Indi gli accidenti che sopraggiunsero diedero fondamento ad altre oppinioni: incolpati Moisè, Giorgio Stresio, Amesa, i quali tutti uno dopo l'altro furono ribelli, e traditori, come vedremo nel sequente contesto dell' Istoria.

1452.

Certamente non giunse giammai alla pubblica certa notizia, chi fossero stati quei Signori Albanesi che aveano condotti i sicarj dal Turco: e medesimamente non si è mai saputo chi fosse quell' uomo che col suo avviso salvò la vita a Scander-begh; d' onde fosse venuto; se fosse stato mandato da alcuno; ovvero in che modo avesse scoverto l' insidia. Alcuni, ma più per immaginazione, che per certezza di fatto dissero: che quell' uomo era un cacciatore, il quale trovandosi a caso nascosto dentro un boschetto della selva Cherabe per uccidere un cinghiale dappresso udì l' attentato, che quegli assassini discorreano liberamente tra loro in quella solitudine, cercando un' appiattamento acconcio per eseguirlo. Dopo alquanti anni uscì una voce, che Scander-begh aveane in fine rilevati gli autori, ma che poi gravi motivi il consigliavano ad una profonda dissimulazione, accennando essere stati i suoi cognati.

Ma questo moltiplice gaudio e per le vittorie riportate sopra i Turchi, e per lo rappacificamento seguito co' Ducagini cominciò dopo breve tempo ad essere gagliardamente turbato dagli allestimenti de' Turchi, temendo gli Albanesi che si facessero dal novello Sultano contra di loro per vendicare il dolor proprio, e l' ereditato dal Padre. Tale paura diede fine a quest' an-

Turbamento degli Albanesi per gli apparati del Turco.

no

no 1452. e principio al seguente 1453. arrivando alla giornata sempre più terribile il romore dalla Turchia, disortachè ne' primi giorni d'Aprile fu recata la novella che di già la vanguardia erasi posta in cammino alla volta dell' Albania, e che il Sultano seguia dietro col grosso dell' esercito.

1453.

Avea in verità Meemetto ammassato un' esercito formidabile non tanto pel numero de' soldati, quanto per la quantità dell' artiglierie, e di tutti gli altri apprestamenti ch' erano necessarj per espugnare una potentissima Città. Ma quell' ambiziosissimo Barbaro, che nelle sue idee aveasi edificato il dominio di tutto il mondo sopra le rovine massimamente del Cristianesimo; meditando dell' imprese assai più utili, ed insieme più facili di Croja avea determinato per la sua prima impresa l' acquisto di Costantinopoli, contra di cui cassata era dal tempo la funesta memoria degl' infelici esperimenti che fatti avea per conquistarlo il suo Proavo Bajazette, e suo Padre Amurate: laddove contra Croja doleano ancora mò per così dire le ferite a' Turchi, ed infissa era nell' animo loro la disperazione, e la paura da tanti disastri che aveano tollerato in quell' assedio. Contuttociò per non mostrarsi avvilito dalla disfatta di quelle due armate, ne spedì un' altra sotto la condotta di Dibrea ch' era uno dei più valorosi Generali delle sue truppe. Alla cui partenza sull' antecedente romore erasi poi sparsa quella voce che la vanguardia di Meemetto, e del suo esercito venia alla volta dell' Albania.

Impresa di Costantinopoli deliberata da Meemetto.

Scander-begh mostrò continuamente di prendersi poco travaglio di quella minacciosa fama: o fosse sull' avviso delle medesime ragioni che

avea

aveano indotto Meemetto ad imprendere delle spedizioni megliori di Croja: o fosse perchè avesse compreso quali erano i fini del Turco, secondochè erano stati rilevati dall' Imperadore di Costantinopoli, il quale avea spacciato Ambasciadori al Pontefice, e agli Principi Cristiani ad implorare soccorso: in oltre ei mantenea tutte le Piazze così allestite, e provvedute, quanto se di giorno in giorno fossero per essere assediate. Al primo avviso egli portossi in Dibra non avendo seco che le solite truppe; ove da più certi esploratori intese che Meemetto colla maggior parte delle truppe avea preso il viaggio di Costantinopoli, e che quell' esercito che venia contra di lui era di quattordici mila soldati, cui comandava un Generale (ch' era stato suo particolar amico quando soggiornava alla Porta) nominato Dibrea.

1455.

Dibrea mandato contra di Scand.

Questi che dalla memoria appunto dell' antica amicizia con Scander-begh era più animato alla sua ruina, uomo in oltre arrogante, e presontuoso, avea prima di partirsi fatto nella Corte molte bravate contra di lui, e dichiarato apertamente che se la condotta di questa spedizione gli fosse stata commessa davanti, già sarebbe finita la guerra dell' Albania; e che sperava di certo di mandare colla presta novella della sua vittoria al gran Signore un felice presagio per la conquista di Costantinopoli. Essendo arrivato vicino al monte Mocre il quale divide l' Albania dalla Macedonia, arrestò il viaggio, e stabilì gli alloggiamenti dentro una valle che nominavasi Scopia da un Castello di questo nome cui era soggetta.

Promesse di Dibrea alla Porta.

Moisè ch' era stato spedito dal Principe ad esplorare gli andamenti del nimico, avendogli rifer-

riferto il luogo ove avea preso i quartieri, e la disposizione loro, nel medesimo tempo gli progettò d'assaltarlo nella ventura notte dicendo: che i Turchi giudicandosi fuora di pericolo per esser dentro i confini loro, in cui non erano giammai stati assaliti, non userebbero quell' attenzione, e diligenza ch'era necessaria per non restare sorpresi: che l' esperimento di questo tentativo, comunque avesse da succedere, non sarebbe in fine costato altro, che di aver inutilmente fatto il viaggio. La speranza d'un felice successo a questo partito eccitò Scander-begh ch'era piuttosto amico delle audaci risoluzioni, e sempre pronto a servirsi delle buone congiunture a metterlo in esecuzione. Quinci (era la sera del 21. d'Aprile) avendo immantinente comandata tutta la cavalleria, la quale consistea in sei mila uomini, che ad un' ora di notte fosse all' ordine di marciare, al tempo determinato si mise in cammino a quella volta. Lasciò indietro nel Campo tutta la fanteria, perchè ella non era in istato di portare la fatica del viaggio, indi del combattimento, essendo il viaggio che in oltre di passo piuttosto frettoloso volea fare non meno di tredici miglia.

1453.

Consiglio di Moisè a Scand.

Risplendendo chiaramente la luna ch'era nel suo colmo, sul principio marciarono apertamente, e liberamente, quanto se fosse stato di giorno. Ma quando ebbero passata la cima del monte Mocre, e che cominciavano a descendere nella pianura, fu in un subito oscurata la luce da un'improvvisa scorreria d'alcune nuvole che sparsero un poco di pioggia: sopravvenne poi un vento impetuoso, il quale avendo d'ogni intorno ammassati densi globi di nembi, in pochi momenti divenne tutto il Cielo orrido, e minaccioso

Temporale spaventoso.

cioso da' lampi, tuoni orribili che feriano gli occhj, e gli orecchj. Spaventati i soldati come da un cattivo augurio, e dicendo tra loro che il Cielo dichiaravasi contrario a questa spedizione principiarono ad arrestare il passo. Sdegnato Scander-begh spinse avanti colle proprie mani i Banderaj sgridando, e sbeffando l' apprensione loro: ch' erano, disse, ingiusti interpreti dei favori del Cielo, il quale anzi con tale fortuna di tempo lor invitava a progredire animosamente contra il nimico, rendendolo piucchè mai incauto, e spensierato: che i temporali d'Aprile, come presto formavansi, dileguavansi ancora. Secondochè disse, avvenne. Dopo una breve ma strabocchevole pioggia, versata a guisa di torrente, involta talmente la luce dentro la caligine che i soldati perduto affatto l'uso degli occhj, non altrimenti se fossero ridotti sotto terra, furono astretti a fermarsi del tutto, cominciò a schiarirsi quell' orrido ingombro di tenebre, ed in poco d'ora essendosi dissipate tutte le nuvole, ritornò la pace, e la serenità di prima al cielo; e la luna spandendo di nuovo il suo chiaro mostrò agli Albanesi libera come per l'innanzi la strada da proseguire verso il Campo de' nimici.

1453.

Paura degli Albanesi ripresa da Scand.

Ma non riuscì loro di trovarli sprovveduti, sul qual fine aveano intrapreso il viaggio. Perchè Dibrea ch' era un Generale non men attento, che animoso, quantunque fosse attendato dentro le sue frontiere, ed in apparenza fuora di pericolo, non avea però mancato di munirsi quanto bisognava per non restar sorpreso. Avvisato dunque dalle scolte, intrepido contra l'improvvisa, e audace venuta de' nimici tosto quei soldati che gli furono alla mano spedì lor incon-

Dibrea avvisato in tempo dell'arrivo degli Albanesi.

tra

tra a trattenerne il progresso, intantochè conducesse il resto delle truppe fuora de' quartieri, e le disponesse al combattimento.

1453.

Scander-begh udendo alla lontana il romore de' nimici che davano all' armi, contuttochè fosse istigato da' primi Uffiziali di staccare alcuni squadroni, i quali a sciolta briglia li assalissero nel punto di quel disordine, e confusione, non volle acconsentire temendo gli errori della notte, (la luna era passata all' occaso) e la sua non perfetta cognizione del terreno in cui azzardavasi, ma conservò i soldati uniti, e serrati dentro le file. In questa guisa passo passo essendosi avvicinato, incontrò alquante squadre di Turchi tutt' all' ordine per ricevere il suo attacco. A quella vista fermò il passo, stando dubbioso se dovesse o cimentare il fatto d'arme, o tornarsene addietro; perchè era venuto sulla speranza di vincerli per via di sorpresa. Ma essendo sollecitato con pressanti istanze da Moisè, e da Amesa diede lor la permissione di attaccare i nimici. Tra questo tempo la luna avea in tutto abbandonata la terra col suo splendore, ma era poi sopravvenuta l'aurora, la quale rendea un bastante chiaro per distinguere gli oggetti, e riconoscersi tra loro. Tosto quei due Generali colle truppe cui comandavano essendosi staccati dal grosso dell' armata avventaronsi con tanto di furia sopra quelle schiere avanzate de' Turchi, ch' elle non attesero il secondo urto per volgere la faccia, e darsi alla fuga.

Scand. dubbioso d'attaccare il fatto d'arme.

Non ostante questo felice principio, Scander-begh niente erasi mosso da quella perplessità d' azzardare la giornata, e avea spedito ordine a Moisè, e ad Amesa di non inseguire i fuggitivi, ma di rimettersi al luogo di prima. Ma risuonan-

nandogli strepitosamente d'ogn' intorno le grida de' soldati, che tutti ad una voce dimandavano battaglia, e licenza di proseguire l'incominciata vittoria; finalmente dopo aver in quest' occasione dimostrato una lentezza, e una irresoluzione contra del suo carattere, e fuora del suo costume diede il segno. Già erano prossimi a spuntare i raggj del sole, (e forse questo fu il motivo del suo ritardo per aspettare che si facesse più chiaro il giorno) quando attaccossi la pugna, la quale fu da principio con molto cuore sostenuta da Dibrea, e da' Turchi, che nella presente congiuntura erano non poco animati, perchè combatteano sicuri dentro il lor paese, e non aveano paura d'alcuna imboscata.

1453.

Combattimento.

Scander-begh che conoscea Dibrea, di cui era stato stretto amico, quando militava negli eserciti de' Turchi, e sapea di certo che secondo la sua solita audacia sarebbe versato ne' primi pericoli, andava con tutta diligenza cercandolo da per tutto affine di spedire la battaglia colla sua morte. Ne la cosa andò in lungo. Ma prima avvenne che avendolo scoverto, e riconosciuto, in quel punto che cogli sproni gli strinse contra il destriere che montava, quegli avendo osservato un' ala de' Suoi che rinculava, e ch' era vicina a volgere le spalle, di subito portossi colà per rimettere il combattimento. Egli arrestato il cavallo coll' occhio il seguì attentamente, e notato particolarmente il luogo ov' erasi trasferito, comandò a circa cinquanta Cavalli della sua guardia di seguitarlo in silenzio: e fatto un giro dietro ad una collinetta comparve improvvisamente alle spalle di Dibrea: il quale essendosi rivolto contra questo subito romore Scander-begh ad alta voce chiamatolo disse: Ecco,

o Dibrea, il tempo di mostrar il tuo valore. Spaventossi alla prima Dibrea al vedersi innanzi il medesimo Scander-begh, e che nominatamente sfidavalo a singolar combattimento; ma nello stesso tempo avendolo veduto accompagnato da sì poco numero di soldati riprese subito il coraggio, ed esortati ferocemente quei ch'erangli accanto a non risparmiarsi in tanta congiuntura per avere Scander-begh o vivo, o morto, trasportato pressochè solo dalla sua temerità tra le mani loro, il primo di tutti slanciossi con gran furia contra di lui. Gli Albanesi sebbene pochi, tutti però valorosissimi soldati, difendendosi bravamente dalla moltitudine, e dall' empito de' Turchi, la fortuna tolsegli presto dal pericolo, al quale certo era per poco che fosse durato il combattimento avrebbero dovuto restar soccombenti. In quel moto con cui Dibrea scansò il colpo scagliatogli da Scander-begh, incontronne un' altro di lancia che gli fu da un soldato spinta nella gola: dalla qual ferita fu tosto riversato, e gittato morto per terra: e nel medesimo tempo l'uccisore di Dibrea essendo stato percosso da un Turco cadè anch' esso estinto.

1453. Sfida di Scand. a Dibrea.

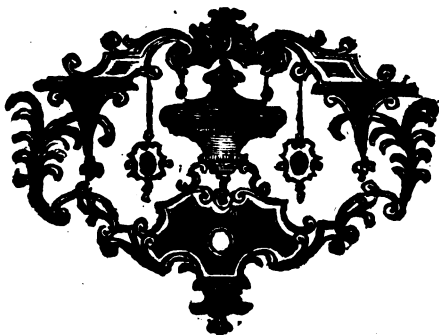
Morte di Dibrea.

La morte di Dibrea in poco tempo mise fine alla giornata. Imperciocchè i Turchi ch' erano presenti vedendo non esservi più luogo di sperare alla vittoria, poichè essendo per terra il Capo non v'era più persona che potesse reggere il combattimento, cominciarono a fuggire i primi, e tirarono seco tutto il resto dell' armata. I vincitori avendoli perseguitati ne tagliarono più a pezzi nella fuga, che n'aveano uccisi nella pugna: e l'uccisione sarebbe stata molto più grande, se Scander-begh temendo che i paesani non si gittassero sopra i suoi soldati quando si trovasse-

ro

ro dispersi non avesse fatto suonar la ritirata. Vi restarono nondimeno morti sopra due mila Turchi, e dugento prigioni, tra cui cinque Uffiziali, e uno del primo rango. I vincitori non ebbero altro danno che di sessanta uomini tra morti, e feriti, e questa vittoria per essere stata una delle meno insanguinate fu altresì da loro celebrata per una delle più insigni che avessero riportato. La fama divulgò, e universalmente fu creduto ch'esso Scander-begh avesse ucciso Dibrea; ed egli non rigettò la gloria di questa falsa voce, giacchè non potea goderla il vero autore tolto dalla morte. Spogliati i padiglioni, e fatto un ricco bottino il medesimo giorno tornarono in Dibra.

1453. Numero de' Turchi morti, e prigioni.

1453.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

SCander-begh assedia Belgrado: ove il suo esercito resta battuto da' Turchi, e scacciato dall' assedio. Moisè fugge a' Turchi; e conduce un forte esercito contra la patria. Fatta la battaglia resta vinto. Essendo ritornato a Scander-begh ottiene oltre il perdono del delitto ancora la grazia, e la dignità di prima. Giorgio Stresio vende la Fortezza di Modrissa a' Turchi. Amesa ribellasi da Scander-begh, ed alla testa d' un numerosissimo esercito di Turchi descende nell' Albania. Scander-begh essendogli riuscito di assalire improvvisamente i Turchi, ne fa una memorabile strage, e prende vivo lo stesso Amesa.

IL felice successo di questa terza giornata, la quale sembrava che avrebbe levato a Mecemetto ogni volontà di molestare mai più in avvenire l' Albania, riempì quei popoli d' una inespli-

plicabile allegrezza, e ripose altresì in isperanza Scander-begh che tutto bollia dal desiderio di ricuperare le Piazze di Sfetigrado, e di Belgrado, che i suoi non ostarebbero come per l' addietro al suo disegno. Ma fu ingannato. Perchè avendolo di nuovo proposto, ed esortatigli massimamente colla ragione della presente congiuntura, mentre il temerario giovane Meemetto con tutte le forze essendosi impegnato sotto Costantinopoli andava consumandosi in quella malagevolissima impresa, di cui certamente non ne sarebbe sortito con meglior ventura del suo Proavo Bajazette, e del suo Padre Amurate, incontrò lo stesso dissenso di prima: nulla essendo scemato ne dal tempo, ne dalle nuove vittorie l' aborrimento loro di combattere contra delle Piazze, e persuadendogli assai più le ferite che aveano ricevuto negli assalti di Sfetigrado, che le sue parole.

1453.

Progetti di Scand. rigettati da' Suoi.

Poco dopo arrivò la funestissima novella della caduta di Costantinopoli, e tanta prosperità del nimico comune avendo empiuto ogni Fedele di rammarico, e di timore, terminò di far condannare presso gli Albanesi i progetti del Principe loro. Ma egli poi, contuttochè ne restasse altamente attristato da un sì gran disastro della Cristianità, e massimamente per le conseguenze ch' erano da temersi, niente però smarrì delle solite sue speranze: perchè considerando all' incontro i vantaggi delle sue armi, e la costante protezione del Cielo, ne rilevava piuttosto dell' incitamento dai progressi del Turco come materia di maggiore sua gloria. Quinci quelle due Piazze, come se fossero due stecchi al suo cuore, non lo lasciavano riposare ne giorno, ne notte, ed in se stesso tutt' ora fremea contra la

Costantinopoli preso dal Turco.

renitenza de' Suoi. Con tali inquietudini in Scan-der-begh terminò quest' anno 1453. e cominciò il seguente 1454. nel quale vedremo come la solita fortuna non accompagnò le sue armi, e che gli convenne pruovar le vicende umane.

1454.

Egli adunque ad altro non pensando che a ritrovar' i mezzi, con cui potesse guadagnare il consentimento de' Suoi, ed insieme facilitarsi la ricuperazione di quelle Piazze, giudicò che se essi vedessero apparati d' artiglieria grossa per atterrar le mura, e ajuti d' estera milizia, la quale avesse a preceder lor all' attacco delle breccie, si cambiarebbero d' oppinione, e deposta l' antica diffidenza concorrerebbero di grado a secondare la sua volontà. Era suo grand' amico Alfonso Re di Napoli, ed il maggior appoggio che le sue speranze avessero e dentro, e fuora dell' Albania d' essere sovvenuto nel tempo de' bisogni. I considerabili benefizj che in parecchie occasioni avea ricevuto, i quali erano come tanti pegni della buona intenzione di quel Principe verso la sua persona, gli fecero coraggio di chiedere a lui il soccorso che desiderava di milizie, e di artiglierie.

Alfonso il maggior amico di Scand.

Nominò per Ambasciadori tre principali Signori della sua Corte, che furono Paolo Cucca, Nicolò Erisio, Giovanni Perlato. Questi arrivati a Napoli furono con tutte le dimostrazioni d' onore, e di stima ricevuti da quel Re, e prontamente forniti di tutto ciò che da loro gli fu dimandato. L' Antivarino nulla dichiara circa il numero de' soldati, (appresso il Barlezio trovo essere stati mille fanti, metà archibusieri il resto balestrieri) ma soltanto riferisce quello dell' artiglierie, ed essere state cinque grossi pezzi, e tredici minori coi bombardieri pel lor servizio.

Soccorso di Alfonso.

Men-

Mentre erano in viaggio questi ajuti dall'Italia, i quali toglieano agli Albanesi le passate diſconfidenze, agitossi molto nel Concilio di Scander-begh a qual impresa avessero a determinarsi. Lui con alcuni era di parere di ritornare sotto Sfetigrado; ma appigliossi poi al sentimento della maggior parte i quali voleano la spedizione di Belgrado. Questi diceano: che se la memoria sola delle stragi che aveano ricevuto sotto Sfetigrado ispirava tanto abborrimento ne' soldati di cimentarsi negli assalti di qualsivoglia altra Piazza; che orrore poi non eccitarebbe in loro la presenza di quei fatali luoghi che vedrebbero coverti dall' ossa dei lor compagni? con che cuore potrebbero montar alla scalata di quelle mura, sotto cui aveano infelicemente sparso tanto sangue? Belgrado poi, oltrechè era assai men forte di mura, e di situazione, intendeano ancora trovarsi sfornito di uomini, di munizioni, e di ciò che bisognava per sostenere un' assedio: di più, che stava ancora da sperare che acquistassero quella Piazza senza spargere una goccia di sangue. Imperciocchè il tuono dei lor' apparati minacciando di scoccare il fulmine sopra Sfetigrado, se ne stavano quei di Belgrado senz' alcun pensiero, e timore, disortachè potea avvenire che colle porte quasi aperte fossero trovati al lor' impensato arrivo. E appunto fu detto, e creduto da tutti che con tale ventura sarebbe riuscita l' impresa, se non fosse stata da uno scellerato Albanese tradita a' Turchi.

1454.

Ragioni di quei che voleano l'impresa di Belgrado.

Il traditore fu uno che meno di tutti gli altri dovea, e manco di ogn'altro potea esser' immaginato: cioè Moisè di Dibra. Basta che abbia dichiarato il nome per conoscere la qualità del Soggetto, essendo famoso in quest' Istoria

1454.

Descrizione della persona di Moisè.

tanto quanto Scander-begh. Gli Albanesi il celebravano per l' autore principalissimo di tutte le vittorie ch' erano state riportate, e rendeano tanta stima, e onore al suo merito, che il Principe non precedealo in altro che nel nome: e la gratitudine di Scander-begh non era stata scarsa, ma abbondante in ricompensare i suoi servigi, ed in mostrare tutti quegli aggradimenti che potea per tenere un tanto Uomo attaccato agl' interessi della sua persona. Era di sangue nobilissimo, e unito in parentela coi primi Signori dell' Albania. Suo Padre (il Barlezio dice che chiamavasi Pietro) era stato fratello di Arrianite, e di Uladenio marito d' Angelina sorella di Scander-begh, madre di quel Musachio che in distinzione degli altri Musachj cognominavasi d' Angelina. Perchè dimorava continuamente in Dibra al comando delle guardie che là erano tenute alla difesa delle frontiere, ove Scander-begh aveagli assegnato la maggior parte delle rendite di quella Provincia, era cognominato Moisè di Dibra. Ma la nobiltà della stirpe, l' eccellenza del valore, la gloria delle azioni, la stima medesima che mostravagli il Principe il rendeano così altiero, e superbo che sdegnava di vedersi alcuno che fosse sopra di lui; ed in più occasioni fece comparire un' ambiziosissimo godimento di comandare da Principe dispotico, e assoluto. Per la qual cosa egli stava sempre in Dibra lontano dalla Corte, così piacendo e a Scander-begh, il quale non avea gusto di vedersi a' fianchi un suddito che volea far da pari, ed a lui stesso che in Dibra al comando delle guardie, ed al governo del paese non avea alcuno che gli fosse superiore.

Meemetto, che al terzo disastro era caduto

da

da ogni speranza nella sua forza, e nella sua fortuna, avea pensato d' adoperar' altri mezzi, altre strade per opprimere Scander-begh; cioè i traditori, e i tradimenti: e dicea a' suoi Confidenti che Scander-begh in altra guisa non poteasi vincere, che colla medesima mano di quei che il rendeano invincibile. Adunque Moisè essendone il più rinomato Generale, e da' medesimi Turchi decantato un secondo Scander-begh, ugualmente formidabile, e forse ancora di più, il primo di tutti i Generali Albanesi presentossi a tali suoi pensieri, e deliberò di pruovare se potesse guadagnarlo colla forza di gran promesse. Incaricò di questa commissione il Governatore di Sfetigrado, il quale per esser poco lontano dal luogo ove dimorava Moisè potea comodamente trovar il mezzo di trattare con lui. Le istruzioni che inviogli conteneano di esibire da sua parte la Corona dell' Albania a Moisè se togliea di vita Scander-begh; ovvero se volea abbandonarlo, e passare al servizio dell' Impero Ottomano, che sarebbe fornito di tutte le forze necessarie per levargli lo Stato, ed assicurare se stesso nel possesso.

1454. Pensieri di Meemetto di servirsi de' traditori.

Governatore di Sfetigrado incaricato di tentare Moisè.

L' affare era molto delicato, ed insieme pericoloso: ed in quella persona che avea da maneggiarlo richiedeasi ugual audacia, che destrezza, e secreto. Tuttavia quel Governatore trovò uno de' suoi Domestici, che sebbene, come dice il Barlezio, era Cristiano, e Albanese, non lasciava però di essergli molto fedele: uomo fino, e ardito, il quale intraprese la condotta di questo negozio. Questi per tanto essendosi portato al luogo ov' era accampato Moisè, e abboccatosi con lui a petto a petto gli scovrì destramente l' animo di Meemetto verso la sua persona,

Proposizioni di tradimento ascoltate da Moisè.

na, e vide che piuttosto bene che male furono da lui ricevute le sue proposizioni, avendone in fine ottenuta una risposta sebbene non in tutto risoluta, assai però favorevole.

1454.

Se la scellerata cupidigia ch' era in Moisè di regnare avesse lasciato in lui qualche avanzo di onestà, di pietà, e di gratitudine, non v' ha dubbio che almeno da principio avrebbe dovuto ardere di sdegno contra la richiesta fattagli d'una sì enorme fellonia. Ma perchè trovavasi affatto perduto, e guasto dall' ambizione, e dal desiderio di essere un Principe, niente atterrissi a dover poi divenire un parricida, un traditore: e se tosto non maneggiossi per mettere in effetto o l' uno, o l' altro dei partiti ch' erangli stati proposti, non fu certamente il riguardo alla bruttezza della scelleraggine, ma bensì alla malagevolezza dell' impresa: da una parte ostandogli l' affezione che conoscea essere salda in ognuno verso il Principe, e dall' altra la fortuna finora invitta di Scander-begh. Tutto però essendo disposto ai vantaggj de' Turchi, e ai danni della patria per quel messo il quale dicea a' Suoi essere un suo fedelissimo spione che dimorava in Sfetigrado, fece avvisare quei di Belgrado del pericolo loro, in tal maniera dando a Meemetto un' evidente contrassegno della sua disposizione al richiesto tradimento, e che solo andava aspettandone la favorevole congiuntura per eseguirlo.

Biasimo di Moisè.

Quei di Belgrado avvisati da Moisè.

Scander-begh subito s' accorse d' esser stato tradito. Imperciocchè pochi giorni dopo ch' ebbe nella segreta Adunanza de' suoi principali Confidenti determinato d' imprendere l' acquisto di Belgrado, non altrimenti che se avesse all' improvviso suonata la tromba sotto quella Piazza,

i Bel-

i Belgradesi che stavansene quieti, ed in ozio profondo, senza fare alcun preparativo alla difesa, come quelli che tutt' altro aspettavansi che d'essere assediati, tutt'ad un tratto si misero in tumulto, ed in romore, con tutta diligenza guernir le porte, fortificar le mura, raccorre d'ogni intorno soldati, armi, vettovaglie, e tutto ciò che bisognava per sostenere un' assedio. La qual cosa avendo mostrato chiaramente esservi stato del tradimento, non diede però alcun indizio chi fosse stato il traditore; e meno d' ogni altro la sospezione avea da cadere sopra di Moisè ch' era l'Idolo delle milizie, ed il maggior esempio della beneficenza del Principe. Quando poi avvenne la sua fuga a' Turchi, e fu scoverto il traditore ch' era, il giudizio universale degli uomini diede a lui la colpa ancora di questo delitto.

1454

Tradimento riconosciuto, ma non il traditore.

Scander-begh ne restò non mediocremente turbato. Pensava non tanto al presente danno, quanto al pericolo degli affari suoi in avvenire: e da un canto avendo certo il tradimento, e dall' altro incerto il traditore, non sapea più di chi potesse fidarsi; e bisognava che temesse di tutti, e come nimici riguardasse i suoi più cari amici, e quei in cui era solito depositare i suoi segreti. Contuttociò questa disavventura non lo rimosse dal suo disegno: anzi con maggior premura andò sollecitando gli apprestamenti impaziente di dare principio all' impresa: dimanierachè nello stesso giorno che gli arrivarono gli ajuti di Napoli incamminossi a quella volta, e ai 13. di Giugno giunse sotto le mura di Belgrado. Ascendea in tutto il suo esercito al numero di quattordici mila; ma avea poi lasciato in Dibra alla difesa di quelle frontiere

Scand. molto turbato.

Assedio di Belgrado.

quattro mila soldati sotto il comando solito di Moisè per resistere, e impedire i Turchi, se tentassero di fare un' irruzione da quella parte dentro l'Albania per divertire gli assediatori di Belgrado: della qual cosa aveane molta paura.

1454.

Subito che vi fu arrivato, fece il giro attorno la Piazza, e notato un luogo più acconcio degli altri a darvi l'assalto, là comandò che tosto si travagliasse ad alzar le batterie. I suoi ordini furono eseguiti con tanto di prontezza che la mattina del giorno vegnente gli artiglieri Italiani ebbero piantati tutti i cannoni, e cominciarono a tirar impetuosamente contra le mura. Batterono con tale successo, che non giunse la sera del giorno seguente che le fosse erano pressochè spianate dalle ruine delle mura, e le breccie abbastanza aperte per andar all'attacco: al quale la seguente mattina disponendosi gli Albanesi, e gl' Italiani davanti tutti, quei della Piazza spaventati dal pericolo cominciarono dalle mura a parlare di rendersi. Ottenuta la sospensione dell'assalto spedirono fuora quattro Deputati, i quali dimandando tempo un mese, Scander-begh a fatica lor concesse 11. giorni, dentro il qual termine se lor non venia il soccorso, promisero d'aprire le porte, permessa la guarnigione di sortir coll' armi, e bagaglj, e ritirarsi ovunque ella volesse, ed i cittadini di rimanere dentro la Piazza salva la vita, e la robba loro.

Mura di Belgrado abbattute dal cannone.

Termine accordato agli assediati per la resa.

Non dispiacque questa dimora a' soldati, i quali non udendo in tutti quei contorni alcun romore di nimici, non altrimenti se fosse paese per ogni parte amico, credeano fermamente che dentro il tempo ch' era stato accordato non potesse arrivar agli assediati soccorso alcuno: anzi rallegravansi piuttosto per via di capitolazione, che

che di forza venir a capo dell' impresa, e senza spargere una goccia di sangue acquistar una Piazza: il che presso loro era assai più pregiato d'una vittoria riportata in campagna. E non meno de' soldati ne fu impresso da quest' oppinione lo stesso Scander-begh; cosicchè giudicando essere superflua la sua personale dimora sotto la Piazza risolse, intantochè passavano quegli 11. giorni, di andare con tre mila Cavalli, e mille fanti a tentare l'acquisto d'un Castello lontano alquanti miglia, di cui l'Antivarino non ha esposto il nome.

1454.

Oppinione fallace di Scand.

Tale immaginazione, che il soccorso de' Turchi non potesse dentro quel tempo arrivare, prodotta negli Albanesi dalla cattiva sorte, non che n'avessero fondamento veruno, fu la ruina dell' impresa, e ridusse lo Stato loro sull' orlo del precipizio. Imperciocchè Scander-begh, oltre a privar l'esercito in tal impegno della sua persona, in compimento dell' errore ne anche commisene la cura a veruno de' suoi vecchj, ed esperimentati Generali, i quali non avrebbero mancato di far il lor dovere; ma pensando colle sue veci più ad onorare i parenti, che ad assicurare l'armata, e l'impresa, ne diede il comando a Musachio Topia suo cognato, giovane, che oltre di non aver alcuna cognizione, e pratica del mestiere dell' armi era di più d'una natura negligente, e trascurata. Al che aggiungendosi la medesima credenza che ingannato lui avea non esservi da temere alcun pericolo de' Turchi, non si prese questo novello Comandante alcun pensiero, alcuna cura di guardie, di scolte, e di esploratori, abbandonatosi ad una tale rilassatezza, e noncuranza, quanto se si trovasse in Musachiana sotto i tetti della sua casa.

Errore grande di Scand.

Pa-

Parimenti questa fatale fiducia, cui dava appoggio la partenza del Principe, e l'attuale spensieraggine di Musachio, ingombrò le menti degli Uffiziali, e soldati, tutti essendo ugualmente divenuti immemori del luogo, dell' impegno, del nimico, per modo che quel poco termine di disciplina che vedeasi eravi mantenuto più dal costume, che dal timore. Tanusio Topia poi uomo diligente, e attento, sebbene fu da lui osservato chiaro il disordine, e ciò che poteane avvenire, contuttociò niente curossi di porvi rimedio, essendo oltre misura sdegnato contra Scander-begh, perchè riguardato il merito più del sangue, che del valore gli avesse anteposto nel governo dell' esercito un giovane oltre di niuna esperienza, ancora di niuna capacità, e soggettatolo a' suoi comandi. Ne meglio degli Albanesi diriggeansi gl' Italiani, i quali essendo in paese sconosciuto, e sotto la direzione altrui, dall' universale trascuranza che rimiravano credendo fermamente d'aver all' intorno tutte le cose sicure, e abbastanza provvedute, stavansene anch' essi secondo l'universale esempio neghittosi, e improvvisti, come gente fuora d' ogni pericolo, e timore. Così quest' impresa, la quale se fosse stata condotta con sollecitudine, e paura, non potea mancare d' un felice successo, da un fatale pensiero che niente vi fosse da temere era incamminata al precipizio.

1454. Non curanza degli Albanesi.

Italiani nella stessa spensieraggine degli altri.

Breneze ch' era il Governatore del paese vicino de' Turchi tosto che intese il pericolo di Belgrado, e massimamente quando gli fu annunziato il termine de' giorni, spirato il quale erano convenuti gli assediati d' aprir le porte, con tutta la premura si mise a raccorre le vicine forze per esser a tempo di portar alla Città il

soc-

soccorso che aspettava. E dalle spie, o forse anche da qualche disertore ricevendo l'incuria, e la rilassatezza ch' era entrata nel Campo degli assedianti confermavasi nelle speranze di non far inutilmente il viaggio. Quinci appena videsi alla testa d' un bastante corpo di milizia, marciò a quella volta, usando la possibile diligenza di giungere improvviso addosso i nimici, e di corli nel disordine della lor noncuranza.

1454.
Soccorso raccolto da Breneze alla Piazza.

I quartieri degli Italiani erano i più vicini a quella parte per dove veniano i Turchi; e per la gran rilassatezza su cui aveano abbandonato ogni dovere, non era lor rimasto altro che una sola guardia di trenta Cavalli posta sopra un vicino colle: ma ancor questi in compimento del disordine, non essendovi alcuno che gli tenesse in offizio, aveano lasciati i Cavalli, ed il posto, e coricatisi sotto l'ombra degli alberi dormiano sì profondamente che non sentirono l' arrivo de' nimici, se non quando si videro afferrati dalle mani loro, e furono tutti fatti prigioni, senza che ne pur uno potesse scappar a recarne l'avviso al Campo.

Guardia degli Italiani oppressa.

Animati i Turchi da un sì felice principio, e dal incuria di questa guardia oppressa arguendo la medesima negligenza, e la certa oppressione di tutta l' armata, senza perdere un momento si spinsero ferocemente a quella volta. Questo era il giorno 25. di Giugno, ed il nono della tregua: in cui gli Albanesi dal profondo ozio, e dal continuo silenzio de' passati giorni vie più raffermati nella lor fallace oppinione a tutt' altro pensavano, che alla venuta de' nimici; e massimamente gl' Italiani, nella cui mente passava tanto lontano il pericolo de' Turchi, quanto se si trovassero nel cuore dell' Italia.

Al-

1450.

Assalto improvviso de' Turchi.

Alcuni di loro che stavano sedendo, o passeggiavano oziosi, e mezz' armati davanti le porte, all' improvviso vedendo i Turchi, come se fossero sortiti da un' aguato vicino, a sciolta briglia venir impetuosamente lor addosso, (altro non potendo fare) orribilmente esclamarono: e fuggendo dentro il campo gridando all' armi, essere assaliti da' nimici, sparsero in un momento lo spavento loro per tutta l' armata. Era a caso il tempo di mezzo giorno, in cui molti carichi di cibo giaceano addormentati: svegliati dunque da' compagni, attoniti tutti dal subito timore correndo sossopra a prender l'armi, a sellare i cavalli imbarazzavansi uno con l' altro: non solo una squadra ma ne pur un soldato ebbe tempo d' addattarsi alla resistenza. Perchè i Turchi nel medesimo empito con cui erano venuti avendo rotto dentro le porte aperte del Campo, e scorrendo furiosamente per tutte le parti, urtando, dissipando, rovesciando a terra tutto ciò che lor paravansi avanti più col calpestamento de' cavalli, che col ferro, in poco d' ora divennero padroni di tutto il Campo, e d'una compiuta vittoria. Musachio essendo accorso coraggiosamente al romore, e trovato il male senza rimedio, tentò poscia di fuggire; ma in quel punto restò ucciso. Tanussio subito a dirittura essendosi posto in fuga ebbe la ventura di salvarsi insieme con tutti i primi Uffiziali che seguirono il suo esempio.

Terrore, e confusione negli Albanesi.

Morte di Musachio.

In questo sfortunato giorno Scander-begh erasi partito da quel Castello, dove era (come sopra ho detto) andato, ma inutilmente, per farne acquisto. Alcune ore prima di lui erasene andato Musachio d' Angelina colla vanguardia di cinquecento Cavalli, e giunse vicino al Campo appun-

punto in quel tempo che dalla parte opposta a quella per dove ei venia fu assalito da Turchi. Tutt' ad un tratto avendo sentito alzarsi in quel luogo ove sapea essere attendati gl'Italiani uno spaventevole strepito di grida, di clamori, indi a momenti passare quel tumulto in tutti gli altri quartieri con un batter furioso di tamburi, toccar di trombette, ciò che in quel punto figurossi ad un tal' accidente, fu che insorta fosse una rissa tra gl'Italiani, e gli Albanesi. Poco dopo vedendo da tutte le parti del Campo gittarsi fuora a precipizio i soldati altri addosso altri, comandò a quei ch' erano seco di stare saldi, e di non muoversi dalla strada che occupavano. Ma urtando in loro quei che fuggiano, e rispingendogli indietro con empito quasi ostile, come gente che lor traversasse il luogo di salvarsi, furono indarno resistendo trasportati, e ravvolti nella corrente della fuga universale. Nella qual confusione, e contrasto Musachio ricevette una grave ferita nella spalla destra: e Giorgio Topia fratello di Tanusio riversato da cavallo corse un gran pericolo di restar oppresso dal calpestamento de' fuggitivi, e gli convenne salvarsi fuggendo a piedi.

1454.

Ferita di Musachio d'Angelina.

Scander-begh avea fatto poco viaggio, quando incontrò alcuni de' primi ch' erano scampati a cavallo annunciandogli, aver i Turchi con un' improvviso assalto preso il Campo, ed essere dissipata tutta l'armata. Sorpreso da tali voci, non credendo però in tutto tanto male arrestò il cammino. Ma sopraggiungendo poi altri sopra altri bagnati di sudore, e di sangue orribilmente esclamando, essere stati quasi tutti morti, appena loro essersi salvati colla fuga, da una tale paura restarono prese le truppe ch' erano in sua compa-

pagnia, che senz' attendere il comando da sè stesse si rivolsero immantinente addietro quasi di corso verso i lor confini, sembrando piuttosto fuggire, che marciare: dimanierachè, se qualche fortuito spavento fosse insorto alle spalle loro, veniano senza dubbio precipitate in una fuga non meno disordinata di quelli ch' erano scampati dal Campo di Belgrado.

1454.
Ritirata paurosa delle truppe ch'erano con Scand.

Questo disastro costò a Scander-begh oltre tutto il bagaglio, ed il cannone la perdita di quattro mila e cinquecento uomini, tra cui furono con particolare disgrazia quasi tutti gl' Italiani col lor Colonello, e tutti gli Uffiziali, senza che ne pur uno di essi si salvasse. La cagione di questa totale loro strage fu, perchè il lor quartiere fu il primo assalito da' Turchi. Gli Albanesi, sebbene patirono un gravissimo danno ne' soldati, a proporzione però non fu grande il lor infortunio rispetto agli Uffiziali: il cui numero benchè salisse presso a dugento, furono però tutti (eccetto Musachio) del rango inferiore, essendosi i Principali a buon' ora insieme con Tanusio salvati colla fuga.

Italiani quasi tutti morti.

Non v' ha dubbio che questa sventura avrebbe avuto delle conseguenze molto funeste per l' Albania, se Breneze avesse saputo profittare della vittoria, e se subito dopo si fosse avanzato verso lo Stato di Scander-begh, dentro cui la sconfitta che avea dato al suo esercito apriagli una libera entrata. Ma come quegli che dinnanzi avea assai più temuto, che sperato di salvare Belgrado dagli attacchi d' un sì formidabile nimico, fermossi alla veduta d' una tanta vittoria che all' improuvista avea acquistato come giunto al termine di tutto ciò che potea desiderare. E se mai gli sarà venuto lo stimolo d' un qual-

Ignoranza di Breneze a non profittare della vittoria.

qualche pensiero di passar' avanti, ed invadere l' Albania, lo avrà poi arrestato il timore di macchiare nelle solite stragi l' insueta vittoria, considerandola non frutto del valor suo, ma del caso, e della ventura.

1454.

Scander-begh essendo rifuggito velocemente dentro i suoi confini, ove raccolti i soldati che erano dispersi, e spedito in ogni parte a chiamar nuova gente, occupò i passi per dove i Turchi potean innoltrarsi all' invasione del suo Stato. Ma quelli ne anche pensavano a ciò ch' ei tanto temea; e contenti sopra il lor desiderio d' aver soccorso Belgrado, spogliati i quartieri, e menate l' artiglierie nella Piazza occuparonsi a ristaurar le mura ov' erano state abbattute dal cannone. In tanto egli seguitava con tutta diligenza a munirsi di nuove forze, essendo ugualmente commosso, e affannato del pericolo, che della perdita. Quando nei medesimi giorni sopravvennegli l' avviso d' un' altra disgrazia, da cui parve quasi più costernato che dalla sconfitta dell' armata.

Sollecitudine di Scand. in munirsi.

Moisè, il quale di sopra abbiamo veduto essere un traditore, e ch' erasi attaccato all' interesse del Turco, non da altro che dal solo riflesso sul valore, e sulla fortuna invincibili del suo Principe era stato ritardato di procurar l' esecuzione del suo fellonesco disegno, il qual era di fuggirsene a Meemetto, e coll' armi di quello acquistarsi la Corona di Scander-begh. Alla nuova dunque della disgrazia ch' eragli avvenuta sotto Belgrado trionfò d' allegrezza l' empio traditore, immaginandosi che non sarebbe un' impresa difficile a finire di metterlo in ruina. Adunque questa scellerata speranza avendo risoluto i dubbj della sua perfidia, determinò egli sen-

Risoluzione di Moisè di fuggire alla Porta.

senz' alcuna dimora di portarsi a Meemetto; avanti il quale per comparire con qualche seguito, e con maggiore autorità radunati in secreto quei Dibresi cui sapea che non sarebbero spiaciuti i suoi consiglj, parlò in questi termini.

1454.

Finora, o fedelissimi compagni, altro non abbiamo fatto col proprio sangue, e col nostro sudore che aumentare la gloria altrui. Ed al presente Scander-begh non è più quello ch' era pel passato. Finalmente una volta gli è convenuto soccombere alla forza, ed alla fortuna dell' Ottomana possanza. Ma ciò che nel presente cambiamento di cose noi abbiamo da porre sotto i nostri riflessi è, che Scander-begh abbattuto da questo colpo tira altresì nel suo precipizio tutti quei che non affrettano a distaccarsi dal suo servizio. Voi che ho sempre riconosciuti pei più fedeli, ed i più affezionati alla mia persona, ho scelto da invitare in mia compagnia ad un passaggio di somma conseguenza che in questo punto ho determinato di fare. Già le speranze di Scander-begh sono pressochè estinte: il suo trono ha ricevuto una tale scossa, cosicchè poca spinta che vi s' aggiunga senza dubbio lo rovescia per affatto. Che dunque? Il Sultano Meemetto già è molto tempo che adoprasi per indurmi a lasciare il partito di Scander-begh, e passare al suo servizio. A me promette la sua Corona, ed a quei che menarò in mia compagnia le Corone dei Principi seco alleati. Fin' a questo tempo sono stato trattenuto dal fallace pensiero che fossero insuperabili il valore, la fortuna di Scander begh. Ora egli non meno dispera della sua salute di quello che sia disperata da' Suoi: e con quei miseri avanzi di milizie, che anno perduto tutta la confidenza che

Discorso di Moisè ad alcuni Dibresi.

teneano in lui, ed egli in loro, non è più in istato di sostenersi. Quest' occasione, la quale di sicuro mi colloca sopra il trono dell' Albania, io ho destinato di non lasciarla scappare: e voi altri, se vi piace di esser' a parte di questa mia risoluzione, sarete altresì partecipi del mio innalzamento: cioè diverrete Principi dell' Albania occupando quel grado di potestà, di dominio in cui al presente vedete i Ducagini, i Topj, gli Spani, e gli altri Principi, e Signori di questa Provincia.

1454.

Non ci vollero altre parole in Moisè per guadagnare quella sorta di gente ch' era del suo medesimo carattere, e disposta come lui senz' alcun rispetto del giusto, e dell' ingiusto a procurare i suoi vantaggj. Furono quindici di numero coi quali di notte tempo fuggì a Sfetigrado, ove dimandò a quel Governatore un passaporto per rendersi alla Porta. La mattina non comparendo Moisè, ne alcuno sapendo dire ove fosse andato, a questa cosa insolita sollevossi un gran romore. Alla prima tutti immaginaronsi che si fosse partito a far in persona qualche scoverta, e diceano che non istarebbe guari a ritornare. Ma poscia non vedendolo giammai comparire, ed essendo passate tutte le ore, ne portando alcuna nuova quei ch' erano stati mandati a cercarlo, altri stando saldi nell' oppinione di prima diceano ch' era stato preso, o ucciso da' nimici: altri sorpresi da questa novità non sapeano ne che dire, ne che credere. Alcuni poi che conosceano il fondo del suo carattere, e massimamente riflettendo mancar' insieme tutti, e soltanto quelli che nell' antecedente giorno avean osservato in certe secrete conferenze con esso lui, cominciarono a prendere sospetto della co-

Fuga di Moisè.

Tumulto nelle guardie.

ſa come veramente era, non oſando però di ſcovrire un penſiero d' una sì nera ſcelleraggine in tanto Uomo. Paſſarono due giorni interi nell'agitazione di queſti varj timori, aſſai più attriſtandoſi chi credeano Moisè traditore di quei che il giudicarono morto. La mattina del terzo giorno eſſendo ſtati condotti al Campo tre Turchi che allora erano ſtati fatti prigioni, inteſero da loro che Moisè due giorni fà con quindici compagni era ſtato a Sfetigrado, e che là dopo aver' ottenuto un paſſaporto dal Governatore eraſi ſubitamente partito alla volta d' Andrinopoli.

1454.

Fattoſi dunque paleſe, e certo il tradimento di Moisè, fu tale il rammarico, e il turbamento negli Albaneſi, che quaſi ſuperò quello della diſgrazia di Belgrado. Scander-begh ſopra tutti ne rilevò della triſtezza, e dell' inquietudine. Già trovavanſi le ſue ſperanze non poco ſconcertate dallo sbaraglio avvenuto alle ſue truppe, per cui temea che ſe elleno veniſſero a diſcorarſi, ed a perdere la confidenza che avean avuto in lui ſin' allora, gli ſarebbe convenuto cedere a' ſuoi nimici. Ora ſcorgendoſi davantaggio abbandonato, e tradito da quelli ſopra cui facea il maggior fondo di riparare la ruina, e ſpaventandoſi di queſto ſcandaloſo eſempio vide altresì, che ſe l' infedeltà, e la fellonia cominciava ad entrare nel ſuo Stato, che non vi potea eſſere più luogo alla ſua ſalvezza.

Inquietudine di Scand. per la ribellione di Moisè.

Mentre andava ravvolgendo tra ſe ſteſſo queſt' affannoſi penſieri, ricevette prima dalla fama, e poi da certi nunzj che Breneze con tutta la gente che ſeco avea menato eraſi partito da Belgrado, e che avea preſo il cammino d' Andrinopoli. La qual nuova gli fu d' un ſoglievo non me-

Partenza dell' eſercito de' Turchi da Belgrado.

mediocre: perchè riguardando i soldati essere tutti in costernazione per le moltiplicate sventure e della sconfitta di Belgrado, e della ribellione di Moisè chiaramente vedea che se i Turchi all' incontro animati dalla fresca vittoria avessero assalito il suo paese, loro non erano in istato di esporsi al cimento d' una giornata, e che aveano bisogno di tempo per riaversi dallo sbigottimento, e rimettersi nell' essere primiero. Spedì Tanusio colla maggior parte delle truppe a seppellire quei ch' erano stati uccisi sotto Belgrado: egli poi avviossi in Dibra per regolare gli affari di quella frontiera, e colla presenza sua rincuorar quelle guardie ch' erano in molta confussione per la scellerata fuga del lor Generale.

1454.

Gli Albanesi con viaggio mesto, e taciturno essendo giunti a Belgrado, ed a quegli sventurati luoghi videro l' orrido spettacolo de' Suoi, i quali giaceano ove ammontonati, ove dispersi, secondochè erano stati oppressi o nel resistere, o nel fuggire. Si sparsero per quella lagrimevole strage, chiamando con voce miserabile chi 'l padre, chi 'l figliuolo, chi 'l fratello, chi l' amico. Ma essendo stati spogliati i cadaveri, e l' uccisione essendo avvenuta da 40. giorni di sole ardente, ne pur uno potè riconoscere il corpo che cercava per rendergli quel particolare ultimo uffizio: corrotte le faccie, putrefatti i corpi, ed insino di molti spolpate l' ossa dalle fiere, e dagli avoltoj. Furono cavate d' intorno molte fosse, e niuno sapendo se covrisse di terra i cadaveri altrui, o de' Suoi seppelirono tutti come lor parenti, e congiunti. Il cadavere di Musachio fu con somma cura ricercato, e massimamente in quel luogo, ove affermavano due sol-

Sepoltura degli uccisi sotto di Belgrado.

dati averlo veduto cadere ferito da cavallo, e
1454. non ne fu ritrovato ne pur un segno. Andarono parimenti al luogo ov' era stata quella guardia, che dovea avvisare della venuta de' Turchi, e non vi scovrirono ne pur un vestigio di morto.

Terminato ch' ebbero di sotterrare i morti, la lor mestizia voltossi in ira. Infiammati dal desiderio di vendicarsi, e di lasciar ancor' a' Belgradesi qualche cagione di dolersi, una parte si mise in ordine di battaglia, voltata la fronte contra la Piazza; gli altri scagliaronsi sopra il territorio, ove senz' arrestarsi a saccheggiare misero tutto a fuoco, ed a sangue, e vi fecero un crudele, e totale disertamento. Ne i Belgradesi ebbero ardire d'uscir fuora delle porte per difendere il paese loro., fermati dal timore di satollar eziandio col sangue loro il furore nimico. Così gli Albanesi avendo in qualche parte sfogata la lor passione pieni di maggior ira, che tristezza partironsi, caricando di mille imprecazioni quegl' infami luoghi.

Devastamento del territorio di Belgrado.

Furono varj i discorsi i quali si fecero dagli uomini ridotti che furono alla quiete delle case loro, donde fosse derivata questa disgrazia. La gente volgare davane soltanto la colpa alla guardia: e molti sosteneano non essere stata negligenza in quella guardia, ma bensì una vera intelligenza co' nimici: perchè quando andarono per seppelirli, non vi trovarono alcún segno di morto. Quelli poi ch' erano di meglior esame sopra le circostanze del successo, non accusavano altro che la trascuratezza stata in tutti gli Uffiziali, e soldati del dover loro, e particolarmente in Musachio, non meno riprendendo il Principe perchè avesse ad un giovane di niuna esperienza nel mestiere della guerra commesso la cura d'una

Diverse oppinioni circa ciò che cagionasse questo disastro.

na impresa di tanta importanza, e affidata la direzione dell' esercito in tanto pericolo. Così lo stesso Scander-begh dichiarò agli Ambasciadori che gli mandarono Arrianite, e Alfonso a consolarlo, che la disgrazia era provenuta dall' incuria, e dall' imperizia di suo Cognato: avendo poi aggiunto che il cielo alle sue armi avea destinato la sua protezione soltanto per la difesa.

1453.

Egli è facile a figurarsi la gioja di cui avrà esultato Meemetto alla novella di questa vittoria, che superava la sua aspettazione, e quasi ancora il suo desiderio, riportata da un tal suo capitalissimo, e stato finora unicamente invincibile nimico che aveagli arrecato tanti mali, e ch' era l' opprobrio della sua Potenza, ed il maggior soggetto della sua rabbia. Eragli raddoppiata l' allegrezza dal felice presagio che rendeagli questo glorioso vantaggio conseguito sotto Belgrado dell' Albania, che la medesima fortuna accompagnarebbe le sue armi contra Belgrado della Servia, di cui macchinava in brieve imprenderne l' assedio. Nei medesimi giorni Moisè essendo arrivato alla Porta ebbe da Meemetto, e da quella Corte tutte quelle accoglienze che potea desiderare. Ma sulla dimanda poi che gli fece d' un' armata per ritornare subito nell' Albania, a far la guerra a Scander-begh, il Sultano non credendo in tutto al suo cangiamento, ma volendo prima ben assicurarsene per qualche tempo gli oppose delle difficoltà, e gli dichiarò che i suoi affari non gli permetteano di poter mettersi a questa spedizione se non alla primavera.

Allegrezza, e speranze di Meemetto, e sue accoglienze a Moisè.

Scander-begh spese il restante di questo sventurato anno in Dibra aspettando senza paura alcuna le mosse del ribelle, e de' Turchi. Dimo-

rò

rò a quelle frontiere fino al principio dell' inverno: quindi vedendo chiaramente che Meemetto avea differito la spedizione al seguente anno, nei primi giorni di Dicembre si partì, e menando seco la metà di quelle guardie andò pregato da Pietro Angelo Vescovo di Drivasto nel paese de' Polati; ove essendo morto il Principe Pietro Spano tutto v' era in iscompiglio per la discordia de' suoi figliuoli, e per la ribellione delle Città di Sala, e Sasci. Egli unita l'autorità alla forza in brieve, e con somma giustizia, e insieme senza far male ad alcuno rimise ogni cosa in pace, riconciliati tra loro i fratelli, e fatti rientrare nel lor dovere quei ch'eransi rivoltati: senonchè fu necessitato cacciar in catena Marco ultimo de' fratelli, giovane d'una stolida ferocità, e contumacia, che non volea in maniera alcuna acquietarsi, e ch' era stato ancora il principale autore dei disordini.

1454. Rivoluzioni de' Polati sedate da Scand.

All' anno 1454. anno d'infelice memoria succede l'anno 1455. in cui fu rimesso il solito corso ch' era stato interrotto delle vittorie, e gli Albanesi risarcironsi appieno di tutto ciò che aveano scapitato nell' antecedente. Erane aspettata la primavera con ugual impazienza e dal Turco, e dall' Albanese: da questo pel desio che animavalo di vendicare con uno strepitoso macello de' nimici l'affronto di Belgrado, e la perfidia del traditore: da quello per la speranza che portavalo di dare l'ultima battaglia, e di venire una volta a capo d' esterminare quell' irreconciliabile nimico del suo Impero. Moisè era assiduo a' fianchi del Sultano sollecitando gli apprestamenti alla ruina della patria, e del suo Principe. Tutta quella Corte faceagli grand'onore

Primavera impazientemente aspettata dall'Albanese, e dal Turco.

nore esaltandolo con ogni sorta di lodi, e ciascuno dichiarandosigli di credere che l'impresa sotto la sua condotta non potesse mancare d'essere seguita dal desiderato successo. All'incontro egli altro non facea che biasimare, che mettere in dispregio la persona di Scander-begh, e una volta, fosse per vincere tutti i sospetti di Meemetto, e de' suoi Consiglieri, o fosse per una certa rabbia cagionata dalla rea coscienza, diede fuori in questa promessa: quando fosse arrivato nell'Albania, ed a vista di Scander-begh, che volea sfidarlo a combattere seco a corpo a corpo: ed in questa guisa senza effusione di sangue sottomettere salvi, e interi i popoli Albanesi. Aggiungea d'aver lasciato in Dibra molti compagni, e amici, i quali alla sua comparsa si sarebbero uniti a lui, e avrebbero voltate l'armi contra Scander-begh.

1455.

Promessa di Moisè a Meemetto.

Da queste bugiarde speranze, e massimamente dal credito, e dall'autorità della sua persona incoraggiati i Turchi il seguiano assai volentieri, come se andassero ad una infallibile vittoria. Circa il numero dell'esercito, che da lui fu menato contra l'Albania, corsero varie oppinioni. Chi lo vollero di quindici mila Cavalli con dieci mila fanti: chi di soli quindici mila Cavalli senza fanteria alcuna: chi poi di nove mila Cavalli con cinque mila fanti. E quest'ultimo numero secondo il suo solito è dato dall'Antivarino per lo più prossimo alla verità, coll'aggiunta poi ch'era tutto composto di gente scelta, e la megliore delle truppe Ottomane. Con tale quantità di forze Moisè sul fine d'Aprile si mise in viaggio alla volta dell'Albania per affrontare il suo legittimo Principe, ed immergere il ferro dentro il seno della sua patria.

Numero de' Turchi condotti da Moisè contra l'Albania.

Nel

1455.

Nel medesimo tempo Scander-begh rassembrò le sue truppe; il cui numero ascendea in tutto a dodici mila tra Cavalli, e fanti. I Principi alleati gli spedirono Ambasciadori ad offerirgli i lor' ajuti, ed a dichiarargli, che sebben essi erano persuasi che qualsivoglia colpo di cattiva fortuna non potea abbattere la fortezza del suo cuore, tuttavia sulla considerazione dello scapito che avea ricevuto la sua armata esibiansi di supplire colle milizie loro, le quali erano sempre state, e particolarmente erano in questa congiuntura alla sua disposizione. Ei accettò l' offerte di quei Principi con mille ringraziamenti, e protesti di obbligazione alla lor buona volontà: ma rimise poi l' esecuzione ad un' altro tempo dicendo, che non ostante quella perdita ei credeasi abbastanza forte per battere quel numero de' nimici che al presente venia contra l' Albania.

Offerte degli Alleati a Scand.

Benchè vedesse i soldati tutti fin' uno essere molto infiammati dal fatto di Belgrado, e di Moisè, contuttociò non tralasciò d' irritarli davantaggio colle sue parole: che avvicinavasi, disse loro, quella giornata, di cui pressochè un' anno n' erano in estremo desiderio per prender le lor vendette, e per ristabilire nell' antico splendore la gloria dell' armi Albanesi. Essere molto tempo che da loro combatteasi contra i Turchi, per così dire senza passione, senza ira, essendo stata ammorzata nel sangue di tante migliaja de' nimici caduti sotto le spade loro. Che ora la sconfitta di Belgrado non solo avea da rinnovellare, ma da raddoppiare l' antica animosità, gridando a ciascun di essi vendetta il sangue, chi del padre, chi del figliuolo, chi del fratello, chi dell' amico. Quinci istigati più da privato, che da pub-

Parole di Scander-begh alle sue truppe.

pubblico dolore s' allestissero a questa come più privata, che pubblica battaglia: ed entrando nel conflitto ognuno immaginasse d'azzuffarsi non tanto col comune, quanto col suo particolare nimico.

1455.

Che venia Moisè con un' esercito che di poco passava il lor numero di dodici mila: già essere i medesimi Turchi, che superiori più del doppio in tante altre giornate erano stati da loro con una maravigliosa facilità vinti, e abbattuti: la condotta del traditore non aggiungere loro ne virtù, ne animo, ma bensì scelleraggine, e perfidia. Che se essi non aveano giammai temuto di perdere, in quest' occasione poi nulla per affatto aveano da dubitare della vittoria, trovandosi accresciuto lo spirito loro, e vie più impegnato il favore del Cielo dalla giustizia della lor causa: dimodochè nel presente stato di cose se quel fellone venisse alla testa di quegli eserciti, che seco avea menato Amurate agli assedj di Sfetigrado, e di Croja, ei senza titubazione alcuna osarebbe attaccarlo in campagna aperta, certissimo di non incontrare altra fortuna di quella che pruovato avea contra tanti altri Generali Turchi. Che l' empio Meemetto avendo smarrita la speranza nella persona sua, e de' suoi Condottieri era ricorso a' traditori, a' tradimenti per ruinargli: ma eglino poi con una fortissima battaglia gli facessero comprendere, essere anzi più invincibili; e che tutti gli sforzi che potesse giammai fare ugualmente la sua perfidia, che la sua violenza contra di essi non riuscirebbero che a sua vergogna.

Questi detti furono uditi con un sommo assentimento: e stabilito il Campo in una pianura di Dibra inferiore pieni d' ardore aspettavano l' arrivo

rivo del nimico: il quale non istette molti giorni ad arrivare, e prese i quartieri lontano circa quattro miglia. La mattina del seguente giorno (era il 19. di Maggio) amendue l'armate si posero in ordine di battaglia, e marciando di lento passo una contra l'altra al suono degl' istrumenti di guerra, quando furon giunte vicino per dare principio alla zuffa, Moisè fermò la sua, e staccatosi dalle file approssimossi a quella degli Albanesi, ove gridò ad alta voce che Scander-begh uscisse fuora a duellare seco: che con lui solo volea corpo a corpo spedire la giornata. Allo spettacolo d'una sì mostruosa temerità inorridironsi gli Albanesi, e come insorto un subitaneo spavento, fu un repentino silenzio per tutte le schiere. Lo stesso Scander-begh più degli altri preso dall' orrore restò immobile, e taciturno, quasi non credendo ciò che vedea, e udia coi proprj occhj, e orecchj. Ma continuando quegli saldo nel posto a provocarlo, ed in oltre con d'un' aria insolente, e con parole ingiuriose, allora poi tutti dall' ira scuotendo l'armi, con furiose grida chiamandolo traditore, parricida, meritevole di mille patiboli, ognuno ardea, minacciava d'uscirgli contra. Scander-begh infiammato da un veementissimo furore, ritenuto indarno da quei ch' erangli attorno, i quali offeriansi a gara di vendicare quell' insolenza; e gli diceano che facea troppo onore a un traditore; che avvilia la sua dignità: tutt' in un tratto cacciati gli sproni ne' fianchi del cavallo spiccossi dal mezzo de' Suoi, e comparve sul campo della battaglia.

1455.

Sfida di Moisè a Scand.

Moisè quando il vide approssimarsi, caduta in quell' istante tutta la sua audacia, voltò la briglia del cavallo, e lasciandolo solo in mezzo alla

Fuga di Moisè dal duello.

alla pianura corſe a rimetterſi alla teſta de' ſuoi ſquadroni. Diedeſi a queſt' improvviſa fuga; o ſia perchè la naturale riverenza verſo il ſuo legittimo Principe gli aveſſe moſſo dell' orrore nel punto di batterſi ſingolarmente con lui: o ſia perchè allora reſtaſſe preſo dalla paura di laſciarvi certamente la vita ſe eſponeaſi al duello. Dice il Barlezio che quando Moisè fu reſtituito alla patria, pubblicamente confeſſaſſe d' avere fatto quella sfida a Scander-begh, ſull' oppinione ch' egli avrebbe ſdegnato di preſentarſi per la ſuperiorità del rango.

1458

L' eſercito Albaneſe levò d' ogni intorno un feſtoſo grido applaudendo al Principe come vincitore: ed egli avendo eſortato i ſoldati a non aſpettarſi maggior reſiſtenza ne' Turchi che non aveano veduto nel lor Comandante; e che memori di tante vittorie prendeſſero una memorabile vendetta d' una tanto inſolentiſſima perfidia: fece ſuonar la carica. Ma in quello ſteſſo momento ſopravvenne una sì groſſa pioggia, che obbligò tutte e due l' armate non ſolo a ſoſpendere il combattimento, ma ancora ritirarſi al coperto de' quartieri; coſicchè altro non ſi fece in quella giornata. La ſera Moisè per moſtrarſi eſſere tuttavia fermo d' animo, e riſoluto moſſe il Campo, ed il traſportò più vicino a quello degli Albaneſi, non eſſendone diſcoſto che poco più di due miglia, di quattro ch' erane davanti: di più il giorno ſeguente appena ſpuntata l' alba conduſſe tutte le truppe in campagna, e ſchierolle in battaglia sfidandone i nimici con uno ſtrepito grandiſſimo di trombe, e tamburi, e con dei gridi, e urlamenti furioſi che mandava tutta la ſua armata.

Battaglia impedita dalla pioggia.

Scander-begh ridendoſi di quella vana oſtentazio-

1457

zione di coraggio non volle darsi alcuna fretta fuori dell' ordinario: ma concesse tutto l' agio a soldati di prender' il cibo, di vestir l' armi, di mettersi in ordinanza: cosicchè il sole era alto due ore sopra la terra quando uscirono fuora de' quartieri. Moisè fu il primo a dar il segno della battaglia, che incominciò in quel punto con una furia, cui simile per l' addietro non erasi mai veduta. Non si fece alcun' uso dell' armi ne da getto, ne da fuoco; ma colle sciable alla mano amendue i partiti come di concerto vennero di lancio alla più sanguinosa sorta di combattere, e con ogni sforzo dell' animo, e del corpo ciascuno diede in ciò che avea da fronte per abbatterlo, e riversarlo. Gli uni erano animati dalla vittoria di Belgrado, e combatteano con una fierezza, con un' ardore come di vincitori sopra i vinti: gli altri oltre dalla solita ira erano di più aizzati dal dolore di quella sconfitta, ed in quest' incontro voleano a qualunque costo lavarsi di quella macchia. Proseguì questa battaglia collo stesso vigore con cui avea incominciato per molto tempo, senza che si scovrisse ne per una parte, ne per l' altra vantaggio veruno; dimanierachè sembrava agli Albanesi di combattere non coi Turchi tante volte vinti, ma con qualche nuova gente. Tuttavia essi, che superavano nella destrezza, e perizia dell' armi, davano assai più ferite che riceveano; e avvalorati dall' esempio del Principe che in quest' occasione avanzò se medesimo, non solo continuavano la pugna coll' ardore di prima, ma ancora urtavano sempre con maggior furia, che in fine vennero a capo di cominciar a smuovere, ed a rompere una volta quella saldezza sì ostinata de' Turchi, e sforzarli a dar' indie-

Battaglia ostinata, e crudele.

Albanesi superiori nel combattere.

indietro. Moisè con una grossa squadra composta di fortissimi uomini andava scorrendo di continuo per tutta la battaglia: riempia i luoghi de' morti, e de' feriti, e facea serrare quanto poteasi le file per renderle più difficili ad essere disordinate: accendea ora colle preghiere, ora colle rampogne quei che sembravano presi dalla stanchezza, o dallo spavento: ove non bastava il suo consiglio, soccorrea prontamente colla sua propria mano: non tralasciava cosa alcuna per guadagnare qualche vantaggio sul nimico: e apparia manifestamente quest' insolita, ed indurata resistenza de' Turchi tutta essere appoggiata alla sola sua persona.

1455.

Non minori erano i muovimenti che facea Scander-begh per obbligare la vittoria a dichiararsi in favor suo: ma egli poi avea questo vantaggio che le truppe secondavano la sua bravura, e combatteano colla possibile ferocità; ed elle avendo cominciato a divenire superiori, niente più era bastante a sostenere l'empito dei lor' attacchi. Il Barlezio riferisce un' avvenimento (di cui nulla dice l'Antivarino) che rese alquanto più tarda la vittoria agli Albanesi. Un Turco uomo d'uguale destrezza, che robustezza avendo notato Scander-begh che incalzava tra i primi, stretti gli speroni al cavallo colla lancia in resta avventossi contra di lui, e diedegli un colpo sì violento nello stomaco che il fece cader a rovescio sulla groppa del cavallo, disortachè eccitossi un pavido grido tra i soldati ch' erangli attorno credendolo morto. Questa voce essendosi sparsa nell' armata de' Turchi, gli ristabilì per un poco al combattimento, ed alla speranza di vincere, la quale di già aveano pressochè affatto perduta. Scander-begh presto rimessosi in

Scand. da un colpo riversato sulla groppa del cavallo.

fella fcagliofli a guifa d' un fulmine contra di colui che avealo riverfato, e con un colpo che gli portò lo ftefe morto per terra.

1455.

Tutto in fine piegava, e rinculava con manifefto difordine davanti gli Albanefi; e la battaglia de' Turchi non fofteneafi più che per le grida, e pei muovimenti di Moisè, che fece miracoli di fortezza, e di bravura, certamente con grandiffima gloria, fe così aveffe operato in favor della patria. E Scander-begh ebbe a dire che la perfidia, e la fellonia rendealo più coraggiofo, che l'oneftà, e la fedeltà. Perdurò egli nel combattimento, finchè gli reftò fperanza di poter non folo vincere, ma anche combattere: ultimamente vedendofi abbandonato da tutti, e sè fteffo vicino a cadere tra le mani de' nimici, in un tratto voltò la briglia, e coll' ajuto d'un corfiero molto forte che montava, febbene fu degli ultimi a fuggire, prefto fi tolfe dal pericolo, e giunfe in luogo di falute.

Detto di Scand.

Moisè falvatofi colla fuga.

I vincitori, benchè foffero laffi dal lungo combattimento, tuttavia in queft' incontro dalla grand' ira avanzando sè medefimi infeguirono gagliardamente i nimici, e ne fecero nella fuga una ftrage tale che di poco fu inferiore a quella fatta nella zuffa. Riferifce l' Antivarino i Turchi morti effere ftati fecondo la fama dieci mila: ma non foggiunge poi quanti in verità fi foffero. De' prigioni non ve ne fu pur uno, avendo gli Albanefi fagrificato tutto al rifentimento della fconfitta di Belgrado, e menato fenza diftinzione a fil di fpada tanto chi dimandava quartiere, quanto chi continuava a far refiftenza.

Strage de' Turchi.

Quefta vittoria, in cui comparve il valor invincibile degli Albanefi piucchè in tutte l'altre ante-

antecedenti, lor costò altresì più cara, ed eccettuatane la prima contra d'Alì fu la più macchiata di sangue, essendo restati morti sul Campo della battaglia ottocento, e sessanta soldati con quarantadue Uffiziali, tra cui Marino Spano, e Demetrio Frisio capitani vecchj, e di molto grido, oltre più di mille feriti. Scander-begh congratulandosi coi Capi dell' armata dichiarò loro di non aver giammai più veduto un fatto d'arme sì vivo, e sostenuto con tanto di vigore, e di costanza: che lui sembrava da forza umana non potersi far davantaggio: e soggiunse, che in certa maniera conosceasi obbligato al traditore Moisè; perchè avendo quegli mostrato in questa battaglia tanto essere stato il valore, e tanta la capacità nella sola sua persona, che avea per così dire trasmutato i Turchi in altra gente, ciò dava motivo a quelli di rilevare sin' a qual segno dovea poi arrivare la bravura, e l'abilità di tutti i Generali Albanesi uniti insieme, ciascuno de' quali era stimato valere in guerra al pari di lui: e che sperava di certo che questa volta Meemetto finirebbe in tutto la speranza di potere sfogare la sua rabbia contra gli Albanesi: e che se mai gli venisse in mente d'imitare l'esempio del padre, e d'assalir in persona l'Albania con tutte le forze del suo Impero, vedrebbe altresì che per lui vi sarebbe se non più, certamente non minor affare che avea trovato Amurate.

1455.

Vittoria sanguinosa.

Lodi di Scand. a' Suoi.

In tanto Moisè cogli avanzi delle sue truppe essendo rifuggito dentro i confini della Macedonia era in un terribile imbarazzo, e non sapea a che risolversi. Perchè nel pensiero di riandare alla Porta vinto, e ribattuto vergognosamente dopo tante speranze, e tante promesse che avea

Imbarazzo di Moisè.

dato vi scorgea non tanto la confusione che dovea soffrire davanti quella Corte, quanto il pericolo che avea da temere appresso quel Principe ch' era solito rendere responsabili i Generali sulle lor teste dei cattivi avvenimenti. Dall' altro canto come rientrare nell' Albania con sì pochi, ed in oltre avviliti soldati? quale fondamento di poter vincere dopo una tanta disfatta.

1455.

Nondimeno secondo l' usanza de' disperati che niente avendo da perdere non pensano che ad azzardare, volle seguire l' ultimo partito: e chiamati a sè gli Uffiziali che avea, disse loro, formato un' impresa per riparare la perdita che aveano fatto con una somma facilità, e appunto perchè trovavansi ridotti a sì poco numero. Che questa non sarebbe stata la prima volta che pochi aveano coll' astuzia ottenuto ciò che molti non aveano per l' avanti potuto colla forza aperta. Che Scander-begh avea licenziato la maggior parte delle sue truppe, e rilassato molto della solita vigilanza, perchè nulla temea di loro i quali giudicava che dalla fuga fossero già arrivati in Andrinopoli. Che sotto Belgrado ei aveano a mezzo giorno sorpreso tutta l' armata de' nimici: ora poteano far il medesimo a mezza notte. Confidassero in lui che sulla conoscenza minuta del paese, e delle strade lor assicurava di menare improvvisi addosso i nimici, talmente che quelli non saprebbero l' arrivo loro, se non quando fossero effettivamente assaliti. E quando succedesse il contrario di quel che persuadea la ragione, lor non sarebbe mancato tempo, e agio di ritirarsi addietro senz' alcun pericolo, avendo da marciare spediti, e col peso solo dell' armi.

Partito di Moisè per riparare la sua fortuna.

La

La memoria della fortuna che pruovato aveano sotto Belgrado contribuì molto a far lor apparire riuscibile questo progetto. Ed egli tosto servendosi della lor disposizione si mise in marcia, col disegno sulla strada che dovea fare di trovarsi circa la mezza notte vicino ai quartieri degli Albanesi. Era assente Scander-begh, che due giorni avanti era andato in Musachiana da sua sorella. Essendo giunto nella distanza di due miglia spartì le truppe affine d'assalire da due lati il nimico. Due erano le strade: una facile in campagna aperta, per dove piacque a Moisè d'andare: l'altra malagevole per gli spini di cui era coverta, ma più vicina: e per questa andò Solimano uno de' principali Uffiziali, comandato di progredir lentamente, e di non imprendere cosa alcuna avantichè conoscesse lui dal tumulto aver attaccato i nimici. Il cammino tanto da una parte, che dall'altra fu fatto in silenzio, finchè giunsero a dare dentro le guardie: allora poi quanto vale a muover terrore fu da essi in un'istante messo fuori: urli, grida, suono di trombe, e di tamburi che a questo fine avean portato più del lor uso.

1455.

Assalto improvviso de' Turchi al campo degli Albanesi.

Tuttavia i corpi di guardia non lasciarono di resistere per qualche tempo: intanto quei ch'erano nelle prossime tende attoniti dall'improvviso pericolo diedero all'armi, e nello stesso momento si sparse il tumulto, ed il romore per tutti i quartieri. Il Conte Urana, cui Scanderbegh avea commesso la cura dell'esercito, dormendo profondamente fu in fretta svegliato, e non intese altro di certo, se non che combatteasi alla porta del Campo. Vestitosi tosto delle sue armi quei soldati che gli furono alla mano fece entrare nella strada principale del Campo: non

1455.

peranche avendo finito di preparare l' armi si misero in ordinanza, e dal grido conobbero bensì esser i Turchi, ma dallo strepito giudicandoli in gran moltitudine non osavano andar' avanti. Ma esclamando Urana che quel fracasso altro non era che una finzione de' Turchi, ed in fine qualunque numero fossero, ch' erano però sempre i medesimi Turchi tante volte vinti, e sconfitti: si mossero dove chiamavagli il grido de' combattenti.

Albanesi animati dal Conte Urana.

Tuttavia non fuvi ne anche principio di combattimento. Perchè i Turchi, i quali aveano trovato una resistenza assai più che non aspettavansi nei corpi di guardie, vedendo in oltre venir loro incontra schierati in battaglia i nimici, e che lor non era riuscito il disegno d'averli sprovveduti come sotto Belgrado, subito ritiraronsi addietro, e di fretta si rimisero sul viaggio per cui erano venuti. Gli Albanesi voleano inseguirli; e mentre stavano incerti pel timore che lor facea di cadere in qualche imboscata non solo la notte, ma ancora una sì precipitosa ritirata, sentironsi assaliti in un' altro lato. Era giunto Solimano coll' altra parte de' Turchi; e ancor' egli con un terribile strepito d' urli, e d' istrumenti militari diede sopra un quartiere. Ma avendovi trovato pronte le guardie, e tutt' all' ordine per ben ricevere il suo attacco, e che non v' era luogo d' operar niente per via di sorpresa, tosto si rivolse addietro, e non pensando ad altro che a togliersi presto dal pericolo d' una sortita che il nimico facesse per incalzarlo, andossene via colla possibile velocità.

Ritirata de' Turchi.

Questo vano tentativo, da cui non n' aveano ricavato altro che del pericolo, levò ogni spe-

ran-

ranza a' Turchi di poter riuſcire in coſa alcuna ſotto la condotta di Moisè ; coſicchè dicendo ch' egli co' ſuoi nuovi azzardi volea far perire anche lor pochi che ſopravanzavano, da ſe ſteſſi ripreſero il viaggio d' Andrinopoli . Onde lo ſciagurato Moisè, che volentieri avrebbe ſeguito qualſivoglia altro partito che di ritornarſene alla Porta , fu coſtretto ſuo malgrado ſeguitargli, e come uno ch' è ſtraſcinato al ſupplizio portarſi alla preſenza di Meemetto. Ne di meno che aſpettavaſi fu mal ricevuto : quel Barbaro infuriato avendogli nel momento che gli comparve davanti ſcaricato in faccia un' impetuoſa tempeſta d' ogni ſorta di villanie , e di ſtrapazzi : attribuì la ſconfitta dell' eſercito alla ſua fuga dal duello che avea promeſſo contra Scander-begh , colla quale dicea aver' avvilito gli animi de' ſoldati : ed inſiſtendo a rimproverarlo ſpietatamente ſu queſto mancamento , e dichiarandolo reo o di perfidia , o certamente di codardia più volte moſtroſſi vicino di condannarlo a morire nei più atroci ſupplizj della ſua crudeltà. Il motivo che il trattenne non fu altro che queſto : che colla ſua morte venia a ſerrare l'acceſſo a quei che in avvenire penſaſſero d' abbandonare il ſervizio di Scander-begh, e ricovrarſi alla Porta. Gli conceſſe dunque con iſtento la vita , ma ſpogliollo poi quaſi affatto di tutte quelle penſioni che aveagli aſſegnato pel ſuo mantenimento .

1455.

Rimproveri di Meemetto a Moisè .

Alla ſteſſa maniera fu trattato da quei della Corte , i quali non poteano digerire il diſpetto che lor cagionava queſta ſconfitta ricevuta nel tempo di tante ſperanze , da cui erano rallegrati d' eſterminare il lor capitaliſſimo nimico Scander-begh : lo ſchernianoapertamente con

Ingiurioſe parole della Corte a Moisè .

parole obbrobrioſe, chiamandolo un traditore, un bugiardo, un' ingannatore, che aveagli ſedotti, e menati a bella poſta al macello colle ſue belle parole, e finte promeſſe: che dalla ſua fellonia non n' aveano ricavato altro che la propria ruina. Allora l' infelice fù quaſi per diſperarſi vedendoſi ridotto a quel termine di confuſione ben dovuta al ſuo peccato. Nell' imbarazzo di tanta ſua calamità vide non eſſervi altra ſperanza, altro rifugio che la clemenza di Scander-begh, la quale ſapea eſſere maggiore della ſua colpa; a' cui piedi, facendoſi cuore, e fiducia, deliberò d' andar' a gittarſi certo del perdono: e ſeguendo il ſuo partito non gli ſarebbero mancate occaſioni nelle battaglie contra i Turchi d' eſpurgare la ſua macchia.

1455.

Speranze di Moisè nella clemenza di Scand.

Lode inſigne di Scand.

Tale riſoluzione di Moisè, aſſai più che la rimeſſione che poſcia ottenne, dee ſervirci d' una chiariſſima pruova che Scander-begh foſſe d' un gran fondo di buontà, e che ſi ſegnalaſſe negli eſempi tanto di dolcezza, d' umanità, di miſericordia, quanto d' ardire, di coraggio, d' intrepidezza: avvegnachè quegli dopo un tanto ſuo orribile delitto, e che in oltre era ſtato da lui aggravato coi tiri della più nera ingratitudine, e della più rabbioſa oſtilità, tuttavia ebbe ſperanza di conſeguir' il perdono, e di reſtituirſi nella ſua grazia.

Avendo dunque determinato di fuggire dalla Porta, e tornarſene alla Patria, uſò tutta la diligenza a non darne alcun' indizio: anzi moſtroſſi al di fuori deſideroſo di rientrare nella grazia del Sultano, e d' ottener la commiſſione di un' altra armata per tentare di bel nuovo la ſorte dell' armi. E quando gli parve eſſere venuto

il

il tempo opportuno, di notte prese la fuga, e fatto prospero viaggio giunse salvo nell' Albania: e avvi ossi verso il luogo ov' erano solite star le guardie alla difesa de' confini, per di là passare ove trovavasi Scander-begh. L' accoglienza che vide farsi da quei soldati fugli di presagio a ben isperare, essendosigli tutti con segni d' allegrezza sparsi d' intorno lodando la sua risoluzione, e assicurandolo del perdono.

1455. Fuga di Moisè dalla Porta, e suo ritorno nell' Albania.

Il seguente giorno portossi a Pietrabianca, ove avea inteso essere il Principe. Molti Uffiziali si misero in sua compagnia, sì per fargli onore, come per servirgli d' intercessori se mai ne fosse stato di bisogno. Fu detto che Scanderbegh alla nuova che venia a lui Moisè scampato da' Turchi restasse sospeso, come non sapendo che credere del suo ritorno. Certamente quando comparve alla sua presenza, gli mostrò un volto dubbioso: ma subitochè il vide colla corda al collo gittarsi lagrimante a' suoi piedi, spiegando una ciera tutta di benigità, e d' allegrezza, non lasciogli finire l' espressioni che gli fece del suo pentimento, e le protestazioni che di vero cuore riattaccavasi al suo servizio, e che per l' onore della sua Corona avrebbe impiegata quella vita che da lui ricevea fino all' ultimo sospiro. Avendolo preso per la mano il fece levar' in piedi; abbracciollo più volte dicendo, non darsi colpa superiore alla clemenza, e immeritevole del perdono: che rallegravasi d' aver ricuperato il meglior Uomo del suo Stato: il tirò a parte; ed in lungo ragionamento ch' ebbero insieme, non si discorse che sopra i consiglj del Turco, e sopra ciò che avea scoverto trattarsi presso la Porta riguardo alla guerra dell' Albania.

Perdono di Scand. a Moisè.

Fu

1455.

Fu molto contrasto nella Corte circa la restituzione de' suoi beni: perchè quelli, a' quali erano stati distribuiti in dono, ch' erano Nicolò Erisso, Andrea Groppa, Giovanni Perlato, Giorgio Topia, e Giorgio Stresio, massimamente quest' ultimo strepitava, e dicea non essere giustizia a spogliare i veri, e sicuri amici per rinvestire un manifesto traditore di quelle facultà, di cui erane stato privato in pena del suo misfatto, ed essi possedeano in recognizione della lor costante fedeltà: e che soprabbondava la generosità del Principe in concedergli la vita. Ma Scanderbegh eseguendo il consiglio del Conte Urana, e di Uladenio Giurizza quindici giorni dopo la sua venuta diede fuori un'ordine espresso che gli fosse restituito tutto il suo avere. Tutti obbedirono, eccettuato Giorgio Stresio il quale a forza di protesti, e di minaccie ritenne alcuni poderi nel territorio di Valmi. Il ripose ancora nel suo dominio, e nei carichi, ed impieghi che tenea davanti: ed in compimento della sua magnanima grazia fece un' Editto, che vietava a tutti di parlare giammai pubblicamente della sua ribellione, e meno poi di fargliene dei rimproveri.

Moisè restituito in tutti i suoi beni, e impieghi di prima.

Fu grande la gioja che questo fatto cagionò negli Albanesi, i quali rallegraronsi non tanto d'avere riguadagnato, e riunito all' armi loro un sì valente Guerriero, quanto d'aver veduto un carattere, ed un'esempio d'una sì mirabile bontà, e generosità nel lor Principe, che non fosse minor Eroe in vincere le sue passioni, che in abbattere i Turchi. Ma di breve durata lor fu la sincerità di questo contento, essendo stati pochi giorni dopo conturbati dall' accidente di un nuovo tradimento, e della perdita di Modrissa.

Gaudio degli Albanesi.

sa. Governatore di questa Fortezza era Giorgio Stresio figliuolo di Giela sorella di Scander-begh, giovane disordinatamente ingordo di danaro, e che non avea per disonesta cosa alcuna, purchè gli fosse profittevole. Onde non fu vano l'assalto che diedero i Turchi alla sua fedeltà di far lor la vendita di Modrissa: e convennero nel prezzo (la fama divulgò questa quantità) di trenta mila argenti. Ma egli poi avendo studiato di far credere essere stato accidente d'incuria ciò ch'era opera di fellonìa, ed in questa guisa velare la maggior colpa con una minore, finse nel giorno 18. di Ottobre d'andar a caccia ne' boschi vicini, menati seco gran numero di soldati, e non commessa ad alcuno la guardia della fortezza: ed in questo tempo essendo secondo il concerto sopravvenuti i Turchi per la porta aperta, e abbandonata entrarono dentro, e senza contrasto alcuno si resero padroni di Modrissa.

1455.

Tradimento di Giorgio Stresio.

Credutasi da principio la perdita, secondochè davane l'apparenza, essere accaduta per colpa di trascuraggine, era assai più di Stresio lacerato dalle lingue Scander-begh; che a dei giovani stolidi, senza giudizio, senza merito alcuno, se non quello del sangue commettesse la cura delle più importanti cose: e che ne anche mò avesse imparato abbastanza dalla grave disgrazia ch'eragli accaduta sotto Belgrado. Ma presto cessarono le querele contra la sua persona. Perchè Stresio essendo caduto in sospetto di traditore fu d'ordine del Zio stretto di catene: e alla sola veduta de' tormenti confessò interamente l'ordine del suo misfatto. I suoi beni furono donati al suo fratello Giovanni: Moisè riebbe ciò che la di lui contumacia non avea voluto

Giorgio Stresio scoverto per traditore.

rila-

rilasciare: Scander-begh approprioffi i danari del tradimento che tutti vennero in suo potere, i quali deliberò per risarcire in certa maniera la perdita di Modrissa di spendere nella continuazione di quella Fortezza che avea cominciato fabbricare a capo di Rodoni. Il reo poi fu condannato a perpetua prigionia: ma non passò molto tempo che per intercessione della madre gli fu fatta la grazia, e riposto in libertà: trattato però sempre per un fellone, per un traditore, ed escluso da ogni sorta d' impiego. Il suo fratello Giovanni seguitò fedelmente, e costantemente l' armi del Zio.

1455.

Meemetto essendo caduto dalle speranze che avea conceputo dalla vittoria di Belgrado, e dalla ribellione di Moisè di disfare una volta Scander-begh, andava consigliandosi co' suoi Intrinsici che cosa far dovesse in avvenire. Appiglioffi al partito di soprassedere per qualche tempo da questa guerra: aspettare qualche occasione favorevole, ovvero andare in persona alla testa di tutte le forze del suo Impero: (già pel seguente anno apprestavasi all' impresa di Belgrado della Servia) intanto spedire un grosso corpo d' armata che attendesse a covrire i Macedoni dalle scorrerie, e dagl' insulti degli Albanesi.

Determinazione di Meemetto di soprassedere alla guerra.

Siegue l' anno 1456. il quale non fu illustrato da alcun fatto d'armi contra i Turchi; anzi fù sporco, ed esecrabile come l' antecedente pe' nuovi misfatti di fellonia, e di perfidia domestica. Negli ultimi giorni di Marzo essendo molte truppe de' Turchi giunte alle frontiere della Macedonia, Scander-begh colle sue milizie di fretta portoffi in Dibra, aspettando che quei giusta il solito passassero nell' Albania. Ma

restò

restò ingannato. Perchè i Turchi essendo arrivati nelle vicinanze di Modrissa fermarono il viaggio, e presero i quartieri sopra un posto vantaggioso, e ove con facilità poteano sostenere qualsisia attacco del nimico. Egli colle sue truppe schierate in battaglia essendosi lor approssimato, mise in opera tutto ciò che potea per attirargli fuora al combattimento: presentandosi ora da una parte, ora dall'altra al Campo, provocandogli con grande strepito di risate, e beffeggiamenti, e con ogni sorta d'insulti, e qualche volta dando eziandio degli attacchi ai ripari loro. Ma avendo pruovato non esservi mezzo di farli risolvere ad accettare la disfida, e altronde vedendo che sarebbe stata una temerità manifesta il mettersi senza necessità al cimento d'espugnarli a viva forza, ed a fronte scoverta dentro le trincee, abbandonò l'impresa; e lasciando Moisè con gente doppia dell'ordinario alla difesa de' suoi confini si partì, e licenziati a casa il rimanente de' soldati egli andò a Capo di Rodoni per assistere, e sollecitare la costruzione di quella Fortezza.

1456.

Sforzi inutili di Scand. per attirare i Turchi alla pugna.

Divulgatasi la fama, e sempre più strepitosa arrivando alla giornata che il Turco con una poderosissima armata, e con un terribile apparato d'artiglierie oppugnava Belgrado, e che all'incontro quella Piazza difendeasi con una mirabile bravura, ribollirono in Scander-begh i desiderj che o poco, o molto erano sempre stati in moto d'accingersi nuovamente in questa congiuntura alla ricuperazione di Sfetigrado, o di Belgrado d'Albania. Ma avendone progettato il disegno a' Suoi, tutti inorridironsi alla sola menzione di quelle fatali imprese, ed insieme sdegnaronsi contra la sua indiscrezione, e che ne anche

Progetti di Scand. rigettati.

che mò quel suo fuoco si fosse ammorzato da tanto sangue sventuratamente sparso. Costretto dunque dare bando a tali pensieri, passarono gli Albanesi interamente quest' anno con molto lor contento in tranquillità, ed in riposo.

1456.

Circa il fine di Luglio vennero d' ogni intorno con infinito romor le novelle che i Turchi erano stati vinti, e scacciati con grandissima strage dall' assedio di Belgrado, e che il medesimo Sultano gravemente ferito perdute tutte l' artiglierie, e la maggior parte delle truppe appena avea potuto salvar la sua vita dentro una notturna fuga. Dal qual successo ne furono tanto rallegrati gli Albanesi, quanto di tristezza aveano tre anni fà ricevuto dalla perdita di Costantinopoli. E Scander-begh scrisse lettere di congratulazione ad Unniade ch' era da tutte le lingue decantato l'autore principale di quella famosissima vittoria. Ma poco tempo dopo intese con suo grave scontento che una febre cagionata dalle molte fatiche avea portato quel gloriosissimo Eroe all' altra vita (1).

Sconfitta del Turco sotto Belgrado.

In quest' anno il matrimonio di Scander-begh fu consolato dalla nascita d'un Figliuolo maschio, al quale fu imposto il medesimo nome che fu del suo avo Giovanni. Quei popoli fecero festa sopra l'Erede ch' era nato al lor Principe celebrandolo un Successore che aveano acquistato ugualmente della difesa, che della Corona dell' Albania. Ma il gaudio di questa posterità fu poco tempo dopo turbato dalla rivolta che avvenne nella persona più stretta di sangue col Principe. Amesa nipote di Scander-begh, figliuolo di Caragusio suo fratello maggiore, (il quale avealo generato da una donna Turca in quel tem-

Nascita d'un figliuolo maschio a Scand.

(1) *Unniade morì ai 10. di Settembre.*

tempo ch' era in ostaggio alla Porta) aspirava sopra il dovere di salire il trono dell' Albania, divenuto che fosse vacante per la morte del Zio. Onde quando il vide ammogliarsi, nell' universale allegrezza non potè contenersi dal dare più indizj del suo interno dispiacere: anzi una volta non ebbe riguardo alla presenza di molti di fare questo lamento; che il Principe col suo matrimonio volea in fine pagar d'ingratitudine i suoi meriti. Ora dunque vedendolo già divenuto Padre d'un Erede maschio, e non esservi più luogo alle sue speranze restò preso da una sì fiera tristezza, come se gli fosse strappata dalla testa una non meramente sperata, ma di già cinta Corona.

1456.

Passione di Amesa.

Il Turco che altro non pensava che opprimere Scander-begh a forza di tradimenti, e di ribellioni, e di guadagnarsi sottomano i suoi primi Uffiziali, dopochè eragli riuscito vano il colpo che avea gittato per la mano di Moisè, avea posto il pensiero sopra Amesa, il quale sapendo essere del sangue Reale, ed in grand' estimazione appresso gli Albanesi persuadeasi che quei popoli per liberarsi dai pericoli della guerra non istentarebbero ad acconsentire, che si facesse passare la lor Corona del Zio al Nipote, sotto cui avrebbero goduto una ferma pace colla Possanza Ottomana. Sua madre parve il mezzo più acconcio per maneggiare quest' affare; che sotto il pretesto di veder il Figliuolo portandosi in Albania, e appresso di lui gli proponesse che il Gran Signore avrebbelo posto, e mantenuto sul trono di Scander-begh, se volea venire al servizio delle sue armi, ed a mettersi alla testa di quelle truppe che avea destinato di spedire alla conquista dell' Albania. Essendo ella arrivata

Pensiero in Meemetto di tentare la fedeltà d'Amesa.

ap-

appunto in quella pessima congiuntura, che Amesa per la nascita dell' Erede al Zio era nel maggior bollore della passione, ed a guisa d'un uomo ridotto alla disperazione non riflettea a cosa alcuna, non ebbe molta pena di persuaderlo ad accettar l'offerte del Turco ch' erano conformi a' suoi forsennati desiderj, ed indurlo ad abbandonar la patria, e unitamente colla moglie, e tre piccioli figliuoli fuggirsene alla Porta.

1456.

Fuga d'Amesa alla Porta.

Questo fatto d'Amesa eccitò un certo stupore tra gli uomini, essendo lui non solo la persona più vicina del sangue reale, ma ancora il maggior Favorito del Principe; e la Corte, e le genti di guerra essendo portate da una particolar' inclinazione verso di lui. Tutti dimandavano la cagione di tanto male: ed inorridiansi ad un sì deforme caso dell' umana ingratitudine, e perfidia, e ad una tale continuazione delle domestiche fellonie, una più enorme, e più dolorosa dell' altra, di Moisè, di Stresio, e di Amesa. Scander-begh ne fu sopra tutti afflitto, e rammaricato. Pianse, accusando più la propria disavventura ne' suoi più Cari, che la perfidia del Nipote: e pregò il Cielo che dasse alla ribellione d' Amesa la medesima sorte di Moisè, e come questo glielo restituisse salvo, e ravveduto del suo errore. Perchè era vicino l'inverno, e ancor vedea che i Turchi a cagione della recente sconfitta di Belgrado non poteano allora muovergli guerra, non fece preparazione alcuna: ma soltanto spedì da per tutto diligentissimi esploratori allestendo l' animo ad incontrare i pericoli del Ribelle nel venturo anno.

Dolore degli Albanesi per la ribellione d' Amesa.

Amesa essendo giunto alla Porta fu ricevuto dal Sultano, e dalla sua Corte colle più partico-

cola-

colari dimostrazioni d' onore, e di stima; e gli fu subito assegnata una grossa pensione per uno splendido trattamento di lui, e della sua famiglia. Già vedea il Turco che nulla potea temere del suo cangiamento, perchè avendo nelle mani la moglie, ed i figliuoli era fatto arbitro del suo destino. In oltre fu detto che Amesa per finir d' obbligare Meemetto, ed i suoi Consiglieri a deporre ogni sospetto, e abbandonarsi interamente a lui rinegasse la Fede Cristiana. Ne certamente ciò sembra lontano dal vero. Imperciocchè chi osa di sollevarsi contro del suo Principe, e contra quell' autorità che il Re de' cieli ha stabilito, ne anche temerà di ribellarsi poi dal medesimo Iddio. Il Sultano, quei Ministri, e Grandi della Porta, tutti ricolmavano di lodi la sua risoluzione, ed il gonfiavano delle promesse di dargli la Corona non solo di Scander-begh, ma ancora d' aggiungervi quella di tutti gli altri Principi Albanesi. Onde il giovane delirante nelle sue immaginazioni essendosi coronato Re, e Monarca potentissimo di tutta l' Albania, di continuo sollecitava gli apprestamenti che faceano di bisogno all' esecuzione de' suoi pazzi disegni.

1457.

Magnifiche promesse de' Turchi fatte ad Amesa.

L' anno, cui do principio, 1457. fu uno de' più gloriosi della vita di Scander-begh. Meemetto attribuendo la ruina delle passate spedizioni alla poca quantità di forze che avea adoperato, dichiarossi ad Amesa di voler' in quest' occasione impiegar il suo potere, poco meno se vi fosse lui stesso in persona, e con uguale sforzo accompagnar le grandi speranze che avea fondato nella sua condotta: e comandò la raccolta, chi disse di cinquanta mila tutta cavalleria, chi di trenta mila Cavalli con quindici mila fanti.

Poderosissimo esercito de' Turchi.

1457.

L' Antivarino mostra della difficoltà a credere un tanto numero; soggiungendo poscia di ricevere ciò per un chiaro argomento che quest' esercito de' Turchi sia stato il più poderoso (eccettuati quei che furono in persona condotti dai Sultani) che dalla Porta sia giammai stato spedito contra l' Albania.

Daut eletto Generale.

Daut Basà, ch' era reputato uno de' meglio-ri Generali in valore, ed in esperienza ne fu eletto al comando: fosse, perchè a Meemetto non era parso Amesa capace di portare un tal carico: o fosse, come dice il Barlezio, per averlo Amesa ricusato. Fu però dato ordine al Comandante di non intraprender niente se non col suo consenso, e di dirigere tutta l' impresa giusta i suoi avvisi: al che aggiunge il Barlezio essere stato Amesa creato Sangiacco acciò non fosse in tutto senza grado, senz' autorità; e che gli fu assegnato da comandare un corpo di cinque mila Cavalli.

Tristezza negli Albanesi, e nello stesso Scander-begh.

Ma di quanta speranza la ribellione d' Amesa rallegrava i Turchi, altrettanto tristi, e pensierosi rendea gli Albanesi, cui sembrava che non si potesse superare il presente pericolo colla felicità ordinaria. Il medesimo Principe non mostrava più quella solita sua aria d' allegria, e di confidenza. La qual cosa taluni ascriveano al dolore per la perdita del Nipote; altri allo sdegno contra la scelleraggine di quello; molti voleano che fosse un vero timore di nuovi tradimenti, avendone dinnanzi agli occhj tanti freschi esempj, uno più brutto, e più scandaloso dell' altro, di Moisè, di Stresiò, e di Amesa. Ed in fatti avea spedito Ambasciadori non solo a' Principi Alleati, ma ancora al Re Alfonso, a Calisto III. Pontefice per richiedergli d' aju-

to:

to: il che giammai avea fatto se non quando aspettavasi l' irruzione degli stessi Sultani, e dei lor' immensi eserciti sopra le sue terre. Dal suocero Arrianite gli fu somministrato qualche sovvenimento: ma dagli altri Principi furono contentate le sue Ambascierie soltanto di cortesi parole, e promesse. Il Re Alfonso scusossi di non poter nella presente congiuntura recargli alcun' ajuto, per cagione della dispendiosa, e poco felice guerra ove trovavasi impegnato contra dei Genovesi. Il Pontefice inviogli una nave carica di dugento soldati, e di molte provvisioni da bocca, e da guerra, aggiuntavi una promessa di mandar' immantinente dietro quella dell' altre navi, (1) le quali poi non comparvero mai.

1457.

Soccorso del Pontefice a Scander-begh.

In tanto la fama terribile più dell' ordinario degli allestimenti che faceansi da' Turchi risuonando nell' Albania spargea tra quei popoli un' insolito spavento; dicendosi insino che venia Meemetto in persona alla testa d' un esercito di trecento mila combattenti per coronare Amesa Re dell' Albania. Specialmente ne veniano turbate le guardie ch' erano alla frontiera: perchè dal canto de' nimici udendo il romore che aumentavasi alla giornata; dalla parte poi de' Suoi vedeano tutto durare in silenzio, ed in quiete, come se non fossero minacciati di paura alcuna.

Certamente Scander-begh, che per l' addietro erasi dato un travaglio fuora dell' ordinario, ora all' incontro mostrava di prendersi poco pensiero. Cagione di questo suo cambiamento era stata la rottura in questo tempo avvenuta tra i Tur-

Ritardanza di Scand. in allestirsi.

(1) *Appresso il Rinaldi ann.* 1457. *num.* 21. *trovasi riferito interamente il Breve dato ai* 9. *di Giugno in quest' anno* 1457. *che dal Papa in quest' occasione fu mandato a Scander-begh.*

Turchi, ed i Persiani, avendo questi fatta un' irruzione nel paese d' Amasia, e recativi molti danni. Onde credea che Meemetto differirebbe ad altro tempo la spedizione dell' Albania, e che di presente avrebbe rivolto tutte le sue forze verso quelle parti per conservare ciò di cui erane in possesso. E di fatto passò senza muovimento alcuno tutta la primavera, e parte dell' estate: ma sul fine poi di Luglio arrivarono altri sopra altri annunziando che Amesa erasi finalmente messo in viaggio con un numerosissimo esercito di Turchi alla volta dell' Albania.

1457.

Egli presto ammassate le sue truppe portossi in Dibra; ove da due suoi fedelissimi esploratori essendo stato perfettamente informato delle forze de' nimici vide chiaramente che non accadea pensare d' attaccarli in campagna aperta, e nemeno esservi luogo di far supplire alla sproporzione del numero le solite sue arti contra l'abilità, e contra la perizia d' Amesa. Appigliossi secondo la consueta sua franchezza, e confidenza al partito suggeritoli dal Conte Urana, e Uladenio Giurizza suoi intimi amici: e fu di disertare, e spogliare tutto il paese colla stessa forma che avea tenuto al tempo dell' invasioni d' Amurate, comandando ai villici di ritirarsi co' viveri, bestiami, e ogni lor effetto dentro le Città, e Fortezze, senza lasciar alla campagna cosa che potesse servir di nutrimento al nimico: indi porsi nei soliti passi ad aspettare la venuta dell' esercito de' Turchi colle sue truppe schierate, e disposte al cimento della giornata: e quando fosse vicino al punto di dare principio alla zuffa, fingendosi spaventato dalla moltitudine loro voltar improvvisamente la briglia, e con una ritirata che avesse tutta l'aria d'una

Partito di Scand. per vincere Amesa, ed i Turchi.

vera

vera fuga andar a riserrarsi in alcuni luoghi nascosti, e lontani, disortachè il nimico più non avesse non solo a vederlo, ma neppur a sentirne nuova veruna: e lasciar pure di buona voglia che quegli non avendo menato seco artiglierie, ne altre macchine, ne strumenti da battere, e sforzare le Fortezze scorresse lungamente, e largamente con ogni libertà, e licenza ovunque gli piacesse. Dal che poi ne verrebbe l'infallibile conseguenza di una di queste due cose: o che i Turchi dalla stanchezza, dal tedio, e dalla disperazione di poter far niente sarebbero in fine costretti a tornarsene indietro tali quali erano venuti: ovvero (nel che vie più confidava, e questa speranza era ciò che di grado faceagli abbracciare questo consiglio) la continua impunita licenza di saccheggiar il paese, la fiducia nella moltitudine loro, l'oppinione che i nimici fossero lontani, pieni di paura, e da cui niente fosse da temere, facendo discioglier'a poco a poco quell' attenzione, e diligenza con cui guardavansi da principio, in questa guisa se gli formarebbe una bella congiuntura d' azzardare il fatto d'armi colla solita felicità.

1457.

Scander-begh mettendosi tosto all' esecuzione di questo progetto del quale n' erano consapevoli i soli autori, spacciò gli ordini da per tutto che la campagna fosse affatto spogliata, e abbandonata: ma perchè la cosa andava con lentezza, spedì gran parte delle milizie ad ajutar i villani: ed in breve tempo tutto fu ridotto ne' luoghi chiusi, e murati, tagliato, e distrutto ciò che restando al di fuori potea giovare al nimico. Così avendo dato principio ad affettuare ciò che avea disegnato, e sperando nella sua attività, e nella sua fortuna di condurre il ri-

Campagna affatto spogliata

1457.
Truppe di Scand.

il rimanente al desiderato fine non ostante le molte difficoltà, e gli ostacoli che vedea aver da superare, con un' esercito che non passava il numero di dodici mila tra fanti, e Cavalli, fermossi negli ultimi termini di Dibra ad aspettare i Turchi: i quali vennero avvicinandosi di lento passo, e usando tutti quei riguardi, e quelle circospezioni proprie d' un' esercito ch' è in continua paura o di cadere in qualche aguato, o di restar sorpreso; non cessando lor di predicare Amesa che vinto aveano indubitatamente l' Albanese, se vinti avessero i suoi stratagemmi.

Scander-begh dunque seguitando l' ordine del suo disegno fece al lor' arrivo filare subito l' infanteria, ed il bagaglio dato ordine d' avviarsi alla volta della marina sulla strada d' Alessio (1); egli poi colla cavalleria restò fermo sul campo dando tutta l' apparenza che disponeasi, e ch' era risoluto d' avventurarsi alla giornata. Ma dopo aver' attaccata una leggiera scaramuccia coi primi corpi della vanguardia, fingendosi spaventato dalla comparsa di tanta moltitudine de' nimici che crescendo di momento in momento, ed in sì buona ordinanza avanzavano contra di lui, fece suonar la ritirata, e voltatosi indietro con tutte le squadre allontanossi in tale fretta, che il cammino avea tutta la sembianza d' un vero scampo. Contuttociò i Turchi che sospettavano d' inganno in tutti i suoi muovimenti, non ebbero ardire d' inseguirlo; ma seguitando il passo di prima entrati in Dibra piantarono il Campo nel medesimo sito ch' era stato poco anzi abbandonato dal nimico; e non altrimenti se questi fosse vicino, e attendato in vista loro, guerniro-

Finta paura di Scand.

(1) *Alessio era Città soggetta a' Veneziani.*

nirono con tutta diligenza d' ogni intorno i pasſi con fortiſſimi, e raddoppiati corpi di guardie, e ſpecialmente in quella parte che guardava verſo Aleſſio.

1457

In tanto Scander-begh con quella ſimulata fuga eſſendoſi portato ai luoghi maritimi ſpedì Giorgio Cucca ſuo Capellano (1) al Pontefice ad annunziargli la terribile irruzione de' Turchi ſopra le ſue Terre, ed a ſupplicarlo d' un preſto, e gagliardo ſoccorſo a tanti ſuoi pericoli. Spacciò parimenti per la via del mare Demetrio Franco ſuo Teſoriere verſo Levante alla flotta Pontifizia ch' era comandata dal Cardinale d'Aquileja, a fargli iſtanza di rivolgerſi in ſuo ajuto. Ma eſſendo queſti ſoccorſi e incerti, e lontani, e certamente non a tempo dell' imminenti ſue neceſſità, inviò Moisè, Tanuſio, e altri de' primi Uffiziali a' Principi alleati, i quali trovandoſi non poco commoſſi dalla ſua precipitoſa ritirata, che moſtrava eſſer molto grande il preſente pericolo de' Turchi, e non poterſi ſuperare colle forze ordinarie, con tale prontezza gli ſomminiſtrarono le milizie loro, che in quattro ſoli giorni ebbe aumentata l' armata di cinque mila forti ſoldati.

Scand. rinforzato da' Principi alleati.

Da principio quella ſua fuga improvviſa verſo Aleſſio era ſtata appreſa da' Turchi per una delle ſolite ſue aſtuzie per attrargli in qualche imboſcata. Ma Ameſa poi, che col credito della ſua pratica reggea l' oppinioni del Baſsà, e di tutti gli altri Uffiziali, dichiarolla per vera, e non provenuta da finto timore: che Scander-begh, diſſe, aveagli aſpettati ai ſoliti poſti delle ſue battaglie ſull' immaginazione d'aver affare con un' eſercito poco differente da quello ch' era ſtato

Oppinione falſa d'Ameſa.

(1) *Georgium Cuccum ſuum Sacerdotem. Antivarino.*

to menato da Moisè: ma avendo poscia veduto coi proprj occhj che loro erano più forti quasi di due terzi, disperato della vittoria per le sue poche forze era scampato, e andato a ricoverarsi nel territorio d' Alessio per implorare soccorso da' Veneziani, e per ricevere le truppe ausiliarie de' Principi alleati.

1457.

Questa sentenza, che avea del plausibile, e sembrava tolta da buoni fondamenti, fu lodata da tutti. Dimorarono tre giorni interi per causa delle continue pioggie nel primo alloggiamento che presero dentro i confini dell' Albania: quindi mossero il Campo verso le parti interiori del paese, trapassando in buona ordinanza quei luoghi vasti, e diserti, e tutt' ora mandando, e ricevendo esploratori da tutte le parti. Stabiliti nuovamente i padiglioni, circondaronli di gagliardissime guardie, e con particolar diligenza verso le strade d' Alessio, non permettendo a veruno d' allontanarsi al saccheggio, ma servandoli tutti uniti, e raccolti con severissima disciplina, quanto se ad ogni momento fossero per essere assaliti dal nimico. Col medesimo ordine marciarono, e accamparono i due seguenti giorni: e non sentendo mai alcun' avviso, dove fosse, che cosa si facesse Scander-begh, spedirono a prender lingua, e successe loro di far prigioni alcuni soldati che di contra veniano ad esplorare gli andamenti loro. I quali posti alla tortura confessarono che Scander begh era con tutto il suo esercito attendato nelle vicinanze d' Alessio, e che là andava raccogliendo le forze de' suoi Confederati.

Diligenza grandissima de' Turchi.

La fortuna non potea far nascere meglior accidente per incamminare il disegno secondochè era stato concertato dall' Albanese. Imperciocchè

chè la concorde testimonianza de' prigioni avendo finito di levare a' Turchi ogni dubbio di ciò ch' era stato giudicato da Amesa, e certificatigli che Scander-begh fosse fuggito con una vera, e non finta paura, cominciarono (insino il medesimo Amesa) ad infastidirsi di tanta lor sollecitudine, e attenzione come affatto superflua, e inutile, ed in certa maniera a vergognarsi d' avere così temuto un nimico, il quale avendo veduto scampar paurosamente dalla lor faccia ora stavasene negli esteri paesi disperato delle sue forze raccomandandosi all' ajuto altrui. Quinci si misero a trascurar le scoverte, poi le guardie, e crescendo insieme coll' indulgenza degli Uffiziali la licenza ne' soldati a dispergersi prima pochi, poscia molti al saccheggio per tutte le parti e vicine, e lontane: ove non solo senza vedere giammai faccia di nimico, ma ne tampoco udirne fama alcuna, pruovando impunite, e libere le scorrerie ovunque voleano, come divenuti in tutto padroni dell' Albania, e trionfanti di Scander-begh, rilassarono unitamente colla paura la disciplina: tantochè in pochi giorni si ridussero a quel termine d' incuria, e negligenza che davantaggio non potea desiderar l' Albanese per una fortunata esecuzione de' suoi disegni. E Amesa acciecato dal suo peccato, e dall' ira del Cielo avea soltanto dinanzi agli occhj le guardie verso la parte d' Alessio, e niente curavasi di provvedere all' altre parti, da una delle quali il nimico poi veniagli addosso.

1457. Caso favorevole ai disegni di Scand.

Negligenza entrata ne' Turchi.

Scander-begh ritiratosi nel territorio d' Alessio., dopochè gli furono arrivate le milizie che aspettava de' Confederati, condusse tutta l' armata ad alloggiare in certi luoghi aspri, e montuosi del tenere parimenti di quella Città:

Ritirata di Scand. nel territorio d' Alessio.

ove

ove si fece condur gran quantità di viveri mostrando universalmente avere destinato di perdurare in quella sicurezza di posto, finattantochè fosse passata la tempesta de' Turchi. Ma sulla sera del terzo giorno all' improuviso diede ordine di levarsi, e lasciato il territorio d' Alessio riprese il viaggio di Dibra, e donde erasi partito con quella simulata paura, essendo il suo disegno di mettersi poi dietro a quella strada che faceano i Turchi, e di nascoso inseguirli alle spalle, e da quel lato per dove men poteano figurarsi il suo pericolo; ed in due viaggi fatti di notte giunse al luogo che avea destinato d'Orevico. Da quì voltò il cammino dietro alla schiena dell' armata nimica, che internavasi nelle viscere dell' Albania, occultando le sue marcie, ed i suoi accampamenti dentro le vallate, e le boscaglie, ed impiegando quanto di attenzione, e diligenza potea darsi per tenere ascoso il suo approssimamento, e che non potesse esser penetrato dal nimico: nel che consisteano tutte le speranze della vittoria. Di già tutte l'ore era da diligentissimi esploratori avvisato degli andamenti del nimico; e ricevendone alla giornata le sue scorrerie sempre più licenziose, e rilassate, e la sua trascuraggine in far le debite guardie fuorchè dalla parte d' Alessio, allestiasi coraggiosamente ad una notturna sorpresa: in cui per maggiormente aumentar lo spavento, e la confusione avea moltiplicato il numero de' tamburi, trombe, corni, e simili strumenti da suono, acciocchè più numerosi gli assalitori sembrassero nel notturno errore agl' improvvisamente assaliti.

1457.

Scand. postosi alla schiena de' Turchi.

In tanto i Turchi non avendo più dopo la prigionìa di quei soldati ricevuto altra nuova di

di Scander-begh, credendolo intanato nelle montagne d'Alessio, e che là stasse ad aspettar le tarde leve degli Alleati, seguitavano le scorrerie con una tale rilassatezza che appena sembravano ricordarsi, se non perchè saccheggiavano, di trovarsi dentro il paese de' nimici: e giunsero insino alla marina, ove da loro fu depredata gran quantità d'armenti. Il Bassà Daut avendo radunato il Concilio propose di non perdere più tempo in vane scorrerie che niente giovavano alla somma della guerra, ma di volgersi contra Scander-begh marciando a dirittura fino al luogo della sua ritirata, e non dargli più agio di rinforzarsi co' nuovi ajuti: il che venia a render più difficultosa l'impresa. Amesa offrì un'altro partito: che fu di andar sotto Croja a tentare l'animo di quei cittadini, se voleano accettare il dominio del Nipote, stando non poco da sperare che quelli vedendosi dappresso minacciati di tanto numero de' nimici, e assente Scander-begh per soccorrergli non avrebbero stentato ad acconsentire.

1457.

Consiglio d'Amesa d'andare sotto Croja

Parve a tutti megliore questo secondo progetto; e avendo presa la strada di Croja fermaronsi (questo fu l'ultimo lor accampamento) in una larga pianura chiamata Albulena presso al fiume Massia, ed in poca distanza da un monte che dal Barlezio è nominato Tumenistiolo. Ivi usarono la solita cura in munirsi di buone guardie verso la parte d'Alessio: verso tutti gli altri luoghi furono con altrettanto di negligenza trascurate, posta qualcuna più per costume, che per timore alcuno: in questo modo stando aperta una bellissima occasione quanto poteasi desiderare a Scander-begh, il quale di già pervenuto in poca distanza avea distribuito le truppe ne'

Ultimo accampamento de' Turchi.

ne' recessi, e nascondiglj de' monti, e de' boschi aspettando la seguente notte per far pruova della fortuna.

1457.

Quando egli per vedere, e considerare la positura, e la distribuzione de' quartieri de' Turchi ascese in persona sulla cima del monte Tumenistiolo. Passava di poco il mezzo dì ai due di Settembre; ed in quell' ora bollendo l'aria, e la terra dai raggj infuocati del sole erano tutti i corpi stracchi, e languidi inclinati al sonno, ed al riposo. Così i Turchi (molti de' quali erano allora ritornati dal saccheggiare stanchi, e sudanti co' cavalli) essendo in oltre accresciuta la lor rilassatezza dal tempo stavano talmente neghittosi, e trascurati, che appena riteneano qualche segno, con cui si potesse distinguere se quello fosse un Campo d'armata. Gli uni vedeansi assisi sotto l' ombra degli alberi esser occupati a dividersi tra loro la preda che fatta aveano, o a mangiarla insieme: altri prostesi sull'erbe dormir profondamente: più trattenersi in giuochi, ed in passatempi: i cavalli senza sella, senza briglia vagare quà, e là ai pascoli. Le guardie avanzate soltanto scorgeansi e grosse di numero, e con diligenza collocate dietro alle strade d'Alessio: verso tutte l' altre parti poche, e rare: così una posta appiè del monte, che sola guardava la strada per dove aveano da venire gli Albanesi: e non era molto lontana dal Campo.

Descrizione della rilassatezza ne' Turchi.

Scander-begh dopo aver per un poco di tempo pasciuto i suoi occhj d'un tale spettacolo di negligenza, e trascuraggine, secondochè era rapido in tutte le sue cose, e sempre pronto a corre quei momenti favorevoli decisivi che si danno in guerra, tutt' in un' istante concepì, e deliberò d'assalire allora allora il nimico, e non

aspet-

aspettare più come avea destinato la notte. Di fretta essendo disceso dal monte, a tutta briglia ritornò alla sua armata, e cavatala fuora da' nascondiglj la dispose all' attacco. Prese per sè otto mila soldati, metà fanteria, e metà cavalleria: divise il rimanente in due parti: consegnò la più numerosa a Moisè che tutt' avvampava di lavare la sua macchia nel sangue de' Turchi; al quale ordinò che per l'altro lato del monte portandosi nella pianura non assalisse, se non dopochè sentisse il romore del suo assalto: commise l'altra parte ch' era tutta composta di cavalleria a Giovanni Stresio, ed a Pietro Emanueli, comandati che prendendo la strada sopra le rive del fiume Massia in quel punto che udissero il tumulto dei quartieri assaliti, molate le briglie fossero addosso a quella gente sparsa per la campagna.

1454. Subitosa risoluzione di Scander-begh di attaccare il nimico.

Così in brieve, ed in fretta avendo ordinate le cose, fece altresì una breve esortazione a' soldati: ch' erano, lor disse, finalmente giunti all' ultimo punto di quel disegno, da lui condotto con tanto d'arte, da lor seguito con tanto di costanza, e con tanto di fortuna accompagnato dal Cielo. Che più bella l'occasione non potea esser per combatter i nimici: che vedeasi manifesta l'ira di Dio contra il peccato d'Amesa, e contra l'empietà de' Turchi: manifesto il suo favore verso la giustizia dell' armi Albanesi, cui consegnava nelle mani il nimico da farne strage a mezzo giorno nel colmo del sonno, e della spensieraggine, piucchè se fosse a mezza notte: e che contra questo maggior, ed insolito esercito de' Turchi piaceagli altresì con una insolita facilità lor concedere la maggior vittoria di quante per l'addietro aveano riportato: che marciasse-

Brevi parole di Scand. alle sue truppe.

ciassero dunque colla solita allegria a questa non battaglia, ma uccisione che doveano fare a man salva, trovandosi ora i Turchi nello stesso abbandono di quella rilassatezza come lor erano stati in quel fatale giorno sotto Belgrado.

1457.

La premura non permetteagli d'impiegare più tempo in parole; ed in oltre il fremito d'ogni intorno degli ardenti soldati mostravagli superflua ogni esortazione. Adunque senza altra dimora si mise colle truppe in cammino. Marciando di veloce passo, e senza battere nello spazio d'un ora e mezza giunse vicino a quella guardia che era come sopra ho detto posta appiè del monte. Dato ordine a tutti di fermarsi, egli presi in sua compagnia alcuni soldati dei più spediti, e meglio montati andò quatto quatto contra quei Turchi: ed essendogli riuscito d'assalirli all'improvvista, non gli successe però d'opprimerli tutti, perchè due scamparono felicemente dal pericolo, e corsero a sciolta briglia dar' avviso al Campo di ciò ch'era lor avvenuto. Da principio non eccitossi niente di timore presso i Turchi: perchè fissi nell' oppinione dell' assenza di Scander-begh, e aspettandolo sicuramente sul cammino d'Alessio, indi sembrando loro impossibile la venuta sì occulta, e sì improvvisa d'una intera armata, giudicarono che quella guardia fosse stata uccisa da una partita d'Albanesi venuta a riconoscere il viaggio loro. E su questo giudizio non avrebbero fatto muovimento di sorta, se Amesa, quando intese questo, sapendo egli a qual segno arrivava l'attività del Zio, non avesse pensata la cosa com' era in effetto: tutto dunque sorpreso, e costernato dal vedersi così mal all' ordine contra l'improvviso pericolo, balzato immantinente a cavallo, e fatte toccar

Guardia de' Turchi all' improvviso assalita da Scand.

fu-

furiosamente le trombe, e tamburi ch' erangli appresso, corse a quel luogo dove diceangli quei due ch' erano scampati approssimarsi il nimico, per ritardare il suo attacco, e dare tempo alle sue truppe d'allestirsi, e disporsi al combattimento.

1457.

Scander-begh sentendosi scoverto, e vedendo che non v'era un momento a perdere, se non volea mancare al suo colpo, comandò all' infanteria di raddoppiare il passo, indi alla cavalleria che molate le briglie si scagliasse sopra i nimici. Allora tutti levarono un furiosissimo grido; e nello stesso punto furon suonate le trombe, i tamburi, e tutti gli altri simili strumenti da suono, i quali a bello studio essendo stati moltiplicati diedero spaventosa specie d' un numerosissimo esercito. Amesa con quei pochi Turchi che gli furono alla mano si fece coraggiosamente avanti, e cominciò a combattere aspramente: vi accorsero molti d' ogni intorno chi a piedi, chi a cavallo mescolati insieme: gran romore, gran pressa, e mescuglio per tutti i quartieri nel prender l'armi, nel sellar i cavalli impediansi tra loro, e ritardavagli la medesima fretta per mettersi in difesa: a questo aggiungeasi il tumulto di molti cavalli, che impauriti non meno degli uomini, avendo rotte le cavezze, fuggiano balzando, e saltando attraverso le tende.

Assalto degli Albanesi al Campo de' Turchi.

Confusione terribile de Turchi.

Il Bassà non si mosse niente dal suo quartiere; ma lasciata la cura ad Amesa d' arrestare l' empito de' nimici egli si mise a raccorsi attorno quante truppe potea, ed a disporle in ordine di battaglia. In tanto quei quartieri, sopra cui era piombata la furia degli Albanesi, tutto mescolavansi di strage, e di fuga. Grandissimo terrore facea a' Turchi quell' orrendo fracasso degli

stru-

ſtrumenti da ſuono accreſciuto dal rimbombo de' monti, e de' boſchi all' intorno, diſortachè lor ſembrava d' eſſer aſſaliti da tutta l' Albania raſſembrata inſieme. Quando poi ſopraggiunſe Moiſè che dal ſuo canto con un' empito non meno ſtrepitoſo del primo diede ſopra un' altro lato del Campo, allora eſſendoſi confermata la paura della moltitudine de' nimici, credendoſi tolti in mezzo, e lor eſſer ſerrati da per tutto i paſſi, non ſolo finirono di perdere la ſperanza della pugna, ma ancora temettero di non poterſi ſalvare ne anche colla fuga.

1457.

Attacco di Moiſè dall' altra parte.

Adunque gli Albaneſi avendo da due parti rotto dentro il Campo verſavano in una ſanguinoſa ſtrage, or trapaſſando il petto di quei che reſiſteano, or ferendo la ſchiena di quei che fuggiano. Facea tutti i poſſibili sforzi Ameſa per rimettere i Turchi dallo ſpavento; ed eſclamava: che coſa temeſſero? perchè fuggiſſero? non eſſere maggiore più del ſolito il numero de' nimici, ma ſolo la quantità delle trombe, e tamburi. Non cogli orecchj, ma cogli occhj rilevaſſero la moltitudine. Ch' era in fine riuſcito a Scander-begh di ſorprendergli con uno de' ſuoi ſtratagemmi. Staſſero, e affrontaſſero il nimico, ch' era fornito più d' iſtrumenti da ſuonare, che d' armi per combattere. Aſpettaſſero il Baſsà che dal ſuo quartiere con molte truppe già avanzavaſi in ſoccorſo. Con queſte parole arreſtava i fuggitivi, e non eſſendovi alcun tempo d' ordinarli in battaglia, alla rinfuſa, tali quali gli veniano alle mani, fanti, e Cavalli meſcolati inſieme cacciava contra il nimico, talor da un canto, talor dall' altro. Con uguale, anzi con maggior furore d' Ameſa eccitava di contro la pugna Moiſè, ch' era tutt' un fuoco dal deſio d' eſpia-

Sforzi d'Ameſa per rimettere i Turchi dallo ſpavento.

d' eſpiare la ſua ſcelleraggine: e facea tanta ſtrage de' Turchi che alle volte egli ſolo mettea in fuga delle ſquadre intere.

1457.
Bravura di Moisè.

Finalmente il Baſsà, poichè videſi circondato, e fortificato da una baſtante quantità di ſoldati, ed eſortatigli ad aſſalire animoſamente il nimico ch' era imbarazzato tra la ſtrage, e la preda, avanzoſſi con una gran ferocità ove maggiormente udia riſuonar lo ſtrepito del combattimento. Ne a prima giunta fu vano il ſuo attacco, eſſendogli riuſcito non ſolo di fermar l'empito degli Albaneſi, ma ancora di riſpingerli con qualche diſordine indietro. Ma in quel momento eſſendo ſopravvenuto l' impetuoſo Moisè che urtava, e abbattea a guiſa d' un fulmine ruinoſo ovunque dava dentro, al ſuo eſempio quei ſoldati cui comandava con tanto di furia avventaronſi contra di lui, che in un punto reſtò cambiata la faccia del combattimento; sforzato all' incontro quegli a rinculare davanti loro, e colle ſue genti mezzo diſordinate ritirarſi in fretta al ſuo quartiere.

Baſsà reſpinto da Moisè.

Ribattuto il Baſsà, con cui fu qualche forma d' ordinata battaglia, tornarono gli Albaneſi come da principio ad uccidere a man ſalva nella confuſione de' nimici. La Cavalleria ſeguitò la ſtrage colle ſciable: le fanterie poi gittatiſi dietro al dorſo gli archi, e gli archibuſi maneggiavano con più vantaggio le ſpade, e le lancie, atterrando uomini, e cavalli, e tutto ciò che lor paravaſi davanti. La moltitudine de' Turchi altrove facea reſiſtenza, altrove prendea fuga. E gli Albaneſi con ugual impetuoſità abbattendo e chi facea teſta, e chi voltava le ſpalle andavano ſempre più internandoſi dentro il Campo, empiute tutte quelle ſtrade, e tende di ſangue, e di morti.

Ucciſione de' Turchi.

1457.

La fuga in fine erasi fatta universale per ogni parte: e quel residuo d'opposizione che ancora mò vedeasi, tutto procedea da Amesa: il quale con un furore da disperato volando pel Campo fermava la gente che fuggia, e ammucchiavala contra i nimici ma piuttosto al macello, che al combattimento. Poche furono quelle squadre che combatterono in ordinanza: tutti gli altri furono come tanti gregi di bestiame tagliati a pezzi. Scander-begh divulgò un' ordine espresso tra le sue truppe di salvare la vita ad Amesa, e che facessero il possibile per averlo vivo nelle mani. Zaccaria Groppa fu quegli che acquistò la gloria d'averlo il primo di tutti arrestato, e coll' ajuto poi di Stefano Ubinio, e di Vincenzo Rallenio due privati soldati avendogli ligate le mani a dietro, lo strascinò, spettacolo allegro, insieme e doloroso, davanti il Zio.

Amesa preso vivo.

Restava il Bassà ridotto al suo quartiere: ove attorniato da molti ordini di soldati e appiè, ed a cavallo erasi fatto forte, e preparatosi a disputare ancora al nimico l'onore della vittoria. Prima Moisè, subito ch'ebbe finito di disfare i nimici nell' altre parti, voltossi per isbarattare eziandio quest' avanzo. Poco dopo sopravvenne Scander-begh con tutta la fanteria, e alcuni pochi Cavalli, gli altri avendo lasciato correre dietro a quei che fuggiano. Attaccatasi la zuffa, da principio fu così fiera, e ostinata da tutte due le parti, che non apparve alcuna differenza dal vinto al vincitore. Ma non andò guari che fu decisa, e terminata: e la gloria di quest' ultima azione fu quasi tutta di Moisè che portava la forza, e lo spirito d'un potente esercito; perchè dall' empito, e dalla spada di lui solo, quanto di tutti gli altri in brieve furono per

Residuo de' Turchi disfatto.

affatto

affatto rotte, e disfatte quelle residue schiere de' Turchi.

1457.

Il Bafsà con buona parte di quei ch' erano a cavallo fattosi strada attraverso i nimici si mise a fuggire: alcuni Albanesi avendolo conosciuto il serrarono così presso, che se non fosse stata la velocità straordinaria del corsiero che montava, certamente non avrebbe avuto la ventura di salvarsi dalle mani loro. Gli altri poi, e particolarmente quei ch' eran a piedi, furono nel loro inutile sforzo per iscampare con urli, e grida miserabili trucidati, tutti senza distinzione mandati a fil di spada, chiusi tra quelle tende, pressochè se fossero in prigione. Nella quale strage insanguinossi con uno spettacolo di tanta fierezza Moisè, dimanierachè terminata che fu la battaglia comparve talmente sporco, ed imbrattato di sangue, che quasi più non conosceasi chi fosse. E fu pubblicato dalla fama ch' egli solo ne ammazzasse più di dugento. Con tanta gloria dunque ed espurgò la sua macchia nel sangue de' Turchi, e non solo ricuperò, ma aumentò ancora il credito, e la stimazione di prima appresso i Suoi.

Bafsà salvatosi colla fuga.

Fierezza stupenda di Moisè.

Nel medesimo tempo che Scander-begh assaltò il Campo, ancora Giovanni Stresio, e Pietro Emanueli scagliaronsi a sciolte briglie sopra quei Turchi ch' erano sparsi per la campagna, i quali nulla temendo d' una tal cosa furono dalle prime grida degli assalitori messi in terrore, ed in fuga. Là dunque non fu combattimento di sorte alcuna, ma una libera uccisione. Confusi dal sonno, dalla rilassatezza, e vie più dall' improviso pericolo correndo a rapire i Cavalli ch' erravano al pascolo, altri per non potere sì presto giungere i cavalli dandosi a piedi in fuga, erano

Strage de' Turchi ch' erano sparsi per la campagna.

1457.

arrivati dal nimico, e oppressi: e non molti si sarebbero salvati, se i Generali avessero lasciata la libertà a' soldati d'inseguirli: ma sulla ragione di dar' ajuto a quei ch'espugnavano il Campo, nel che consistea la somma della vittoria, presto fecero suonare la ritirata.

Fu cominciata la battaglia tre ore dopo il mezzo giorno, e terminata ch'era il sole vicino d'un ora all' occaso. Circà la quantità de' Turchi morti corsero varie oppinioni: chi li fece quindici mila, chi venti mila, e chi sino pubblicolli trenta mila: e quest'ultimo numero perchè più strepitoso risuonò pel mondo. Lo Storico dichiarasi di non aver potuto rilevarne la verità: rigetta apertamente come favoloso anche il primo numero di quindici mila, confessando però di avere per vero, e per certo che questa strage abbia superato quella della famosa vittoria contra d' Alì. Dei prigioni poi ne rapporta certo il numero: cioè essere stati ottocento, e settanta, tra cui un Sangiacco di molto credito (dal Barlezio chiamato Messit) con diciotto altri Uffiziali di rango. I vincitori non vi perdettero in tutto che soli dugento, e quaranta uomini, che in oltre furono tutti sin uno privati soldati.

Quantità de' Turchi morti.

Con sì poco sangue comprarono gli Albanesi il più illustre trionfo sopra l'Ottomana possanza che si celebri in questa lor' Istoria, mediante l'artifiziosa direzione di Scander-begh, il quale fece vedere chiaramente in quest' occasione ch' egli non era men fornito d'ingegno per condurre qualsivoglia grandezza di pensiero, che di cuore per attaccare, e abbattere qualunque moltitudine di nimici, e che sapea trovar i mezzi per riuscire in qual si fosse arduo disegno. E questa

vit-

vittoria perchè più gloriosa di tutte l'altre fu eziandio celebrata dagli uomini che fosse stata distinta dal Cielo con delle miracolose dimostrazioni che prenunciavano la gran futura strage de' Turchi. Che per sei notti continue avanti la giornata l'aria era stata colorita da uno spaventoso mistio di fuoco, e di sangue: che tre giorni innanzi era piovuto sangue lungo il fiume Maffia, e che le sue acque erano scorse tinte di color sanguigno: e che tutta la mattina di quel giorno gran moltitudine d'avoltoj, e simili uccelli andarono di continuo girando per aria attorno, e sopra l'armata de' Turchi. L'Antivarino racconta in tale maniera queste cose che mostra evidentemente di prestarvi la sua credenza come ad avvenimenti veri, ed istorici. Io poi non ho dubbio alcuno di condannarle per vane osservanze, per mere apprensioni, e di averle per semplici effetti della natura, del caso che non anno connessione alcuna coll' Istoria, e col successo di cui ho fatto il racconto.

1457.

Presagj ch' eran stati della strage de' Turchi.

Ma quel che avanti tutte le cose rendea chiara, ed insigne la vittoria era Amesa prigione, a veder' il quale concorrea la moltitudine, e mirandolo mezz' ignudo colle mani legate dietro le spalle, ad un tale sì ignominioso spettacolo, muovendogli sì la dignità pristina dell' uomo confrontata colla presente fortuna, sì la rimembranza della lor antica inclinazione, molti non poteano contener le lagrime. Raccolsero un bottino immenso: tantochè fu detto che ogni soldato acquistasse un cavallo, ed il caricasse d'ogni sorta di ricche spoglie: ed in oltre che Scander-begh trovasse nella cassa del Basà la somma di cento mila. Certamente venti mila ne furono da lui subito donati a Moisè, il quale chiamato

Spettacolo di Amesa prigione.

Ricchissimo bottino.

Elogio di Scand. a Moisè.

mato di più alla presenza di tutto l' esercito egli l'onorò con questo bensì vero, e non eccessivo elogio: aver lui solo, quanto tutti lor'altri, operato all' acquisto di tanta vittoria. E Moisè nello stesso punto spartì tutto quel danaro tra le milizie ch' erano state sotto i suoi ordini, e contentossi dell' onore che avea ricevuto dal Principe.

1457.

Dopo Moisè Scander-begh esaltò co' premj, e con ogni sorta di lodi, e di encomj gli Uffiziali, ed i soldati delle truppe ausiliarie affine di renderli contenti, e volenterosi di rivenire, se mai occorresse, a soccorrerlo ne' suoi pericoli; e quando lor diede congedo, aggiunse la promessa di mandar loro la metà di quel danaro che sarebbe stato raccolto dalla ranzone de' prigioni. Furono quaranta mila argenti che il Sangiacco, e gli altri Uffiziali dovettero sborsare, se vollero essere riposti in libertà. Quanto ad Amesa, ne il Turco avea fatto obblazione alcuna, e ne anche Scander-begh per qualunque somma avrebbegli accordato il suo riscatto; ma avendolo condannato a finire la vita in prigione, lo spedì in custodia al Re Alfonso col regalo di dodici corsieri Turchi riccamente bardati, di quattro insegne, e del padiglione ch' era assai magnifico del Bassà. La qual Ambasceria non essendo stata corrispostа da Alfonso colle solite sue dimostrazioni di liberalità, e di munificenza avrebbe dato occasione a Scander-begh di restare malcontento, se gl' Inviati non l'avessero avvertito come aveano ritrovato tutta quella Corte in querele, ed in doglianze contra il Re (1), che

Taglia sborsata dai prigioni.

Amesa spedito in prigione a Napoli.

(1) *Erasi invaghito di una che chiamavasi Lucrezia. Fu questo Principe d'una passione sfrenata verso le donne, e particolarmente negli ultimi anni della sua vita.*

che avesse perduto tutti i suoi affetti con una specie di delirio in una vile donniciuola, per cui sembrava non ricordarsi più de' suoi più cari Favoriti.

1457.

Non si può spiegare il turbamento, e la confusione che sorprese Meemetto, e la sua Corte alla novella d' un tanto disastro. Mai più quelli erano stati in tant' altezza di speranze, come in questo tempo di sottomettere l' Albania al lor' Impero, e disfarsi una volta di Scander-begh. Aveano veduto partirsi il più fiorito esercito di quanti per l' addietro erano stati, e alla testa un Personaggio d' una grandissima autorità sì pel sangue, come per la pratica, e pel valore: avean poscia ricevuto le novelle sempre più liete alla giornata: che alla prima comparsa dell' armata loro alle frontiere dell' Albania Scander-begh subito erasi dato con tutte le sue truppe ad una paurosa fuga; quindi che non avendo quegli trovato luogo sicuro di ripararsi nel suo Stato, era corso a ricovrarsi nelle terre del dominio Veneziano, e che là disperato nelle sue forze stava ad implorare l' assistenza de' Principi vicini: che i Suoi scorreano ovunque lor piacea per tutto il paese, portando in ogni luogo il ferro, ed il fuoco: che non aveano giammai incontrato opposizione di sorta alcuna, anzi da quel tempo neppure veduta la faccia d' un sol nimico: in fine che pruovando tutto davanti loro mettersi in terrore, ed in fuga incamminavansi all' acquisto di Croja stessa. Quanto improvviso era stato l' assalto degli Albanesi ai quartieri de' Turchi, altrettanto repentina fu alla Corte loro la novella d' una tanta sconfitta: e fu tale il rammarico loro che quasi uguagliò il dolore della terribile disfatta che l' anno

Costernazione nella Corte Ottomana.

passato aveano ricevuto in Ongaria sotto di Belgrado.

1457.

Meemetto questa volta non fece alcuna delle sue solite esclamazioni, non essendo prorotto ne in ingiurie contra di Scander-begh, ne in rimproveri contra de' suoi Generali, sebbene eransi lasciati sorprendere, e appariano colpevoli di negligenza, e trascuraggine: ma con un mesto silenzio confessossi vinto in guerra dall' Albanese. E nello stesso tempo spaventandolo la fama che tutta la Cristianità sollecitata dal Pontefice armava potentemente contra di lui, ciò fu cagione di farlo venire ad una risoluzione da cui pel passato erane stato molto lontano: cioè di offerire la pace a Scander-begh a patto uguale, affinchè liberandosi dalla diversione, e dall' inquietudine di quel nimico potesse impiegare tutte le forze per istornare la tempesta di cui era terribilmente minacciato.

Abbattimento d'animo in Meemetto.

Egli è chiaro che questo passo di Meemetto, quanto era glorioso a Scander-begh che il più possente Monarca dell' Europa, e dell' Asia ricercasse lui di pace, che non era che un picciolo Signore di un' angolo dell' Albania, altrettanto era vergognoso ad un Principe, che avea tanto d'altezza, e di fierezza, che intitolavasi ne' suoi dispaccj Sovrano dell' Oriente, e dell' Occidente., e che facea veder manifestamente nelle sue azioni d' aver formato l' idea di sottomettere al suo giogo tutti i Principi dell' Universo. Ma ciò è l' ordinario di quei che operano pel solo interesse senz' alcun fine d' onore, non vergognarsi di procurare i lor vantaggj a costo di qualsissia bassezza; e quando vedonsi minacciati d'un qualche disastro, avere ricorso ad ogni sorta di mezzo per trarsi fuora di pericolo. E risolse di ado-

Bassezza di Meemetto.

adoperarne per negoziatore il Sangiacco che trovavasi prigione a Croja; e nell' occasione che inviava a portar la ranzone di lui, e degli altri Uffiziali gli scrisse una lettera incaricandolo di far la proposizione della pace a Scander-begh.

1457.

Ma tutto all' opposto di Meemetto vinto erano i sentimenti di Scander-begh vincitore, il quale ora piucchè mai aborria, e fuggia a tutto potere la pace, come quella cosa che troncava il corso della sua gloria, e mettea il termine a' suoi trionfi. Non conforme però era la volontà de' suoi Sudditi, i quali stanchi dei pericoli d' una continua guerra di quattordici anni bramavano di riposare una volta sotto l'ombra della pace coi lor beni, e le lor vite in sicurezza: e sdegnandosi contra la renitenza del Principe diceano apertamente, che volea consumargli tutti fin' uno in guerra, e ridurre la Patria all' ultima desolazione. Da quel punto ch' ei avea messo piè nell' Albania, non aveano nel corso di tanti anni potuto godere un' ora sola di quiete. Quale cosa pensasse giammai di guadagnare a seguitare la guerra contra del Turco? se non delle nuove innondazioni dell'armate Turchesche? se non dei nuovi pericoli di perdere tutto. Che essi non aveano più sangue nelle vene da spargere in altre battaglie: e se egli ne anche mò trovavasi satollo di gloria, essi aaveano abbastanza di guerra. Che ora il più possente Monarca dell' Universo, il quale pochi anni fà avea riversato il trono degl' Imperadori Greci, e che facea tremare davanti lui i maggiori Potentati dell' Asia, e dell' Europa umiliavasi non solo come uguale, ma in certa maniera come inferiore a richiederlo di pace, e di amicizia: che potea giammai desiderar di più glo-

Abborrimento in Scand. della pace.

Lamenti degli Albanesi contra di Scander-begh.

glorioso? Nell' avvenire potersi vivere in pace, ed in sicurezza: per qual ragione voler piuttosto continuar' in guerra, nelle fatiche, e ne' pericoli?

1457.

Questi lamenti costringeano senza dubbio Scander-begh a conchiudere suo malgrado la pace, se in quel tempo non fosse sopravvenuto da Roma l' Ambasciadore che il Pontefice sull' istanze fattegli da Giorgio Cucca avea spedito per consegnare a Scander-begh quella somma di danaro che per la Crociata era stata raccolta in Ragusi, ed in Dalmazia (1). Quegli in piena Assemblea, dopo aver' adempiuto alle congratulazioni dell' illustre vittoria riportata dal nimico comune, passò ad esporre il soggetto della sua legazione, il qual era di significare loro da parte del Pontefice l' ardentissimo desiderio ch' era in lui di liberare i suoi Figliuoli dalle molestie de' Turchi, e la Crociata, che a tal' uopo andava formando con una maravigliosa disposizione di tutti i Principi, e popoli Cristiani: ma che il maggior fondo delle speranze era posto sul valore degli Albanesi; e dacchè era mancato alla Cristianità l' appoggio del valoroso Unniade, aveano tutti volti gli occhj sopra di Scander-begh, come il solo riparo, e sostegno ch' era rimasto al nome Cristiano; e ch' egli solo meritava d' essere posto alla testa de' Crocesegnati. Da

Ambasciadore del Pontefice a Scand.

(1) *Il Rinaldi nell' anno* 1457. *num.* 15. *rapporta intero il Breve spedito dal Pontefice a Scander-begh. L' Ambasciadore chiamavasi Giovanni Navarro, il quale era stato incaricato di scompartire tra Scander-begh, ed i Re della Bossina, e dell' Ongaria il danaro che per la Crociata era stato raccolto in Ragusi, ed in Dalmazia. La data è ai* 17. *di Settembre di quest' anno* 1457.

Da queste parole dell' Inviato Pontefizio Scander-begh prese l'occasione d' esortare i Suoi a continuar la guerra, e di dir loro: che non volessero frastornar colla lor pace sì bei disegni del Padre comune de' Fedeli, il quale non maneggiavasi per altro che per mero zelo della lor salvezza: ma anzi col rimbombo di nuove vittorie vie più inanimire i Principi Cristiani alla Guerra santa: Che ora pensassero a mettere in sicuro i lor beni, le lor vite, non più colla pace, ma coll' esterminio del capitale nimico. Che Meemetto se avesse voluto fare delle nuove spedizioni, nel presente imbarazzo ove trovavasi non potea impiegare che un picciolo numero delle sue truppe, le quali vinte coll' ordinaria felicità non sarebbero che accrescere il numero de' lor trionfi: con queste ragioni venne a capo di fargli cambiar d' oppinione, ed entrare ne' suoi medesimi sentimenti. Quinci avendo chiamato a sè il Sangiacco gli ordinò di dire al suo Padrone che l'inimicizia tra lor due era giunta a tal segno, che non potea finire se non colla ruina intera o dell' uno, o dell' altro: che in vano egli cercava coi progetti d' una pace a patto uguale di togliersi dalle braccia gli Albanesi, mentre vedeasi vicino ad esser attaccato dall' armi di tutti i Principi Cristiani: che la mano di Dio di già armavasi contra di lui per castigarlo severamente di tante crudeltà, e violenze che avea esercitato sopra i suoi Fedeli.

1457.

Albanesi cambiati di sentimento.

Ma la quantità poi del danaro che gli fu consegnata dall' Inviato Ponteficio non essendo arrivata appena che a quattro mila argenti, egli poco contento spedì nuovi Ambasciadori al Pontefice che gli rappresentassero in meglior forma i suoi bisogni, ed i soccorsi di maggior danaro

ch'

ch' erangli assolutamente necessarj per sostenere col solito onore della sua nazione la guerra contra la possanza Ottomana. Da una lettera di risposta del Pontefice al Re Alfonso (la quale trovasi negli annali del Rinaldi (1)) rilevasi, che quel Re avea accompagnato con delle lettere di raccomandazione le dimande di Scanderbegh. Ma tanto le sue lettere, quanto quelle d'Alfonso ebbero poco effetto. L' Antivarino non dichiara la somma del danaro che gli fu nuovamente somministrata. Dalla risposta del Pontefice (2) si ricava che furono cinque mila fiorini, scusando egli un sì leggiero sovvenimento per le spese incredibili di cui era aggravato in ogni parte, e specialmente in mantenere una possente flotta nelle parti d'Oriente. Ma i pensieri della Crociata, e le speranze d' esterminare il Turco occupavano di gioja, e consolazione gli animi degli Albanesi.

1457.

Danaro ma in poca quantità spedito dal Pontefice a Scand.

All' anno 1457. anno prima di tanto travaglio, e pericolo, poscia di tanta allegrezza, e felicità succede l'anno 1458. in cui non avvenne alcun fatto d'arme, e gli Albanesi secondo il lor desiderio non ebbero a passare alcun pericolo di battaglie. Meemetto avendo inteso dal Sangiacco l'audace, ed il minaccioso rifiuto che Scander-begh dato avea alla sua dimanda, divenne tutto rabbia, e dispetto al vedersi con tanta audacia dispregiato, e insultato, e non potersene vendicare. Fece ogni sorta d'imprecazioni contra di lui, mille giuramenti, e minaccie di perderlo, e che non cessarebbe di perseguitarlo colle

Meemetto estremamente arrabbiato.

(1) *Rinaldi an. 1458. num. 15.*

(2) *Idem num. citato. La risposta a Scander-begh è data ai 6. di Febbrajo del seguente anno 1458. quella ad Alfonso è data agli 8. dello stesso mese.*

-le sue armi, finchè non l'avesse una volta atterrato a' suoi piedi. Nondimeno, perchè trovavasi non poco intimorito dalle nuove che tutti i giorni fortificavansi del formidabile armamento che per opera del Pontefice formavasi da tutta la Cristianità alla sua ruina, deliberò per allora di non far altro contra l'Albanese, e di aspettare prima l'esito di quella minacciosa procella. Ma non volendo però lasciar aperte le sue frontiere agl' insulti del nimico spedì due corpi d'armata comandati da due Generali, uno de' quali dice il Barlezio che chiamavasi Amur, l'altro Sinam, con ordine espresso di non intraprendere cosa alcuna sopra l'Albania, ma che fermandosi all' estremità della Macedonia occupassero quei passi, per dove gli Albanesi erano soliti fare dell' incursioni sulle terre dell' Impero Ottomano.

1458.

Due eserciti de' Turchi spediti alla sola difesa delle lor frontiere.

Il Rinaldi (1) pone in quest' anno il terribile sforzo che fecero i Turchi sotto la condotta di Amesa per opprimere Scander-begh, soggiungendo aver poi lui felicemente superato un tanto pericolo coll' ajuto della flotta Pontificia che gli fu opportunamente somministrato da Michele Borgia nipote del Pontefice. Questa cosa è da lui fondata sopra un Breve, ch' egli narra avere scritto il Pontefice Calisto ai 3. di Giugno di quest' anno al suo nipote Borgia: in cui gli attesta il suo contento, perchè avesse soccorso Scander-begh che trovavasi ridotto ad una necessità estrema. A questa difficoltà io non ho altro da rispondere, senonchè in niun luogo, ne dell' Antivarino, ne del Barlezio, ne di verun altro Scrittore che abbia trattato di quest' Istoria trovo nominarsi Michele Borgia, e che giammai

Difficoltà contra la presente Istoria ricavata da un Breve di Calisto.

(1) *Rinald. an. 1458. num. 36.*

mai flotta d'alcun Pontefice abbia portato soccorso ai pericoli di Scander-begh. Quinci se vogliamo conservare nella sua riputazione la diligenza del nostro Istorico, forza è dire che se quel Breve fosse letto nel suo fonte, forse vi si scovrirebbe esservi dello sbaglio presso il Rinaldi.

1458.

Ora ripigliando il filo dell' Istoria, Scanderbegh avendo con tale allegrezza ricevuto l'avviso che un' esercito de' Turchi era in cammino alla volta dell' Albania, quanto se gli fosse prenunciata una certa vittoria, radunate presto le sue truppe portossi in Dibra superiore. Ivi aspettando che i Turchi giusta il solito trapassassero dentro i suoi confini, fu improvvisamente avvisato che parte eransi incamminati alla volta dei passi di Dibra inferiore. A tale nuova avendo subito pensato che si fossero a questo fine divisi per invadere, e saccheggiare da quella parte il paese ch' era sprovvisto di presidio, colà spedì quattro mila soldati sotto gli ordini di Tanusio: ed egli senza dimora essendo passato dentro il territorio della Macedonia, e approssimatosi a'nimici presentò loro la battaglia. Ma vide appresso di quelli tutte le cose durare in quiete, ne i quartieri loro al suo arrivo essere stati mossi da tumulto veruno: anzi dal Capo che comandava l'armata de' Turchi gli venne un messo a notificargli l'ordine con cui era stato mandato dal Sultano. Poco dopo gli arrivò ancora un simile nunzio da Tanusio, che i nimici essendosi attendati nelle vicinanze di Mocre stavano fermi, e quieti, e mostravano aver in pensiero di non passar oltre.

Battaglia presentata da Scand. a' Turchi.

Questa risoluzione de' Turchi di non voler più cimentarsi seco accese all' incontro vie più le sue brame di battersi con loro; e si mise con

tutto

tutto lo sforzo, ma in darno, per indurli alla giornata, abbrucciando, e devastando sotto gli occhj loro il paese con ogni sorta d'ostilità, e talvolta assalendo ferocemente i lor trinceramenti non col disegno di forzarli, ma per impegnarli a sortire fuora contra di lui. Fece il medesimo, ma parimenti in vano, contra l'altro esercito. Sicchè essendogli riusciti vani i tentativi ugualmente da un canto, che dall' altro fu astretto in fine a desistere, ed a dipartire. Lasciò Moisè col solito presidio di mille fanti, e due mila Cavalli a fronte d'un armata de' Turchi, e Giovanni Stresio con altrettanto numero di soldati a dirimpetto dell' altra: e dato congedo alle restanti milizie egli colla sua guardia ordinaria ritornò a Croja tutto fremendo tra se stesso per dover passare affatto imbelle, e senz' alcun fatto d'armi quest' anno colla presenza di due armate nimiche.

1458. Tentativi vani di Scand. per attrarre i Turchi alla battaglia.

Giunto a Croja intese ch' era mancato di questa vita Alfonso Re di Napoli (1): e poco dopo gli fu ancor annunziata la morte del Conte Urana. Dalle quali due novelle restò attristato, quanto erane il dovere. Imperciocchè nella persona d'Alfonso avea perduto un possente appoggio a' suoi bisogni, un generoso amico, da cui avea ricevuto tante testimonianze d'affezione, e di stima: il Conte Urana poi era il suo più stretto Confidente, il depositario de' suoi segreti, al cui valore era debitore della difesa di Croja fatta con tanta gloria contra d'Amurate, e di tutta l'Ottomana possanza, e riconoscea ancora per opera speciale del suo consiglio la recente famosa vittoria contro d'Amesa, e di sì possente esercito de' Turchi. Ma non tanto le qua-

Morte d'Alfonso, e del Co. Urana.

(1) *Alfonso morì ai 27. di Luglio essendo d'anni 66.*

qualità di bravura, di prudenza, di senno ren-deagli acerba la mancanza d'un tanto Uomo, quanto perchè era il Generale più qualificato nell' innocenza de' costumi, della cui fedeltà contra le macchine insidiose de' Turchi nulla potea dubitare. Onde disse più volte che in quest' anno erangli avvenute due gran perdite.

1458.

Salito sul trono di Napoli Ferdinando figliuolo non legittimo d'Alfonso da cui erane stato in testamento dichiarato Erede, Scander-begh inviò una solenne Ambasceria composta di tre principalissimi Signori, che furono Tanusio Topia, Uladenio Giurizza, Musachio d'Angelina, a fargli i complimenti, e di condoglienza per la morte di padre, e di congratulazione pel suo passaggio alla Corona: e ordinò agli Ambasciadori che nel ritorno menassero seco Amesa. Erasi quello sciagurato prigioniere continuamente adoperato per mezzo degli amici presso il Zio d'essere ricondotto in Albania; perchè trovandosi vicino a lui sperava di piegare la sua indignazione, e riconciliarlo col suo misfatto.

Ambasceria di Scand. al Re Ferdinando.

Essendo ritornato a Croja cogli Ambasciadori fu di nuovo posto sotto guardia, ma non così rigorosa, com' era stata per l'addietro. Per ottenere la remissione del suo delitto niente da lui fu risparmiato di ciò, che vale a placare, ed a muovere la compassione, e la misericordia: lagrime, preghiere, protesti di fedeltà, interposizioni, istanze continuate degli amici. E Scanderbegh ch' era d'un carattere pieghevole, e umano, ed in oltre avea della tenerezza particolare verso i suoi prossimi, dava tali segni di compassionamento verso le miserie del Nipote, che già discorreasi liberamente nella Corte del perdono come dato ad Amesa: chi poi dicea che il

Mezzi adoperati da Amesa per ottenere la remissione del suo delitto.

il Principe gli avrebbe accordato quella grazia che concesso avea a Giorgio Stresio: chi sostenea che l'avrebbe rimesso interamente nella dignità, e posto di prima, come Moisè, acciò potesse nell'occasione della prima battaglia contra de' Turchi, come quegli fatto avea con tanta gloria, espurgare la macchia della sua colpa.

1458.

Ma Amesa, o sia che nulla sapesse di queste voci che correano nella Corte, ovvero che non gli soffrisse l'animo, sebbene rientrato nella grazia del Zio, di più vivere nella patria la quale avea cercato con una perfidia quasi senza esempio di perdere, e di dare nelle mani de' suoi crudeli nimici; ovvero che meglio amasse pei suoi fini di riattaccarsi al servizio del Turco: comunque sia, essendogli venuta la congiuntura, ingannate le guardie prese la fuga; e tornato alla Porta gli avvenne tutto lo stesso ch'era accaduto a Moisè: non solo non ne fu più mostrato conto veruno, ma in oltre fu dal Sultano, e da quella Corte dispregiato, ed insultato quanto se fosse stato un lor traditore; dimanierachè egli trovavasi pentito d'essere scampato dalle catene de' Suoi, appresso cui avea pruovato maggior compassione della sua scelleraggine, che vedea ne' Turchi della sua sventura. Ne andò guari che morì di cordoglio, e di confusione, lasciando in Costantinopoli la moglie ch'erasi fatta Maomettana con tre piccioli figliuoli.

Fuga d'Amesa dalla prigione alla Porta, e sua morte.

Fu detto, e da molti creduto, (e la cosa è in questa guisa riferita dal Barlezio) che Amesa fuggisse alla Porta di consenso del Zio, il quale aveagli perdonato il suo delitto, acciocchè riconducesse alla patria la moglie, ed i figliuoli, che colà avea lasciato in deposito: ma che poi ciò o non si mettesse in dover d'ese-

 guire,

guire, o che gliene mancasse la comodità. Anzi aggiunge molti aver creduto che il Turco l'avesse fatto avvelenare, per non poter soffrire che stasse presso di sè in vita uno ch'era stato l'autore della morte di tanti suoi soldati.

1458.

Detaglio delle qualità d'Amesa.

Tale è stato il fine d'Amesa, il quale sarebbe morto nel concetto degli uomini degno d'una Corona, se non se ne fosse renduto immeritevole coll'empietà, e colla ribellione. Possedea egli il primo luogo di grazia, e di onore appresso di Scander-begh non tanto come il suo più stretto parente, ma ancora come il più valoroso de' suoi Generali, e dopo Moisè era dall'oppinione di tutti tenuto il primo in ispirito, ed in capacità nelle cose di guerra. Non v'era poi alcun'altro che gli fosse superiore nell'estensione di mente, e abbondanza di cognizioni, nella destrezza di maneggiare gli affari, e maniera d'insinuarsi negli animi, nella facilità d'esprimersi, e nell'efficacia di persuadere tutto ciò che volea; oltre questo era dolce, affabile, popolare, amante di far bene a tutti, liberale all'eccesso, non riservandosi giammai niente di tutto ciò che ricevea dal Zio, o che egli acquistava sul nimico: ed in una qualità avanzava il medesimo Principe, che era l'arte di vincer i cuori, e farsi amare. Le genti di guerra erano portate da una singolare inclinazione verso di lui, ed allorchè era serrato in prigione, lamentavansi apertamente del Principe che il trattasse con troppo di durezza, e non usasse verso il suo più prossimo sangue ne anche un poco di quella remissione che avea mostrato ai delitti meno compatibili di Moisè, e di Stresio. (Questi lamenti erano stati la cagione che Scander-begh lo spedisse in prigione a Napoli). Patia egli la medesima

desima

desima impazienza della pace, e quelle furibonde, e incontentabili voglie sempre di guerre, sempre di battaglie, quanto il Zio: cosicchè alcuni Albanesi non ebbero molto dispiacere della sua ruina, e rallegraronsi che la patria si fosse liberata dal più fiero persecutore del suo riposo. Memorabile certamente per le sue azioni, e per le sue qualità: ma l' ambizione, e la cupidigia di regnare, che sono le passioni più possenti dell' uomo, il diedero in precipizio.

1458.

1459.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

SCander-begh volendo passar' il mare, e andare in soccorso di Ferdinando Re di Napoli fa tregua per un' anno col Turco. Colla sola sua comparsa libera quel Re ch' era strettamente assediato in Barletta. Scaramuccia più volte col Picinino: questi tenta poscia di trappollarlo con un' insidioso abboccamento. Salva la Rocca di Trani. Di fretta torna in Albania ch' era devastata da' Turchi. Sconfigge due loro eserciti. Per compiacere i sudditi concede a quelli la pace; la quale pochi mesi dopo rompe ad istanza de' Veneziani. Morte tragica di otto principali Uffiziali Albanesi presi vivi dai Turchi. Vince in due battaglie Bellabano, e nella prima per la caduta del cavallo riceve una grave percossa. Scuovre due assassini mandati dal Turco per levargli

la

la vita. Meemetto in persona viene ad assediare Croja: disperato d' espugnarla colla forza si parte, lasciandovi Bellabano: si rende poscia padrone di Chidna, ove fa una grandissima uccisione di gente. Scander-begh va a Roma a chiedere soccorso dal Papa. Rinforzato da' Veneziani, e da' Ducagini fa levare il blocco di Croja. Cade ammalato, e muore. Onori superstiziosi renduti da' Turchi alle sue ossa. Suo elogio.

1459.

Siegue l' anno 1459. in cui seguitò la medesima tranquillità dell' anno passato, avendo continuato i Turchi a dimorarsene quieti nelle frontiere loro, ed il medesimo essendo stato costretto Scander-begh a fare da' suoi sudditi, i quali ora erano divenuti piucchè mai vogliosi del riposo, giacchè avean cominciato a gustarne la dolcezza. Onde fuora del nome fioria in effetto la pace senza un menomo disturbo d' armi, quantunque gli Albanesi, ed i Turchi fossero attendati alla vista l' uno dell' altro. Intanto egli, che sentiasi come infiacchire, e assiderare nell' ozio, andava sollevandosi nei discorsi della Crociata, ed alle nuove che tutti i giorni ricevea della Radunanza che formavasi in Mantova dagli Ambasciadori di tutti i Principi Cristiani coll' intervento della persona stessa del Pontefice per unire l' armi di tutto il Cristianesimo contra il nimico comune. Imperciocchè la fama pubblicando le cose, non solo maggiori, ma ancora diverse dal vero, ed essendo prontamente

Albania in quiete.

credute perchè conformi a ciò che desideravasi, cioè che tutti i Potentati della Cristianità erano portati da un maraviglioso zelo di concorrere alla Guerra santa per liberare l' Europa dalla tirannia de' Turchi, e che il seguente anno il Cristianesimo tutto sull' armi avea con poderosissime armate per terra, e per mare da investire la Turchia; in oltre essendo stato riferto a Scander-begh che in quella nobilissima Assemblea di Mantova era stata fatta una lunga commemorazione de suoi trionfi, e delle sue virtù, e animati tutti ad aspettare sicuramente un felice successo, preceduti da un tanto Eroe ch' era il terrore, ed il flagello dell' Ottomana possanza; egli tutto in giubilo, ed allegrezza, poco meno che spiantato di già avesse il Turco, preparavasi ad essere l' antesignano di tanta spedizione.

1459. Concilio di Mantova.

Ma il Concilio poi di Mantova avendo sortito un' esito poco conforme ai disegni del Pontefice, il quale non aveane ricavato altro che una più certa cognizione degli animi freddi, e alieni de' Principi Cristiani dal convenire al soccorso della Chiesa; e che anzi caldi d' odio tra loro erano piuttosto disposti a volgere l' armi uno contra dell' altro: (in fatti di già ardea d' un' atroce guerra la stessa Italia: ove Giovanni Duca d' Angiò essendo con un possente esercito entrato nel Regno di Napoli, e avendo sconfitto in battaglia il Re Ferdinando, erasi impadronito d' una gran parte di quello Stato) queste novelle cambiarono in pensieri di tristezza le passate speranze di Scander-begh. Ma egli non tanto affliggeasi per le cattive disposizioni de' Principi Cristiani ad una guerra di tanta importanza, quanto a veder la sua spada stare per

Agitazione di Scand.

affat-

affatto oziosa, e senz' alcun esercizio nell' auge della gloria, e nel colmo della favorevole fortuna. Nel tempo di questa sua inquietudine di animo essendo sopravvenuto Marco Caravasio Ambasciadore di Ferdinando Re di Napoli, che sulla fiducia della paterna amicizia avea spedito a chiedergli soccorso contra i suoi nimici, egli nulla bilanciò a risolversi a questa guerra sebbene lontana, e oltre mare: anzi rallegrossi di quest' occasione per segnalare ugualmente il suo coraggio nell' armi anche fuora dell' Albania, e de' Turchi, che la sua gratitudine verso i benefizj che avea ricevuto dal Re Alfonso.

1460.
Soccorso chiesto a Scand. da Ferdinando.

Per tanto avendo radunato i Grandi della Corte, ed i Capi della milizia, cui dopo aver' esposto il pericolo del Re Ferdinando, ed il ricorso da lui fatto all' armi loro, indi rammemorate le generose assistenze, che in più occasioni dei lor bisogni aveano ricevuto da Alfonso suo Padre, dichiarò loro com' egli avea destinato di passar personalmente nell' Italia in ajuto di quel Re, di cui all' incontro essi doveano poi sperare d' essere soccorsi nelle future occorrenze per debito di gratitudine che aggiungeasi all' esempio del Padre: ma che essendo d' uopo alla sicurezza dell' Albania, ch' ella fosse liberata dai pericoli dell' inimicizia col Turco, avea parimenti deliberato d' unirsi seco in pace. Contuttochè intendessero gli Albanesi di aver a passar ai travaglj d' un' altra guerra, e di là dal mare in sì lontani paesi, ma nello stesso tempo avendo ancor' udito il progetto di quella pace che tanto desideravano col Turco, e che la patria loro dovea essere una volta libera dalla paura di quel formidabile nimico, come appigliandosi al minor male diedero l' assenso a quest' impresa.

Ragioni allegate da Scand. a' Suoi di soccorrere Ferdinando.

 Coi

1460.

Coi pensieri di questa nuova, e oltramarina guerra cominciò l' anno 1460. anno di pace, e di sicurezza riguardo agli esteri pericoli, ma torbido poi, e minaccioso d' una guerra interna. Il Rinaldi (1) rapporta un Breve di risposta del Pontefice Pio II. a Scander-begh dato ai 29. di Giugno in quest' anno; da cui rilevasi come Scander-begh per mezzo dell' Ambasciadore Martino Misiachio avea fatto intendere al Pontefice la sua risoluzione di trapassare in persona dall' Albania nel Regno di Napoli per soccorrere il Re Ferdinando: ma che poi la sua partenza, non potendo essere senza un manifesto rischio di perdere il suo Stato, aveagli dimandato licenza di venir' a composizione col Turco: ovvero, se ciò non approvava, che mandasse un Legato il quale avesse la cura di conservare il suo Dominio durante quel tempo che lui era assente. La risposta che ricevette dal Papa fu, che non era in potere d' un Romano Pontefice di concedere ciò ch' egli avea chiesto; perche tali composizioni coi nimici di Gesù Cristo, e della Religione non poteano essere senza offesa di Dio: mandare poi un Legato, il quale in sua vece intraprendesse la difesa dell' Albania, ciò non eragli permesso dalla debolezza delle sue forze: ma che i Veneziani essendo molto potenti, ed avendo una flotta tutt' all' ordine, intercederebbe presso di loro acciò prendessero i suoi Stati sotto la protezione; e che non dubitava che alle sue preghiere avrebbero accettato l' impegno. Quanto al disegno ch' ei avea di venir in persona al soccorso del Re Ferdinando, ciò eragli d' un sommo gradimento, e che già aveane scritto a quel Principe per raccomandargli di accoglierlo

Breve del Papa a Scand.

con

(1) *Rinald. ann. 1460. num. 60.*

con tutti quegli onori ch' erano dovuti alla sua dignità, e con tutta quella riconoscenza che meritava una sì generosa impresa. Di queste lettere l' Antivarino non dice parola alcuna.

1460.

Adunque Scander-begh avendo deliberato coll' assentimento de' Suoi di andare a far nell' Italia quella guerra che mancavagli nell' Albania, per mezzo del suo nipote Stresio fece sapere a quel Capo che comandava l' armata de' Turchi come egli era disposto a far tregua per un' anno col suo Sovrano. Vergognossi sul fatto di dimandare, secondochè aveane a' Suoi dato l' intenzione, a Meemetto quella pace, di cui poco anzi richiesto gliene avea con tant' altezza di spirito data la negativa. Per avventura nel medesimo tempo il Turco bramava piucchè mai di liberare le sue armi dalla diversione degli Albanesi; perchè nel venturo anno avendo egli formato il disegno d' imprendere l' acquisto dell' Impero di Trebisonda, desiderava il servizio di quelle truppe ch' erano le megliori del suo Impero. In brieve dunque fu accordata, come Scander-begh chiesto avea, la sospensione d' armi per un solo anno con un mirabile contento degli Albanesi, i quali speravano che questa picciola tregua sarebbe principio, e strada ad una perpetua pace. L' Antivarino non fa menzione ne di giorno, ne di mese quando fu stabilito quest' accordo.

Tregua d' un' anno col Turco.

In questa guisa Scander-begh avendo prouveduto alla sicurezza del suo Stato (il partito del Papa o che non eragli piaciuto, o che i Veneziani non aveano voluto addossarsi quell' impegno) tosto fece imbarcare Giovanni Stresio con uno scelto numero di milizie (il Barlezio dice che furono cinquecento Cavalli) e lo spedì come

sua

1460.

sua vanguardia nel Regno di Napoli: ma egli poi mentre col grosso dell' armata preparavasi al medesimo passaggio, insorse un' accidente d' alcuni disgusti tra lui, ed i Principi Ducagini, e Spani, da cui fu costretto a sospendere in quest' anno la sua andata in Italia: e temeasi molto che non s' accendesse il fuoco d' una civile guerra. Vi s' interpose Paolo Angelo Arcivescovo di Durazzo, Uomo che superava tutti nella fama di prudenza, di dottrina, e d' innocenza de' costumi: il quale colla costanza, colla pazienza, e coll' arti ugualmente del suo zelo, che della sua eloquenza in fine venne a capo d' aggiustare, non senza però molta fatica, questo civile sconcertamento. Non è manifestato dall' Antivarino la cagione, ne la sorta di quest' inimicizia, della quale egli ne ha toccato la sola memoria con poche parole.

Differenze tra Scand. ed i Ducagini aggiustate dall' Arcivescovo di Durazzo.

Da un Breve di Pio II. (il Rinaldi (1)) diretto agli Arcivescovi di Durazzo, d' Antivari, ed a tutti i lor Suffraganei, dato ai 10. di Febbrajo del seguente anno 1461. si ricava qualche cognizione di questo fatto: ed è, che Lecch Ducagino avendo furtivamente occupato a' Veneziani il Castello di Dagnio (io lo credo il medesimo Castello, di cui il presente usurpatore aveane scelleratamente ucciso il Principe Zaccaria, come di sopra abbiamo veduto) e perchè Scander-begh avea ricusato d' assisterlo in questo suo usurpamento contra de' Veneziani; egli, ed i Signori Polacesi (con questo nome sono dal Pontefice chiamati gli Spani, i quali erano Signori dei popoli detti Polati) ch' erano a parte del misfatto, aveano stretta lega coi Turchi, e lor promesso ajuto a' suoi danni. Per la qual scel-

Scelleraggine del Ducagino.

(1) *Rinald. ann.* 1460. *num.* 104.

fcelleraggine il Pontefice ad iſtanza di Scander-begh ſpedì un monitorio agli Arciveſcovi, e Veſcovi d' Albania da intimare al Ducagino, ed a' ſuoi Aderenti, che ſe nel termine di quindici giorni non tagliavano le leghe che aveano fatto col Turco, incorreano nello ſteſſo fatto la ſcommunica. L' Antivarino ha preterito con ſilenzio totale la menzione di queſte coſe. Certamente la prudenza, e l' attività dell' Arciveſcovo di Durazzo acquiſtò la gloria, ed il merito appreſſo gli Albaneſi d' aver meſſo in calma queſta civile tempeſta.

1461.

Entra l'anno 1461. anno chiaro, ed illuſtre di lode eſterna al nome di Scander-begh. Ma priachè dia principio al racconto, giudico a propoſito per maggior intelligenza del fatto d'eſporre prima le cagioni della guerra tra Giovanni Duca d'Angiò, ed il Re Ferdinando, ed i fondamenti delle pretenſioni loro ſul Regno di Napoli: ed eccone il detaglio in brevi parole. Giovanna ſeconda Regina di Napoli travagliata gagliardamente dall' armi di Lodovico Duca d' Angiò era ricorſa ad Alfonſo Re d' Aragona, e di Sicilia (1) (di cui poco anzi ho rapportato la morte) e per maggiormente intereſſarlo alla ſua difeſa avealo adottato per Figliuolo, e dichiarato Erede della ſua Corona. Ma nel proceder del tempo eſſendo venuta ſeco in manifeſta rottura, annullato tutto ciò che avea fatto in ſuo favore, nominò ſuo Figliuolo, ed Erede il medeſimo Lodovico, dalla cui guerra era ſtata aſtretta a fare la prima adozione. Autore di tali novità, e diſordini era ſtato Giovanni Caraccioli, uomo torbido, e invidioſo, che a ſuo talento raggirava le diſpoſizioni della Regina. Ma

Breve detaglio delle cagioni della guerra tra il Re di Napoli, ed il Duca d'Angiò.

(1) *Bartholomaei Facci de rebus &c. lib. 7. Mantuae 1563.*

1461. Ma essendo poi morto Lodovico, e poco dopo ancor la Regina, Alfonso salì il trono di Napoli, essendo stati inutili gli sforzi che fece Renato Duca d'Angiò fratello di Lodovico per impedirgli la salita: e quando morì, avealo per molti anni goduto con pacifico possesso, lasciatolo in testamento a Ferdinando suo figliuolo illegittimo, il quale però era stato legittimato da Eugenio IV. Pontefice. Ma Giovanni figliuolo di Renato avendo dalla morte d'Alfonso concepute le speranze di riaver alla sua Casa quella Corona, passò nel Regno di Napoli alla testa d'una possente armata, ed a prima giunta essendosi felicemente renduto padrone di molte importanti Piazze, mosse una guerra assai pericolosa al Re Ferdinando. Questi avea dal suo canto Francesco Sforza Duca di Milano, ed il Papa Pio II. ma quasi tutti gli altri Pontentati d'Italia, e medesimamente pressochè tutti i Grandi del Regno di Napoli, tra cui il più possente, ed il più famoso era Gianantonio Orsino Principe di Taranto, aderiano al partito di Giovanni. Tuttavia il suo appoggio maggiore era il Conte Giacomo Picinino, il più celebre Capitano di quell'età che avea condotto al suo soldo. Avvenne una famosa giornata nella campagna di Sarno, ove dal valore del Picinino la vittoria fu costretta dichiararsi in favore del partito d'Angiò, e Ferdinando ridotto vicino al pericolo d'essere scacciato dal solio paterno.

Ora rivenendo a Scander-begh, dopochè egli videsi sciolto da'domestici impedimenti, apprestossi di nuovo al destinato passaggio. Commise la Reggenza del Principato durante il tempo ch'era assente alla Principessa sua Sposa, e assignolle per Consiglieri Anastasio Rumizio, e Pie-

tro

tro Angelo fratello dell' Arcivescovo di Durazzo: questi che avesse il governo della milizia, e quegli la direzione degli affari civili. I navigli ch' erano stati condotti a nolo la maggior parte Ragusei ebbero ordine di rendersi al porto di Durazzo: ove imbarcatosi con tutte quelle truppe che avea scelto di menar seco, negli ultimi giorni di Luglio sciolse da quei lidi, e con prospero vento approdò prestamente alle riviere della Puglia.

1461.

Imbarco di Scand. per l' Italia.

Giacchè dall' Albania sono passato nell' Italia, altresì voglio dal nostro Scrittore Albanese passare a due Istorici Italiani ch' erano amendue contemporanei, ed in oltre uno militava personalmente in quella guerra sotto le bandiere del Re Ferdinando: e questi è Giangioviano Pontano (1), e l'altro Giovanni Gobelino (2). Avvegnachè l' Antivarino chiaramente fa precedere una dichiarazione di raccontare con poca sicurezza del vero ciò che fu operato da Scanderbegh nel Regno di Napoli: perchè là mancavagli il soccorso delle relazioni di suo fratello ch' era Uffiziale nella guardia medesima del Principe, il quale allora aggravato da una malattia non avea potuto andare a questa spedizione.

Altri autori seguiti nel racconto di questa spedizione di Scand.

Quanta milizia Scander-begh trasportasse seco a quest' impresa, da principio vedesi una disparità notabile tra l' Antivarino, ed il Pontano (3). Il primo dice che pose in barca cinque mila soldati: il secondo poi che sbarcò in terra non più di settecento Cavalli, squadra però sceltissima di uomini, con qualche numero di fanti. Qualun-

Numero de' soldati condotti da Scand. in Italia.

(1) *Jo: Joviani Pontani Venetiis* 1519.
(2) *Pii II. Pontif. Comment. a R. D. Joanne Gobelino &c. Romæ* 1584.
(3) *Pont. lib. 2. pag.* 229.

lunque fosse il numero, certamente tale soccorso non potea arrivare in tempo più opportuno al Re Ferdinando, il quale allora trovavasi stretto con un duro assedio nella Piazza di Barletta dal Conte Giacomo Picinino: e secondo il dire del Pontano (che più grande dell'Antivarino rappresenta il suo pericolo) era ridotto a questo passo: o che gli bisognava lasciata la Piazza a' nimici darsi per mare ad una vergognosa fuga: ovvero per terra azzardata la battaglia abbandonare affatto nelle mani della fortuna la sua vita, e ogni sua speranza. La comparsa della flotta Albanese comandata da un Guerriero d'un sì terribile grido gittò un tale spavento nell'armata degli assedianti, che questi subito ritiraronsi dalla Piazza, e perdute in un colpo tante loro speranze allotanaronsi alcune miglia.

1461.

Ferdinando liberato dall'assedio.

Ferdinando vedendosi ad un tratto liberato da un sì tremendo pericolo, aperte le porte della Città corse pieno di gioja incontro al suo liberatore Scander-begh, e strettamente abbracciatolo gli fece mille ringraziamenti, gli protestò le sue obbligazioni, e che non sarebbesi giammai dimenticato di riconoscere una tanta sua generosità d'abbandonare i proprj Stati, mentre avean bisogno della sua presenza, e delle sue forze per venire al soccorso d'un amico; e gli espresse le sue speranze di vincere senza dubbio colla sua assistenza i nimici, i quali alla sola sua veduta avean presa la fuga. All'incontro Scander-begh gli disse, che ciò era debito di gratitudine verso i generosi soccorsi, e tanti contrassegni d'amicizia che avea ricevuto da suo padre Alfonso; e qualunque cosa avesse operato, che non sarebbe giammai arrivato a compiere i suoi obbli-

Complimenti tra Scand. e Ferdinando.

obblighi: e che alla prima congiuntura non era mancato, per quanto era ſtato in ſuo potere, di rendere a' tanti benefizj la pariglia.

1461.

Finiti che furono i complimenti, tennero un Concilio di guerra, ove fu deliberato che Ferdinando ſi partiſſe verſo l'Abruzzo per unirſi alle truppe auſiliarie del Duca di Milano, e del Pontefice: e che Scander-begh rimaneſſe a cuſtodire Barletta, e l'altre Piazze della Puglia, ed a difenderle dagl' inſulti del Picinino. Partitoſi il Re colle ſue milizie a quella volta, Scanderbegh per cominciar a ſpargere il terrore delle ſue armi ne' nimici, e inſieme per rendere più allegri i ſuoi ſoldati colla preda, mandolli a ſaccheggiare il paeſe de' ribelli. Gli Albaneſi, che nella guerra di tanti anni contra i Turchi eranſi fatti ugualmente valenti in predare, che in combattere, montati ſopra cavalli veloci, e leggiermente armati traſcorſero piuttoſto volando, che andando per tutte le parti del territorio di Taranto, cui eſſi inferirono più danno nella ſcorreria d' un giorno ſolo, che non aveano fatto gli altri nimici nel tempo di tre anni.

Saccheggio del territorio di Taranto.

Il Picinino, dopochè all' arrivo della flotta Albaneſe avea ritirato le ſue truppe dall' aſſedio di Barletta, era andato a piantarlo alla Città di Trani, da dove in oltre moleſtava colle ſcorrerie il paeſe contiguo d' Andria. Scanderbegh, cui era ſtata commeſſa la difeſa di queſte Piazze, non mancò di muoverſi prontamente in ſoccorſo loro, e uſcito da Barletta marciò in ordine di battaglia verſo il nimico. Seguirono tra lui, ed il Picinino molte ſcaramuccie, e alcuni leggieri attacchi, ſenza che mai poteſſero gli eſerciti ridurſi ad una deciſiva azione, a motivo della differente forma che una parte, e l'al-

Maniera differente di combattere degli Albaneſi, e degli Italiani.

tra usava nel combattere: perchè gl' Italiani montati sopra grossi cavalli tutto carichi, e coverti di ferro, e di rame erano dal peso, e dall' uso obbligati ad una ferma, e consistente battaglia: all' incontro gli Albanesi leggieri, e spediti d' armi, e di cavalli, e secondo la disciplina de' Turchi veloci, e presti tanto a correre sul nimico, quanto a fuggirlo nel punto che avanzavasi per caricargli, aveano più della vagabonda, che della stabile pugna. In questa maniera Scander-begh deluse tutti gli sforzi che fece il Picinino per venir seco alle prese: ove non v' era dubbio che sarebbero stati vinti gli Albanesi per esser' ignudi d' ogni sorta d' armature, ed esposti in tutto a' colpi. Quinci il Gobelino (1) pronunziolli milizia attissima ai furti, e rapine, ma inutile poi alle battaglie che si fanno secondo l' usanza Italiana.

1461.

In fatti il Picinino non ostante la presenza di Scander-begh, e delle sue truppe continuò a serrare sempre più dappresso la Città di Trani, ed a tormentarla colle batterie, tantochè in fine la ridusse a rendersi a composizione. Restava la Rocca, la quale era ben fortificata, ed in istato di fare una lunga resistenza; e tanto più che il Governatore che nominavasi Fusiano era un uomo valoroso, ed esperimentato nel mestiere della guerra. Ma la sua fedeltà poi non essendo al pari del coraggio, era riuscito al nimico di guadagnarlo colle promesse: onde la Rocca ancora sarebbe passata in potere del Picinino, se Scander-begh col mezzo d' una finzione non avesse impedito l' esito del tradimento. Essendosi avvicinato alla Rocca dimandò di parlar al Governatore, significando aver a conferir seco un affare

(1) *Gobel. lib. 6. pag. 303.*

affare d' importanza. Fusiano che credea occulte le sue trame, e che non potessero esser passate alla notizia di quei che non volea, non ebbe difficoltà ad acconsentire alla sua dimanda, ed essendo sortito fuora, fu da lui fatto prigione, e costretto, se volle esser riposto in libertà, a consegnare la Rocca nelle sue mani, la quale poi egli guernì di nuovo Governatore, e di nuovo presidio.

1461.

Rocca di Trani salvata da Scand.

Il Picinino non più attristossi di questo fatto, che rilevonne in certa maniera dell' allegrezza sul pensiero, e sulla speranza che concepì di trappolare nella stessa maniera il medesimo Scander-begh. Il pretesto d'avere imparato ciò dal nimico, ed imitato il suo esempio parvegli una coverta bastante ad una tal nera azione. Spedì per tanto un Trombetta a significargli, com' egli desiderava di venire seco ad una privata conferenza. Al che Scander-begh avendo acconsentito senza pena, staccossi dalle sue squadre con due soli compagni, e mandò al Picinino che con altrettanti venisse a lui.

Pensiero del Picinino di trappolare Scand.

Seguì l' abboccamento in un luogo ugualmente distante dalle due armate, discoverto da tutti i lati, ove non poteansi tender imboscate. Là Scander-begh con molte parole riprese il Picinino che combattesse per la ruina d' un Re, verso cui era tenuto dal legame di tanti benefizj; e che dichiarandosi del partito Aragonese militasse poi sotto le bandiere de' Francesi, non più ricordandosi de' favori ch' egli, e suo padre aveano ricevuto dalla generosità d' Alfonso. All' incontro il Picinino ch' era scaltro, ed eccellente nell' arte del fingere con una certa timida aria andava scusandosi, e difendendosi da quei rimproveri: che suo malgrado era stato costretto a

Abboccamento di Scand. col Picinino.

1461.

staccarsi dal servizio di Ferdinando: che prima a lui erasi mancato di parola: che la forza usatagli nel Ducato di Spoleto (1) avealo gravemente disgustato: ed in fine gittavane tutta la colpa sopra il Duca di Milano come autore della discordia tra lui, e Ferdinando.

Così parlando andava con un' apparenza di vergogna, e di rispetto, come se non si purgasse abbastanza, pian piano ritirandosi indietro verso le sue squadre; ove poi avea allestiti alquanti soldati dei più spediti, e dei più determinati, che al momento che lor dasse il segno, corressero subitamente a sorprendere, e ad arrestare Scander-begh. E da principio gli riuscì di tirarlo seco per qualche spazio, che nel calore del discorso non avvedeasi dell' insidia. Ma egli poi, che non era sì facile ad esser ingannato, accortosi per tempo della trama ad un tratto tagliò il ragionamento, e girata la briglia del cavallo con presto corso si rimise alle sue truppe.

Scand. accortosi dell' insidia.

Questo scellerato tentativo che sarebbe stato assai detestabile anche in un Turco avendolo acceso d'una fierissima collera, non potendo egli sfogarsi contra il Picinino, fece cader il peso del suo risentimento sopra il territorio di Taranto; dentro cui essendo entrato colle sue truppe, vi esercitò senza differenza alcuna tutte quelle sorti d'ostilità, e di violenze ch' era solito contra i Turchi: tagliati gli alberi fruttiferi, incendiate le case, messi a fil di spada tutti quegli abitanti che

Devastamento crudele del territorio di Taranto.

(1) *Il Picinino erasi colle milizie di Ferdinando (di cui allora era soldato) impadronito del Ducato di Spoleto che aspettavasi alla Chiesa: ma il Re affine di guadagnarsi l'assistenza del Pontefice contra i suoi nimici avealo obbligato co' suoi comandi a ritirarsi da quell' usurpamento.*

che voleano difenderſi, e impedirgli il diſertamento de' lor beni. Quinci Gianantonio Orſino Principe di quella Città, incitato dai gridi, e lamenti de' ſuoi ſudditi, che d'ogni parte chiamavano ſoccorſo, e ajuto, ſcriſſe a Scander-begh una lettera riſentita, e altiera, che principiava colle querele, e terminava in parole di ſprezzo, e di minaccia. Egli diede una riſpoſta con ſentimenti aſſai più vivi, e mordaci, ſecondochè le malvagie azioni di quel Principe, e la ragione del ſuo partito ſomminiſtravagli ampia materia di rimproverare, ed inveire. Il Gobelino (1) rapporta intere tutte due le lettere che paſſarono tra queſti Principi, giuſta quel tenore che gli è parſo più vicino al probabile. Ma eſſendo il mio ſentimenno, che le lettere deggiano eſſer traſcritte ſecondo le preciſe parole degli originali, (come di ſopra ho ancor dichiarato nell' occaſione delle lettere che paſſarono tra Amurate, e Scander-begh) per queſto ho tralaſciato di farne la copia.

1461.

Lettere mordaci tra il Principe di Taranto, e Scand.

Queſto è quello che con buon appoggio di Scrittori ſi può raccontare eſſere ſtato operato da Scander-begh in queſta ſpedizione, in cui il Barlezio per l'eſaltazione del ſuo Eroe è ſtato un favoleggiatore fuor di miſura. L'Antivarino nulla diſcorda da lui nel riferire tutte le circoſtanze di quella battaglia che dicono Scander-begh aver azzardato preſſo Barletta: la maniera, e l'ordine, di cui egli ſerviſſi per iſtancare il nimico: la furberia, cui ricorſe il Picinino per ſalvare il ſuo eſercito: indi l'aguato, che queſti avea teſo nel luogo deſtinato alla conferenza: aggiungendo poi che Scander-begh in vendetta ſaccheggiaſſe il territorio di Taranto col mede-

L'Antivarino poco verace in queſta ſpedizione di Scand.

(1) *Gobel. lib. 6. pag. 303.*

ſimo furore che praticava ſopra il paeſe de' Turchi. Circa il fatto di Fuſiano accordaſi in tutto col Pontano, e col Gobelino.

1461.

Due fatti particolari, di cui non trovaſi memoria veruna appreſſo gli altri Scrittori, ſono da eſſo raccontati. Il primo è che Scander-begh acceſo dal riſentimento contra la perfidia del Picinino gli mandaſſe un cartello di sfida: e quegli poi il rigettaſſe con queſt' inſolente riſpoſta: ch' ei era ſolito cimentarſi con degli uomini, non con delle beſtie, contra cui non adoperavanſi che dei lacci per fermarle. L'altro è, che il Principe di Taranto ſpediſſe ad offerire a Scander-begh una ſomma conſiderabile di danaro che toſto gli ſarebbe ſtata numerata, e di più che il nominarebbe Erede del ſuo Stato, e di tutte le ſue facoltà, oltre le gran ricompenſe che doveaſi attendere dalla magnanimità del Duca d'Angiò, ſe attaccavaſi al ſuo partito, e aggiungea il ſuo braccio per finire di porlo ſul trono di Napoli. E che Scander-begh ſdegnatoſi fieramente ad un progetto d'un sì nero tradimento gli riſpondeſſe, che ſi preparaſſe a laſciarne Erede il ſuo legittimo Re Ferdinando: e che ſubito gli ſarebbe veder una pruova di quell' ajuto che meritava la ſua malvagità. Quinci in eſecuzione d' una tal minaccia in quel punto ſpediſſe le ſue truppe ſopra il territorio di Taranto, con ordine di guaſtare ſenza remiſſione tutto col ferro, e col fuoco, ſalva ſolamente la vita degli uomini.

Riſpoſta inſolente del Picinino alla sfida di Scand.

Oblazioni del Principe di Taranto a Scand.

Null' altro eſpone il noſtro Iſtorico: ma dopo queſte parole che paſſarono tra lui, ed il Principe di Taranto, termina ciò che di memorabile avea da raccontare eſſere avvenuto a Scander-begh nell'Italia ſoggiungendo ſubito (il me-

deſi-

desimo è fatto dal Gobelino dopo quelle lettere) essergli arrivati frettolosi messi dall' Albania che i Turchi aveano cominciato a far delle scorrerie sopra le terre del suo dominio: e che tutti i popoli in gran paura per la sua lontananza ogni ora aspettavansi d'essere assaliti da una possente armata: massimamente la sua Sposa, che con molta pena tollerava la sua assenza, moltiplicava il timore, ed il pericolo. Quinci imbarcatosi di fretta colle sue truppe, colla stessa prospera navigazione della sua venuta riandò nell' Albania, avendo arrecato più ajuto al Re Ferdinando colla sola comparsa ai lidi dell' Italia, che in tutto il tempo nel quale vi ristette alla sua difesa. L'Antivarino non dà il conto, ne della quantità del tempo che dimorasse nell'Italia, ne del giorno, e ne anche del mese, in cui o avesse fatto vela fuora dei porti della Puglia, ovvero approdasse alle spiaggie dell' Albania: e vedesi chiaramente che per essere stato privo delle solite relazioni di suo Fratello trovavasi allo scuro circa gli avvenimenti di questa spedizione, e che scrivea senza la solita sua sicurezza, e come con penna titubante, ed incerta.

1461.

Ritorno di Scand. nell' Albania.

Il Barlezio trattiene Scander-begh nell' Italia insino al termine di questa guerra, e finchè furono per affatto vinti, e debellati i nimici, ed i ribelli di Ferdinando: il fa presente alla battaglia di Troja (1); e l' acquisto di quella vittoria vien da esso attribuito principalmente al consiglio, ed al valore di lui, e de' suoi Albanesi: indi riferisce che alla sola sua comparsa aprissero le porte, e ritornassero all' obbedienza tutte le Piazze del Regno: e dopochè egli ebbe termina-

Favole del Barlezio.

(1) *Vicino a questa Città Ferdinando riportò un' illustre vittoria.*

nato di riſtabilire Ferdinando nel pacifico poſſeſſo di tutto quel Dominio ch' eragli ſtato laſciato da Alfonſo, carico di gloria, e di doni ricevuti non ſolo da quel Re, ma ancora dal Papa, e dal Duca di Milano, eſſendo terminato l' anno della tregua col Turco, riprendeſſe il viaggio del ſuo paeſe.

1461.

Che queſt' azioni di Scander-begh non ſiano che un teſſimento di favole, quantunque appaja abbaſtanza manifeſto e dal ſilenzio del Pontano che trovavaſi preſente al combattimento di Troja, il quale non ne dice di lui pur una parola, e da ciò che di poſitivo abbiamo dal Gobelino, e dall' Antivarino, i quali un' anno avanti quella battaglia il mettono eſſere ritornato nell' Albania, tuttavia voglio moſtrare queſta coſa ancor più chiara, e più certa col lume, e col fondamento della cronologia, la quale diſtinta, e preciſa leggeſi nel Pontano, e particolarmente nei paſſi dell' Iſtoria di queſta guerra preſſo il Rinaldi (1), e far vedere che il Barlezio riduce in un' anno ſolo ciò che non fu conſumato ſe non nel tempo di tre anni.

Il Barlezio moſtrato un favoleggiatore.

Il paſſaggio di Scander-begh nell' Italia avvenne nell' anno 1461. la giornata di Troja nel ſeguente 1462. ed il termine della guerra nell' altro 1463. Quinci acciò quei fatti non abbiano a ſembrar falſi, forza è metter la dimora di Scander-begh per quei tre anni nel Regno di Napoli. Ma queſto poi non può convenire col medeſimo Barlezio, il quale dice apertamente non eſſere ſta-

(2) *Rinald. ann. 1461. num. 3. mette il paſſaggio di Scander-begh nel Regno di Napoli. Ann. 1462. num. 9. racconta la vittoria di Ferdinando preſſo Troja. Ann. 1463. num. 79. dichiara il fine di queſta guerra.*

stato Scander-begh nell' Italia se non quell' anno solo di tregua che fatto avea col Turco, ed è incompatibile coll' Istoria dell' Antivarino, il quale negli anni 1462. e 63. il pone nell' Albania: il primo anno a combattere contra i Turchi, e nel secondo accordar loro la pace: dunque non posso a meno di non inferire che sia favolosa quest' Italiana gloria nel nostro Eroe, ed approvare l' accusa che lo Spondano (1) dà al Barlezio, come abbia favoleggiato nella vita di Scander-begh, e specialmente in questa sua spedizione. Con questa ragione di tempo, e rispondo al Duponcet (2), ed a tutto ciò ch' egli allega in difesa del Barlezio contra la tassa dello Spondano, e dimostro ancora aver' errato il Mariana (3), che assevera le medesime cose che il Barlezio riporta nella giornata di Troja.

1461.

Quest' anno fu ugualmente che l' anno 1453. felice, e glorioso a' Turchi per l' acquisto d' un altro Impero, che fu quello di Trebisonda. Avea ancor Meemetto negli anni antecedenti di molto avanzate le sue conquiste e nell' Asia, e nell' Europa, divenendo alla giornata quanto maggiore di forze, tanto più terribile a' suoi nimici, e non essendovi ne Regno, ne Impero che non tremasse al romore delle sue armi, non che potesse sostenersi contro la violenza de' suoi attacchi. Insino Assimbeo Re chiarissimo della Persia non men pel suo valore nell' armi, che per la vastità de' suoi Stati avea dovuto per iscansare il pericolo di soccombere alla medesima disgrazia dell' Imperadore di Costantinopoli dimandargli la pace, e sottoscriversi a condizioni du-

Progressi di Meemetto.

 re,

(1) *Spond. an.* 1461. *num.* 20.
(2) *Duponcet nella sua prefazione.*
(3) *Mariana nella sua Istoria di Spagna lib.* 23. *cap.* 2.

re, e vergognose tanto alla riputazione della sua persona, quanto alla grandezza della sua Corona. Tanti fortunati successi avendo raddoppiato la sua fierezza, e ambizione, ed insieme la sua passione, e rabbia contro di Scander-begh, che cadendo a' suoi piedi i primi Monarchi del mondo, quel solo picciol Principe d'un cantone dell' Albania levasse la testa contra di lui, deliberò di nuovamente attaccarlo, e pruovare se la fortuna ancora mò seguitava a proteggerlo contra le sue armi vittoriose.

1461.

Siegue l' anno 1462. in cui tornarono a seguitare le battaglie, e le vittorie, che per quattro anni interi erano state intermesse degli Albanesi contra i Turchi. Nel fine d' Agosto arrivarono per differenti strade due eserciti de' Turchi, uno comandato da Sinàm, l' altro da Assèm; i quali eransi spartiti con questo consiglio, che uno invadendo la Dibra superiore, e l' altro entrando nell' inferiore costringerebbero altresì il nimico a divider le sue forze per opporsi al doppio pericolo: così indebolito dalla divisione gli sarebbe convenuto o in una parte, o nell' altra, e forse anche in tutte due ceder alla forza.

Due eserciti de' Turchi contra l' Albania.

Scander-begh informato del loro arrivo, ed insieme del loro disegno spedì in Dibra inferiore al passo di Mocre con un corpo di quattro mila soldati Moisè, al quale comandò che coll' ajuto di quei luoghi stretti, e difficultosi da transitare attendesse solo ad impedire i nimici di passar' oltre, finchè da lui fossero combattuti quei che veniano alla volta di Dibra superiore: che sopravenirebbe poi colà, e con tutte le forze unite insieme azzardarebbero il secondo combattimento. La cosa avvenne bensì secondochè

era

era desiderata, ma non poi conforme all' ordine ch' era stato dato. Imperocchè Moisè avendō veduto dalla cima del monte Mocre, sopra cui avea schierato le truppe, essere giunta a piè la vanguardia de' nimici, e lontanata più del dovere dal grosso dell' esercito, da cui non potea esser' a tempo soccorsa contra un gagliardo attacco, (comandava da questa parte Sinàm) non potè la ferocità del suo spirito resistere all' invito d' una sì manifesta, e sì favorevole occasione. Esortati dunque i soldati discese pressochè di corsa dal monte nel piano, e scagliossi con tanto di furia sopra i nimici, che al primo urto miseli in disordine, ed in fuga. Poca fu la strage; ma tanta poi fu la paura ch' entrò in Sinàm, ed in quei che il seguiano, che di subito rivoltaronsi indietro con una tal fretta, che sembravano poco meno chè avanzi d' un' armata sconfitta che prendessero la fuga.

1462.

Vanguardia dell' esercito di Sinàm fugata da Moisè.

Questa novella portata subito in Dibra superiore infiammò talmente Scander-begh, che nello stesso tempo avendo ancora ricevuto l' avviso che Assèm coll' altro esercito era arrivato a Chieri, (luogo della Macedonia che distava circa quattro miglia dai termini dell' Albania) e temendo che quegli spaventato dal disastro del compagno non prendesse la fuga senza venir prima seco a battaglia, subito diede ordine alle truppe di passare nel territorio nimico, e a tutto passo marciò verso il luogo ov' eran accampati i Turchi. Assèm avendo inteso la fuga del compagno, e poco dopo vedendo il nimico che a bandiere spiegate venia con tale ferocità alla sua volta, quanto se venisse ad una certa vittoria, incontinente perdè affatto il coraggio, e la speranza. Le truppe non furono meno di lui

spa-

spaventate dall' arditezza del nimico, e tutti insieme strascinati dal medesimo spavento si diedero a fuggire per tutte le parti, senza aver combattuto, e ne pur gittato un sol colpo. La strage incominciò subitochè principiarono a voltar le spalle, e sarebbe stata grande, se Scander-begh avesse permesso a' suoi soldati d' inseguirli; ma egli avendo per rischiosa la persecuzione per essere nel paese nimico, presto fece suonar la ritirata.

1462. Spavento, e fuga d' Assêm, e delle sue truppe.

Non riferisce l' Istorico quanto fosse il numero de' morti. Onde io credo queste vittorie essere state più cariche di gloria, che di strage. La sconfitta di Sinàm accadè la mattina, e quella di Assèm dopo il mezzo giorno dei 27. d' Agosto. Racconta il Barlezio un' altra vittoria contra di Jussèm ch' erasi approssimato con diciotto mila Cavalli: e che parimenti sarebbe stato sbaragliato Caraza con un' esercito di trenta mila, se una strabocchevole pioggia non avesse costretto gli Albanesi ad abbandonare il combattimento. Ma di questi fatti certamente memorabili non dicendone parola alcuna l' Antivarino, io niente dubito di pronunziarli favolosi.

Favolose vittorie del Barlezio.

Reca stupore il veder gli eserciti de' Turchi fuggir sì paurosamente davanti Scander-begh, e lui col solo lampo della sua spada gittar lo spavento, e la costernazione in quelli che all' incontro faceano tremare, e cadere davanti loro i primi Monarchi dell' Asia, e dell' Europa: e ne meno dee esserci di maraviglia che Meemetto, quel Monarca sì possente, e sì orgoglioso, che di fresco avea occupato il trono di due Imperj, di bel nuovo prendesse il partito d'abbassarsi a ricercare Scander-begh di pace, e d'amicizia, sebbene non molto tempo avanti erane

stato

ſtato fieramente rigettato in tale dimanda. Ciò che nuovamente il riduſſe ad un tal paſſo, fu il medeſimo timore che cinque anni fà avealo coſtretto ſotto il Ponteficato di Caliſto III. cioè la Crociata, la quale con ugual zelo del ſuo Anteceſſore era maneggiata da Pio II. Ma non tanto dagli apparati della Crociata veniano impauriti i Turchi, quanto dalla fama che di quella doveane eſſer Capo il formidabile Scander-begh, e anteſignani i lor fatali nimici Albaneſi: e diceano apertamente che ſe quelle forze erano tali ſecondochè ne correa la voce, Scander-begh alla teſta loro certamente potea accingerſi a qualunque impreſa.

1463. Cagione che induſſe di nuovo Meemetto a chieder la pace.

Con queſti timori, e con queſte diſpoſizioni di Meemetto, e della ſua Corte incominciò l'anno 1463. il quale fu vario di pace fatta, e di guerra poſcia rotta, ſenza che però avveniſſe alcun fatto d'armi degno di memoria. Certo è che il Turco ſarebbe più di grado ricorſo allo ſpediente d'andare in perſona con tutte le ſue forze contra l'Albania, ſe computando le difficoltà dell'impreſa non aveſſe veduto, che non potea eſſer' a tempo d'aver libere le ſue armi da quell'occupazione, ſebben le coſe riuſciſſero con felicità, priachè foſſero arrivati i Croceſegnati ad attaccarlo. Onde il megliore di tutti i partiti gli parve di far ſe potea ſeco pace, e con queſto mezzo liberarſi da quel nimico, che davagli più da temere, che tutti gli altri. Scelſe a queſt'ambaſceria quello ſteſſo Muſtafà, che era ſtato una volta prigione di Scander-begh, ed era uno de' primi Signori della ſua Corte, e lo ſpedì a progettargli la pace a condizione uguale. Egli ſebben ſapea i Suoi eſſerne portati da una veemente brama, tuttavia non mancò ſe-

Muſtafà ſpedito a progettar la pace a Scand.

con-

condo il solito di dare udienza all'Ambasciadore in pieno Concilio. Avea qualche speranza nelle sue ragioni di convertire la volontà loro; e se ciò non avesse potuto, erasi poi disposto di piegarsi alla soddisfazione dell' universale desiderio.

1463.

Dopochè dunque fu esposta la richiesta del Turco, ei si mise gagliardamente a dissuaderla; che se aveano, lor disse, con tanta risoluzione d'animo negata la pace al Turco in quegli orrendi pericoli di Croja assediata; quando era tutto il paese loro coverto da un diluvio d'armi, di nimici, di mali: abbandonati dagli amici, oppressi dai nimici, prossimi ad esalare l'ultimo sospiro: dato un memorabile esempio d'una eroica, inaudita costanza. Ora poi ch' erano vittoriosi, e trionfanti con tanta gloria dell' Ottomana possanza; che vedeansi manifestamente protetti dal braccio onnipotente di Dio; e che tutti i popoli Cristiani accesi da un maraviglioso zelo concorreano somministrar' ad essi le forze loro non per difendersi, ma per portare la guerra nel cuore della Turchia; che trovavansi montati sopra una carriera di passar colle loro vittorie fin dentro le porte d'Andrinopoli, e di Costantinopoli: e che trattavasi d'estirpare per affatto dal Cristianesimo, e dall' Europa quella maledetta generazione d'Infedeli: in tale tempo, in tale congiuntura voleano metter nel fodero la spada? ora esaudire, ora concedere quella pace che fin a quì aveano sempre con tanta franchezza negata a' Turchi, e colla pace loro sollevarli dallo spavento del maggior pericolo?

Discorso di Scand. contro la pace.

Che già sapeano, e che già n'udiano gli avvisi che fortificavansi di giorno in giorno, che la Cro-

Crociata, la quale da tanti anni solamente era stato in discorso, ed in maneggio, riduceasi a fine nel venturo anno: e vedeasi chiaramente che Iddio, ora sazio il suo sdegno d' adoperare il flagello de' Turchi sopra i peccati de' Fedeli, volea restituirli nel primiero lor' essere, avendo loro ispirato un sommo ardore di convenire a tale impresa. L' Italia, la Francia, la Spagna, la Germania, l' Ongaria, la Polonia, tutte le Provincie, tutte le Città del Cristianesimo andavan' apprestando il nervo, il fiore delle forze loro: ma nell' armi poi de' lor' Albanesi celebri per tante vittorie stabiliasi il maggior fondo delle speranze. Laonde se loro erano soliti lamentarsi, e certamente con molta ragione, della freddezza, e pigrizia de' Principi Cristiani ad unirsi una volta insieme per vendicare tanti oltraggj: e con segni di tanta fiducia andavano dicendo: se essi fossero sostenuti da forze competenti, che distruggerebbero senza dubbio il Turco. Come ora, mentre tutta la Cristianità animata da queste loro dichiarazioni metteasi sull' armi, e apprestavasi per fornirgli di tutti quei soccorsi ch' erano necessarj ad eseguire ciò che da loro era promesso, essi all' incontro voleano disarmar le mani loro? unirsi in pace coll' implacabile nimico? e colla pace loro disunire una lega di tante speranze? sconcertare sì bei progetti di cavar tanti Fedeli dai ferri d' una crudele schiavitù, e rialzar lo stendardo della Croce in Costantinopoli, ed in tante altre nobilissime Città usurpate da' Maomettani?

1463.

Il zelantissimo regnante Pontefice, spediti i suoi Legati a' Principi Cristiani, con questa promessa aveagli facilmente persuasi a prendere l' armi, che i vittoriosi, che gl' invitti Albanesi sareb-

rebbero gli antesignani di questa Guerra santa ; e che le spade nostre lor aprirebbero il cammino alle vittorie, ed alle stragi de' Turchi. Ed in fatti non v'era nazione che l'Albanese che facesse vedere potersi vincere il Turco, che sola alzava la testa, tutto il rimanente piegando, e cadendo davanti lui. In oltre, qual cagione essi immaginavano che di presente costringesse il Turco a richieder da loro unicamente la pace nell' universal guerra di cui era minacciato da tutti i popoli Cristiani? perchè non avea paura altrochè di loro, e libero del lor pericolo vedeasi pressochè affatto sciolto da ogni timore della Crociata.

1463.

Ma quale motivo avea giammai così fisso nel cuore loro il desiderio della pace? Se mai fosse questo, perchè temeano di restar una volta o l'altra soccombenti, e bramavano di veder il fine de' pericoli già questi erano terminati per l'Albania, ed il venturo aveano da cominciar sicuramente sopra la Turchia. Piuttosto credea, perche non davano molta fede alle novelle della Crociata, di cui era stata altre volte delusa l'aspettazione loro. A questa difficoltà così piacegli rispondere: (quantunque non gli mancassero ragioni da pruovare che questa spedizione dovea nel vegnente anno senza dubbio esser effettuata) se per 20. anni aveano con tanto di bravura, e di costanza sostenuta l'inimicizia de' Turchi cogli azzardi di tante battaglie, ed insino coll' irruzione degli stessi Sultani, e di tutto ciò che potea far l'Ottomana possanza alla ruina loro: come al presente non restava lor tanto animo di tollerarne non altro che il nome per un'anno solo, (avvegnachè Meemetto sebbene non si dassero i presenti muovimenti del Cristia-

nesi-

nesimo, starebbe di bel nuovo qualche tempo a non imprendere cosa alcuna sopra l'Albania) e aspettare l'evento della Crociata, in cui trattavasi d'acquistar coll' esterminio del Turco una perpetua pace, e sicurezza non solo all'Albania, ma ancora a tutta la Cristianità.

1463.

Qual ragione aveagli altre volte renduti sì fermi, e costanti di non volere giammai rappacificarsi col Turco? perchè sapeano di non poter fare alcun conto sulla sua buona fede, per qualunque trattato sagro, ed inviolabile che stabilissero seco. Ora qual motivo aveano? o chi lor costituiasi sicurtà, che Meemetto che superava tutti i suoi antecessori ugualmente in perfidia, che in crudeltà non mancarebbe lor di parola?

Che si figurassero di vedere quì presenti l'Ambasciadore de' Cristiani da una parte, e dall' altra il Deputato de' Turchi: questi dimandar la pace, e di non essere inquietato dall' armi loro in tanto suo pericolo: quello all' incontro lor chieder guerra, e ajuto per esterminare in sì favorevole congiuntura il comune nimico: quali dimande lor sembrarebbero più giuste? a quali lor parerebbe di dar orecchio? Tanti popoli Cristiani che riposavano coi lor beni, e colle lor vite nel seno della pace, lontani da ogni ombra di pericolo, che non erano giammai stati provocati da verun oltraggio, a questo solo nome di nimico comune prontissimi concorreano all' armi per distruggerlo: e nel medesimo tempo gli Albanesi, la gente più desiderata alla perdizione dalla rabbia de' Turchi, la più esposta alla lor violenza, ed in guerra attuale voleano passare ad una attual pace?

Quinci se il suo sentimento era sempre, ed immutabilmente stato questo di continuar una per-

1463.

perpetua inimicizia, mai d'amicarsi col Turco naturale eterno nimico: con cui vera, e soda pace non si potea dare; il quale soltanto serva-va i trattati della pace, finchè l'interesse, o l'ambizione il muovea a romperli; il quale col mezzo della pace trappolati avea tanti Princi-pi, e popoli. Che stravaganza non sarebbe la sua? se al presente accordasse il suo consenso alla ri-chiesta del Turco di far seco pace, mentre tut-ta la Cristianità dirincontro accingeasi alla guer-ra contra di lui: abbandonar tante speranze pressochè tutte poste nel braccio de' lor' Albanesi, e dar tanta consolazione al crudelissimo nimico, il quale temea quasi più lor soli che tutto il re-sto del mondo, e consideravagli per la gente e-letta d'Iddio per la sua confusione, e per la sua ruina. Che mai esso avea lor parlato con tanto di premura, e di sollecitudine, che fossero po-sti in opera i suoi avvisi, quanto in questa con-giuntura, dipendendo certamente dalla lor pre-sente risoluzione se nell'anno vegnente aveasi da effettuar quell' impresa, che da tanti anni, e con tanti voti era dimandata dal Cielo, e costa-va tante fatiche, ed i sudori di tanto tempo a' Pontefici per unirvi i Principi Cristiani.

Questi detti non fecero alcuna impressione: e dal silenzio, che seguì dopo, ne fu mostrata la verità. La risposta manifestamente aspettavasi a Tanusio Topia; perchè questi era il Signore di maggior autorità fra quei ch' erano dichiarati in favor della pace. E rispose in questo tenore: Che non era meno di otto anni che gli apparati della Crociata risuonavano nei lor orecchj; e questa non era la prima volta che la voce erasi sparsa con uno strepito infinito, che il seguente anno tutta la Cristianità sull'armi avea per ma-re,

Risposta di Tanusio Topia in favor della pace.

re, e per terra da invadere la Turchia: e che sopra queste speranze aveano sei anni fà ad istanza di Calisto Pontefice negata la pace dimandata dal Turco. Ma che era sempre stata delusa l'aspettazione loro, o sia per colpa della troppa facilità di credere ciò che voleasi, ovvero per cagione delle discordie incanite, e senza rimedio tra i Principi Cristiani. Che ora meno che mai apparia potersene sperare cosa alcuna, avendo quasi ogni Principe Cristiano sguainata la spada contra il suo vicino, e non essendovi quasi angolo della Cristianità che non fumasse dagl' incendj d'una ruinosa guerra.

1463.

Nella Germania l'Imperadore avea mosso guerra a Mattia Re d'Ongaria, e facea ogni sforzo per isbalzarlo da quel trono: ed il Re Mattia costituito in tale pericolo avea altro da pensare che alla Crociata. Nella Spagna Enrico Re di Castiglia essendo solamente l'anno passato venuto a capo di ridurre sotto la sua ubbidienza i Catalani sollevati trovavasi indebolito assai da quella civile guerra, e specialmente dalla grande strage che avea sofferto nella battaglia d'Olmedo, cosicchè non trovavasi per ora in istato di portar l'armi contra di veruno, ma gli convenia che spendesse qualche tempo a medicarsi prima delle sue ferite. Nell'Inghilterra quei popoli essendo divisi tra loro d'alquanti anni in sanguinose fazioni, una per riporre sul trono il Re Enrico ch' erane stato scacciato, l'altra per conservarvi Odoardo Duca di Jorc che avealo occupato, seguitavano a distruggersi con iscambievoli stragi, non essendo stato bastante il gran sangue che aveano sparso nella giornata di Saxton per estinguere il fuoco della rabbia loro. Luigi Re di Francia malcontento del Pontefice, perchè

 pre-

prestava soccorso al Re di Napoli contra il Duca d'Angiò suo parente, avea dato un'aperto rifiuto agli inviti di concorrere alla Crociata, e già da lui erano state obbligate le forze del suo Regno in mantenere le fazioni che desolavano l'Inghilterra. E dall'Italia, da dove particolarmente udiasi il romore della Crociata, che cosa poteasi aspettare, se ancor mò rimbombava dallo strepito delle battaglie che seguitavano a farsi nel Regno di Napoli?

1463.

Che piacesse pur al Cielo che i Principi Cristiani restassero una volta illuminati del lor dovere, e lasciando le discordie ch' erano la fonte di tutte le prosperità del nimico comune unissero l'armi loro a tant' impresa, cui certamente gli Albanesi, il fondo maggior delle speranze, non sarebbero mancati. Se il Turco era solito osservare gli accordi della pace, finchè veniagli il tempo opportuno di rompere la guerra: che difficoltà vi potea essere ad imitare contra di lui i suoi medesimi esempj?

Che erano 20. anni interi che l'Albania non avea goduto un'ora sola di sicurezza, sempre stata involta ne' continui travaglj, e pericoli dell' armi: i popoli stanchi, e afflitti languiano dalla voglia di riposare per qualche tempo sotto l'ombra della pace, acciocchè potessero rimettersi per un poco da tanti danni, e patimenti. Che dasse un' occhiata all' Albania che sembrava veramente più un diserto, che una provincia: così spopolata d'abitanti, e d'agricoltori, tagliati gli alberi, incolti i campi, i villaggj ridotti in mucchj di sassi. Una pace di pochi anni restituirebbe nella pristina forma il desolato paese. Che se mai avvenisse per la misericordia di Dio verso le miserie de' Cristiani, che si effettuasse

tuasse daddovero questa Guerra santa, gli Albanesi avendo nel riposo ricuperata la lena ugualmente dello spirito, che del corpo al primo segno con somma allegria ripigliarebbero l'armi, e raddoppiati nelle forze si metterebbero alla fronte delle truppe crocesegnate, e marciarebbero alla testa loro nella Turchia; ove uguagliando l'aspettazione che tutto il mondo Cristiano avea della bravura loro, farebbero un'ampia strada alle stragi, ed agli esterminj del Turco.

1463.

Tosto ch' ebbe finito di parlare, sollevossi un mormorio d'approvazione tutti ad una sola voce dimandando pace. Allora Scander-begh vedendo che il suo dire era stato vano accomodossi (come già per l'avanti erasi disposto) alla volontà de' Suoi, e senz' altro contrasto sottoscrisse il trattato di pace; di cui l'Antivarino non rapporta che articoli vi fossero posti. Ai 27. di Aprile ne fu fatta la pubblicazione con un contento indicibile di quei popoli, i quali veramente stanchi d'una guerra che avea continuato ben 20. anni desideravano con ragione la quiete, e di vedersi una volta liberati dai pericoli d'un sì terribile nimico. Ma Scander-begh riflettendo che la novella della sua pace avrebbe non poco turbato l'animo, ed i disegni del Pontefice inviogli lo stesso principal autore Tanusio Topia ad escusarla per fatta sul fine di dare riposo per qualche tempo al suo lasso popolo, acciocchè potesse riaver la sua lena per accingersi alla Guerra santa, cui sua Santità non dubitasse che da lui non si sarebbe mancato.

Pace col Turco.

Tanusio spedito a Roma ad iscusar la pace.

Il Gobelino (1) fa menzione di quest' Ambasceria che fu udita dal Pontefice nella Città di Tivoli. Ma i sentimenti poi con cui egli riferi-

Dd 2 sce

(1) *Gobel. lib.* 12. *pag.* 607.

sce aver parlato l'Inviato in iscusa del suo Principe fanno comparire gli affari di Scander-begh in una faccia affatto diversa che scorgesi in quest' Istoria. E furono: che Meemetto essendo alla testa di squadre innumerabili arrivato a Scopia, (1) Scander-begh sorpreso dal non pensato pericolo, e non essendo in tempo di provvedere alla difesa del suo Stato aveagli dimandato la pace, unico ripiego per salvarsi dall'imminente ruina. Nondimeno ognorachè volesse sua Santità, sarebbe rinnovata la guerra. Che da lui era desiderato di potersi ricoverare nelle terre della Chiesa, in caso che gli avvenisse di restare da' Turchi scacciato fuora del suo Stato.

1463.

Dubbio non sarà ad alcuno che l'autorità dell' Antivarino non abbia prevalere a quella del Gobelino. Onde io rispondo ciò che si può congetturare salvando la riputazione della mia Istoria; ed è che il Deputato Albanese affine di render più iscusabile appresso il Pontefice la pace del suo Principe abbia amplificato la grandezza dei pericoli che sovrastavagli dalla prepotenza del Turco: e che in oltre il Gobelino poco ben informato del sentimento di quell' ambasceria abbia rapportato più grave la cosa che in verità era stata rappresentata al Pontefice. Niente poi dubito di concedere, e di aver per vero che Scander-begh abbia in questa congiuntura dimandato ricovero nelle terre della Chiesa. (quantunque allo Spondano (2) ciò sembri un' incongruenza a quell' ascendente di bravura, e di fortuna che dagli Scrittori è dato a Scander-begh sopra dei Turchi) Imperciocchè io non vedo che non si possano accordar insieme questi due

Risposta ad una difficoltà presa dal Gobelino.

(1) *Scopia Città della Macedonia.*

(2) *Spond. an.* 1463. *num.* 9.

due fatti: che Meemetto dimandi la pace a Scander begh: e ch' egli dopo nell' occasione d' un ambasceria spedita per altro fine chiegga asilo al Pontefice pei futuri eventi della guerra, che in brieve avea in pensiero di rinnovare contra l'Ottomana possanza.

1463.

Per rivenire al mio racconto, gli Albanesi, come naviganti lungo tempo battuti dalle procelle essendo in fine giunti salvi in porto, faceano una tal festa sopra l' ottenuta pace, quanto se avessero riportata una chiarissima vittoria: e vedendosi una volta liberi da tanti pericoli ora davano segni di non minore allegrezza, che quando avean costretto Amurate a levarsi vergognosamente dall' assedio di Croja, e con tutte le sue immense forze partirsi vinto, e confuso dall' Albania. Ma di breve durata fu questo lor contento, avendo passato di poco il mezz' anno. I Veneziani ne furono la cagione, a' quali il Turco avea mosso guerra, e già avendo ricevuto molti danni, e temendo di peggio mandavano per tutto il mondo a suscitargli contra nuovi nimici per divertire le sue forze. A questo fine avendo inviato Lazaro Querini Ambasciadore ad Assimbeo Re di Persia, deputarono altresì Gabriele Trevisano a Scander-begh.

Allegrezza degli Albanesi per la pace.

Ma quest' Ambasceria con quanto piacere, e desiderio di soddisfarla fu da lui udita, altrettanto fu lo sdegno, e ira ch' eccitossi nel suo Concilio ad una tale istanza: e Giovanni Stresio avendo aggiunta la commemorazione di quei disgusti ch' erano passati co' Veneziani al tempo dell' assedio di Croja, riaccesi tutti da quella collera dissero ferocemente al Principe che licenziasse l' Ambasciadore con questa risposta: che andasse a chiedere soccorso da quelli, cui la sua

Istanza del Trevisano rigettata.

Repubblica avealo dato nel tempo dei bisogni loro .

1463.

Il Trevisano dunque malcontento del cattivo esito della sua ambasceria , tuttavia non perdutosi di speranza di riuscirvi col mezzo d'altre persone , portossi da Paolo Angelo Arcivescovo di Durazzo . Era questo Prelato (di cui più volte di sopra ne ho fatto una gloriosa menzione) in grandissima stima , e venerazione presso tutti i Principi , e Popoli Albanesi ; e massimamente la sua autorità potea davanti Scander-begh, e la sua Corte : merito delle sue qualità , in cui aggiungea splendore alla sua nascita , e autorità al suo grado ; e particolarmente merito di quella riconciliazione che per opera sua due volte era seguita tra Scander-begh , ed i Ducagini , tra cui era stata in pericolo una civile guerra ; come di sopra abbiamo veduto . Non fu dunque mal fondato il consiglio del Trevisano di ricorrere ad un tale soggetto ; il quale lo ricevette, e ascoltò con molta cortesia , e tolse sopra di sè l' impresa che Scander-begh riassumesse la guerra contra del Turco . Già egli era appieno informato delle sue disposizioni , e sapea di non aver lui acconsentito alla pace , se non forzatamente , e per compiacere i suoi sudditi , e che muoria dalla voglia di romperla .

Ambasceria del Trevisano intrapresa dall' Arcivescovo di Durazzo .

Per tanto essendosi portato appresso Scander-begh , e di nuovo radunato il Concilio , egli che non meno valea in facondia , che in autorità fece il suo ragionamento : in cui da principio col racconto di molti esempj della perfidia de' Turchi , mostrò loro ch' erano una gente senza fede , senza onestà , e che non accadea fidarsi ne delle lor convenzioni , ne delle lor promesse , ne delle lor' offerte ; quindi passò a fare il

Discorso dell' Arcivescovo di Durazzo .

il ritratto particolare di Meemetto; a rappresentare la sua prontezza in violar la parola allorchè vi trovasse del vantaggio a non più mantenerla; la sua smoderata ambizione, ed ingordigia di sottomettere alla sua tirannia gli Stati se potesse di tutto il mondo; la sua rabbia contra tutti i Cristiani, e particolarmente contra gli Albanesi da cui avea ricevuto tante stragi, e la cui ruina tante volte da lui era stata giurata. Poscia venne a pruovare che questa pace andava preparando contra di essi una guerra sempre più terribile, secondochè dava la libertà al Turco d' esterminare gli altri Principi Cristiani, e d' aumentare la sua potenza, e la sua fierezza; in fine essendo arrivato al punto della Crociata, sopra cui avea specialmente destinato d' insistere, e di guadagnare sicuramente la volontà degli astanti, così parlò:

1463.

Niente dubito, o fortissimo Principe, o valorosissimi Albanesi, che le ragioni finora addotte possano avervi abbastanza persuasi di ripigliare l' armi contro de' Turchi. Ma figuratevi che ancora sia a capo del mio ragionamento: mi resta discorrervi d' una sola cosa, la quale se unica fa con somma allegrezza concorrere all' armi tutta la Cristianità pel solo interesse della Religione; tanto più dee voi altri, di cui oltre l' affare della Religione, trattasi ancora quello della salute. Questa è la Crociata: la quale da tanti anni stata soltanto in maneggio, ed in aspettazione nel prossimo anno 1463. sarà messa finalmente in esecuzione: opera gloriosissima, prima della Divina misericordia affine di trarre dai ferri, e dall' oppressione tanti popoli Fedeli, indi della fama del vostro valore, e de' vostri trionfi. Non è di mestieri che io mi trattenga a far-

1463. vi un disteso racconto della forza, e della possanza di questa lega, del zelo de' Principi, del consenso de' popoli, della quantità delle truppe terrestri, e maritime: avvegnachè le nuove giungono alla giornata sempre più strepitose ai nostri orecchj da tutte le parti del Cristianesimo. Ma piuttosto fa a proposito che io m'accinga a dimostrarvi, ed a pruovarvi quanto necessario sia il braccio vostro per condurre tal impresa al desiderato termine.

Già tutti quei Principi, e popoli, che la lor disavventura ha portato ad aver' affare col Turco, sono stati o distrutti, o sottomessi, e si memorano per lagrimevoli esempj non meno della violenza, che della crudeltà Ottomana. Non evvi altro Principe, che voi, o vittoriosissimo Scander-begh, non evvi altro popolo, che il vostro, o fortissimi Albanesi, che resista, che ribatta gli attacchi di quel formidabile esterminatore del mondo Cristiano, e che stia fermo in piedi in mezzo alle universali ruine del Cristianesimo: ne certamente sono minori le stragi, con cui è stato abbassato l' orgoglio Ottomano dalle spade vostre, nelle quali vedesi risplendere un tal chiarore della Divina protezione che tira a se gli occhj di tutti i Fedeli. Onde tutti riguardano voi altri per gli unici sostenitori del lor nome, pei soli vendicatori degl' insulti ricevuti dall' Ottomana violenza, e tutti decantandovi ad una voce per la gente eletta da Iddio all' eccidio del Turco, ardono d' una impaziente brama di unir le loro armi alle vostre, e marciare sul vostro passo nel paese della Turchia a romper le catene dei lor fratelli, ed a render' il contraccambio de' mali a quei crudelissimi nimici. In fatti quella ragione, la quale

le ha massimamente superato le diffidenze de' Principi Cristiani per convenire ad una tal' impresa, è stata questa: che voi, Albanesi, vi sareste posti alla testa loro, e che sareste i primi andati avanti ad aprire loro il cammino della vittoria. E nel Concilio tre anni fà avuto di Mantova fu fatta dalla bocca istessa del Pontefice una gloriosissima commemorazione dei nobilissimi trionfi, e dell'eroica fortezza di voi, o magnanimo Scander-begh, e di voi altri, o valorosi Albanesi, e tutti furono animati mediante il vostro braccio invitto di sperare un felice esito all'impresa.

1463.

Quinci il Turco, che più apprende il suo pericolo, che voi conosciate i vantaggj della virtù, e della fortuna vostra, in questi universali muovimenti del Cristianesimo ha procurato unicamente di liberarsi dalla vostra inimicizia: e non meno, credetemi, esultò all' acquisto della pace con voi altri, che quando espugnò le Città di Costantinopoli, e di Trebisonda: ed in conseguenza restarà turbato dalla novella della pace rotta, quanto d' una funestissima perdita, e della sua poco discosta ruina. Da ciò dunque potete comprendere quanto sia desiderato dal Pontefice, dalla Repubblica di Venezia, da tutti i Principi, e Popoli Cristiani, che voi, invitti Albanesi, che siete l' unico terrore dell' Ottomana possanza, vi disciogliate dai vincoli di questa pace, e come giubilaranno alla nuova che voi avete rialzato le bandiere della guerra contro del Turco: divenuti allora certi, che la Crociata non possa a meno di non avere l' esito bramato.

Con un zelo, e con una premura, quanto se parlassi a tutti i Cristiani quì adunati, parlo a voi

1463. voi soli Albanesi, dipendendo dalla vostra presente risoluzione, se l' anno venturo abbiasi ad effettuare quella guerra, in cui più Pontefici anno per molti anni spese tante fatiche, sparsi tanti sudori, e per cui i Cristiani sono animati da una viva speranza di cavar tanti lor Fratelli dai ferri d' una crudele schiavitù, e di svellere dalle mani de' Maomettani ciò che questi anno con tanto di violenza, e di perfidia usurpato ai seguaci di Gesù Cristo. Confido che questi miei detti non siano stati vani, e senza effetto: e che voi, fortissimi Campioni del nome Cristiano, in una sì importante congiuntura non abbandonarete l' aspettazione del Cristianesimo, il quale spera più in voi soli, che in tutte le sue innumerabili forze; e che non mancarete di secondare le disposizioni della Celeste Providenza, cui è piaciuto d' innestare tra tutti i Cristiani nelle vostre sole destre, e sole spade quella vigorìa, e capacità per vincere, ed esterminare in fine quella scelleratissima generazione d' Infedeli.

Questa orazione ajutata dal credito della persona che aveala pronunziata ottenne quel fine ch' era desiderato. E quantunque Stresio, ed alcuni altri niente ne restassero mossi; o sia per l' avversione a' nuovi pericoli di guerra, ovvero per l' odio contro de' Veneziani, tuttavia niuno osò di fare opposizione, impedito dalla riverenza verso un sì grand' Uomo. Quei dunque che dissentiano stando in silenzio, e quei che assentiano palesando il lor sentimento, e Scander begh allorchè vide il negozio prendere quella piega che volea, avendo aggiunta la sua esortazione, in questa guisa fu senz' alcun contrasto presa la deliberazione di romper la pace col Tur-

Deliberazione di romper la pace al Turco.

Turco, e di ripigliare l'armi contra di lui.

Così la pace fatta ai 27. d'Aprile fu ai 27. di Novembre del medesimo anno risoluto di romperla, e con un maraviglioso fervore di speranze di rinnovar la guerra. Della qual cosa Scander-begh per ispargerne subito la spaventosa novella nella Turchia assembrate le sue truppe assalì il territorio della Macedonia; ed essendo penetrati i saccheggiatori fino nel cuore della Provincia asportarono un bottino immenso. Il Barlezio dice che furono sessanta mila bovi, ottanta mila pecore, tre mila cavalle coi lor polledri della razza propria del Gran Signore. Non contenti di questo menarono a fil di spada la maggior parte degli abitanti, tagliarono gli alberi fruttiferi, incendiarono le case, non risparmiata cosa alcuna cui il ferro, ed il fuoco potean nuocere. Moisè restò alle frontiere coi soliti mille fanti, e due mila Cavalli: e Scander-begh ritornò a Croja essendo tutti in giubilo, e tutt'involti i suoi pensieri negli ultimi esterminj dell'Ottomano Impero.

1463.

Saccheggio del paese de' Turchi.

Colle speranze, e coll'aspettazione di gran cose in tutta la Cristianità (le quali finirono a niente) incominciò l'anno 1464. che riguardo all'Albania fu di tanta felicità, e gloria, che può chiamarsi l'anno più illustre della vita di Scander-begh. Meemetto avendo inteso l'ostilità che l'Abanese avea commesso ne' luoghi del suo Dominio montò nel maggior furore che fosse giammai stato per l'addietro. Disse a' Grandi della sua Corte che non gioirebbe lungo tempo quell'insolentissimo ribelle d'aver con tanta audacia insultato l'Ottomano Impero: che le vane speranze della Crociata aveano raddoppiata la sua temerità: ma che sperava di renderlo ben presto pentito di non avergli osservata la pace.

Ira di Meemetto contra di Scand.

Fece

Fece marciare alla volta dell' Albania Bellabano Vadera con molte truppe d'infanteria, e cavalleria, nel cui valore, e specialmente del Generale facea gran fondo.

1463.

Origine, e ventura di Bellabano.

Era questo Bellabano Albanese, e stato suddito di Giovanni Castrioto padre di Scander-begh, ma d'un'assai bassa mano. I suoi Genitori furono contadini, e lavoratori de' campi. Nel tempo della sua picciola età fu preso da' Turchi mentre faceano delle scorrerie nell' Albania, e menato schiavo in Turchia. Cresciuto d'anni fu ascritto alla milizia. Perchè fu un soldato che segnalossi in molti esperimenti di bravura, e d'abilità, il Turco, presso cui non è altro in considerazione che il merito del valore, avealo elevato alle cariche principali dell'armata. Il Barlezio attribuisce un sì maraviglioso suo avanzamento ad una strepitosa azione che fece di coraggio: la quale fu di montar arditamente sulla breccia nell' assalto di Costantinopoli, e di entrare il primo nella Città. Era d'un corpo picciolo, ma gagliardo di forze, e fermo di membra, così d'un animo grande, superiore alla paura di qualsisia pericolo, e medesimamente scaltro, e sagace, cosicchè non meno potea in astuzia, che in audacia.

Mentre questi coll' esercito ancor era in cammino, Moisè essendosi accostato ad una Piazza di frontiera (l'Istorico non ha riferito il nome) ch'era munita da una numerosa guarnigione de' Turchi, tentò più volte colle scaramuccie d'attrarli fuora delle porte a combattere in campagna. Vedendo non potervi riuscire, e tuttavia desiderando nell'occasione che il Principe era assente di segnalarsi coi proprj auspizj in qualche strepitosa azione, pensò di ricorrere al mezzo di

uno stratagemma. Allettò co' doni due soldati ugualmente scaltri, che audaci che sotto la figura di disertori passando nella Piazza dassero questo falso avviso a quel Comandante, che da lui era stato ordinato alle truppe che allo spuntar dell' alba nel seguente giorno si trovassero preparate alla marcia; che volea menarle a depredar il territorio di Chirisola. Egli prevedeasi di certo che se da quel Comandante vi fosse dato fede, avrebbe egli staccato parte della guarnigione, e spedito a occupare uno stretto passo, per dove aveasi da entrar in quel paese: al quale poi staccamento egli avea designato di tendere dietro al viaggio un' insidia in un luogo coverto di boscaglie, e molto acconcio per appiattarvi un buon numero di soldati.

1463. Stratagemma di Moisè.

L'astuzia gli riuscì perfettamente, e secondochè erasi ideato. Quel Governatore ingannato da questa falsa relazione che avea tutta la sembianza del vero allestì un corpo di mille Cavalli sotto il comando d'un suo Figliuolo; i quali essendosi partiti due ore avanti giorno, e di sollecito passo, non pensando che a giungere prima del nimico al luogo prefisso, cascarono tutti in mezzo all' aguato: ove da Moisè, e dagli Albanesi furono inviluppati così bravamente da tutti i lati, e fattane una tal uccisione, che molto pochi ebbero la ventura di trovar la salute nello scampo. Presso a settecento montarono gli uccisi, ed i prigioni a dugento, tra cui il medesimo Capitano, cioè il Figliuolo del Governatore, che dovette sborsare venti mila argenti per la sola sua ranzone, se volle uscir dalle mani de' nimici. Questo successo avvenne nel giorno 13. d' Aprile.

Caduta de' Turchi in un' imboscata.

Due giorni dopo arrivò Bellabano con tutte le

le truppe ch' erangli ſtate commeſſe per queſta guerra, il quale vedendo in effetto che gli Albaneſi riportavano tutti quei vantaggi che voleano a forza di finzioni, e di ſtratagemmi ſtabilì fermamente nel ſuo animo di non intraprender coſa alcuna a fronte ſcoverta, ma di metter in uſo tutta la ſua ſagacità, e d' impiegare tutte l'arti della ſua furberia ſoltanto per ingannare, e ſorprendere il nimico. In fatti il medeſimo giorno che paſsò nei confini dell' Albania inviò ſegretamente a Scander-begh dei ricchiſſimi preſenti accompagnati da queſte ſpecioſe parole: che ſebben egli per colpa delle vicende umane era ſuo malgrado ſtato eletto Comandante d'un eſercito ſpedito dalla Porta a' ſuoi danni, tuttavia non eſſendoſi dimenticato ne della ſua patria, ne della ſua naſcita, e riconoſcendo chiaramente il diritto della natura che obbligavalo verſo di lui ſuo vero Principe, non a Meemetto ſuo violento Sovrano, e altresì ſapendo che la giuſtizia, e la ragione ſtava dal canto delle ſue armi, era venuto con un' animo non d' inimico, ma come convenia ad un' Albaneſe, e ad un ſuddito, e con un fermo propoſito di ſchivar tutti gl' incontri di fargli male. Onde dalla preſente armata de' Turchi, mentre durava ſotto la ſua direzione, non aveſſe paura di ricevere alcun danno. Ma Scander-begh a queſte finte promeſſe di amicizia, e di ſicurezza non riſpoſe che delle beffe, e delle invettive, come doveaſi, e rimandati i doni.

1463.

Parole inſidioſe mandate da Bellabano a Scand.

Poco dopo aver licenziato il meſſo di Bellabano, ſpedì tre ſoldati, da cui in altre congiunture era ſtato fedelmente ſervito, ad eſplorare le diſpoſizioni del nimico. Per cattiva ſorte uno di eſſi, il che egli non ſapea, era parente ſtretto

to

to di Bellabano; il quale colle speranze di ricevere gran doni indusse i compagni a seguitarlo, e unitamente passar nel Campo de' Turchi. Scander-begh vedendo che gli esploratori tardavano troppo a rivenire giudicò che fossero caduti nelle mani de' nimici. Quinci egli secondo l'ordinaria sua attività, con cui metteasi francamente ad ogni sorta d'impiego, e di rischio, marciò in persona accompagnato da cinque soli Cavalli alla discoverta, e per vedere co' proprj occhj ciò che da altri indarno avea aspettato: ed incorse un gran pericolo. Perchè Bellabano, che appunto dalla solita sua attività erasi ciò immaginato, avea spedito gente ad imboscarsi in tutti i luoghi per dove potea venire: e riuscì loro di sorprenderlo in una di quelle imboscate, ma non però d'opprimerlo: perchè egli col taglio della sciabla presto si fece strada, e sortito felicemente dalle mani degl' insidiatori gittossi allo scampo in una foresta. Continuando fuggire a tutta briglia, perchè i Turchi l'inseguiano colla furia possibile, trovò il cammino tutt' occupato da un grosso albero caduto in terra, e steso per traverso. Alla vista di quell'impedimento cacciati quanto potè gli sproni ne' fianchi del cavallo saltò felicemente all' altra parte, e salvossi con uno de' suoi compagni, gli altri quattro essendo stati uccisi. I Turchi arrestaronsi tutti dall' inseguirlo all' impedimento di quell' albero: fosse perchè non poterono superare quel passo, ovvero perchè là finirono la speranza di poterlo raggiungere.

1464.
Tre esploratori passati al partito de' Turchi.

Scand. colto in un' imboscata.

Ma questo in fine non fu altro che pericolo. Gravissimo poi fu il danno, e lagrimevolissima la disgrazia di otto Signori, tra cui tre principalissimi Uffiziali dell' armata, i quali insieme con

Disgrazia di otto Signori.

1464. con cento soldati essendosi scagliati sopra alquanti Turchi che scorreano al guasto del paese furono dalla lor simulata fuga, e dal proprio inconsiderato ardore di tagliar quelli a pezzi trasportati tutti in mezzo ad un' aguato ch'era posto in un valloncello: ove da essi non fu certamente mancato di fare tutti i possibili sforzi non solo del coraggio, ma ancora della disperazione per aprirsi la strada allo scampo; ma sempre in vano, essendo chiusi a' fianchi da rupi insuperabili, e nell' altre parti serrati da foltissime schiere di Turchi ch' erano non meno salde, ed impenetrabili delle stesse rupi. Sicchè in fine eglino, ed i lor cavalli venuti meno, e cadenti tanto per la fatica del combattimento, come per le ferite che aveano ricevuto, non essendovi più mezzo non solo di fuggire, ma neppur di resistere, e dando parola Bellabano di lor salvar la vita, si diedero prigioni insieme con venticinque soldati: gli altri erano stati uccisi. I quali subitamente da Bellabano a motivo di prevenire i messi che sarebbero inviati da Scander-begh per riscattarli, e aver pronta la scusa furono con una forte guardia spediti a Meemetto.

Questi furono: Moisè di Dibra; di cui basta aver esposto il nome essendo celebre in quest' Istoria come il medesimo Scander-begh: Uladenio Giurizza il Confidente più intrinseco, il Consigliere primario del Principe; i cui prudenti avvisi, non meno che le forti azioni di Moisè, avean contribuito a mantenerlo sul trono: Musachio d' Angelina nipote di Scander-begh figliuolo d'Angelina sua sorella, soldato di spirito, e di esecuzione, che segnalavasi al pari del Zio nella vigorìa altresì del braccio, che del coraggio. Gli altri cinque erano inferiori di rango, ma pressochè uguali di grido; de' quali l'Antiva-

Nome di quegli otto Signori.

tivarino non rapporta il nome. Appresso il Barlezio trovo essere stati questi: Gino Musachio, Giovanni Perlato, Nicolò Erisso, Giorgio Cuccta, Gino Manesso.

1464.

Scander-begh intesa una sì orrenda disgrazia avvenuta nel fiore de' suoi primi Uffiziali, e Amici incontinente spacciò a Bellabano per riscattargli. Ma quegli con finti segni di spiacere avendogli opposto che tardi avea mandato: che i prigionieri non erano più in sua potestà, già fatti condurre al Sultano: a questa seconda nuova gli fu raddoppiato l' affanno sul destino loro che dipendea dalla volontà d' un Tiranno che sapea esser privo d' ogni senso d'umanità, e pieno d' una crudelissima rabbia quanto contra di lui, altrettanto contra tutti quei che seguiano il suo nome. Tuttavia non mancò di spedire con tutta diligenza a Meemetto, per pregarlo istantemente di rilasciargli quei prigioni, o per taglia a quel danaro che vorrebbe, o per iscambio con una quantità d'altri prigioni Turchi che trovavansi in Albania. Ma gli avvenne secondochè avea temuto: essendosi quel Barbaro fatto beffe delle sue dimande, e avendo risposto che a tal sorta di gente pasciuta del sangue di tanti Munsulmani, tanto era lontano di voler' accordare la grazia del riscatto, che neppur volea concederle la remissione d'alcuna sorta di strazio, e di supplizio. Ne meno fece di quel che disse: e con una crudeltà delle più detestabili comandò che tutti si scorticassero vivi, ed a liste, affine di render più durabile il tormento; e non saziato della pena de' vivi, fece gittar i lor cadaveri divisi in pezzi ad esser divorati da' cani.

Affanno grande di Scand.

Quegli otto Signori scorticati vivi.

Una morte sì crudele, e sì indegna di questi Signori afflisse estremamente gli Albanesi: e o-

gnuno di loro piansseli amaramente come percosso non meno da privata, che da pubblica disgrazia; e vi furono insin' alcuni, dice il Barlezio, che dalla grandezza del dolore, e afflizione lasciaronsi crescere la barba, ed i capelli. Tuttavia non fuvi alcuno che più al vivo ne restasse trafitto di Scander-begh: perchè egli sopra tutti conoscea il merito particolare di ciascun di loro: cioè la singolare attività di Moisè, in cui confidava quanto in se stesso: il senno profondo di Uladenio, da cui era solito trarre i ripieghi nelle difficoltà degli affari: la segnalata bravura di Musachio, che sopra tutti i suoi Congiunti facea onore al sangue. E dalla crudeltà de' Turchi restò esasperato a tal segno, e anch' egli fatto per così dire crudele come un Turco, che pochi momenti dopo averne ricevuto l'orrida novella essendogli stati presentati due prigioni Turchi ligati insieme, (alcuni dissero ch' erano due disertori Albanesi parenti di Bellabano) sguainata con subitoso furore la sciabla d'un solo colpo che lor vibrò traverso la vita troncò l'uno, e l'altro per mezzo, e gittò per terra fatti in due parti con terrore, e stupore de' circostanti.

1464. Dolore degli Albanesi.

Due Turchi tagliati per mezzo con un solo colpo da Scand.

Meemetto spedì a Bellabano sì magnifici presenti, e accompagnati da tali lodi, quanto se avesse soggiogata l'Albania, e significogli una gran confidenza di veder una volta per mano sua disfatto Scander-begh, e liberato l'Impero Ottomano dalle molestie di quell' obbrobrioso, e temerario nimico. Ed egli animato e dagli onori del Sultano, e dal successo del primo stratagemma non pensava ad altro che per questa strada venir' a capo dell' impresa. Non ostante il dispregio che avea ricevuto tornò a mandare dei

ris-

ricchissimi doni a Scander-begh. Egli questa volta accettolli; ed in contraccambio gli invìò una falce, un zappone, un vomero, ed altri strumenti di lavorare la terra con queste parole: che essendo lui un boaro, un lavoratore de' campi, questi erano gli strumenti che dovea maneggiare, co' quali in mano era vissuto suo padre, e tutta la sua razza: che lasciasse far ad altri il mestiere del soldato, ed egli tornasse ad esercitar la bifolcheria che gli convenia meglio che la milizia. Ciò poi fu fatto da Scander-begh non tanto per insultare la bassezza della nascita di Bellabano, quanto per mostrare essere lui nota la sua furberia, e per far desistere la sua insolenza dal tentare di trappolarlo.

1464. Notabile disprezzo fatto da Scand. a Bellabano.

Bellabano tocco al vivo da un tale tiro di spregio, e di beffa perchè era secondo la verità, raddoppiò la sua animosità, aguzzò vie più il suo ingegno per trovar i mezzi di perdere Scander-begh. Erano accampati gli Albanesi in una valle di Dibra superiore detta Mechadio, da cui per più parti si passava in un'altra valle di maggior estensione che nominavasi Valchalia: ove poi dall' armata de' Turchi erano stati presi i quartieri: e Scander-begh non avea mancato di guernir tutte l'uscite della sua valle con forti corpi di guardie. Ma Bellabano, il quale non cercava di vincere se non colle sorprese, e co' tradimenti, essendogli riuscito di guadagnare col danaro la guardia d'un passo, di notte tempo si mise in cammino con tutte le truppe, ed entrato nella valle marciò ritto verso il Campo degli Albanesi, giudicandosi sicuro di sorprendere Scander-begh, e tutta la sua armata colla medesima ventura, con cui avea acchiappato quegli otto Signori, e quei cento soldati.

Guardia corrotta da Bellabano.

E la cosa senza dubbio sarebbe avvenuta in questa guisa, se non fosse stata trapelata in alcuni, ne si sà come, la notizia che il Turco avea corrotto le guardie: il che sebbene alla confusa pervenisse agli orecchj di Scander-begh, ed egli non vi dasse molta fede, tuttavia perche trattavasi d' un affare di tanta importanza, avea voluto quella notte incaricare se medesimo dell' uffizio di far le ronde, e visitare i contorni del campo. Mentre era in questa funzione, avendo nel silenzio della notte udito di lontano il romor della marcia, ed il nitrire de' Cavalli subito conobbe veramente esser il nimico che venia contra di lui: corso a tutta briglia al suo Campo fece subito suonar le trombe, e tamburi, e gridar all'armi. Da principio non potè a meno di non esservi molta confusione, e disordine a cagione delle tenebre, e della fretta troppo precipitosa in prendere l'armi, e mettersi in battaglia: tuttavia in pochi momenti (il che però non è facile se non in veterano esercito, ed in un General veterano) tra il tumulto, ed il terrore bastantemente istruironsi, e prepararonsi a ben ricevere l' improvviso attacco. Ma Bellabano ch' era venuto col disegno di non azzardar cosa alcuna se non per via di sorpresa, vedutosi scoverto avanti il tempo, fece suonar la ritirata, e di frettoloso passo riprese il cammino donde erasi partito. Ne gli Albanesi osarono far alcun distaccamento per inseguirlo, arrestati non tanto dai sospetti della notte, quanto dal timore della sua astuzia, e audacia, per cui vedeansi essere stati vicini al pericolo d' una sorpresa.

1464.

Venuta notturna de' Turchi scoverta in tempo da Scand.

Bellabano, essendogli riuscito vano questo colpo, discese poscia in Dibra inferiore, e portato

to soccorso di viveri alla guarnigione di Sfetigrado che cominciava a penuriarne, piantò ancora i quartieri prossimi a quella Piazza. Scander-begh pieno d'animosità, e di risentimento avendolo seguito, per otto giorni continui non era il sole nato sopra la terra, ch' egli avea ordinato le truppe alla battaglia in campagna rasa. Ma vedendo che i Turchi continuavano a starsene quieti ne' padiglioni, e che mostravano di non volere venir' alle prese così a fronte scoverta come da lui erano sfidati, seguitò nell' avvenire anch' egli a tenere l' esercito nel Campo, aspettando i muovimenti del nimico, e le sue occasioni per attaccare il fatto d'armi. Passarono un mese intero le due armate a vista l'una dell' altra non facendo altro che osservarsi, salvochè per cagione de' foraggj avvennero diversi battimenti ma di poco momento. Quando nel giorno 18. di Giugno fu da improvvise voci avvisato Scander-begh, che tutt' altro attendeasi che una tal cosa, per esser' in oltre un giorno nuvoloso, e ventoso, venire rittamente alla lor volta tutto l' esercito de' Turchi schierato in battaglia. Ed in fatti fu cotanto subita, e presta la venuta di quelli, che gli Albanesi sebbene in fretta sortissero de' quartieri, e affrettassero a mettersi in ordinanza, tuttavia, priachè potessero finire, furono astretti venir' alle mani.

1464.

Battaglia indarno presentata da Scand. a' Turchi.

Aveano questa volta i Turchi un' animo sopra l' ordinario, il quale era lor ispirato dalla presa di quegli otto fortissimi Signori, in cui immaginavansi di aver' oppresso quasi tutto ciò che di coraggioso, e di valente trovavasi nelle truppe Albanesi: ed in oltre la condotta stessa di Bellabano, che in verità era un' eccellentissimo Guer-

riero, buona parte contribuia a rendergli più del consueto vigorosi, pieni di ardore, e di risoluzione. Il fatto d'armi fu dei più fieri, dei più ostinati, e crudeli che sia stato raccontato in quest' Istoria, senza che mai apparisse un menomo segno chi potesse riportarne il vantaggio. Non si vedea da tutti i lati che degli aspri, ed impetuosi attacchi, e far' amendue i partiti gli ultimi sforzi per piegare la bilancia della vittoria dal canto loro; e quantunque gli Albanesi facessero una grande strage de' Turchi, contuttociò non era molta la disuguaglianza nel numero de' cadaveri, da cui anche dalla parte loro miravasi coverto il terreno.

1464.

Crudelissimo fatto d'armi.

Il medesimo Scander-begh fu ne' maggiori pericoli della sua vita, che simili non erangli giammai avvenuti per l' addietro. Sei Turchi tutti di una robustezza, e di un' audacia singolare allettati dalle promesse, e dalle speranze loro date da Bellabano eransi offerti di arrivarlo a qualunque pericolo che bisognasse passare, e ammazzarlo. E di fatto, subito che il videro, ed il conobberó, che secondo il suo ordinario ardore nelle prime file incalzava il combattimento, tutt' insieme slanciaronsi impetuosamente, e con un furore da disperati contra di lui, e ad un' istante sforzati quei pochi ch' erangli davanti il giunsero corpo a corpo, ed il primo di essi senza portargli alcun colpo di sciabla, a dirittura dal suo cavallo saltogli con amendue le mani al collo, e serratolo strettamente sforzossi col peso, e coll'empito del corpo di strascinarlo seco in terra. E forse vi sarebbe riuscito, se un' Albanese, che nominavasi Livetta passatagli subito la spada attraverso i fianchi non l'avesse arrestato, e ucciso: e nello stesso momento furono ancora gli

Turco balzato al collo di Scand.

altri

altri cinque tagliati a pezzi, senza che vi restasse un solo degli Albanesi ne anche ferito.

1464.

Quest' accidente raddoppiò l' animosità di Scander-begh, ed il suo furore contro de' Turchi, a tal segno che per l'avanti non erasi giammai veduto sì impetuosamente entrar nella mischia, e con tanto d'audacia trasportarsi in mezzo ai maggiori pericoli. Uccise d'un colpo di sciabla Solimano uno de' Capi più considerabili dell'armata Turca, che alla testa de' Suoi combattea con un' esemplare coraggio; e spingendo avanti cogli sproni il cavallo per abbattere parimenti un' altro Capo che segnalavasi nella pugna (alcuni dissero ch' era il medesimo Bellabano) incorse un'altro pericolo e assai più grave del primo. Il destriero che montava essendosi inciampato in un grosso tronco d'albero fu sforzato cadere inginocchione, e priachè potesse rialzarsi, ricevette un colpo nella testa, da cui fu atterrato, e Scander-begh riversato insieme, e sgraziatamente gittato attraverso quel troncone, donde ebbe una tal percossa nella spalla, e nel braccio destro, che dal dolore intirizzatesigli tutte le membra restò steso in terra immobile, e come morto.

Grave percossa di Scand.

I Turchi ch'erano presenti credutolo veramente tale gittarono altissime grida d'allegrezza, e divulgarono per tutta la battaglia essere morto Scander-begh: indi tutt' insieme scagliaronsigli addosso per mozzargli il capo. Ma nello stesso punto gli Albanesi commossi dal suo pericolo da tutte le parti precipitaronsi con furia per salvarlo, ed in un momento sbarattati gli assalitori gli fecero attorno un riparo coi loro corpi, e coi loro scudi. Rialzato da terra dimorò un poco ad aspettare che se gli mitigasse la crudeltà

Scand. salvato da' Suoi.

del dolore, e che gli ritornassero gli spiriti: indi montò un nuovo cavallo, e colla sinistra impugnata un'altra sciabla, (perchè la prima, ne si sà come, era passata nelle mani de' Turchi) il furore superando di gran lunga il dolore, seguitò più impetuoso, e più terribile di prima a combattere.

1464.

Gli Albanesi ch' erano stati sbigottiti, quanto si può immaginare, dalle voci essere stato morto Scander-begh, allorchè poi il videro non solo sano, e salvo, ma eziandio con una furia maggiore che prima, scorrere nella mischia, restarono infiammati da tant' allegrezza quanto se di già fossero giunti al termine della vittoria; dimanierachè ad imitazione del Principe non sentendo più ne la stanchezza, ne le ferite, e non altrimenti che nuovi, e freschi soldati, alzato un festoso grido come di vincitori, e ancora con un tal' empito urtarono ne' nimici. Ciò fu che in fine fece determinare la vittoria in favor loro, che fin' allora avea bilanciato tra i due partiti. I Turchi già lassi dal combattimento non poterono tenersi saldi contra un sì violento, e quasi non pensato attacco, e cominciarono a cedere, e abbandonare i loro posti. Bellabano, e gli altri Uffiziali fecero tutti i possibili sforzi per rianimarli, e rimetterli al combattimento di prima. Ma gli Albanesi animati dal vantaggio che avean cominciato a riportare, e dagli Uffiziali che di continuo sempre più ferocemente lor gridavano: essere nelle mani la vittoria, per un poco ancora che si sforzassero: incalzando da ogni lato con una impetuosità a guisa di torrente, e quanto attaccavano riversando sopra tutto ciò ch' era al di dietro, in fine la battaglia de' Turchi si ridusse a

Empito furiosissimo degli Albanesi.

Turchi in fine vinti.

non

non essere altro, che imbarazzo, e disordine; che strage, e uccisione.

1464

Si misero a fuggire per salvarsi ne' quartieri che aveano circondato di forti bastioni, e munito d' un grosso presidio: gli Albanesi ch' erano a cavallo avendogli inseguiti a tutta briglia, mescolati nella turba loro vi penetrarono insieme; ove da quei che v' erano stati lasciati in guarnigione fu ripreso il combattimento, cosicchè essi furono costretti descendere da cavallo. Mentre pugnavano, sopravvenne Scander-begh col resto della cavalleria: dipoi, come ciascune avean potuto, accorreano le truppe a piedi. Tagliaronsi a pezzi i Turchi per tutto il Campo: non si fece neppur un solo prigione: tutto fu sagrificato alla vendetta di quegli otto Signori che Meemetto avea fatto morire sì inumanamente: e la strage in fine fu sì grande che superò quella che aveano fatto sul campo della battaglia.

Turchi tutti passati a fil di spada.

L' Antivarino non specifica la quantità ne de' Turchi, ne degli Albanesi morti in questa giornata. Circa la strage de' Turchi non dichiara altro che questo: che Bellabano appena salvossi colla quarta parte dell' armata con cui era venuto. Dal canto poi degli Albanesi dice che i morti, ed i feriti fossero in maggior numero che in tutte l' altre più sanguinose battaglie che abbia raccontato. Tuttavia Scander-begh non avea giammai dato tali segni alle sue truppe d' essere contento della virtù loro, come diede in quest' occasione, e gli elogj, con cui lor parlò, non erano giammai stati maggiori: che quest' era, lor disse, la più gloriosa vittoria che avessero finora riportato, opera tutt' intera del lor valore: che aveano in aperta campagna distrutto un' esercito ch' era il nervo, ed il fiore dell' Otto-

Lodi di Scand. alle sue truppe.

tomana possanza: che da uomini che portavano l'armi non poteasi fare di più: che alla testa delle truppe crocesegnate nulla affatto dubitava che avrebbero vinto il medesimo Meemetto co' suoi eserciti di dugento mila; e che di certo sperava di vedere in brieve gli Albanesi davanti tutti portar le lor insegne dentro le porte di Andrinopoli, e di Costantinopoli.

1464.

La novella di questa disfatta aumentò la costernazione ne' Turchi sopra i pericoli della Crociata, traendone ognuno un cattivo presagio pel successo dell'armi loro. Bellabano rese al Sultano un conto minuto della sua condotta, e fecegli vedere che non vi si potea incolpare altro che la contraria fortuna: quindi soggiunse che non si dava affare più instabile, ne più incerto, ne più soggetto alle vicende che quello della guerra, e per essere stato una volta infelice non accadea perdersi affatto di coraggio, e di speranza. Che non poteasi negare che Scander-begh era d'una gran perizia nel mestiere della guerra, attivo, prudente, e determinato in tutte le sue operazioni: ma che però non era invincibile. Che Breneze avealo sconfitto sotto Belgrado, e tagliata a pezzi la maggior parte del suo esercito: ch'egli stesso colla sua direzione sebbene sfortunata aveagli recato non poco danno, cosicchè di presente trovavasi assai meno forte ch'era stato per l'addietro, non avendo più l'ajuto di quegli otto valorosissimi Uffiziali, ed inoltre nell'ultima battaglia avendo perduto tanta quantità di soldati, ed i megliori delle sue truppe, che se di nuovo vincesse alla stessa forma, era senza dubbio affatto distrutto, e ruinato. Onde se a sua Altezza piacea di nuovamente commettergli questa spedizione, davagli speran-

Ragioni di Bellabano a Meemetto per ottenere di nuovo la spedizione dell' Albania.

za

za che non avrebbe avuto più occasione di trovarsine pentito.

1464.

Queste parole non poterono a meno di non placere a Meemetto, il quale ne' presenti suoi travaglj soprattutto desiderava l' esterminio di quel nimico. Quinci lodato Bellabano, e mostratigli i primi segni di confidenza gli preparò una novella armata non meno forte della prima, e rinviollo nell' Albania. Ciò che massimamente raccomandogli fu d' affrettare l' impresa, e che fosse oppresso Scander-begh priachè i Crocesegnati avessero passato il mare, e fossero giunti a rinforzarlo.

Bellabano nuovamente contra l' Albania.

Scander-begh informato del nuovo arrivo di Bellabano, ne diede l' avviso alle sue truppe, e soggiunse che di venti anni che guerreggiavano contra il Turco, il Cielo avea lor illustrato quasi ogni anno della sua vittoria: ora poichè aveano d' intraprender l' eccidio del Maomettanismo, lor volea glorificare quest' anno di un doppio trionfo, acciocchè coronati di doppj freschi allori andassero incontro, e comparissero davanti i Crocesegnati. Bellabano essendo giunto ai confini della Macedonia niente arrestossi secondo il solito per dare riposo alle truppe stanche dal viaggio, ma la notte che seguì al giorno del suo arrivo passò nell' Albania, e marciò con tutta diligenza alla volta del luogo ove erano accampati gli Albanesi per sorprenderli coll' ajuto delle tenebre. Ma, senzachè la vigilanza di Scander-begh avrebbe renduto vano questo suo disegno, la fortuna impedì di poterne far neppure la pruova. Avvegnachè, sebben il viaggio non era più di dodici miglia, ed in oltre per strade aperte, e non impedite, e camminasse colla possibile speditezza, nondimeno fosse

Sorpresa vanamente tentata da Bellabano.

fosse, o per frode, o per confusione d' animo; o per ignoranza di quei che il guidavano, la mattina nell' alba trovò che gli restavano ancora da fare tre grosse miglia. Quinci non pensò più ad altro che a collocarsi vantaggiosamente prossimo al nimico.

1464.

Gli Albanesi aveano stabiliti i quartieri in mezzo alla pianura della valle detta Valchalia, e i Turchi al di fuori vicino all' entrata, ove posero una parte delle truppe in imboscata. Era disegno in Bellabano di combattere nella pianura della valle; e se la cosa succedesse in aperta battaglia, servirsi della fortuna: se altrimenti, col darsi alla fuga tirare il nimico nell' insidia. Ma quest' astuzia non avea potuto restar occulta alla vigilanza di Scander-begh, perchè, siccome Bellabano ad altro non pensava che a tendere degli aguati, così egli a guardarsene: e ne fece avvertiti i soldati: indi pensò uno stratagemma con cui cogliere all' incontro il nimico in mezzo al suo stesso stratagemma; e fu di fingere una ritirata, e che volesse dipartire dalla valle. Ei niente dubitava che il nimico, il quale secondo le sue misure credea che la vittoria non gli potesse scappar dalle mani, non mancarebbe venir di corsa ad attaccarlo alla coda, e costringerlo a combattere dentro la valle: che nella fatica, e nel precipizio del correre quegli non potrebbe a meno di non perdere la lena, e rompere gli ordini: allora poi egli facendo voltar la faccia alle sue truppe avrebbe tutto quel vantaggio che potea desiderare in caricarlo, e una somma facilità in isbaragliarlo, e obbligarlo alla fuga.

Stratagemma di Scand. contra lo stratagemma di Bellabano.

Per eseguire questo suo progetto aspettò il tempo che i Turchi entrassero nella valle, e venisse-

nissero alla sua volta; allora diede ordine alle sue truppe di ritirarsi addietro, e d' un passo piuttosto frettoloso prese quella strada che rittamente portava fuori di Valchalia. Questa finzione ebbe tutto quell' effetto ch' erasi prefisso. I Turchi giudicata vera quella partenza, e volendo raggiungerlo priachè fosse sortito dalla valle, sciolsero le briglia, ed a tutta carriera vennero assai in disordine per assalirlo alle spalle. Allora egli avendo dato il segno, gli Albanesi arrestati i cavalli tutt' ad un tratto voltarono la faccia, e con piè fermo ricevettero quei che gli perseguitavano come gente che scampasse dalle mani loro. Nello stesso punto affrontaronsi, e mescolaronsi tutti i corpi nella zuffa, la quale fu molto atroce, e assai più lunga, e ostinata che aspettavansi gli Albanesi, non avendo mancato i Turchi di fare quanto poteano per vincere in aperta battaglia. Ma vedendo poi di non potervi riuscire, si diedero alla fuga per trarre i nimici nell' empito di perseguitargli nel luogo dell' insidie che aveano disposto per ultimo rifugio della loro vittoria.

1464.

Finta ritirata di Scand.

Turchi messi in fuga.

Ma Scander-begh presto fece suonare la ritirata, indi postosi alla testa delle truppe, e dicendo loro che menavale per una strada sicura al bottino piegò a man destra, e per un' altra apertura della valle essendo sortito marciò alla volta dei quartieri de' Turchi. Quantunque il cammino non fosse meno di due miglia, ed in oltre per via alquanto disastrosa, nientemeno gli Albanesi trasportati dal calor della vittoria, e dal desiderio della preda il fecero con una prestezza incredibile. Là dunque in poco d' ora essendo giunti, non v' era dubbio che sarebbero ancora divenuti padroni del Campo, com' erano

1464.

Albanesi costretti da una pioggia a ritirarsi dall' attacco de' quartieri.

no stati di quello della battaglia, se in quello stesso tempo che cominciarono l' attacco non fosse sopravvenuta una sì grossa pioggia, per cui lor convenne necessariamente desistere. Egli ritiraronsi un poco indietro fremendo, e facendo mille imprecazioni contra l' iniquità del tempo, che ancora in altre occasioni lor' avea disturbata la vittoria, e stando ad aspettare che la pioggia cessasse per riprendere nello stesso momento l' attacco: ma avendo continuato tutto il resto del giorno, e fino alla notte colla medesima violenza, talmente che restando innondati i luoghi bassi furono astretti ritirarsi sulle vicine montagne, Scander-begh non volendo poi azzardarsi negli errori della notte contra quel nimico che sapea profittare di tutti i vantaggj, ricondusse le truppe ai quartieri. E Bellabano quella medesima notte si partì senza romore affrettando di giungere dentro le sue frontiere: indi riprese il cammino di Costantinopoli pieno di tristezza, e di confusione, e costretto a riconoscersi debitore di ciò ch' eragli rimasto non alla virtù della sua condotta, ma alla fortuna del tempo. Questa vittoria (che fu l' ultima del nostro Eroe) diede gloria, e nome al giorno nono d' Agosto.

Allegrezza degli Albanesi.

Allegri erano sommamente gli Albanesi per questi moltiplicati trionfi, e così recenti uno dopo l' altro dell' armi loro: ma gioiano assai più sulle nuove che tutti i giorni lor veniano dall' Italia, ch' era piena d' una moltitudine innumerabile di Crocesegnati convenuti da tutte le parti della Cristianità: e che il Pontefice era sul punto d' imbarcarsi in Ancona, e che in brieve con una possentissima flotta sarebbe approdato ai porti dell' Albania: e Scander-begh non trat-

trattava altro co' suoi Uffiziali che circa la condotta da tenersi in questa guerra, e circa gli acquisti che poteansi fare con tanta quantità di gente. Quanto trovavansi ripieni di gaudio, e di consolazione, altrettanto restarono sorpresi, e costernati dalla funestissima nuova che il Pontefice era morto in Ancona (1), ed essersi sbandate tutte le truppe che doveano passare con lui, ed aver ripreso il cammino del lor paese.

1464.

Morte del Papa.

Fu tale il rincrescimento loro per la perdita di tante speranze, che quasi dimenticaronsi l'allegrezza delle vittorie che poco anzi avean riportato: al che poi aggiungendosi la spaventevole fama che il Turco tutti quegli apprestamenti che avea fatto alla sua difesa contra la Crociata volea rivolgere all' eccidio dell' Albania, restarono oppressi da molti affannosi pensieri della salute loro, trasmutandosi quel gaudio di vincitori in tristezza pressochè di vinti. Certamente Meemetto, dopochè videsi libero da quel pericolo, risolse di non differir più a marciar in persona alla testa di tutte le sue milizie contra l'Albania, ed impiegare ogni sforzo di perdere quel nimico che aveagli cagionato tanta paura, e sulla cui speranza poteano i Cristiani di bel nuovo accingersi alla Crociata.

Scontento degli Albanesi.

In tali muovimenti terminò quest' anno 1464. e cominciò il seguente 1465. il quale fu in tutto contrario all' antecedente, cioè un' anno di calamità, e di miseria. Quanto più avvicinavasi la primavera di quest' anno, altresì aumentavasi sempre più il romore degli apprestamenti de' Turchi contro dell' Albania; e che venia in persona Meemetto alla testa d'un mezzo milione di combattenti per assediare Croja. A queste voci

Fama terribile degli apprestamenti del Turco.

(1) *Morì in Ancona alli 14. d' Agosto.*

1465.

ci sgomentavansi non poco gli Albanesi, i quali non vedeano con quali mezzi potessero stornare una tale procella che venia a piombare sopra di loro. Scander-begh secondo la sua solita aria di allegria, e di confidenza andava rincuorandogli, dicendo loro che non credessero tante forze come erano divulgate dalla fama: ed in fine qualunque numero fossero, esser però i medesimi Turchi in tutti gl' incontri sempre stati vinti, e abbattuti, e di cui ognuno di loro contavane un gran numero d'uccisi colla propria spada: che richiamassero alla memoria la valorosa resistenza fatta ad Amurate, e considerassero che quanti sforzi nel corso di 20. e più anni avea giammai potuto impiegare l'Ottomana possanza per sottomettere l'Albania, non erano stati che tanti trionfi per ella; che si guardassero dunque di lasciarsi prendere dallo spavento, e stassero sicuri che loro non sarebbe giammai avvenuto d'esser vinti dall'armi de' nimici, purchè si conservassero in quel coraggio che avean dimostrato insin allora, e che lor dovea ispirare il zelo della Religione, l'amor della patria, l'odio de' Turchi, la fiducia nell' ajuto del Cielo.

Coraggio fatto da Scand. a' Suoi.

Non avea molto affare in provvedere alla sicurezza del suo Stato, perchè tenea continuamente guernite tutte le Piazze di buoni presidj, e di abbondanti provvisioni da bocca, e da guerra, come se i nimici tutt' ora fossero imminenti per assediarle. In Croja, dal cui assedio niente dubitava che Meemetto darebbe principio alla sua spedizione, pose di guarnigione quattro mila, e quattrocento soldati; e ne diede il Governo a Tanusio Topia ch'era il più accreditato Uffiziale delle sue truppe, ed in cui maggiormente confidava. Radunò presso di sè quanta milizia

Croja munita d'una forte guarnigione.

potè

potè per formare un' esercito da tenere in campagna, e vessare al di fuori il campo de' Turchi, come fatto avea al tempo d'Amurate. Ma d'allora vide essere sminuite assai le sue forze, periti molti, e dei megliori Uffiziali con un gran numero di fortissimi soldati. Costretto dunque a rivolger le sue speranze agli esteri ajuti spedì Zaccaria Groppa al Pontefice Paolo II. e Pietro Angelo a' Veneziani ad annunziar loro la terribile innondazione de' Turchi sopra le sue terre, ed a chieder lor soccorso contra tanti suoi pericoli che spontaneamente avea suscitato a istanza, ed in ajuto loro, e per l'interesse della Religione.

1465.

Ricorso di Scand. al Papa, ed a' Veneziani.

Mentre disponeasi alla guerra da una parte, e dall'altra, Meemetto macchinando sempre tra sè stesso a disfarsi di Scander-begh per via di tradimento, e sembrandogli ciò il mezzo più corto, e più sicuro che quello dell' armi, colle promesse guadagnò due Turchi capaci d'intraprendere qualunque gran tentativo, che sotto l'apparenza di disertori passando nel Campo di Scander-begh, ed in oltre per dare più colore all' inganno, e acquistarsi qualche accesso presso di lui, chiedendo d'essere battezzati, e aggregati al corpo de' Cristiani trovassero poi il mezzo di farlo morire o col ferro, o col veleno.

Due Sicarj spediti da Meemetto per uccidere Scand.

Ma non andò guari che l'insidia fu scoverta, e castigati furono gl' insidiatori. Imperciocchè questi avendo palesate l'intenzioni loro ad un Turco disertore, il quale fattosi battezzare erasi di vero cuore attaccato al partito Cristiano, e significatogli ciò che potea sperare dal Gran Signore se lor ajutava dar la morte a Scander-begh, questi niente lasciatosi lusingare da quelle speranze tosto ne diede avviso. Essen-

Sicarj scoverti, e castigati.

do ſtati arreſtati, e poſti alla tortura confeſſarono amendue il diſegno con cui erano venuti. Tutti voleano che foſſero fatti morire in quei medeſimi ſupplizj, con cui Meemetto avea martirizzato quegli otto Signori. Ma Scander begh dichiaroſſi altamente che non volea imitare gli eſempj di quella barbarie che tanto avea deteſtato nel Turco, e comandò che ſenz' altro ſtrazio foſſero appiccati: e queſta ſentenza fu toſto eſeguita.

1465.

Così Scander-begh ſuperato queſt' interno pericolo avendo quanto potea munite tutte le Piazze, e particolarmente Croja aſpettava colla ſolita ſua intrepidezza l'arrivo di Meemetto, e de' Turchi, poſte ora piucchè mai le ſue ſperanze nell' aſſiſtenza del Cielo per la diminuzione delle ſue forze, e per l'ingrandimento di quelle del nimico. Venne innanzi Bellabano con molte migliaja di Cavalli, i quali nella metà di Giugno entrati nell' Albania, e mettendo a ferro, a fuoco quanto incontravano ſul paſſaggio fermaronſi ſotto Croja, la quale cominciarono ad aſſediare. Meemetto poi nei primi giorni di Luglio arrivò col groſſo delle truppe, e con tutti quegli appreſtamenti con cui avea oppugnato Coſtantinopoli, Belgrado, Trebiſonda, e tant' altre chiariſſime Città, e con cento e cinquanta mila combattenti preſentoſſi davanti la Piazza.

Arrivo de' Turchi ſotto Croja.

I ſuoi primi ordini furono che toſto ſi travagliaſſe a circondare di forti trincee il Campo per aſſicurarlo dagli attacchi dell' armata di Scander-begh: indi fece dimandare a quei della Piazza d'aprirgli le porte offerendo di lor ſottoſcrivere tutto ciò che voleano. La riſpoſta che ricevette fu, ch' eſſi avean avuto ordine dal Principe di difenderſi, non di renderſi. Egli

a queſt'

a quest'ora trovavasi gran parte pentito d'essersi impegnato in tale acquisto: perchè considerando la situazione insuperabile della Piazza, esser fortificata assai più che quando suo Padre aveala attaccata, e di già figurandosi di tornar' a vedere quelle calamità d'allora, e quegli orrendi spettacoli di sangue, manifestamente arguia che da' suoi novelli sforzi non poteasi attendere meglior riuscita.

1465.
Poca speranza di Meemetto.

Ad ogni modo risolse d'azzardare un generale assalto, e dagli effetti della costanza che pruoverebbe ne' difensori prender le misure con cui regolarsi nell' avvenire. Per tanto comandò che fossero drizzate le batterie, le quali più giorni non cessarono di fulminare da due lati la Piazza; e dopochè egli vide esser abbastanza grandi le breccie, diede ordine all' armata che nella mattina del seguente giorno (era 19. di Luglio) fosse preparata all' attacco. Non peranche erano spuntati i raggi del sole, quelle squadre de' Giannizzeri ch'erano state comandate presentaronsi francamente davanti il Sultano, il quale rallegrossi molto all' udire le feroci grida con cui risposero alle sue esortazioni, e specialmente al vedere l'arditezza determinata con cui avanzavansi all' attacco delle breccie, credendo fermamente che non gli potesse mancare la vittoria, com' era avvenuto a suo Padre. Ma all' effetto furono ingannate le sue speranze. Perchè i Crojani ricevettero gli assalitori con tanto di valore, e d' intrepidezza, e gli ributtarono con tale strage, ch' egli essendone testimonio di veduta ebbe a restarne preso non meno dallo stupore, che dalla disperazione. Tuttavia egli non lasciò di continuare colla furia medesima per più ore l'attacco, e di spedire altri soldati in

Assalto generale a Croja.

 luogo

luogo de' primi animandoli con nuove promesse, con nuovi rimproveri, e coll' esporre sempre più davvicino la sua persona al pericolo: ma sempre in vano. Molti per ubbidire a' suoi stimoli lanciavansi da disperati all' assalto; e se alcuno arrivava a metter piè sulla breccia, era subito atterrato da un colpo o di ferro, o di fuoco. Sicchè in fine vedendo che co' suoi replicati sforzi altro non facea che aumentar la strage delle sue milizie, e protestandogli tutti i Capi esser più facile perder la vita, che acquistar una tal Piazza, fece suonare la ritirata.

1464.

Scander-begh nello stesso tempo che i Turchi attaccarono la Piazza avea investito i quartieri loro. Ma per essere circondati di forti trincee, e queste guernite di falconetti con gagliardissimi corpi di guardie, tutti i suoi assalti non ebbero altro effetto che di mettere dello strepito, e del romore. Adunque Meemetto avendo pruovato esser ugualmente inespugnabile la bravura de' Crojani, che la fedeltà loro, meditava poscia tra sè medesimo che partito dovesse prendere. Considerava che a voler dare dei nuovi attacchi alla Piazza, ciò sarebbe la ruina intera della sua armata, e che forse in fine sarebbe stato, come da principio: continuare poi nell' assedio finattantochè avesse consumata a poco a poco la Piazza, e forzata colla fame a rendersi, che ciò era un'affare d'un travaglio lungo non dei mesi, ma degli anni; e che suo padre Amurate dopo aver tollerato per cinque mesi, avea in fine giudicato più a proposito di tornarsene a casa. Più volte gli venne nello spirito di accingersi alla persecuzione del medesimo Scander-begh, e diviso in più staccamenti l'esercito dargli la caccia per le montagne,

Varj pensieri di Meemetto.

e per

e per le foreste, e ovunque rifuggisse, e ne mai desistere finchè non l'avesse avuto nelle mani o vivo, o morto. Ma sempre poi riflettea oltre alle difficoltà di tali marcie anche al pericolo dell' imboscate, e degli aguati, dentro cui sarebbe caduto quasi ad ogni passo; e che questo era un' attaccare l'Albanese nel più forte della sua bravura, e dove quegli appunto avrebbe voluto. In fine il megliore di tutti gli spedienti parvegli questo, di lasciare una grossa parte dell' esercito a tenere bloccata la Piazza, finchè la fame l'avesse astretta a capitolare, e lui col rimanente riandare in Costantinopoli, ma prima scorrere tutto il Paese di Scander-begh, e farne un total eccidio.

1465.

I suoi Consiglieri avendogli approvato questo sentimento scielse venticinque mila soldati delle truppe megliori, e per lor Comandante Bellabano, cui ingiunse di restar all' assedio di Croja, e non dipartire finchè non se ne fosse renduto padrone: ed egli nel 1. giorno d'Agosto col resto dell' armata levossi dalla Piazza, ed incamminossi verso le costiere dell' Adriatico, ed a quel luogo chiamato Capo di Rodoni; ove Scander-begh avea fabbricato una Fortezza che nominavasi Chiuril (di cui sopra ho più volte fatto menzione) ma non era peranche ridotta a perfezione, ne abitata: e spiantolla da' fondamenti. Ivi fece più staccamenti per saccheggiare il paese all' intorno che quasi tutt' era del dominio Veneziano; e giunsero i Turchi colle scorrerie insino sotto le porte di Durazzo.

Bellabano lasciato all' assedio di Croja.

Chiuril spiantato.

Una quantità grandissima di famiglie Albanesi eransi ricovrate in una valle chiamata Chidna, ove non poteasi entrare che per alcune aperture e ancora queste così strette che bastava un piccolo

ciolo corpo di gente per tenere con facilità indietro qual si fosse moltitudine di nimici. Alcuni rinegati Albanesi pratici di quei luoghi suggerirono a Meemetto esservi un viaggio occulto pei sentieri che passavano sopra quelle montagne, e offerironsi, se mandasse con esso loro degli uomini lesti, e spediti, d'introdurgli nella valle, e impossessarsi di qualcuno de' suoi passi. Egli accettò con gran piacere quest' offerta, e promessa loro una gran fortuna in ricompensa del servizio consegnò cinquecento dei più agili soldati ch' erano avvezzi a casa condurre le pecore per valli, e per rupi, ed allo spuntar dell'alba licenziolli all' impresa. Il viaggio non era meno di dodici miglia per sentieri erti, precipitosi, ed inviluppati dagli spinieti, e dai rami d'alberi; tuttavia il fecero con tale prestezza che in poco più di cinque ore giunsero a uno dei passi della valle. All' improvviso essendosi scagliati sopra quegli uomini che faceano la guardia, altri uccisi, altri messi in fuga aprirono quel transito. Di subito Meemetto vi fece entrar le sue truppe, dato ordine di passare tutto a fil di spada senza distinzione d'età, ne di sesso. La strage fu orrenda non tanto per la crudeltà degli uccisori, quanto per la quantità degli uccisi, talmente che questa è stata la perdita più grande che sia avvenuta a Scander-begh nelle rivoluzioni delle sue guerre. Presso a trenta mila furono tra uomini, e donne, e fanciulli che restarono in quest'occasione sagrificati alla rabbia di Meemetto, e ammazzati inumanamente, tra cui computavansi dintorno otto mila ch' erano abili all' armi.

1465. Offerta d'alcuni Rinegati a Meemetto d'introdurlo in Chidna.

Trenta mila persone passate a fil di spada.

Di là passarono i Turchi ad assalire dell'altre famiglie ch' eransi ritirate, e fortificate sulla ci-

ma

ma d'un'alto monte nominato Temetha, e colla moltitudine superati gli ostacoli vi tagliarono a pezzi circa due mila persone. Scorsero tutto il paese a guisa d'un vorace incendio, saccheggiando, ruinando, incenerendo; e fuorachè nelle Fortezze, e ne' luoghi murati penetrarono in ogni angolo, in ogni sito, fatto d'ogni cosa un total esterminio. Essendo giunto Meemetto ad un luogo forte di sua natura, ove una volta era stata la Città di Valmi, deliberò di costruirvi una Fortezza, la cui guarnigione attendesse a far delle continue scorrerie nei luoghi all' intorno. Per tanto avendo dato gli ordini, l'opera fu compiuta in pochissimo tempo: perchè da una parte tutta quella moltitudine mettendovi mano, e dall' altra le fortificazioni non consistendo che in iscavamenti di fosse, in elevazioni di terreno con attorniamenti di palizzate, elle non furono cominciate, che poco dopo terminate. In fine non trovando più materia d'infierire, e distruggere sortì dall' Albania, lasciandola veramente più un diserto, che una provincia.

1465. Altra strage.

Fortezza fabbricata dal Turco.

Questi danni effettivamente grandi, per vie più grandi furono dalla fama divulgati per la Cristianità, insino Scander begh essere stato vinto in battaglia campale dalla moltitudine innumerabile de' Turchi, e spogliato di tutto il dominio: i suoi soldati parte tagliati a pezzi, parte menati in ischiavitù: perdute le Piazze, e la stessa Croja caduta in potere del Sultano. La disgrazia di Chidna era stato ciò che avea fatto correre queste voci; e per verità avea dato una grave scossa agli affari, ed alle speranze di Scander-begh, cosicchè egli avendo in oltre chiuse alla difesa di Croja una gagliardissima parte delle sue truppe manifestamente vide che non ba-

Fama della ruina di Scand. sparsa per la Cristianità.

Scand. in necessità d'ajuto.

stavano le sue forze senza un potente soccorso altrui per obbligare Bellabano, ed i Turchi a levarsi dall' assedio di Croja.

1465.

Fine del libro dell' Antivarino.

Quì nell'esporre Scander-begh bisognoso degli esteri ajuti manca il libro dell' Antivarino, e del tutto ci abbandona il racconto di questo fedele, e sicuro Scrittore, col di cui ajuto m'immagino d'aver composta nell' Italiano linguaggio l'Istoria di Scander-begh, in maniera che a confronto di quella del Barlezio non meriti di essere spregiata se non per altro, pel maggior fondo della verità. In quel poco che resta, ed è la liberazione di Croja, e la morte del nostro Eroe, supplirò col Barlezio, (e altresì coll' Anonimo (1)) come parimenti ho fatto nel principio, ed in due altri luoghi.

Discorso di Scand. agli Alleati.

Adunque Scander-begh costretto dalle sue perdite a dover ricorrere al braccio altrui per l'impresa che meditava, invitò ad una Assemblea i Principi alleati, ed a quei che v' intervennero fece il suo ragionamento, in cui prima lor' espose, ma in succinto, tutto ciò che avea operato per la conservazione universale dell' Albania colle sole forze composte de' suoi sudditi: e che a' tempi d' Amurate, e di quegli assedj di Sfetigrado, e di Croja, e quando avvennegli quel disastro sotto di Belgrado, non era lor stato di carico veruno, perchè avea veduto di poter fare un bastante conto sulle sole sue truppe per continuare a vincere il nimico: ma ora che dai danni d' una guerra sì lunga, e sì crudele trovavasi da quel tempo non poco indebolito, e che giusta il rapporto della moltitudine de' Turchi con cui avea da cimentarsi vedea assolutamente di non

(1) *L' Anonimo non meno del Barlezio particolarizza i racconti di ciò che resta da riferire.*

non poter fondarsi ne' soli suoi soldati, ed essergli necessario un forte soccorso, ricorrea alle mani loro, e supplicavagli istantemente di concorrere unanimamente seco per iscacciare Bellabano, ed i Turchi dall' assedio di Croja. Che non v' era bisogno di rimostrare che trattavasi non meno della salute loro, che della sua: e che quest' incendio, poichè avesse finito di consumare il suo Stato, sarebbe tosto passato a quello di loro, e che d' uopo era che tutti s' unissero insieme per estinguerlo nel sangue de' nimici: che la strage orrenda di Chidna facea bastantemente conoscere quanto rabbioso, e quanto crudele era Meemetto, e che non v' era luogo di sperare da quel Tiranno ugualmente senza fede, che senza pietà non solo alcuna sorta d' accomodamento, ma neppur di remissione: e che bisognava necessariamente o con una gloriosa vittoria sterminare i Turchi dall' Albania, o con una morte di valenti uomini terminare la loro vita. Tutti furono mossi da queste ragioni, ed impegnaronsi di soccorrerlo sin dove potea arrivar il loro potere.

Nondimeno egli considerando ciò non esser sufficiente contra la moltitudine, e la fortezza de' Turchi che assediavano Croja, formò la risoluzione di portarsi in persona a Roma da Paolo II. Pontefice, sperando assai, e confermandolo quei cui n' avea fatto la confidenza, che colla sua presenza, colla sua viva voce, piucchè col morto parlar delle lettere (con cui non avea mai ottenuto o niente, o se non poca cosa) rappresentandogli i suoi meriti presso la Chiesa, la desolazione de' suoi popoli, l' estremo pericolo di Croja, e di tutto il suo Stato, spremerebbe un gagliardo soccorso pari al bisogno. Si partì

a que-

1465.
Viaggio di Scand. a Roma.

a questo viaggio con poco seguito, ed in abito di semplice Cavagliere. Essendo giunto a Roma fu con particolari dimostrazioni di stima, e d'allegrezza ricevuto dal Papa, e da' Cardinali. Tutti furono eccitati dalla curiosità di vedere un sì glorioso Principe, di cui nel corso di venti, e più anni avean udito tante prodi azioni contra il nimico comune: e trovarono che ancora dalla statura, dal portamento, dall'aria apparia in tutto quel Guerriero secondochè ne correa la fama.

Discorso di Scand. fatto davanti il Papa, e Cardinali.

Fece la sua orazione in pieno Consistoro, ove prima attestò il profondo rispetto che sempre era stato in lui verso la Santa Sede, ed il contento che sentia di tributare pubblicamente i suoi ossequj al Vicario di Gesù Cristo; quindi avendo fatto un' elogio al Pontefice, come dotato di tutte quelle virtù che dimandava il suo posto così elevato, e specialmente d'un vivo zelo per l'onore della Religione, e per la salute di quei che professavansi figliuoli obbedienti della Chiesa Romana, passò poscia a mostrare ch'egli non facea guerra al Turco che per l'interesse della Religione, e per l'esaltazione della Chiesa, avendo più volte negata la pace ad Amurate, ed a Meemetto che gliel' aveano progettata, e che quando da' suoi sudditi vogliosi del riposo era stato costretto a concederla, poco dopo aveala animosamente rotta per dare mano alla Crociata: ma quelle speranze essendo mancate insieme col Pontefice di gloriosissima memoria Pio II. egli solo era rimasto sul campo della battaglia senz' ajuto veruno per ripulsare gli ultimi sforzi dell'Ottamana possanza, che con un diluvio d'armi avea innondato tutti i luoghi del suo dominio. Quivi si distese a fare una minuta esposi-

possizione dello stato lagrimevole ove trovavasi l' Albania: tutto il paese disertato: i villaggj ridotti in cenere, ed in ruina: gli abitanti di quegli sventurati luoghi, eccetto alcuni pochi ch' eransi salvati colla fuga, tutti gli altri o strascinati in ischiavitù, o passati a fil di spada: che nella sola disgrazia di Chidna avea perduto più d' una terza parte de' sudditi: che la più parte delle Fortezze erano state forzate: Croja, la Metropoli, il sostegno di tutto il Principato era sul punto di cadere nelle mani de' nimici: che i soldati, di cui era solito servirsi, parte erano periti ne' cimenti di tante battaglie; e quei che sopravviveano strascinavano i corpi pressochè esanimati, guasti dalle ferite, sformati dalle cicatrici: che gli Albanesi non aveano più sangue nelle vene da spargere, che le forze loro erano al fine, non restando altro di salvo, e d' intero che la sola costanza dell' animo, che la sola fiducia nella protezione del Cielo, la quale poi non avrebbero giammai finito se non colla vita.

1465.

Con questo detaglio di sciagure essendosi aperto il passo a ciò che volea dimandare soggiunse, finchè egli avea potuto prender le misure sulle sole sue forze per vincere il nimico, non aver giammai richiesto quelle degli altri: ma ora che dai danni d' una sì violenta guerra, e particolarmente dall' infortunio di Chidna trovavasi talmente venuto a meno ch' eragli assolutamente impossibile senza un gagliardo altrui soccorso sforzar la possente armata de' Turchi che assediava Croja, avea intrapreso un sì lungo viaggio, era venuto gittarsi a' piedi del Padre comune de' Fedeli, ed a supplicarlo di non abbandonare, di salvare un Principe, un popolo che

erasi

1465.
erasi nel corso presso a ventidue anni segnalatô in tante battaglie, e vittorie riportate da quei nimici sì dichiarati contra i seguaci di Gesù Cristo; e che era pronto a spargere fino l' ultima goccia del suo sangue per l' onore, e per la difesa della Religione. Che egli non avea in terra altro Potentato cui potesse ricorrere, e da cui potesse sperar ajuto: i Veneziani avendo dell' affare poco meno di lui contro de' Turchi, e gli altri Principi non pensando che al proprio interesse. Che sapea esser più facile a Sua Santità somministrare del danaro, che della gente; ed a lui poi era ugualmente opportuna tanto una cosa che l' altra: ch' egli col danaro troverebbe quanta gente avesse voluto nelle Provincie circonvicine al suo Stato: che supplicavalo d' una presta risoluzione, e di non differir a dargli ciò che dal Cielo gli era ispirato; perche il pericolo era all' estremità, e l' Albania perduta, se niente indugiavasi a soccorrerla: e che temea molto, che per essere stata priva della sua presenza quel poco tempo che avea impiegato in questo viaggio, non fosse caduta affatto in precipizio.

Terminò il suo ragionamento, e col protestarsi che dal presente benefizio restarebbe doppiamente obbligato, e animato a combattere per la gloria, e per la conservazione della Chiesa fino all' ultimo sospiro della sua vita, e col mostrarsi persuaso che Sua Santità non mancarebbe di soccorrerlo al pari del bisogno: che si muoverebbe a compassione di tanti suoi Figliuoli abbandonati agli strazj, ed agli scempj del crudelissimo Turco, i quali nuotando in mezzo al sangue, ed alle lagrime, altro non faceano che mandare grida miserabili al suo Trono. Che se la legge

ge del Vangelo comandava di souvenire il Prossimo nei bisogni ordinarj, l' obbligazione era senza paragone di maggior peso, allorchè trattavasi non solo di salvare a popoli interi la libertà, e la vita, ma eziandio di cavarli fuora del pericolo ch' estendeasi nella successione in perpetuo di perder la fede, e l' anima.

1465.

Discordia degli autori circa il soccorso che dal Papa fu somministrato a Scand.

Non sò se queste parole ottenessero quell' effetto ch' era lor dovuto: perche sono tra essi discordi gli autori. Il Barlezio dice, che fù prontamente accordato a Scander-begh tutto ciò che avea dimandato, e che oltre molti ricchi presenti gli fu numerata una grossa somma d' oro, e d' argento, cosicchè non ebbe occasione di partirsi malcontento da Roma. All' opposito riferisce l' Anonimo (1) che per invidia, e pei cattivi offizj d' alcune persone non gli fu dato altro che tre mila scudi; soccorso e debole a Scander-begh ch' era oppresso da sì gravi, e sì urgenti bisogni, e vergognoso al Pontefice, cui non mancava il potere, ed il mezzo di somministrargli con poco suo incomodo un convenevole ajuto, ed il quale era in oltre tenuto avere del riguardo particolare verso un Principe di tanto merito presso la Santa Sede. La medesima cosa è affermata dal Sagredo (2), il quale dice, che Scander-begh ebbe dal Pontefice un sovvenimento sì debole, che non si può nominarlo senza Cristiano rossore. Parimenti il Verdizotti (3) asserisce, che Scander-begh si partì da Roma come v' era andato, e che non fu il soccorso che di poco danaro. Il Duponcet (4) ha cercato di con-

(1) *Anon. pag.* 273.
(2) *Sagr. lib.* 1. *pag.* 75.
(3) *Verd. Tom.* 1. *lib.* 25. *pag.* 571.
(4) *Duponc. lib.* 6. *pag.* 542.

conciliare i sentimenti opposti degli scrittori circa questo fatto, e di salvar insieme il Pontefice da questo biasimo col dire, esservi dell'apparenza che i tre mila scudi gli fossero dati in danari contanti, e che per le somme considerabili di cui parla il Barlezio non le abbia ricevute che in lettere di cambio. A me poi piace lasciar questo dubbio nel suo essere, e aggiungo quì non essermi d'alcun momento l'asserzione del Sagredo, e del Verdizotti, come persuaso che essi abbiano voluto appigliarsi alla relazione dell'Anonimo più per genio, che per cognizione del vero.

1466.

All'anno 1465. anno secondo le vicende umane di sangue, e di lagrime, succede l'anno 1466. che fu poi un'anno d'allegrezza, e di trionfo, in cui la solita fortuna tornò ad accompagnare colla sua protezione l'armi degli Albanesi. Scanderbegh o contento, o mal contento essendo partito da Roma riprese subito il viaggio del suo paese. Giunto in Albania trovò delle liete novelle quanto potea desiderare a' suoi interessi: che Giosafat Barbaro Proveditor Veneziano in Albania, secondo le commissioni ricevute dalla Repubblica, avea radunato in suo ajuto le guarnigioni delle Piazze di sua dipendenza, e ancora fatto una grossa leva di nuove truppe; che diversi Principi circonvicini, e particolarmente Lecch Ducagino, e Nicolò suo fratello aveano apprestato non solo la lor soldatesca, ma ancora la propria persona per dargli mano alla liberazione di Croja. Egli fece la rassegna di queste truppe ausiliarie, e trovando che passavano il numero di tredici mila uomini, egli vide che unendole alle sue era abbastanza forte per accingersi all'impresa di soccorrere Croja.

Soccorso apprestato da' Veneziani, e da' Ducagini a Scand.

Di-

Divise l'armata in tre parti: de' quali una commise al Principe Lecch Ducagino, l'altra a Nicolò Moneta Nobile di Scutari, amendue Soggetti intendenti del mestiere della guerra, e meritevoli d'un tal comando. Secondo il piano dell'impresa ch'era stato formato, questi doveano marciare dalla parte d'Alessio, e traversata la pianura, e la foresta ch'era tra il tenere di questa Città, e quello di Croja, da quel luogo chiamato Gionimi aveano d'assaltare il Campo de' nimici. Egli poi colla terza parte ch'era tutta composta della sua propria milizia incamminossi alla volta di Cruinio. Questo è un monte d'una grand'altezza prossimo a quello sù cui Croja è situata, il quale da quella parte ove è la porta della Piazza stendendosi in lungo, e abbassandosi pianpiano insino alle sue radici forma diversi poggi, sopra i quali Bellabano erasi accampato, e fortificato colle sue truppe, e da dove serrava la Piazza con un forte assedio.

1466

Ordine di Scand. al soccorso della Piazza.

Era disegno di Scander-begh guadagnare la sommità di questo monte, e per di là scagliarsi sopra i Turchi. Essendo giunto vicino al nimico, gli fu annunziato che Jonima fratello di Bellabano venia con molta gente per rinforzare suo fratello, e che di già avea passato il monte Bulgaro. A quest'avviso egli presi seco i migliori soldati, e comandati il rimanente di tenersi nel posto ove si trovavano marciò tutta la notte colla fretta possibile contra questo nuovo nimico, e avendolo sorpreso coll'ajuto delle tenebre, e d'una marcia sforzata il disfece con un'esito sì fortunato che prese vivo il medesimo Jonima con Eder suo figliuolo. Allegro assai più d'una tale vittoria pel felice augurio che ne ricevette di soccorrere Croja ritornò la medesima notte donde

Sconfitta, e prigionia di Jonima.

146[illegible].

donde erasi partito; e da che comparve il giorno, fece esporre in vista di Bellabano il fratello, ed il nipote catenati insieme. Quindi non lasciando intiepidire il calor de' soldati dalla recente strage de' Turchi diede lor ordine d'investire la sommità del monte Cruinio, ove Bellabano avea stabilito un grosso corpo di guardia. Non meno felice dell' altro fu questo sebbene non improvviso attacco. Forzati furono in poco d'ora i Turchi; e quel posto passò in potere degli Albanesi: i quali animati da questi considerabili progressi, e spacciatene le novelle a' compagni apparecchiavansi ad assalire con tutto lo spirito i quartieri de' nimici.

Turchi scacciati da Cruinio.

Quest' impresa però, in cui doveano gli Albanesi attaccare, ed espugnare un' armata di Turchi, la quale oltre l'esser più forte di numero, constava ancora della più agguerrita milizia del lor' Impero, ed era di più vantaggiosamente situata, e munita di forti trincee, non so qual esito avrebbe avuto: e certo è che in caso la bravura loro fosse venuta a capo di superare tutti gli ostacoli, contuttociò la vittoria non avrebbe potuto a meno di non costar loro molto sangue, se la fortuna, che nelle cose di guerra assai più può che la virtù de' soldati, e de' Capitani, non avesse col mezzo d'un favorevole accidente levato in un colpo a' Turchi il consiglio, e la speranza. E quest' accidente fu la morte di Bellabano: il quale a tanti spaventi così recenti uno dietro l' altro, della venuta di Scander-begh alla testa d' una possente armata, già della sconfitta del fratello, già della perdita di Cruinio, ed il nimico vittorioso essere come al dissopra del suo capo nel punto d' assalirlo, restò talmente smarrito, e confuso, che come quegli che in

Impresa difficile.

Disperazione in Bellabano.

tutti

tutti i passati incontri era sempre stato vinto; diedesi affatto perduto senz' alcuna speranza di poter resistere.

1463.

Non sapendo che cosa fare in quel frangente, il suo animo non tollerando ne di fuggire, ne di combattere, ordinò ad una parte delle sue truppe di seguitarlo, e stretti gli sproni al cavallo corse sotto le mura di Croja, e avvicinatosi alla porta chiese gli assediati di rendersi, lor offerendo vantaggiose condizioni a nome del Sultano, e minacciando, se niente differiano, d'attaccargli in quel punto, e di metter tutto a ferro, a fuoco. Con risa, e beffe furono udite da' Crojani ugualmente le sue minaccie, che le sue offerte, e vedendolo che con un' aria baldanzosa stava ad aspettare che cosa da loro rispondeasi alla sua dimanda, alquanti de' più determinati sortirono fuori della porta per dargli la risposta a colpi dell' armi, e scacciarlo con doppia vergogna. A tal vista divenne tutto rabbia, e furore Bellabano, e drizzata subito la lancia alla testa de' Suoi scagliossi da disperato contra di loro, ma senz' altro effetto che di lasciarvi la sua propria vita. Perchè i Crojani fuggendo l'empito di quella gente disperata ritiraronsi così presto dentro la Piazza che non perdettero un sol uomo, ed egli trasportato molto innanzi dalla sua inconsiderata furia ricevette una ferita mortale nella gola da un tiro d'archibuso. Un' Albanese nominato Giorgio Alessi fu quegli che acquistò la gloria d'aver fatto un colpo di tanta ventura, e d'aver tolto dal mondo questo traditore che impiegava tutti i suoi talenti per ruinare la sua patria. Non fu però riversato dal colpo: ma egli sentendosi gravemente ferito corse a tutta briglia al suo quartiere, ove nel descender

Crojani chiesti da Bellabano di rendersi.

da cavallo cadette in terra, e morì in quel punto.

1466.

Morte di Bellabano.

La morte del Generale sopravvenuta all' altre perdite terminò di levare ogni speranza a' Turchi; tantochè dandosi tutti perduti se più dimoravano sotto la Piazza, deliberarono di ben tosto abbandonarne l' assedio. Per tanto da che giunse la notte levarono senza romore il Campo, e marciarono parimenti in silenzio per otto miglia sino ad una campagna detta Tiranna minore; ove stabiliti i quartieri subito travagliarono a circondarli di trincee. La mattina Scander-begh intesa la ritirata de' Turchi restò preso da una maravigliosa allegrezza, vedendosi ad un tratto, e senz' aver sparso una goccia di sangue giunto al termine d' una sì pericolosa impresa, e considerando una sì fortunata liberazione di Croja per un colpo tutto particolare della mano di Dio. Essendo pervenuto al luogo ov' era stato il Campo de' Turchi vi trovò quantità di bagaglj che avean lasciato, oltre una gran provvisione di viveri, che tutto fece trasportare dentro la Piazza.

Ritirata de' Turchi dall' assedio.

Ma egli non contento di Croja liberata, pensando ancora d' opprimere l' armata de' nimici staccò una gran parte delle sue truppe, e mandolle a occupare, e serrare tutti i passaggi per dove poteano fuggire nei lor confini. Allora i Turchi vedendosi tolta la speranza anche dello scampo la sera di quel medesimo giorno spedirono due Uffiziali a Scander-begh per pregarlo da parte dei Generali, e di tutta l' armata loro, di lasciarli tornar in Turchia colla vita sola, che gli abbandonarebbe[illegible] armi, cavalli, bagaglj, e tutto ciò che aveano. N[illegible] dispiacque quest' offerta a Scander begh, cui cominciavano i continui pericoli a far piacere i partiti sicuri. Ma avendola proposta

Vita sola dimandata da' Turchi.

nel

nel Concilio ove trovaronsi i Capi principali non solo delle truppe sue, ma ancora dell' ausiliarie, massimamente quest' ultimi dichiararonsi ferocemente di voler ancora la vita: che le spoglie, dicean, de' Turchi niente conferiano alla futura conservazione dell' Albania: essere una cosa ne anche da pensarsi, meno poi da proporsi di donar la vita a quei crudelissimi nimici, che aveano lor inferito tanti mali, acciocchè potessero tornare alla ruina loro: che bisognava senza perder un momento marciar ad assalirli, e farli passare tutti senza remissione, senza distinzione a fil di spada dal primo insino all' ultimo, come egli aveano fatto di quella moltitudine innocente di Chidna; e che non avesse a sopravanzare pur un solo, da cui potesse esserne recata la novella a Meemetto.

1466.

Ragioni di quei che non voleano accordare ne anche la vita a' Turchi.

Allora Scander-begh disse: Niente dubito, o fortissimi compagni che andando a combattere contra questi Turchi, la vittoria non abbia giusta la solita ventura a dichiararsi in favor nostro. Ma considerando però che dobbiamo cimentarsi contro dei nimici più forti di numero, e contro delle truppe che sono le megliori di tutte quelle dell' Impero Ottomano, ed in oltre quanto sia pericoloso attaccare degli uomini ridotti alla disperazione, per questo ho deliberato di fornir prima Croja di viveri, di provvedere alla sicurezza, contra tutto ciò che si possa avvenire in questo cimento. Già un' affare di tanta importanza sarà terminato in due, al più in tre giorni: e questa picciola dimora mette al coverto da ogni oltraggio dell' avversa fortuna la nostra Metropoli, la cui liberazione è stato l' unico oggetto di questa nostra impresa, e nella cui conservazione specialmente consiste

Dichiarazione di Scand. di voler prima vettovagliare Croja.

la salute di tutto lo Stato nostro. Quindi coll' animo più franco, e risoluto marciaremo ad attaccare i Turchi, i quali non possono scampare, e come gente riserrata in prigione sono sempre disposti all' arbitrio nostro.

1466.

Dichiarato questo suo sentimento chiamò i Deputati de' Turchi, cui disse che andassero a riferire ai lor Generali, che siccome non era stato lui che aveagli chiamati in Albania, così neppure lui aspettavasi di lasciargli partire. Essendosi sparsa la voce per l' armata che aveasi prima da vettovagliare Croja, il fremito fu universale, dimostrando una particolare impazienza, ed indignazione le milizie ausiliarie, come se avessero effettivamente nelle mani i nimici, e ritardato fosse il lor furore dallo squarciarli in pezzi. Erano venute pel fiume Ismo molte barche cariche di grani, di farine, di carni salate, di biscotto, ed ogni sorta di provvisione; che tutto fu messo a terra, e nello spazio di tre giorni trasportato in Croja.

Fremito in tutta l'armata.

Mentre erano in quest' occupazione, i Turchi da che intesero dai lor' Inviati non esservi luogo di remissione presso i nimici neppure alla lor vita risolsero d' arrischiarla disperatamente contro dei passaggj, e di notte tempo avendo con grandissima furia assalite quelle guardie dopo un lungo, e ostinato combattimento lor riuscì in fine d' aprirsi la strada allo scampo. Al punto che arrivò questa novella sollevossi un fiero mormorio ne' soldati, che non poteano tollerare che fosse loro scampata dalle mani una sì bella occasione di saziare l' odio loro nel sangue di tanta moltitudine de' Turchi, e vendicarsi di tanti mali che avean sofferto. Massimamente gli Ausiliarj fecero grande strepito di doglianze,

Fuga de' Turchi.

e di

e di lamenti, che tutti andavan a percuotere Scander-begh, gittando la colpa sopra la sua lentezza, e sopra la sua timidità che tanti nimici fossero fuggiti senza castigo. Ma quei che particolarmente alzavano la voce erano quasi tutti soldati nuovi, inesperti, e che non eransi giammai pruovati co' Turchi. In questo modo seguì la liberazione di Croja, che può chiamarsi il coronamento delle azioni gloriose di Scander-begh, e tanto suo travaglio, e pericolo cambiossi in allegrezza, ed in trionfo, e quest' anno fu sì felice, e avventuroso, quanto funesto, e calamitoso l' antecedente.

1466. Lamenti contra di Scand.

Il Barlezio dopo questa vergognosa ritirata dell' armata de' Turchi dall' assedio di Croja rapporta nel seguente anno essere di nuovo venuto Meemetto alla testa d' un possente esercito come il primo in Albania; e che prima andasse ad investire Durazzo, di poi Croja; ma che dall' una, e dall' altra di queste Piazze fossero valorosamente ribattuti i suoi attacchi, ed in fine ridotto pieno di vergogna, e di confusione che s' incamminasse di nuovo d' ond' erasi partito. Questa seconda spedizione di Meemetto è soggetta a molte difficoltà per essere creduta vera: perciocchè se esaminaremo diligentemente la cronologia che sopra avemo dell' Antivarino, chiaramente vedremo che in maniera alcuna non può entrare nella serie dell' Istoria.

Meemetto l' anno 1465. nei primi giorni di Luglio arrivò sotto Croja, da dove poi levossi nel primo d' Agosto lasciandovi Bellabano con grossa parte dell' esercito. Di là voltossi a disertare il paese: spiantò dalle radici la Fortezza di Chiuril: entrò in Chidna ove commise quell' orrenda strage: espugnò il posto di Temetha

mandata parimenti a fil di ſpada tutta quella gente: andò cercando minutamente ogni angolo, ogni ſito da eſercitare la ſua crudeltà, e la ſtrage del ferro, e del fuoco: coſtruſſe da fondamenti una Fortezza nelle ruine della Città di Valmi. Queſte coſe non v' ha dubbio che l' avranno dopo la ſua levata da Croja trattenuto alquante ſettimane nell' Albania. Aggiungiamo il tempo che da Scander-begh ſarà ſtato ſpeſo nel ſuo viaggio a Roma, nella dimora in quella Città, nel ritorno al ſuo paeſe: manifeſto appare che nel medeſimo anno 1465. in cui Croja fu aſſediata non può eſſer' avvenuta la ſua liberazione, al cui appreſtamento vi ſarà in oltre dovuta non poca quantità di giorni.

1466. Seconda ſpedizione di Meemetto dimoſtrata inveriſimile.

Il rifleſſo ſopra queſti avvenimenti, quanto ſe foſſe un detto medeſimo dell' Antivarino, è ſtato ciò che mi ha fatto così aſſolutamente porre nell' anno 1466. il ſoccorſo di Croja. Onde ſe nell' anno che ſeguì a queſt' impreſa Meemetto foſſe di bel nuovo diſceſo nell' Albania, ed all' aſſedio di Croja, ciò ſarebbe venuto ad accadere nell' anno 1467. nel qual' anno poi Scander-begh non era più in vita, eſſendo morto nel principio, cioè ai 17. di Gennajo, come rapporta il Barlezio che nomina preciſamente anno, meſe, e giorno della ſua morte.

Si può aggiungere davantaggio che il Barlezio mette in queſta ſeconda ſpedizione del Turco la diſtruzione di Chiuril, e la coſtruzione della Fortezza Valmi, il che dall' Antivarino è ſtato riferto nella prima. Quinci ſe in riguardo al tempo ſono falſi queſti due fatti acceſſorj, ciò almeno dee metter in dubbio la verità del fatto principale. Circa poi l'aſſedio di Durazzo evvi molta apparenza che le ſcorrerie,

con

con cui quegli ſtaccamenti de' Turchi, mentre il lor groſſo era occupato a radere la Fortezza di Chiuril, giunſero inſino ſotto le porte di quella Piazza, ſiano ſtate divulgate dalla fama, che ſempre fa le coſe maggiori di quel che ſono, per attacchi formali di tutta l'armata loro. Il Barlezio che in altri luoghi è manifeſtamente convinto non ſolo di eſagerazione, ma ancora di finzione per aumentare la ſtima degli uomini verſo il ſuo Eroe, altresì compare in queſto luogo aver ugualmente raccontato degli avvenimenti favoloſi.

1466.

Ad altra difficoltà mi reſta da riſpondere che è preſa dal Rinaldi (1). Queſt' Autore nell' anno 1466. dichiara in termini eſpreſſi che Scander-begh era ſtato in fine vinto, e disfatto da' Turchi: e render la ragione di riferir in queſt' anno tale diſgrazia per eſſer'accaduta nel meſe 22. del Pontificato di Paolo II. (2) (che verrebbe ad eſſer il meſe di Giugno) e ſoggiunge ciò rilevarſi dai Brevi Pontefizj. Indi rapporta interamente un Breve che il Pontefice inviò a Filippo Duca della Borgogna per eſortarlo a prender l'armi contro de' Turchi: ove dice chiaramente che Scander-begh, quel bravo Campione di Gesù Criſto, dopo aver ſopra vent' anni combattuto per la Fede, ſoperchiato dalla moltitudine innumerabile de' Turchi era ſtato ſconfitto in una giornata campale, ſpogliato di tutti i ſuoi Stati, e coſtretto rifuggire ai lidi dell' Adriatico ſenza truppe, ſenza ſeguito: gli Albaneſi di cui era ſolito ſervirſi nelle battaglie parte erano paſſati a fil di ſpada, gli altri ſtraſcinati in iſchiavitù:

Ruina di Scand. eſpreſſa in un Breve da Paolo II.

(1) *Rinald. an.* 1466. *num.* 2.
(2) *Queſto Pontefice era ſalito ſul trono della Chieſa ai* 30. *d'Agoſto l'anno* 1464.

vitù: le Piazze che fin' allora avean fatto resistenza erano cadute nelle mani del Sultano. Davantaggio il Pontefice non potea in questo Breve esprimersi circa la desolazione di Scander-begh, intantochè sembra ch' egli appena abbia salvato la vita dal furore de' Turchi.

1466.

Risposta.

La risposta a questa difficoltà io ricavo da ciò che di sopra è stato detto: ed è che il Pontefice racconta al Duca della Borgogna quelle ruine, e stragi tali quali furono promulgate dalla fama aver fatto Meemetto a Scander-begh, ed al suo Stato nell' anno 1465. quando si partì da Croja lasciandovi all' assedio Bellabano. E già si vede chiaramente questo Breve non essere che una copia effettiva di quella fama. Ne vale a dire, che nella campagna di quest' anno 1466. possa essere ritornato il Turco alla conquista dell' Albania, e che in questa seconda spedizione gli sia riuscito di battere l' Albanese, e di rendersi padrone delle sue Piazze; perchè egli è evidentemente falso che Scander-begh sia stato in vita spogliato di tutto il suo Dominio, e secondo il rapporto di tutti gli Autori Croja non passò in potestà del Turco se non dieci anni dopo la sua morte.

Quinci per conciliare il Breve del Pontefice coll' Istoria forza è dire che il Rinaldi abbia in errore preso il mese 22. pel mese 12. che viene ad essere Agosto nell' anno 1465. e questo mese è appunto quello in cui riferisce l' Antivarino aver Meemetto commesse quelle desolazioni nel paese di Scander-begh dopo la sua partenza da Croja. Se non mancasse il libro dell' Antivarino, sarebbe continuata senza tal' interrompimenti l' Istoria, e mi sarebbe stata risparmiata la pena di travagliare allo scioglimento di queste fastidiose difficoltà. Sie-

Siegue l'anno ultimo della vita di Scander Begh, e della mia opera: cioè l'anno 1467. Scander-begh essendosi rimesso al disopra di Meemetto ad onta di tanti sforzi da lui fatti per gittarlo al disotto, e non essendo altri Turchi nell' Albania che quelli che trovavansi nella Fortezza di Valmi, deliberò di farne subito l'assedio. Avendo scorso tutto il suo Principato per arrolare nuovi soldati, e raccorre una valida armata portossi in fine in Alessio, ove avea convocati i Principi confederati per ricercargli di ajuto ad una tal' impresa. Pervenuto in questa Città fu assalito da una gagliarda febbre, che obbligollo mettersi a letto, e differire l'esecuzione del suo disegno. Il male crescendo tutti i giorni arrivò a togliere ogni speranza della sua vita. La novella che gli fu data essere giunta la sua fine non turbollo niente, e fu da lui ricevuta coll' ordinaria sua fermezza d'animo, ringraziando Iddio che avendolo salvato in tanti pericoli coronasse la sua protezione con questa segnalatissima grazia di farlo morire sopra un letto con tutto l'agio di premunirsi de' Sagramenti; e provvedere all' interesse della sua eterna salute.

1467.

Scand. ammalato a morte.

Dimandò che si facessero entrare nella sua camera i Principi alleati, gli Ambasciadori Veneziani, ed i Capi principali delle sue truppe; e quando furono presenti disse loro: che da quel tempo che Iddio avealo posto sul Trono de' suoi Maggiori, da lui non era stato cercato altro che la gloria del suo nome, e la conservazione di quei popoli che aveagli soggettati: ora, giacchè ad esso piacea levarlo da questo mondo, sottometteasi di grado a' suoi voleri, e senza pena rientrava in quella terra dond' era sortito. Che ora avendo d'abbandonargli, il megliore con-

Discorso di Scand. agli Alleati, ed a' suoi Uffiziali.

1467.

consiglio che lor avea da lasciare per ripararsi dagl' insulti dell' Ottomana violenza era di stare uniti, e concordi, e di tener le lor forze assembrate sotto un medesimo Capo. Che l'unione, e la concordia era stato ciò che avea renduto sì forte l'Albania, e fattole riportare tanti vantaggi sulla Turchia. Onde se la divisione fosse entrata tra loro, e desistessero d'ajutarsi uno con l'altro, avrebbero appunto effettuato ciò ch' era desiderato dal lor nimico. Che gli scongiurava dunque per quanto lor stava a cuore la salute della patria, per quel zelo che aveano verso la Fede di Gesù Cristo, per quell' odio che portavano a' Turchi d'anteporre il pubblico vantaggio agl' interessi, ai riguardi particolari, e di considerar ciascuno la salute del Principe vicino come sua propria, che senza questo non vi era speranza, ne mezzo di resistere, e di salvarsi dalle mani del crudelissimo nimico. Ringraziolli poscia dell' assistenza che aveangli con tanto fervore prestato nel corso di 24. anni, e dell'attaccamento che gli aveano inviolabilmente conservato per tanto tempo: e pregogli di continuare nella stessa guisa, e mostrarsi i medesimi verso suo Figliuolo, contra cui Meemetto si sarebbe avventato per isfogare la sua rabbia, e prender le vendette di tante ruine che avea ricevuto dal Padre: che già sapeano quanto da lui era stato operato per la conservazione dei loro beni, e delle loro famiglie: che rendessero il contracambio alle sue fatiche nella persona del Figliuolo, il quale consegnava nelle mani loro, ed impiegassero tutto ciò che poteano per conservargli la Corona, e difenderlo dagli attacchi de' Turchi.

Queste raccomandazioni però verso la persona del

del Figliuolo non riguardavano che il tempo, in cui fosse divenuto capace del governo, e della guerra. Avvegnachè lui era troppo giovine, e tenero, non avendo ne anche mò compiti gli anni 11. per sostenere il peso della Corona: e la sua salute essendo in gran pericolo della violenza Ottomana se restava in Albania, Scander begh avea ordinato, dopochè Iddio l'avesse chiamato a sè, che fosse fatto passare con sua Madre in Italia a stanziarsi in quei luoghi (1) ch' erangli stati donati da Ferdinando Re di Napoli, e che colà dimorasse finchè fosse arrivato alla maggioranza. La cura poi, e la difesa del Principato era stata da lui commessa a' Veneziani, i quali per un trattato eransi impegnati di conservarlo dall' invasioni de' Turchi, e di mettervi in possesso il suo Figliuolo giunto che fosse all' età capace d'amministrare.

1467.

Cura, e difesa del Principato commessa da Scand. a' Veneziani.

Indi comandato il Figliuolo di avvicinarsegli per rendergli i motivi di questa sua disposizione, e dargli gli ultimi ricordi, alla presenza della Madre, e di tutti gli altri parlò in questa forma: Ecco, o Giovanni mio figliuolo, è venuta l'ora della mia morte, e vi abbandono. Voi ancora fanciullo, pupillo certamente infelice, in una sì tenera età privato del paterno appoggio, esposto al furore d'un rabbioso, e prepotente nimico, voi certamente non siete in istato di sostenere il paterno Dominio contra la violenza, e la soperchieria de' Turchi. Io quando il riscattai, contuttochè fossi in età virile, e agguerrito di lunga mano, e trovassi d'avantaggio il paese dalla lunga pace florido di gioventù, interi, e vigorosi i popoli, e assi-

Ultime parole di Scand. a suo Figliuolo.

(1) *Questi luoghi erano il Ducato della Ferrandina, ed il Marchesato della Tripalda.*

1467. sistendo in oltre a tutte le battaglie egualmente da soldato, che da capitano, nientemeno mi sono veduto più volte ridotto sull' orlo del precipizio, e pressochè per miracolo mi confesso uscito salvo da tanti pericoli. Voi dunque se in sì bassa età rimaneste in questo Stato, sareste non altrimenti che una misera pecorella abbandonata ai denti rabbiosi del lupo da esser' incontinente sbranata. Ho ritrovato il rimedio a questo vostro pericolo, e giacchè vi manca il sostegno del Padre, io vi ho prouveduto de' Soggetti, i quali con sollecitudine egualmente paterna attenderanno a conservarvi la paterna Signoria, insin' a tanto che siate pervenuto all'età bastante di governare per voi medesimo.

Nel rimanente, o mio Figliuolo, ciò che sempre vi ho ricordato, e come fondamento del vostro bene terreno, e celeste ho procurato di fabbricare nel vostro cuore, ora massimamente in quest' ultime parole vi ricorda, e vi procura il Padre moribondo: cioè che temiate Iddio. Se il santo timore di Dio sarà in voi, in voi non v'ha dubbio sarà tutto ciò che di giustizia, di saviezza, e di moderazione in un Principe, di fortuna, di costanza, di cautela in un Capitano si possa desiderare. L' aver temuto Iddio, e osservato i suoi precetti oh quanto consola un' anima vicina a partire da questa mortal vita, perchè di grado va a ricevere la sentenza dal Giudice della vita eterna.

Tutti i miei Uffiziali, e soldati, i quali anno sparso, e ancora sono pronti a spargere il sangue per la difesa della nostra Corona raccomando alla vostra gratitudine, e uno de' principali vostri pensieri sia che ognuno abbia a trovarsi abbondantemente pago, e contento dei servizj

vizj da lui prestati allo Stato. Il rispetto, e l' onore che renderete a' Veneziani sia tale come conviensi a padri, a tutori, sempre regolandovi giusta i consiglj loro, ne giammai intraprendendo cosa alcuna se non col lor consenso. L'amicizia de' Principi vicini sia da voi considerata come il principal sostegno del vostro trono, e vi guardarete come dalla maggior disgrazia che vi possa accadere di venir voi medesimo a rottura con loro, ne parimenti di darne luogo a veruno. Per quello che aspettasi a' Turchi, gente sitibonda del sangue di tutti i Cristiani, e particolarmente degli Albanesi, e che mille volte anno giurato la perdita della casa nostra, voi gli riguardarete come i vostri mortali, ed irreconciliabili nimici, non fidandovi giammai dei lor trattati, ne di qualsisia sicurezza che vi possa esser data, ma avendo un continuo occhio alla vostra vita, e alla vostra Corona, e non meno in tempo di pace, che di guerra.

1467.

Mentre finia di ragionar al suo Figliuolo sollevossi un terribile tumulto per tutta la Città sugli avvisi portati dalla campagna, che i Turchi saccheggiavano, e abbrucciavano tutto il paese all' intorno. Questa era una scorreria d' Amat Bassà venuto dalla Servia con quindici mila Turchi, il quale avendo passato un' aspro monte chiamato Illugi, e disceso improuvisamente nel territorio di Scutari, ed in quella parte d' Albania che dipendea da' Veneziani avea fatto un gran bottino di uomini, e di bestiami, e sparso un largo terrore in tutti quei contorni erasi fermato colle sue genti sulle rive del fiume Cliro nel tener di Drivasto.

Scorreria d'Amat.

All' udire il nome de' Turchi, e la voce de' danni che faceano, proruppero i residui spiriti di

Coraggio di Scand. moribondo.

1467.

di Scander-begh moribondo, cosicchè ad un tratto alzando dal letto le mani tremanti gridò che gli portassero le sue armi, e che gli apprestassero il cavallo. Ma la forza del male superando questi sforzi del suo coraggio fu ben tosto costretto a rigettar sul letto le stanche membra: indi egli rivoltosi a quegli Uffiziali ch' erano presenti lor comandò di marciar colle truppe alla volta de' Turchi. I soldati mesti, e lagrimanti senza la solita presenza del lor fortissimo Principe uscirono della Città, e presero il cammino ove i nunzj tumultuosi del paese avvisavano essere accampati i nimici. In quell' istante che i Turchi videro comparir' alla lor volta gli Albanesi, e che ne conobbero l' insegne, la sola immaginazione che Scander-begh vi fosse in persona alla lor testa bastò a gittar in loro un tale spavento, che la voce sparsa della venuta di Scander-begh fu da tutti ricevuta per un segno d'immantinente fuggir per salvarsi: e levato il Campo avviaronsi straboccatamente verso i lor confini per montagne, e per valli ch' erano pressochè inaccessibili, a cagione della neve di cui erano coverte. E nella confusione d' una tal precipitosa fuga essendo stati assaliti dagli abitanti de' luoghi per dove passavano, gran numero ne restarono uccisi, e fatti prigioni, e perdettero quasi tutta la preda.

Turchi messi in fuga dal solo nome di Scand.

Nel medesimo tempo che il solo nome di Scander-begh facea sì paurosamente fuggire i Turchi, esso Scander-begh dopo essersi confessato, ed aver ricevuto il Santo Viatico, e l' estrema Unzione con grandissime dimostrazioni di pietà, e di religione rendè la sua anima al Creatore ai 17. di Gennajo nell' età di 63. anni, de quali aveane speso in regnare, o piuttosto in combattere contra

Morte di Scander-begh.

tra i Turchi ventitre e circa tre mesi. Il Sagredo (1) riferisce alcuni aver voluto che restasse tolto di vita dall' inesperienza del medico. Il Volaterano (2) dice essersi creduto che morisse di veleno. Appena fu spirato, che il Principe Lecch Ducagini udendo le grida, ed i lamenti di cui risuonava tutto il Palazzo, impaziente dal dolore uscì fuori di casa, e corse alla pubblica piazza, ove squarciandosi le vesti, e svellendosi i capelli gridò ad alta voce: accorrete o Principi, e Signori Albanesi: oggi sono caduti i ripari dell' Albania: oggi le nostre mura, le nostre difese sono state atterrate: oggi le nostre forze ci sono mancate: oggi i nostri troni sono stati rovesciati: oggi tutte le nostre speranze si sono estinte col grand' Uomo che noi abbiamo perduto.

1467.

Esclamazioni di Lecch Ducagino.

Fu sepolto in Alessio nella Chiesa Cattedrale dedicata a S. Nicolò. L' essequie furono secondo la consuetudine de' suoi Maggiori celebrate con una pompa magnifica: ma ciò che le rese più magnifiche fu la lode delle sue virtù, e la rimembranza delle sue vittorie. Il pianto fu grande ne' suoi soldati, ed in quei popoli, attristandosi ognuno non altrimenti che in perdita domestica; e chiamando Scander-begh lor padre, lor conservatore andavan esclamando: chi nell'avvenire gli salverebbe dalle crudeli mani de' Turchi? Il dolore della sua morte non si contenne nella sola Albania; si diffuse ancora per le Provincie vicine, e quasi per tutta la Cristianità: e diceano tutti che il nome Cristiano avea perduto un gran difensore.

Pianto degli Albanesi.

Raccontano il Barlezio, e l' Anonimo un' onore

(1) *Sagr. lib. 1. pag. 76.*
(2) *Volat. lib. 8. pag. 188.*

nore maraviglioso che resero poscia i Turchi all' ossa di Scander-begh, in vita tanto da loro temuto, e odiato. Dieci anni in circa dopo la sua morte essendo quelli entrati nella Città d'Alessio concorsero con una tal gara alla sua sepoltura, come se avessero a depredarvi un ricchissimo tesoro, e avendola aperta cavarono fuora il suo corpo mirandolo, e toccandolo con attenzione, e curiosità, e con un certo timor di religione, come una cosa che avesse del celeste, e del soprannaturale: indi come quella nazione è molto dedita alle superstizioni, gareggiarono tra essi in prender le sue ossa: e chi aveane potuto ottener qualche particella facea festa come se avesse acquistato sua ventura; e la racchiudeano in iscattolette d'oro, o d'argento, e portandole appese al collo immaginavano ch'ella lor comunicarebbe una parte della sua fortezza, e della sua fortuna nella guerra, e gli renderebbe invincibili, ed insuperabili. Se Scander-begh in altro non si fosse noto, il racconto di questo solo avvenimento bastarebbe a farcelo concepire per un miracolo, per un prodigio che fosse stato di virtù guerriera.

1467.

Onore renduto da' Turchi all' ossa di Scand.

Riferisce il Franze (1) che un suo nipote da parte di sorella ch'erasi fatto Maomettano usurpò parte del suo Dominio: e che l'altra parte fu da' Veneziani aggiunta al Dominio loro; (cioè fu da essi conservata sotto la potestà del figliuolo di Scanderbegh di cui n'erano tutori). La fortissima Città di Croja, la quale vivente Scander-begh essendo stata due volte investita da quei due sì possenti, e sì bellicosi Sultani, Amurate II. e Meemetto II. si sostenne con tanta gloria, e va-

(1) *Phran. lib. 3. cap. 29. appresso il Rinal. ann. 1466. num. 7.*

valore; e trionfò di tutte le forze Ottomane: morto Scander-begh, attaccata da Matet semplice Sangiacco con soli dieci mila uomini dopo un blocco di quasi tredici mesi fu costretta ad aprirgli le porte, tagliate di più a pezzi le truppe Veneziane ch' erano venute a tentar' il soccorso della Piazza assediata. Così il valore, e la fortuna della nazione Albanese che vissero con Scander-begh, con Scander-begh parimenti s' estinsero.

1467. Croja sforzata da Matet.

Io non sò se in tutta l' Istoria antica, e moderna si memori un' Eroe, che più del nostro raccogliesse in sè tanti vantaggj, tante qualità, ed in grado tanto eccellente d' animo, e di corpo, tantochè si può far questione, se Scander-begh sia stato o più ardito soldato, o più prudente Capitano, o più savio Principe. E cominciando il suo ritratto da quelle doti che sortì dalla natura, fu d' una statura alta, e ritta, in cui comparia non meno d' autorità, che di grazia: d' un corpo forte, e ben fatto in tutte le parti, e specialmente nelle braccia, ove miravasi una singolare snellezza congiunta ad una maravigliosa gagliardìa. La sua costituzione fu d' una forza tale che mai venne meno in qualsivoglia aspra, e lunga fatica che gli avvenisse soffrire: insensibile, e saldo come una statua di bronzo al freddo, al caldo, alle pioggie, alle nevi, ai venti, ed a tutte l' inclemenze dell' aria. Quando l' armate de' Turchi entravano nell' Albania, da lui non ispendeasi un momento in ozio, ma era sempre in moto, ed in continua azione: egualmente di notte che di giorno a cavallo, batter le strade, riguardar la situazione de' luoghi, riconoscere gli andamenti de' nimici, far le ronde, visitare tutti i quar-

Elogio di Scander-begh.

Sua costituzione.

 tieri,

1467.

tieri, e veder se ogni cosa era a quell' ordine che volea: continuamente essendo coverto di polvere, e di sudore, tuttavia mai lasso, ma sempre vigoroso, sempre franco, e nella solita lena per imprender nuove fatiche. Lui era il primo a entrar in battaglia, e l'ultimo a ritirarsi: lui non solo coll' occhio, ma ancora colla persona era a tutti gli attacchi: versava nella mischia, battea i nimici senza differenza alcuna da un semplice soldato, disortachè si fa conto essere stati più di due mila i Turchi uccisi di sua propria mano.

Due mila Turchi uccisi di sua propria mano.

Ma quella dote che gli è riuscita di maggior grido è stata la fortezza del suo braccio, pei cui esperimenti come unici motivi della sua maraviglia corre famoso sulla bocca degli uomini. Ch'egli con un solo taglio della sua sciabla spaccava per mezzo un bue intero: che tagliava gli elmi, i bracciali d'acciajo, e qualunque armatura: che insino arrivasse a fendere al primo colpo in due un uomo armato da capo a piedi. Abbiamo dal rapporto dell' Antivarino quell' azione che fece in trasporto di collera col partire, e troncare d'un solo rovescio per mezzo del corpo due Turchi. Racconta l' Anonimo che Meemetto immaginandosi che quei colpi prodigiosi che dalla fama udia della sua sciabla provenissero dalla buona tempra, mentre era seco in pace, il mandasse a pregare di fargliene un presente. Ma avendola poscia pruovata che ne per mano sua, ne per quella de' più robusti della sua Corte riuscia del taglio pari all'aspettazione, mandasse a dolersi che non era quell' arma di cui raccontavansi tante cose: e che da Scander-begh gli fosse risposto che vi volea ancora il suo braccio per maneggiarla.

Esperimenti del suo braccio.

Celebre risposta di Scand. data a Meemetto.

Se

Se le qualità del suo corpo furono straordinarie che il distinsero dal comune degli uomini, assai più eminenti, e degne di maggior meraviglia furono quelle del suo animo. Imperciocchè, l'accingersi all' impresa di riavere il suo Stato dalle mani de' Turchi senz' altro seguito che di trecento uomini: attaccare in campagna rasa, ed a fronte scoverta dell' armate nimiche ch' erano una, e due volte più forti di numero: niente paventar il pericolo di quei formidabili Sultani Amurate, e Meemetto che coi lor numerosissimi eserciti innondavano tutto il suo Stato: queste sono dimostrazioni d' un coraggio superiore a qualsivoglia timore, e capace di tutt' osare, e intraprendere. Il negar la pace al Turco, ne dimandargliela giammai, romperla con somma franchezza: il voler continuar una guerra implacabile con quella Possanza che facea tremar l'Europa, e tutto l'Oriente; ciò denota, oltre un gran cuore, una spaziosità, e una penetrazione di mente che avea come presente l'avvenire, che vedea i mezzi, che sapea gli spedienti per rendere vani, e per vincere tutti gli sforzi di quel nimico cui nessun' altro Principe potea resistere. La vittoria che riportò contra il ribelle Amesa specialmente fa comparire la sua maravigliosa attività, e destrezza per dirigere, e condurre a fine qualsivoglia arduo, e difficultoso progetto. Pochi sono i Generali che leggonsi aver saputo fare sì buon uso degli stratagemmi come lui; e questa è una circostanza delle più considerabili della sua Istoria: che le militari astuzie tutte, senza che neppure in una sia stato deluso, siano riuscite giusta la misura de' suoi desiderj. Giammai Principe ebbe i soldati così attaccati al suo servizio, e così pieni di fiducia

1467.

Grandezza del suo animo.

Vastità della sua mente.

Sua bravura nell' astuzie militari.

1467.

nella sua persona; tantochè non v'era cosa che egli nón dovesse sperar da loro, ne essi da lui: e altresì non vi furono truppe meglio esercitate, e disciplinate delle sue. Appena egli avea dato il segno di mettersi in battaglia, che tutto vedeasi in moto, con una prestezza, e insieme con un' ordine mirabile: i soldati sembrare tanti Uffiziali nel disporsi al fatto d'armi, ed insino in mezzo alla mischia saper prendere quel partito che avrebbe potuto comandare il più esperto Generale.

Sue truppe disciplinate.

Sua fortuna.

Non si può negare che una fortuna rara, e di cui trovansi pochi esempj non abbia colla sua protezione accompagnato Scander-begh: poichè in tanto numero di battaglie ov'egli si trovò in persona, e sempre ove più bollia la mischia, non fu giammai colto da una menoma ferita; ma soltanto per la caduta del cavallo che restò una volta offeso in una spalla, ed in un braccio. Tuttavia ad esaminare a fondo le sue azioni, bisogna altresì convenire ch' egli non abbandonasse giammai tra le mani della fortuna ciò che poteasi dirigere col mezzo della virtù: ma che ben misurava le sue forze alle difficoltà dell'imprese: e che con tanto di precauzione, e di destrezza preparava le sue cose al cimento, cosicchè non lasciava quasi niente di luogo di poter operare alla fortuna, sebbene non gli fosse mai avvenuto di trovarsene poco contento.

Sua Prudenza in tutte l'azioni.

Era un' egregio spettacolo a vederlo quando uscia armato alla testa delle sue truppe con quell' aria di coraggio sì gajo, e sì brillante che spirava dal volto, dalla voce, dal gesto, dal portamento, ed animar i soldati con quella sua militare facondia: e molto più stupendo era lo spettacolo quando combattea, e mescolavasi co'

Sua descrizione mentre andava in battaglia, e mentre combattea.

Tur-

Turchi, cogli occhj folgoreggianti, e pieni di furore, col labbro inferiore fesso per mezzo che gittava del sangue in copia: che abbattea, rovesciava a guisa d'un fulmine ruinoso ovunque dava dentro: ed in fine colla forza, e non meno col terrore della sola sua persona obbligava alla fuga l'armate intere de' Turchi.

1467.

Ragioni per cui gli Albanesi vinceano i Turchi.

Da ciò si è detto si possono arguir le ragioni per cui un debole Stato dell' Albania sosteneasi contra quella Possanza che dominava le megliori parti dell' Asia, e dell' Europa, e cui non v'era Regno, ne Impero che potesse resistere. Si dia ad un' Esercito un Capo d' un coraggio sì determinato, che fermo, e sicuro; d' una capacità ch' estendesi a tutto, d' una sperienza consumata nel mestier dell' armi, che sappia secondo l' occasioni profittar de' suoi vantaggj, dal cui esempio piucchè dal comando i soldati apprendono ciò che deggiono fare, nella cui condotta essi pienamente confidano, e che siano persuasi che la vittoria non potrà lor mancare se eseguiranno puntualmente i suoi ordini: mai accaderà a tale sorta di uomini di soccombere alla moltitudine de' nimici, anzi sebbene inferiori di numero saranno bastanti di obbligare la vittoria a dichiararsi in lor favore. Imperciocchè una delle cognizioni più certe che si possa rilevare dalla lettura di quest' Istoria è, che un uomo solo vale quanto un fortissimo esercito; e che il guadagno delle battaglie assai più dipende dall' abilità del Comandante, che dalla moltitudine delle truppe.

Ma queste in fine altro non sono che lodi delle sue virtù militari, che soltanto conchiudono in mostrarlo un gran Guerriero. Assai più bella è l' immagine che di lui resta fare sulla descri-

zione delle ſue virtù morali, che formano il ve-
1467. ro merito del Principe, e la vera felicità di quei popoli che gli ſono ſoggetti, alcune delle quali giungeano fino alla perfezione Criſtiana. Ogni grado di perſone avea un libero acceſſo alla ſua perſona, e reſtava contento della ſua pazienza, e benignità con cui era udito. Tutte le grazie che poteanſi fare ſenza pregiudizio altrui, e ſenza danno della giuſtizia erano da lui con tale puntualità accordate, ch' egli moſtrava maggior piacere in beneficare, che altri in ricevere il benefizio. La ſua liberalità era tale che tutti il celebravano degno di maggior fortuna: quanto acquiſtava o nelle ſpoglie de' Turchi, o nelle taglie de' prigioni era da lui diſpenſato a' ſoldati, e giuſta il merito di ciaſcuno: e non moſtrava altro piacere in radunar ricchezze, che per potere arricchire i Suoi. Egli avea un ſommo riſpetto agl' impegni che avea preſo, ed una ſomma premura che niuno poteſſe lamentarſi della ſua parola, e facea vedere non eſſervi coſa che più gli diſpiaceſſe quanto la finzione, la furberia, e la bugia: e la riputazione della ſua ingenuità, e candidezza recò non poco giovamento a' ſuoi intereſſi; avvegnachè ciò fu il principal legame che conſervò l' unione con lui de' Principi Albaneſi.

Sua beneficenza, e liberalità.

Sua parola.

Dacchè ſalì il trono de' ſuoi Maggiori, il principal oggetto delle ſue cure fu di conoſcere i talenti delle perſone, ed i lor gradi di capacità, affine d' aſſegnare a ciaſcuno il ſuo poſto, e dare un' impiego proporzionato al merito; e di fare che tutto ciò che di bene trovavaſi ne' ſuoi ſudditi contribuiſſe al pubblico ſoſtenimento. E coll' ajuto della ſua ampia cognizione vi riuſcì così perfettamente che mai gli avvenne di tro-

Sua cognizione nella ſcelta de' Soggetti.

trovarsi pentito nelle sue commissioni della scelta fatta di verun Soggetto.

1467.

Ma quella virtù poi, ch'è più degna in lui d'essere ammirata, e osservata, fu la clemenza di cui ne diede pruove ugualmente eroiche che del suo coraggio. Il fatto di Moisè, il quale dopo un sì gran suo misfatto, e aggravato da tutte quelle circostanze che il poteano rendere enorme, ed irremissibile, tuttavia sperò perdono (ed in effetto l'ottenne) fa vedere fin a qual segno arrivava il concetto, e la stima presso gli Albanesi della clemenza, e della bontà del lor Principe. Era piacevolissimo in prender il castigo di quell'ingiurie che direttamente feriano la sua persona; e non dava se non quella pena che non potea far a meno. Il maggior castigo, che giunse dare ad Amesa, e Stresio felloni, traditori, e ch'erano abbandonati affatto alla sua vendetta, fu quella della prigionia; ed in fine all'ultimo fece la grazia intera del perdono. Quei due Sicarj spediti da Meemetto per ucciderlo a tradimento, sebbene istigato da' Suoi a fargli perire in crudeli tormenti vendicandosi della barbarie che Meemetto avea usato contra quegli otto Signori, egli stette saldo a non volerli condannare che alla semplice morte del laccio. La sua umanità stendeasi fino a' Turchi, non potendo tollerare che i prigioni fossero trattati con maniere aspre, e crudeli, trattenendone seco a mensa i Principali, e comandando che nella prigionia nulla lor fosse risparmiato di ciò che potesse fargli dimenticare che trovavansi nelle mani del nimico.

Sua clemenza.

Un'altra virtù (ciò rilevasi dall'Istoria del Barlezio) assai più mirabile della clemenza, e ancora più rara negli uomini della professione

militare formava il pregio del nostro Eroe: voglio dir la continenza: cosicchè Scander-begh può essere proposto per modello d'un casto Guerriero. Quantunque egli fosse stato allevato in una Corte, ove i piaceri sensuali sono in molta libertà, nondimeno in tutto il corso della sua vita non mostrò mai alcuna passione, ne attacco per le femmine: e sempre fuggì tutto ciò ch' era capace di render molle lo spirito. Al suo esempio, e secondo la purità della sua vita erano formate le truppe, in cui non vedeasi alcun segno di lascivia, alcuna sorta di morbidezza, ma da ognuno esser osservata la disciplina per ciò che riguardava non meno al costume morale, che militare. Non è dunque da maravigliarsi se le benedizioni d'Iddio abbiano accompagnato l'armi d'un Principe sì savio, sì giusto, e sì moderato, e le abbia fatto prosperare con tanto di successo, e di vantaggio: disortachè Scander-begh può essere annumerato tra uno di quegli esempj, in cui la Provvidenza abbia eletto il Debole per confondere il Forte.

1467. Sua continenza.

Avendo descritto l'illustri qualità del nostro Eroe, non posso tralasciar la menzione d'un suo notabile difetto che in più incontri è comparso in quest' Istoria: ed è quel suo furore incontentabile sempre di guerre, sempre di battaglie, per cui vedeasi perseguitar con maggior odio la pace, che gli stessi Turchi, senz' aver riguardo al suo popolo stanco, e afflitto. Tuttavia egli lasciò non minor desiderio, che gloria del suo Principato: perchè lo sfogo del suo guerrier furore tendea alla depressione del comune nimico.

Suo difetto.

Conchiudiamo dunque l' Istoria col render grazie al Cielo che in quei tempi sì infausti abbia

abbia dato alla Cristianità un sì grand' Uomo, che colle sue vittorie sostenesse la gloria, e l' onore de' Fedeli, e abbassasse la superbia, e l' alterigia de' Turchi; e col pregarlo che gli piaccia di metter alla testa degli eserciti Cristiani che anno da combattere contra gl' Infedeli, Uomini di simili virtù, e altresì colla sua protezione accompagnare le lor' intraprese.

1467.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

Delle cose più notabili.

Aldino uno dei due soli vecchj Uffiziali dell' esercito di Scander-begh. pag. 46. autor principale della vittoria contra d' Alì. 56. sua morte. 55.
Albania: descrizione. 1.
Albanesi: lor' origine. 4.
Alessio Città, ove Scander-begh aduna i Principi Albanesi per collegargli seco contra il Turco. 29. dove egli muore. 478.
Alfonso Re di Napoli stringe amicizia con Scander-begh. 94. il soccorre ne' suoi bisogni. 205. 283. sua morte. 383.
Alì il primo Generale spedito dalla Porta contra Scander-begh. 40. disfatto in battaglia. 54.
Amesa nipote di Scander-begh nella figura di suo Secretario entra in Croja. 19. è sconfitto da' Drivastini. 127. ribellasi dal Zio. 352. conduce una grand' armata de' Turchi nell' Albania. 354. vinto, e fatto prigione. 370. sua fine infelice. 385.
Amesa General Turco sconfitto, e fatto prigione da Scander-begh. 295.
Amurate Sultano de' Turchi offre due volte la pace a Scander-begh. 88. 265. assedia Sfetigrado. 166. dà in vano due generali assalti alla Piazza. 173. 184. se ne impadronisce per tradimento. 195. assedia Croja. 233. tre volte con tutte le forze indarno assalta la Piazza. 243. 251. 262. scioglie l' assedio, e torna a casa. 279.

sua

ſua morte. . 284.
Amat fugge alla ſola voce che venia Scander-begh. 478.
Amur fugato da Scander-begh. 409.
Anno dell' età di Scander-begh in cui fu mandato in oſtaggio alla Porta. 5. ricuperò il Paterno Dominio. 26. preſe moglie. 285. e paſsò da queſta vita. 478.
Anno il più pericoloſo, ed il più glorioſo di Scander-begh. 224.
Anni illuſtri di due vittorie di Scander-begh. 106. 288. 408. 427.
Anni infelici di Scander-begh. 310. 449.
Andrea Angelo mette in fuga Ameſa ſotto Drivaſto. 127.
Paolo Angelo Arciveſcovo di Durazzo due volte riconcilia Scander-begh coi Ducagini. 298. 394. perſuade Scander-begh, ed il ſuo Concilio a rinnovar la guerra contra del Turco. 422.
Artiglierie de' Turchi ſotto Sfetigrado. 168. e ſotto Croja. 239.
Aſſaſſini naſcoſti nella Selva Cherabe per uccidere Scander-begh. 290.
Aſſaſſini mandati da Memmetto per levar di vita Scander-begh. 449.
Aſtuzia ordita da Scand. per riaver il ſuo Stato dalle mani de' Turchi. 16. per tirare parte de' Turchi ch'erano ſotto Sfetigrado in un'aguato. 158. per indurre la negligenza nell'eſercito de' Turchi condotto da Ameſa ribelle. 356.
Aſſedj di Piazze fatti da Scand. di Dagnio. 110. di Sfetigrado. 206. di Belgrado. 315.
Audacia diſordinata di Scand. 200. 242.
Zaccaria Altiſvero aſſaſſinato da Aleſſio Ducagini. 101.
Arrianite marita ſua figliuola Marina in Scand. 285.

285. il soccorre ne' suoi bisogni. 209. 355.

B

Barletta Città della Puglia ove Ferdinando Re di Napoli assediato da' nimici è liberato da Scander-begh. 398.
Balesso fabbricato da Scand. 121. distrutto dagli Scutarini. 133.
Battaglie le più pericolose che abbia avuto Scander-begh. 51. 336. 438.
Belgrado Città della Albania sorpreso da Turchi. 225. liberato dall' assedio di Scand. 320. devastato il suo territorio dagli Albanesi. 328.
Bellabano sua origine, e ventura. 428. cerca d'ingannare Scand. 420. fa prigioni otto Uffiziali Albanesi. 432. trattato per un bifolco da Scand. 435. due volte è battuto da Scand. 440. 445. lasciato da Meemetto al blocco di Croja. 453. ucciso da un' archibugiata. 405.
Bosa Signora di Dagnio spogliata con inganno della sua Signoria dagli Scutarini. 105.
Breneze batte l'esercito di Scand. sotto Belgrado. 320.

C

Caduta di Scand. in un' imboscata de' Turchi. 431.
Caduta di Scand. da cavallo, e sua grave percossa. 439.
Caduta di otto Signori Albanesi in un' insidia. 432.
Cagione della guerra di Scand. contra i Veneziani. 103.
Cagioni della partenza d'Amurate dall' Assedio di Croja. 281.
Cagione della sonfitta degli Albanesi sotto Belgrado. 317.
Calisto Pontefice soccorre Scand. 355. 378.
Calunnia degli Scutarini a Scand. 104.
Ca-

Caristià de' viveri nelle truppe di Scand. 259.
Chidna luogo, ove Meemetto fa una grandissima uccisione d'Albanesi. 454.
Chiuril Fortezza distrutta da Meemetto 453.
Circoncisione di Giorgio Castrioto. 7.
Cristianità in ammirazione di Scand. 92. 282.
Cristiano paese sebben nimico rispettato da Scander-begh. 110.
Confidenza di Scand. contra i pericoli dell'Ottomana possanza. 41. 48.
Congiura per dare Stelusio nelle mani d'Amurate. 169.
Teodoro Corona Signore di Belgrado chiama Scand. ad impossessarsi della Città. 225. da' Turchi è sospeso con con un laccio alla gola. ibidem.
Coraggio fatto da Scand. a' Suoi. 448.
Costanza del Rettore di Durazzo. 256.
Crociata spaventa il Turco. 376. 411. consola Scand. 390. 427. resta disfatta per la morte del Papa. 447.
Croja sua situazione. 227. suo Fondatore. ibid. occupata dal Turco. 13. ricuperata da Scand. 20. assediata da Amurate. 234. liberata dall' assedio. 466. espugnata da Matet. 481.

D

Dagnio usurpato dagli Scutarini. 105. assediato da Scand. 110. da lui ceduto a' Veneziani. 142.
Daut Bassà vinto da Scand. 370.
Descrizione di Torviolo. 42.
Descrizione d'un armata de' Turchi abbandonata alla rilassatezza. 364.
Dibrea superato da Scand. e ucciso. 306.
Dibresi: lor' accoglienze a Scand. ch' era fuggito dalla Porta. 18. eletti alla difesa di Sfeti-

grado. 188. lor coraggio nel sostener gli assalti. 175. 185. loro superstizione per cui rendono la Piazza a' Turchi. 193.
Discorso di Scand. a' Principi Albanesi esortandogli ad unirsi seco in lega contra il Turco. 31. all' esercito animandolo alla prima battaglia contra de' Turchi. 48. alla giornata contra de' Veneziani. 113. al suo Concilio per dare un' assalto a Sfetigrado. 210. in risposta ad un' Ambasciadore Turco che gli avea progettato la pace. 274. contra Moisè ribelle. 332. al suo Concilio contro la pace dimandata dal Turco. 412. avanti il Papa chiedendogli soccorso. 458. mentre era vicino a morte a' Principi Alleati, e suoi Uffiziali. 474. al suo Figliuolo. 475.
Discorso di Daniele Giurico alle sue truppe contra Scand. 115.
Discorso d'un Ambasciadore Turco a Scand. esortandolo ad accettar la pace colla Porta sotto la condizione del tributo. 266.
Discorso di Tanusio Topia in risposta a quello di Scand. per mettersi in pace col Turco. 416.
Discorso dell' Arcivescovo di Durazzo al Concilio di Scand. per far loro romper la pace al Turco. 422.
Discorso d'Amurate al Divano per la guerra che volea portar in persona nell' Albania. 146.
Discorso di Moisè ad alcuni Dibresi per indurli a fuggir seco alla Porta. 324.
Discorso del Conte Urana alla guarnigione di Croja animandola contra la moltitudine de' Turchi. 235.
Discordia ne' figliuoli di Pietro Spano composta da Scand. 330.
Dolore degli Albanesi per la ribellione d'Amesa.

sa. 352. per la morte tragica di otto Uffiziali. 433.
Paolo Ducagini: suo fervore per procacciare ajuto a Scand. 38. sua morte, e suo elogio. 99.
Alessio Ducagini è incolpato d' un tentativo sulla vita stessa di Scand. 240.
Due Turchi tagliati per mezzo con un sol colpo da Scand. 434.
Due mila Turchi uccisi contro la parola data da Moisè. 137.

E

Ebraim vinto da Scand. 170.
Errore commesso da Scand. nell' assedio di Belgrado. 317.
Esercito di Scand. ascendente a ventiquattro mila soldati sotto Sfetigrado. 206.
Eugenio IV. Papa spedisce una solenne Ambasciata a Scand. a congratularsi delle sue vittorie contra il Turco. 92.

F

Fama della ruina di Scand. divulgata per la Cristianità. 455.
Facilità di Scand. in abbracciar la pace co' Veneziani. 142.
Favola de' Drivastini sopra la sconfitta di Amesa. 130.
Ferdinando Re di Napoli chiede soccorso da Scand. 391. assediato in Barletta è liberato da Scand. 398.
Feris colto in un' aguato, e vinto da Scand. 41.
Feris superato in battaglia, e ucciso. 186.
Ferocità de' Turchi ad un' assalto di Sfetigrado. 184.
Fierezza stupenda di Moisè nella battaglia contro

tro

tro d'Amesa. 371.
Fortuna di Scand. 201. 243. 464.
Fuga artifiziosa di Scand. da' Turchi condotti da Amesa ribelle. 358.

I

Imbarco di Scand. per l'Italia. 397.
Indiscrezione di Scand. 349.
Insegna di Scand. 23.
Insidie alla vita stessa di Scand. 290. 449.
Ira degli Albanesi contra il Despoto della Servia. 81. contra i Veneziani. 257.
Ira di Scand. contra gli Scutarini. 138.
Italiani spensierati nell'assedio di Belgrado. 318. quasi tutti uccisi. 322.

L

Lamenti degli Albanesi contra Scand. 377. 469.
Lettera del Re Uladislao a Scand. 60.
Lettere mordaci tra il Principe di Taranto, e Scand. 403.
Lode data da Scand. alle sue truppe. 441.
Lode insigne di Scand. 344.
Lode di Scand. data a Moisè. 373.

M

Matrimonio di Scand. 285.
Maometto insieme col Padre all' assedio di Croja. 234. sua rabbia contra Scand. 249. succede al Padre nell' Impero. 285. offre tre volte la pace a Scand. 287. 376. 411. fa scorticare vivi otto Uffiziali Albanesi. 433. tenta disfarsi di Scand. per mezzo di due Sicarj. 449. assedia Croja. 450. leva l'assedio. 453. fa in Chidna un' orribile uccisione di gente. 454.
Minaccie d'Urana ad un' Inviato Turco. 261.

Mi-

Mine de' Turchi a Croja. 254.
Modriſſa fabbricata da Scand. 286. venduta da Giorgio Streſio a' Turchi. 347.
Moisè: deſcrizione della ſua perſona. 312. ſua perfidia, e crudeltà contra due mila Turchi. 137. uccide in battaglia Tiluſo. 296. divenuto un traditore. 314. fugge alla Porra. 325. sfida Scand. a duellare ſeco. 334. è ſuperato in una ſanguinoſa battaglia. 336. tenta di ſorprendere gli Albaneſi. 341. ottiene da Scand. il perdono del delitto. 345. fa maraviglie nella battaglia contro d'Ameſa. 369. 371. fatto prigione da' Turchi è ſcorticato vivo. 433.
Morte di Pio II. Papa. 446.
Morte di Scander-begh. 478.
Muſtafà vinto la prima volta. 47. la ſeconda, e fatto prigione. 137.

N

Naſcita d'un figliuolo maſchio a Scand. 350.
Negligenza degli Albaneſi ſotto Belgrado. 318.
Negligenza de' Turchi condotti da Ameſa. 361.
Nicolò V. Pontefice non ſomminiſtra alcun'ajuto alle neceſſità di Scand. 227. manda a congratularſi de' ſuoi fortunati ſucceſſi, ed a regalarlo d'una groſſa ſomma di danaro. 283. ordina al Veſcovo di Drivaſto d'aggiuſtar le differenze tra Scand. ed i Ducagini. 298.
Nipoti di Scand. traditori. 347. 352.
Nuove degli apparecchj de' Turchi ſpaventano gli Albaneſi. 225. 448.
Nuova della morte del Papa Pio II. conturba gli Albaneſi. 447.
Numero dell'armata de' Turchi ſotto Croja. 234.
Numero de' Turchi morti nella ſconfitta d'Alì. 55. di Feris. 91. di Muſtafà. 98. 138. d' E-

 braim.

braim. 171. d'Ameſa Turco. 295. di Tilufo. 297. di Dibrea. 307. d'Ameſa Albaneſe. 372.
Numero degli Albaneſi morti negli aſſalti di Sfetigrado. 222. nella ſtrage ſotto Belgrado. 322.
Numero de' Veneziani morti nella battaglia contra Scand. 120.

O

Offerta generoſa di Paolo Ducagini a Scand. 61.
Offerte degli Alleati a Scand. 332.
Oppinione fallace di Scand. 317.
Oppinione falſa d'Ameſa. 359.
Oronichio luogo famoſo per una vittoria di Scander-begh. 135.
Onore renduto da' Turchi all' oſſa di Scand. 480.
Ordine pietoſo di Scand. alle ſue truppe. 114.

P

Pace negata da Scand. ad Amurate. 89. 274.
Pace negata da Scand. a Meemetto. 287. 479.
Pace di Scand. col Turco. 419.
Pace da Scand. rotta al Turco. 420.
Paolo II. Papa accoglie con onore Scand. in Roma. 458.
Pazienza di Scand. verſo un' ingiuria del Rettore di Scutari. 258.
Penſieri in Meemetto di ſervirſi de' traditori contra Scand. 313.
Penſieri d'Amurate d'accomodarſi con Scand. 87.
Perdono di Scand. a Moisè. 345.
Pericoli della vita paſſati da Scander-begh nelle battaglie. 242. 438. 439.
Pietro Perlato Governatore di Sfetigrado. 154. difende la Piazza contra d'Amurate. 174. 185. la rende. 195. riprenſione della ſua condotta. 199.
Pioggia due volte diſturba la vittoria agli Alba-

banesi. 264. 446.
Giacobo Picinino alla comparsa di Scand. ritirasi dall' assedio di Barletta. 398. cerca di trappolare Scand. 401. sua risposta insolente alla sfida di Scand. 402.
Proposizioni di Scand. rigettate da' Suoi. 289. 349.

R

Rabbia di Meemetto contra Scand. 249.
Rimproveri di Scand. ad Amesa. 128.
Risposta fiera di Scand. ad un' Inviato Turco. 287.
Risposta animosa d' Urana a Scand. 172.
Risposta ardita d' un soldato a Scand. 221.
Risoluzione subitanea di Scand. d' attaccare i nimici. 365.
Rissa sanguinosa tra Zaccaria, e Alessio. 85.

S

Sabelia sorprende una parte del Campo degli Albanesi. 253. da una pioggia è salvato da un' intera disfatta. 264.
Scander-begh in età di nove anni è mandato dal Padre in ostaggio alla Porta. 5. è circonciso da' Turchi. 7. in duello vince un Tartaro. 10. e due Persiani. 11. coll' ajuto d' una finta lettera entra in Croja. 20. ricupera tutto il suo Stato. 24. s' unisce in lega co' Principi Albanesi. 37. vince Alì, ed i Turchi. 54. è impedito dal Despoto della Servia di recar soccorso al Re Uladislao. 64. coglie Feris in un' aguato. 91. riceve Ambasciadori dal Papa, e dal Re di Napoli. 93. sconfigge Mustafà. 97. sbaraglia l' esercito de' Veneziani. 119. sconfigge di nuovo Mustafà. 136. fa pace co' Veneziani. 142. apprestasi alla difesa contra Amurate. 151. vince Ebraim. 170. riporta un'

 illu-

illustre vittoria sopra Feris. 186. perde per tradimento Sfetigrado. 195. assedia Sfetigrado. 206. ribattuti con molto danno i suoi assalti. 216. preparasi contra una seconda venuta d'Amurate. 224. assalta il Campo de' Turchi. 241. sua notturna sorpresa a' quartieri de' Turchi. 248. mette in fuga quattro mila Turchi ch' erano andati per viveri. 255. penuria de' viveri. 259. è impedito da una pioggia di disfare interamente Sabelia. 264. ricusa la pace progettatagli dal Turco colla condizione del tributo. 274. entra in Croja liberata. 281. si marita. 285. fabbrica Modrissa. 286. scovre dell' insidie tese alla sua vita. 290. vince Amesa Turco, e il fa prigione. 295. sbaraglia Tilufo che resta ancor ucciso. 296. si rapacifica co' Ducagini. 298. supera Dibrea, che resta parimenti ucciso. 306. sotto Belgrado riceve una grave sconfitta. 320. sconfigge Moisè ribelle. 336. perdona al ribelle. 345. perde per tradimento Modrissa. 347. senza discrezione i suoi desiderj di guerra. 349. gli nasce un figliuolo maschio. 350. riporta una famosa vittoria sopra Amesa ribelle, e il fa prigione. 370. nega la pace al Turco. 379. fa tregua per un' anno col Turco. 393. passa in Italia all' ajuto del Re di Napoli. 397. libera quel Re assediato in Barletta. 398. scaramuccia più volte col Picinino. 460. salva la Rocca di Trani. 401. è tirato dal Picinino ma senza effetto nell' insidia d'un abbocamento. 402. suo ritorno nell' Albania. 405. vince Sinàm. 409. Assèm. 410. fa pace col Turco. 419. la rompe. 427. perde otto valorosissimi Uffiziali. 432. batte due volte Bellabano, e nella prima battaglia incorre due gran pericoli.

li. 438. 439. fa coraggio a' Suoi contra gli apprestamenti di Meemetto. 448. scovre due Sicarj mandati dal Turco per levargli insidiosamente la vita. 449. gravissima disgrazia che gli avviene in Chidna. 454. và a Roma a chiedere soccorso al Papa. 458. rinforzato da' Veneziani, e Ducagini libera Croja assediata. 466. Sua morte. 478. suo elogio. 481.
Sogno favoloso raccontato da Scand. alle sue truppe per metterle in isperanza. 229.
Scelleraggine del Ducagino. 394.
Scutarini occupano con frode Dagnio. 104. istigano il Turco a' danni di Scand. 131. distruggono Balesio. 133. devastato crudelmente il lor territorio da Scand. 139.
Sfetigrado assediato da' Turchi. 157. preso da loro per tradimento. 195. assediato da Scand. 206. liberato dal suo assedio. 222.
Sconfitta, e prigionia di Jonima. 463.

T

Tanusio Topia: suo distinto valore nella battaglia contra d'Alì. 56. seppelisce gli uccisi sotto Belgrado. 327. parla in favor della pace col Turco. 416. è mandato a Roma a scusar la pace concessa al Turco. 419. è eletto Comandante di Croja. 448.
Tilufo: partito da lui suggerito a Meemetto per vincere Scand. 291. sua disfatta, e morte. 296.
Torviolo, luogo scelto alla prima giornata contra de' Turchi. 42.
Traditore di Sfetigrado. 191. di Modrissa. 347.
Tregua di Scand. per un' anno col Turco. 393.
Turbamento dell' Albania. 41.
Temporale spaventoso. 302.

Ula-

V

Uladislao invita Scand. di concorrere all' esterminio del Turco. 60. sua temerità nella battaglia di Varna, e morte. 75.
Vendetta crudele di Amesa. 127.
Veneziani vengono a rottura con Scand. 106. sconfitto il lor' esercito da Scand. 119. fanno seco pace. 142. il soccorrono contra il Turco. 462.
Vittoria di Scand. contra d'Alì. 54. contra Feris. 91. Mustafà, 97. il medesimo. 137. Ebraim. 170. Feris. 186. Amesa Turco. 294. Tilusso. 296. Dibrea. 306. Moisè. 337. Amesa Albanese. 370. Sinàm. 409. Assèm. 410. Bellabano. 440. lo stesso. 445.
Vittoria di Scand. contra i Veneziani. 119.
Vittoria di Scand. contra due mila Cavalli Turchi tirati in un' aguato. 163.
Vittoria di Moisè contra uno staccamento di mille Cavalli Turchi. 429.
Unniade: sua vittoria sopra i Turchi presso Morava. 17. suo disegno nella battaglia di Varna. 71. sua ritirata. 76. manda Ambasciadori a Scand. a congratularsi della felicità delle sue armi. 283. sua morte. 350.
Giorgio Vucovicchio serra i passaggi a Scand. 63.
Urana: sue qualità. 153. consiglia Scand. a non muover guerra a' Veneziani. 107. eletto Comandante di Croja. ibid. sua esortazione alla guarnigione di Croja. 235. suo coraggio nel sostenere gli assalti de' Turchi alla Piazza. 247. sua fedeltà costante contra gl' insidiosi tentativi del Turco. 261. premiato da Scand. 281. progetto da lui dato a Scand. per vincere Amesa. 356. sua morte. 383.

Erro:

Errori più esenziali corsi nella stampa.

Pag.	lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
Nella Pref. Pag. penult. lin. 5.		cui	che
46	29	dove	due
67	17	d' osservare, finchè	d' osservare la pace, finchè
97	19	sempre	in tutto.
102	7	messero	mossero
196	8	comunicato	cominciato
208	12	prestando	presentando
250	1	assalite	assaliti
278	18	cantoni	contorni
339	8	congratulossi	congratulandosi
437	2	pianto	piantò
464	18	contava	constava